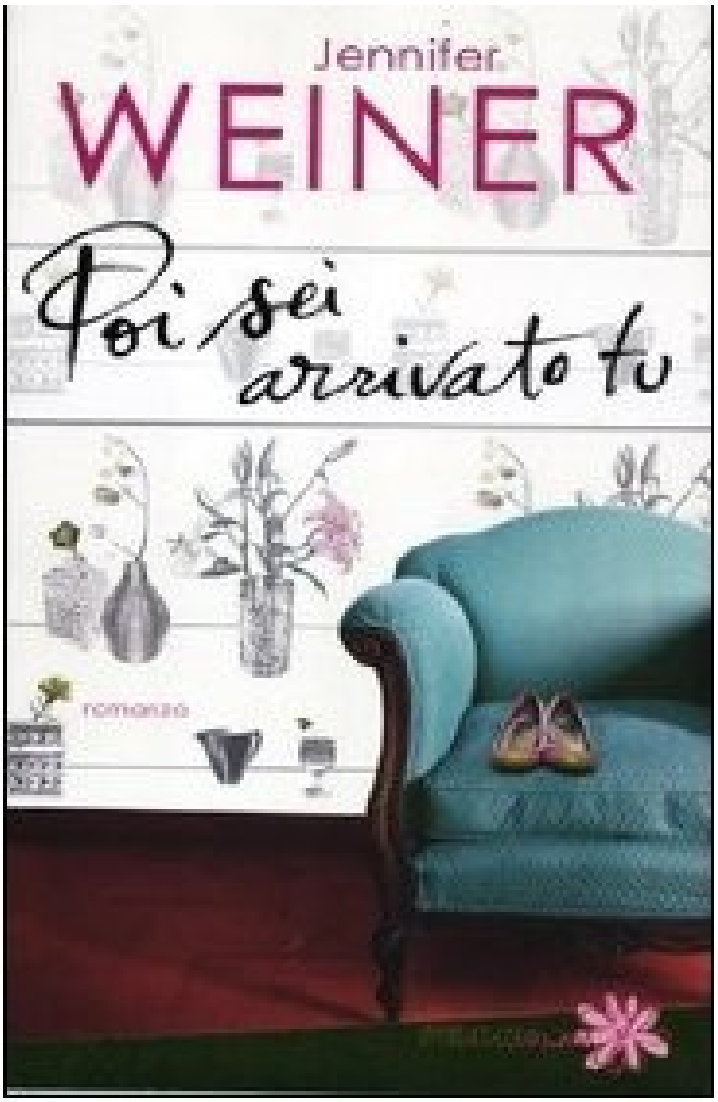
Jennifer
WEINER
Poi sei arrivato tu
romanzo

VISIT…

JENNIFER WEINER

POI SEI ARRIVATO TU

2012 Piemme

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

A Phoebe Pearl

«E allora,» disse Estella «mi si deve prendere per quello che si è fatto di me. Non è mio il successo e neppure il fallimento, ma tutt'e due insieme fanno me stessa.» CHARLES DICKENS, Grandi speranze

Parte Prima

AGRODOLCE

Jules

L'uomo in giacca e cravatta mi stava guardando di nuovo.

Era il mio ultimo anno di college, un pomeriggio limpido e fresco di marzo, quando mi sentii addosso quello che percepivo ormai come il peso familiare di uno sguardo maschile, mentre sedevo da sola nell'area ristoro. Alzai gli occhi ed eccolo lì, in coda al banco delle insalate, a fissarmi come faceva da almeno tre settimane.

Sospirai. Il centro commerciale era uno dei miei posti preferiti e non volevo rinunciarci per colpa di un maniaco qualunque.

Lo avevo scoperto il primo anno di corso. Uscendo dal campus, dall'altra parte di Nassau Street, in pieno centro, si poteva comprare un biglietto scontato all'edicola con il tesserino studentesco, e poi l'autobus ti portava in un elegante shopping center dal nome altrettanto elegante: Princeton Market Fair. C'erano tutte le principali catene commerciali: un Pottery Barn e un Restoration Hardware per l'arredamento d'interni, due punti vendita Gap (adulti e bambini), un Victoria's Secret in cui comprare gli slip e un LensCrafters dove procurarsi un paio di occhiali da sole, il tutto riunito in un unico, anonimo edificio dalla pianta irregolare, con pavimenti di marmo e indulgenti luci rosate. A un estremo si trovava una grande e ariosa libreria dalle poltroncine in pelle su cui raggomitolarsi a leggere; all'altro, un cinema che, il lunedì, dava spettacoli pomeridiani a quattro dollari. L'area ristoro era proprio al centro.

Poco dopo la felice scoperta avevo anche appreso che solo i perdenti usavano i mezzi pubblici. E l'avevo imparato sentendo due compagne di corso descrivere in tono sprezzante la serata di una terza ragazza di nostra conoscenza. «Lui l'ha portata al cinema in autobus.» Risatine e una rapida occhiata in cerca della mia approvazione, perché, alta e bionda com'ero, con due del terzo anno - due membri

della squadra di football - che mi sbavavano dietro, non potevo certo ricadere nella categoria tipa-da-autobus.

La verità era che a me, invece, l'autobus piaceva. E mi piaceva il centro commerciale. Sapeva di vita reale. Al contrario, il campus di Princeton, con il suo verde perfettamente curato, gli edifici dalle vetrate istoriate ornati di gargoyle e coperti d'edera, gli studenti apparentemente immuni all'acne, all'obesità o anche solo a quelle giornate in cui i capelli vanno dove vogliono loro, sembrava più il set di un film: troppo perfetto per essere vero. Tutti giravano per l'università, i costosi portatili a tracolla e i vestiti sempre azzeccati, come se non avessero mai dubitato un solo istante né avuto, almeno per un secondo, la sensazione di non appartenere a quel posto. Al centro commerciale, invece, le persone non sembravano appena uscite da un catalogo. A volte avevano gli abiti macchiati o della taglia sbagliata. Passavano accanto alle vetrine desiderando cose di cui non avevano bisogno e che non potevano permettersi. Madri sull'orlo di una crisi di nervi che rimproveravano i figli, fidanzati che sbuffavano spostando il peso da un piede all'altro fuori dai camerini di prova, adolescenti che si mandavano sms ai due capi dello stesso tavolo, a meno di un metro di distanza. Grassi, anziani, alcuni dei quali con il deambulatore, la bombola di ossigeno o sulla sedia a rotelle: tutti mi ricordavano casa. E poi lì ero praticamente sicura di non incontrare nessuno dell'università: di certo non sull'autobus, né al cinema, almeno durante il giorno, e sicuramente non da China Express, a ingurgitare pollo kung pao. Magari i miei compagni ci venivano anche al centro commerciale, ma non si trattenevano mai e ciò ne faceva il mio rifugio segreto, un posto in cui essere me stessa.

Quasi ogni lunedì, quando le lezioni finivano alle due, prendevo l'autobus e mi aggiravo per i negozi, provando un paio di scarpe o dei jeans, andando allo spettacolo pomeridiano - vedendo qualunque film mi sembrasse anche solo vagamente interessante -, cenando, infine, nell'area ristoro o, se riuscivo a guadagnare qualcosa di più con il mio lavoretto nell'ufficio ammissioni, nel locale di specialità di pesce con i tavolini fuori. Con meno di venti dollari, riuscivo a trascorrere piacevolmente l'intero pomeriggio e l'inizio della serata.

Alzai di nuovo gli occhi dal vassoio. L'uomo stringeva la sua ventiquattrore, tentando apparentemente di decidere la prossima mossa. Poteva andare solo in due modi: avrebbe continuato a fissarmi oppure trovato il coraggio di percorrere il tratto di pavimento piastrellato che ci separava e dirmi qualcosa.

Quando avevo tredici anni, mio padre mi aveva fatto sedere e mi aveva tenuto un discorsetto. «C'è una cosa che dovresti sapere.» Eravamo in soggiorno, cui si accedeva scendendo una mezza rampa di gradini dalla porta d'ingresso. La stanza aveva le pareti rivestite di legno di pino, tappeti color malva e un tavolino basso con il ripiano di vetro con sopra una decina di annuari scolastici, uno per ogni anno in cui papà era stato responsabile della loro pubblicazione alla McKinley Junior High.

«Che c'è?» Era autunno. Io indossavo la divisa da calcio: pantaloncini, ginocchiere e una felpa con il cappuccio che mi ero messa per tornare a casa in bicicletta. Papà sedeva sulla sua logora poltrona nera dallo schienale reclinabile, un bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio in mano, ancora con la giacca e la cravatta che portava a scuola. Mamma era in cucina a preparare il pollo al forno: intingeva ogni pezzo in un intruglio di siero di latte e granelli di senape, poi lo passava sui cornflakes sbriciolati. Il pollo di mia madre, insieme al riso pronto Rice-A-Roni e a un cespo di lattuga tagliato e cosparso di salsa ranch, era il mio piatto preferito, e in quel momento desideravo solo farmi una doccia calda, infilarmi i pantaloni della tuta e una T-shirt extralarge, mangiare e mettermi a fare i compiti.

Papà aveva chinato il capo, bevuto un sorso del suo drink e, parlando al nodo della cravatta, aveva mormorato: «Gli uomini cominceranno a guardarti». Non era una novità per me, e da un pezzo. «Non è colpa tua, Julia» aveva aggiunto, togliendosi gli occhiali mentre parlava. «I maschi lo fanno. Forse siamo tutti così, uomini e donne: programmati per notarci a vicenda.» Scostai la coda di cavallo dietro le spalle. Ero già alta un metro e sessantadue (crescendo, sarei diventata uno e settantaquattro). I miei capelli erano folti, color burro fuso, e quell'autunno ero passata dalla prima della linea teenager a una vera coppa B, oltre che al primo anno di liceo. Quell'insieme di eventi mi faceva sentire come se il mio corpo non fosse più una parte di me, ma un involucro in cui vivevo, un abito non mio che avevo rubato dall'armadio di mia madre e che avrei dovuto trattare con cura per poi riuscire un giorno, se ero fortunata, a restituirlo.

Cominceranno a guardarti aveva detto mio padre, scrutandomi con un misto d'amore e di rimpianto. A volte citava un verso di Yeats. «Solo Dio, mia cara / potrebbe amarti per te stessa / e non per i tuoi capelli d'oro.» Mi faceva sentire strana. Un pizzico di orgoglio, un pizzico di vergogna, specialmente perché la verità (forse da lui intuita) era che gli uomini non si limitavano già più a guardare: suonavano il clacson, fischiavano, schioccavano baci dalle loro auto, mentre camminavo sola, tornando da scuola. Un mio compagno, Tim Sa-ther, pareva

convinto che la sua missione nella vita fosse farmi saltare la chiusura del reggiseno ogni volta che poteva e il signor Traub, l'insegnante di ginnastica, mi stringeva con un braccio, premendo in modo fugace ma deciso il corpo in tuta contro il mio didietro, mentre mi aiutava a impostare la battuta a pallavolo. Quell'estate ero in costume da bagno - un costume intero blu - e correvo sotto il getto dell'irrigatore con i piccoli Lurie, cui facevo da baby sitter, quando avevo sorpreso il vicino, il signor Santos, che mi fissava a bocca aperta dall'altra parte della siepe. Qualche settimana dopo mio fratello più grande, Greg, aveva fatto a pugni alla piscina dei giardini municipali. Mia madre, tutta agitata per l'occhio nero e la guancia gonfia, aveva chiesto chi fosse stato a cominciare e lui aveva risposto borbottando che alcuni ragazzi avevano detto delle "cose" su di me. Mamma non aveva aggiunto altro e io mi ero sentita in imbarazzo, incerta su come comportarmi. Ringraziare Greg? Chiedergli che cosa avevano detto o fatto quéi tipi per provocarlo? Alla fine avevo deciso di starmene zitta, di fingere che l'intero episodio non fosse mai accaduto. Sembrava la mossa più intelligente.

Ma il peggio non erano i ragazzi: erano le ragazze, le mie amiche di un tempo. «Si crede così bella» avevo sentito Missy Henried dire in tono di scherno a Beth Brock, un giorno a pranzo, dopo che Matt Blum era quasi finito contro un tavolo, fissandomi dalla parte opposta della mensa. Nemmeno gliel'avessi chiesto io di guardare. Possedevo uno specchio e avevo visto abbastanza copertine e show televisivi per sapere di essere carina, forse persino bella. Ma le belle ragazze in tv o sulle riviste patinate sembravano sempre felici. Non parevano mai sole, come se il loro corpo fosse una trappola che costringeva gli altri a stare loro accanto. Non capivo perché mi sentissi in colpa quando i ragazzi mi guardavano - come se stessi bluffando, offrendo loro qualcosa che non era veramente mio -; sapevo solo che Missy, Beth e io eravamo state insieme nelle scout. Ed eravamo sempre andate di casa in casa declamando "dolcetto o scherzetto" ogni ottobre, nei costumi che ci trasformavano in cheerleader, in streghe o nelle Pink Ladies di Grease, posando tra le risatine davanti alla casa di Missy, mentre suo padre armeggiava con la videocamera. Ora invece ero una nemica. Ora io stavo da una parte e loro dall'altra.

«E cosa ci dovrei fare?» avevo chiesto a mio padre. All'epoca credevo che lui avesse tutte le risposte; casa nostra era piena di libri che aveva letto, biografie di presidenti e scienziati, romanzi dalla spessa copertina cartonata con lusinghiere recensioni del «New Yorker» sul retro, così diversi dai gialli di mia madre, leggeri, in brossura, con immagini di persone vere sotto il titolo a caratteri dorati.

Lui mi aveva dato un buffetto sulla spalla. «Volevo che lo sapessi, tutto qui.» Quasi dieci anni dopo, ogni volta che mi sentivo addosso lo sguardo di un uomo - a volte leggero come acqua che scorre, a volte insistente come il ronzio di una zanzara nell'orecchio - ripensavo a mio padre che borbottava queste cose alla sua cravatta, quando non si era ancora rovinato. «Ti voglio bene, tesoro» aveva detto, abbracciandomi come non faceva quasi più da quando le mie tette erano diventate appena più grandi di una puntura d'insetto.

Infilzai una ciliegia al maraschino con la bacchetta. L'uomo in giacca e cravatta giunse a una decisione e si allontanò dal banco delle insalate, venendo dritto verso di me. Trentina abbondante, pensai. Primi quaranta, forse, con i capelli mossi, scuri e un bel viso curato.

Mi chinai sul piatto sperando che continuasse semplicemente a camminare e diedi inizio alla laboriosa operazione di separare i peperoncini dai pezzi di pollo e ananas, chiedendomi se avrebbe trovato il coraggio di dire qualcosa o se intendesse solo dare un'occhiata più da vicino. Quando alzai nuovamente gli occhi era in piedi al mio tavolo, senza un vassoio in mano.

«Scusami» disse. «Vai a Princeton?» Annuii, per nulla sorpresa: sopra i jeans portavo una felpa con la scritta PRINCETON. Niente trucco a parte un'ombra di gloss, mascara ed eyeliner senza i quali non mettevo piede fuori dal pensionato studentesco, perché ho le ciglia così rade e sottili che risultano praticamente invisibili se non vengono evidenziate con una passata di Lash Out, e i miei occhi sono di un non-colore grigio-azzurro così chiaro che, in mancanza di una riga nera, tendono a confondersi con la fronte dando al mio volto l'aspetto di un polpettone ancora da cuocere.

«E ti piace?» domandò.

Annuii di nuovo.

Lui sollevò la ventiquattrore e fece come per sedersi di fronte a me. Io spostai indietro la sedia di metallo, preparandomi a dirgli educatamente che dovevo finire di mangiare e andarmene, perché i miei amici mi stavano aspettando, quando mi chiese: «Fai qualche sport?».

Fu una sorpresa. Mi immaginavo qualcosa tipo Che cosa studi? o Di dove sei?... Oppure una richiesta d'aiuto, l'espediente più comune. Al centro commerciale gli uomini mi domandavano che film avevo visto e se mi era piaciuto, o se potevo aiutarli a scegliere una collana, un maglioncino per la sorella

o per la madre. In palestra indicavano il quadro comandi dello step simulando smarrimento. Ehi, sai come funziona questo coso? Al supermercato invocavano la mia assistenza per scegliere le susine o la pasta. Al distributore di benzina mi chiedevano indicazioni, a lezione volevano sapere se avevo letto i capitoli assegnati, se avevo progetti per il weekend, se conoscevo il tal libro o la tal band. Lo so, sto dando l'impressione che la mia vita sia una carrellata ininterrotta di uomini che muoiono dalla voglia di parlare con me, ma è così. Quando si ha un certo aspetto - alta, bionda, con la quarta di reggiseno, occhi distanti, naso all'insù e labbra piene che sono rosa scuro anche senza rossetto - gli uomini tendono a rivolgerti la parola. In genere ti chiedono di uscire; due volte in vita mia - una in quello stesso centro commerciale - mi ero sentita domandare se fossi una modella.

«Hockey su prato e lacrosse» risposi. In realtà ci giocavo al liceo e mai più da allora.

L'uomo si sedette senza essere invitato. «Hai ventun'anni?» Strinsi gli occhi a fessura, una mano sulla cinghia dello zaino, chiedendomi se stesse per propormi qualche attività illegale, o viscida, tipo linee erotiche o strip. Da vicino era più vecchio di quanto pensassi, più vecchio di quanto avrebbe dovuto essere per provarci con una della mia età, sui quarantacinque forse, con tanto di fede nuziale d'oro al dito. Non volevo cenare con lui, né dargli il mio numero o il mio indirizzo e-mail, né dirgli dove abitavo o permettergli di offrirmi un drink o uno yogurt gelato. Volevo solo finire il mio cibo e tornarmene al pensionato, evitare il mio ragazzo, raggomitolarmi con un libro e contare i giorni che mancavano alla laurea. Fu allora che sorrise.

«Mi dispiace» disse. «Sto correndo troppo. Jared Baker.» Mi tese la mano dall'altra parte del tavolo.

La strinsi brevemente. La pelle del palmo era morbida come immaginavo quella del volto. Scattai in piedi, al diavolo il piatto ancora mezzo pieno. «Scusi, ma i miei amici probabilmente mi stanno aspettando.» Avevo il vassoio in una mano, lo zaino nell'altra, quando Jared Baker aggiunse: «Ti piacerebbe guadagnare ventimila dollari?».

Esitai, sentendo uno strano formicolio. "Illegale" pensai. "Sicuramente." «Facendo cosa? Portando fuori la droga dal Messico?» Il sorriso si allargò, scoprendo i denti. «Donazione di ovuli.» Rimisi giù il vassoio. «Siedi» mi disse Baker, girando intorno al tavolo per scostarmi la sedia. Infilò le bretelle dello zaino nello schienale e fece di tutto, a parte distendermi il tovagliolino di carta sulle gambe. Una scenetta buffa, quasi la parodia di un uomo che accudisce una

moglie fragile come un uovo. O portatrice di uova fragili. «Finisci di mangiare.» Aggrottò la fronte, guardando nel mio piatto. «Niente involtino primavera, però. Grassi saturi.» Con gli occhi fissi su di lui, intinsi l'involtino nella brodaglia di salsa di soia e sugo d'anatra e diedi un morso gigante.

Il sorriso di Baker si fece ancora più grande. «Faccia tosta» commentò. «Benissimo, alla gente piacciono le ragazze con il senso dell'umorismo.» «Non sta scherzando?» chiesi dopo avere mandato giù il boccone. «Ventimila per un ovulo?» Naturalmente avevo già visto annunci simili sul giornale della scuola, on-line e su volantini appesi in bacheca allo studentato e in biblioteca - COPPIA CERCA DONATRICE DI OVULI. SPESE PAGATE. AIUTACI A REALIZZARE IL NOSTRO SOGNO -, ma non avevo mai notato il compenso e non avrei mai immaginato che fosse così alto.

Jared Baker era gentile, ma senza smancerie; era serio e pacato mentre mi poneva altre domande. Da dove venivo? Quale era stato il mio punteggio al test attitudinale? Avevo mai fatto un test del quoziente intellettivo? C'erano casi di cancro, diabete o malattie mentali nella mia famiglia? Gli fornii i dati e negai la presenza di patologie. Prese un blocco dalla ventiquattrore e domandò se avessi fratelli, l'età di mia madre quando mi aveva partorito, il mio peso alla nascita. Risposi scegliendo con cura le parole, pensando a ciò che voleva sentirsi dire, a quale storia si adattasse meglio alla ragazza che aveva di fronte, una tizia alta e bionda con un buon senso dell'ironia e la felpa di Princeton, che mangiava da sola soltanto perché i suoi amici la stavano aspettando in libreria.

«Mai stata incinta?» si informò, con lo stesso tono con cui mi aveva chiesto se ero vegetariana o se c'erano cardiopatie nella mia storia familiare. Scossi il capo, facendo ondeggiare la coda di cavallo. Ero andata a letto con tre ragazzi appena, una quota vergognosamente bassa per la mia età, e cominciavo a pensare di essere una di quelle persone cui il sesso non piace particolarmente. Forse era una fortuna: non avrei passato la vita a farmi spezzare il cuore, inseguendo questo o quello.

«E sei single?» Annuii e cercai di non sembrare troppo entusiasta, come se gli uomini mi fermassero per offrirmi mucchi di dollari ogni volta che mettevo piede al centro commerciale. In realtà la mia mente vagava, fantasticando già su ciò che avrei potuto fare con tutti quei soldi, una somma che non avrei mai immaginato di possedere a meno di non vincere alla lotteria o sposarmi molto, molto bene. Anche con il lavoro nell'investment ban-king che mi attendeva dopo la laurea,

avrei comunque dovuto far fronte a un affitto newyorkese, perciò la prospettiva di un guadagno a cinque cifre era per me inattesa, straordinaria e allettante.

Baker mi porse un biglietto da visita, un rettangolo di pesante cartoncino avorio con caratteri in rilievo che dicevano PRINCETON FERTILITY CLINIC. Sotto c'era il suo nome, con numero di telefono e e-mail. «Contattami. Credo che saresti una candidata eccellente.» «Ventimila dollari» ripetei.

«Minimo. Oh, e come ti chiami, se posso permettermi?» «Julia Strauss. Gli amici mi chiamano Jules.» «Jules» ripeté, studiandomi di nuovo e tornando a stringermi la mano.

Cominciò così, al Princeton Market Fair, sopra un vassoio di polistirolo con del pollo kung pao e un involtino primavera che non riuscii mai a finire. Sembrava talmente semplice. Pensavo che vendere un ovulo fosse come donare il sangue, una X nella casella "donatore di organi" sulla patente, come dar via qualcosa che non avevi mai voluto, che non ti eri mai neppure accorta di avere. Sì, all'inizio fu solo per i soldi, non certo per altruismo o femminismo o qualunque altro "ismo". Il caro vecchio contante. Ma non l'avrei sperperato in vestiti, in una bella macchina, in una megafesta di laurea, in ecstasy, in un viaggio in Europa, in una settimana bianca a Vail, o in una delle mille frivolezze che avrebbero potuto scegliere le mie compagne di corso. L'avrei tenuto da parte e avrei cercato di salvare mio padre. O, più precisamente, di offrirgli un'ultima possibilità di salvare se stesso.

Annie

Ero in piedi in cucina con il telefono in mano, il cuore che batteva forte, finché non sentii una voce familiare all'altro capo della linea che diceva pronto.

«Ma'?» «Annie?» rispose lei. Sentivo il borbottio continuo della tv in sottofondo. Mia madre si era appassionata a una serie di programmi, soprattutto The View, e per questo sapevo esattamente dove trovarla dal lunedì al venerdì dalle undici a mezzogiorno. «Sei sempre dell'idea di venire?» mi chiese.

Sospirai, sollevata: se lo ricordava. Non sapevo di preciso se avesse solo dei vuoti di memoria occasionali o qualcosa di peggio, come un principio di Alzheimer - sul quale mi ero documentata in internet -, ma quando c'era qualcosa di importante, qualcosa che avrebbe dovuto assolutamente ricordare, bisognava

ripeterglielo mille volte e, anche allora, prepararsi all'evenienza che le sfuggisse di mente.

«Nancy è già qui» continuò. «Stiamo controllando il mio estratto conto.» Immaginai mia sorella seduta al tavolo della cucina, con le unghie finte che battevano sulla calcolatrice. «Bimbi in arrivo, allora. E io ho una buona notizia.» «Oh, che bello!» rispose lei. «Allora, ciao.» Spensi la tv, chiedendomi quando, esattamente, mia madre avesse cominciato a sembrare più infantile dei miei stessi figli e spedii Frank Junior, cinque anni, e Spencer, tre appena compiuti, nel bagno di sopra, l'unico della nostra fattoria di tre piani e con cinque camere da letto a Phoenixville, settanta chilometri da Philadelphia. Frank e io l'avevamo comprata a un'asta cinque anni prima. Un vero affare: una grande casa del 1890 dalla pianta irregolare, un ettaro di terreno, quelli che l'agente immobiliare aveva definito "edifici di servizio" (un tempo stalle e pollai) e un gabinetto esterno funzionante proprio accanto alla porta sul retro, ormai murata.

Frank e io avevamo trascorso l'infanzia nel Grande Nord-Est in un quartiere proletario di Philadelphia, io in una casetta a un solo piano con mia sorella e i miei genitori, lui con il padre e la madre, in una villetta bifa-miliare a un chilometro e mezzo di distanza. Entrambi sognavamo un posto spazioso in cui crescere la nostra famiglia, un giardino in cui seminare fiori e ortaggi, un cortile in cui potessero correre i bambini, una grande cucina rustica con due forni e sei fuochi, dove avrei cucinato per tutti. Quando la fattoria era stata messa in vendita, avevamo rimediato l'anticipo e convinto la banca che potevamo permettercelo: c'erano i pochi soldi che avevo ereditato da mia nonna, Frank si era fatto dare una mano dai suoi e, a quell'epoca non poi così lontana, le banche concedevano i mutui come caramelle praticamente a chiunque ne facesse richiesta.

Eravamo così entusiasti dei pregi della casa - pavimenti in legno massello, caminetti, la grande cucina piena di luce con le pareti bianche, i cespugli di lamponi in fondo al giardino - che ci sfuggì del tutto ciò che le mancava: bagni degni di questo nome, elettrodomestici funzionanti, spazio per gli armadi. Non avevamo calcolato le spese di riscaldamento e manutenzione di un edificio così grande, né quanto ci sarebbe voluto a rasare il prato in estate o quanto sarebbe costato far spalare il vialetto in inverno. Frank lavorava nel servizio di sicurezza dell'aeroporto di Philadelphia, ma era solo una cosa temporanea. Seguiva un corso per diventare meccanico aeronautico e contavamo sul suo futuro stipendio nella nuova posizione. Non potevamo prevedere, ovviamente, il crack finanziario o che le compagnie aeree sarebbero finite in pessime acque. Ora, però, avevo trovato la

soluzione, il modo per tirarci fuori dalla voragine in cui eravamo piombati e risalire la china, proprio come aveva fatto mia sorella.

«Junior, entra prima tu» dissi, puntando il mio primogenito in direzione del bagno.

Mi rivolse uno sguardo accigliato, aggrottando la fronte e facendo il broncio. «E la mia privacy?» Era tutto suo padre, alto per la sua età, magro e dinoccolato, con la pelle color nocciola, riccioli fitti e labbra piene. Spencer, invece, aveva preso anche da me: pelle un po' più chiara, capelli più lisci, un visetto rotondo e un morbido pancino paffuto che baciavo sempre quando gli cambiavo il pannolino. A vederci tutti e tre insieme, senza Frank, di solito la gente non capiva che erano figli miei. Io traevo un segreto piacere da quel momento, quando i passanti spostavano lo sguardo dai ragazzini con la pelle scura alla ragazza bianca che li accompagnava cercando di capire come stessero le cose: ero la tata? E loro magari i figli di un famoso rapper? Ero una benefattrice stile Angelina Jolie, che aveva adottato due bambini poveri dall'Africa?

Cambiai il pannolino a Spencer, feci lavare le mani a tutti e due, li ispezionai assicurandomi che le lampo fossero tirate su, i bottoni allacciati, le scarpe chiuse con il velcro, quindi infilai i loro corpicini tiepidi nei cappotti - era aprile, ma faceva ancora fresco - e li caricai in auto. I miei genitori stavano ancora a Somerton, il quartiere in cui ero cresciuta, ma si erano trasferiti in un appartamento che Nancy, la mia sorella maggiore, li aveva aiutati a comprare dopo avere deciso, con il marito, che la casa sarebbe diventata "troppo per loro".

Sapevo che avrei dovuto esserle grata e che, riguardo alla casa, non si sbagliava. Tre anni prima papà aveva avuto un attacco di cuore - leggero, ma pur sempre un infarto - e mamma dimenticava cose come far cambiare il filtro della caldaia, far pulire le grondaie, sospendere la consegna del giornale quando partivano per i loro viaggi in pullman. E tuttavia c'era qualcosa di irritante nel modo in cui Nancy lo aveva fatto, come se il marito dottore e la laurea alla Penn State significassero che era più in gamba di tutti noi.

"Ma con te è sempre stata così" pensai, allacciando la cintura del seggiolino di Spencer, poi correndo di nuovo in casa a prendere i bicchieri di plastica, a staccare il telefono dal caricatore e agguantare la borsa. Da ragazza, Nancy era grassa e prepotente, poi, finito il liceo, era andata a lavorare in uno studio medico che praticava il bendaggio gastrico ed era diventata magra e prepotente. Uno dei soci della clinica si era innamorato di lei, così ora era sposata e prepotente, con in più quella laurea che ci sbandierava costantemente sotto il naso: la prima e unica

conseguita da un membro della nostra famiglia. Avrei dovuto essere grata, pensai, mentre mi sedevo al volante, per il fatto che lei e il dottor Scott erano generosi, e invece sentivo l'amaro in bocca ogni volta che mia sorella offriva dolcemente ai miei un prestito o sbatteva sul banco la sua carta platino per pagare loro la bolletta del gas o la spesa.

Mamma aspettava sulla porta, agitando la mano come se non ci vedesse da mesi, mentre avevamo cenato con lei quel venerdì. Sembrava la nonnina delle illustrazioni di un libro per bambini, piccola e grassottella, con i capelli bianchi morbidamente raccolti in una crocchia, il viso arrotondato, le guance rosee. Portava una gonna di jeans, una camicetta bianca ornata di volant, pantofole di lana cotta ai piedi e un grembiule giallo e rosa dagli allegri motivi cachemire allacciato in vita. Frank Junior e Spencer salirono di corsa i gradini di cemento, lanciandosi tra le sue braccia.

«Come stanno i miei ragazzi?» tubò lei, abbracciandoli e facendomi vergognare per il modo in cui l'avevo giudicata. Sì, era svanita, dimenticava le cose, perdeva un sacco di tempo dietro ai drammi e alle faide delle protagoniste di Real Housewives, ma amava mio padre, amava me e Nancy, amava i suoi nipoti, amava Frank e riusciva persino ad amare il dottor Scott, che aveva la simpatia e la personalità di una caccola secca.

L'appartamento era caldo, sapeva di deodorante per ambienti alla mela cotta e pot-pourri alla cannella. Non era spazioso già di suo e mamma aveva tappezzato ogni parete e superficie disponibile di saggi di cucito incorniciati, centrini ornati di gale, cuscini ricamati con frasi poetiche, candele profumate, paralumi con le frange e collezioni di palle con la neve dentro, bicchierini e ditali ricordo, da Branson ad Atlantic City a Disney World.

Sul tavolino da caffè c'erano piatti in vetro intagliato colmi di noci e di caramelle incartate nella stagnola, la cui tinta variava con il momento dell'anno ed era attualmente pastello in previsione della Pasqua. Nel bagno, rotoli di carta igienica di scorta erano infilati sotto le gonne di bambole con abiti d'altri tempi e matasse di filo giallo al posto dei capelli. C'era persino un manicotto all'uncinetto per coprire la bomboletta del deodorante. «È come se un intero negozio di arredamento country fosse esploso in soggiorno» aveva detto Frank dopo la nostra prima visita in quell'appartamento.

«Ho fatto i biscotti!» gridò mamma, mentre Spencer si infilava nel naso un pistacchio con tutto il guscio e Frank Junior si sparava in bocca una manciata di M&M'S rosa pallido. Mi mossi con rapidità, togliendo il corpo estraneo dalla

narice del piccolo, lanciando un'occhiataccia a Junior e spostando fuori dalla loro portata i piatti di mentine e caramelle dure, baci Her-shey e pesciolini gommosi.

Quando mi girai, dando le spalle alla mensola del caminetto (le calze di Natale ci restavano appese tutto l'anno), vidi mia sorella sulla porta della cucina che mi guardava.

«Ciao, Nancy.» Mi rivolse un cenno del capo. Al liceo aveva le guance rosee di nostra madre e i capelli fini castano chiaro, impossibili da pettinare. Era carina, con un viso dolce, tratti morbidi e un corpo soffice come una pila di cuscini legati insieme: difficile per me prenderla sul serio quando mi diceva che cosa mettermi o che cosa fare durante la giornata, visto che ogni sera mi addormentavo sentendola piangere per qualche offesa immaginaria o, più spesso, reale.

Ora era una trentotto perfetta, con glutei e addominali su cui potevi far rimbalzare una moneta da venticinque cent. Lavorava part-time come contabile e receptionist nello studio del dottor Scott, dedicando quasi tutto il suo tempo all'ufficio, a comprare abiti per valorizzare la sua nuova silhouette e, come aveva detto a Mary Sheehan - un'ex compagna di scuola che avevamo incrociato durante lo shopping natalizio al centro commerciale Franklin Mills -, «a programmare la prossima vacanza».

«Un po' maleducato» l'avevo poi rimproverata, mentre io mangiavo un pretzel e lei sorseggiava la sua acqua naturale da una bottiglietta.

«È la verità» aveva risposto Nancy, alzando le spalle strette. «Mi ha chiesto di che cosa mi occupo al momento e le ho risposto.» Mi ero morsa la lingua per non ribattere con sarcasmo o puntualizzare che lei e il dottor Scott, i quali, per scelta, erano senza figli, non avevano esattamente intenzione di noleggiare uno yacht per fare il giro delle isole greche, né progettavano un weekend a Parigi. L'idea di divertimento di mio cognato iniziava e finiva con lo squash, perciò il compito di sua moglie era - cito testualmente - scovare località di vacanza che ospitassero un qualche tipo di congresso medico e campi da squash regolamentari, in modo che lui potesse praticare il suo sport ammortizzando le spese.

Il volto di mia sorella era di un beige compatto senza pori visibili e i suoi capelli, che si faceva stirare chimicamente ogni tre mesi, le scendevano ai lati del viso come due tendine inamidate. Portava il rossetto e l'ombretto e i jeans parevano nuovi di zecca. Indossava un maglioncino nero infilato nei pantaloni, una cintura di pelle nera con la fibbia argentata e stivali con i tacchi alti. Mi voltai per nascondere un sorriso: sembrava Oprah nel 1988 quando aveva trainato sul

palco un carrello carico di grasso, una Oprah bianca e magra, con la stessa sicurezza di sé della regina dei talk show. Poi la abbracciai, sentendomi sciatta nei miei jeans non stirati, con il maglione extralarge e gli stivaletti che non erano di pelle, né con i tacchi, ma avevano le suole di gomma, i lacci fino alle caviglie e il bordo in logora pelliccetta finta. Perfetti per una primavera fangosa in Pennsylvania, ma decisamente poco trendy. Un tempo ero io quella carina, quella magra (almeno in confronto a lei) e alla moda... Ora mi erano rimasti addosso circa quattro chili in più a ogni gravidanza e soldi per dei vestiti nuovi non ce n'erano. Quel che indossavo doveva essere pratico, e quasi non avevo il tempo di pettinarmi, figurarsi fare la piega o pagare qualcuno trecento dollari ogni tre mesi per farlo. Avevo un aspetto ordinario: una donna di statura media un filo più rotonda del dovuto, capelli castano chiaro quasi sempre raccolti in una coda di cavallo e occhi verde-azzurro di solito senza ombretto o mascara; una donna con la borsa del cambio sulla spalla e un sacchetto di plastica pieno di Cheerios in tasca, una donna che forse sarebbe stata graziosa se solo avesse avuto un po' più di tempo per sé.

«Mamma ha detto che avevi notizie importanti» esordì Nancy. «Sei di nuovo incinta?» Arricciò il naso, venando la domanda di quel tanto di disprezzo che bastava perché lo intuissi, ma non perché glielo potessi rinfacciare. Nostra madre indugiava vicino al forno, osservando i biscotti e tenendoci d'occhio casomai scoppiasse una rissa.

«No, non sono incinta.» Cercai di mantenere un tono amichevole, pensando: "Non sei l'unica ad avere dei progetti, ad avere dei sogni". «Ma, in effetti, la gravidanza c'entra con quello che ti volevo dire, mamma.» Mia madre alzò la testa di scatto. «Che succede?» «Datemi un minuto.» Posizionai i bambini davanti alla tv in soggiorno, dicendomi che mezz'ora extra di un programma educativo era un male necessario in quel momento. Di norma limitavo rigorosamente il loro tempo di fronte al televisore e li accompagnavo fuori all'aria aperta ogni volta che potevo. «I ragazzini vanno portati a spasso come i cani» mi aveva detto mia madre quando Frank Junior aveva due anni. Allora mi era sembrata una cosa tremenda da dire, ma quando poi Junior aveva imparato a camminare avevo capito. Nel condominio dei miei, però, non c'era spazio per giocare: gli inquilini erano quasi tutti anziani e possedevano solo il pezzettino di cortile davanti alla cucina; il campo giochi era tristissimo, con un'altalena arrugginita, un dondolo a due posti rotto e un solo canestro da basket. C'era una piscina ma, l'unica volta in cui avevo tentato di portarci i bambini, il sorvegliante li aveva sgridati perché correvano, spruzzavano, si tuffavano a palla di cannone e usavano in modo

improprio i serpentoni in gommapiuma del corso di acquagym, e tutto questo nei primi dieci minuti dal nostro arrivo... Non ci avevamo mai più messo piede.

In cucina, mamma stava versando il caffè. Nancy sedeva al tavolo, coperto da una tovaglia a motivi cachemire. Al centro c'erano un mazzo di fiori secchi («Spiegami la differenza tra "secco" e "morto"» aveva detto Frank di fronte alla ghirlanda di peperoncini secchi di mia madre) e, accanto, una saliera e una pepiera in ceramica a forma di Topolino e Minni. Nancy aveva le gambe accavallate; la punta di uno degli stivali di pelle descriveva piccoli cerchi nell'aria. Un movimento evidentemente dovuto al nervosismo.

«Allora? Quale sarebbe il grande annuncio?» chiese.

«Sarò una madre in affitto.» Non era del tutto esatto. Per la precisione, quel mattino mi avevano comunicato telefonicamente che ero stata ammessa nel programma della Princeton Fertility Clinic. Da quel momento i miei dati erano a disposizione dei clienti e visibili sul sito internet. Se tutto fosse andato per il verso giusto, presto qualcuno avrebbe cliccato sul mio profilo, letto i testi che mi ero tanto impegnata a scrivere e guardato le foto che avevo tagliato e ritoccato, per poi chiedermi di mettere al mondo il suo bambino.

«Uh» mormorò Nancy, giocherellando con la cerniera dello stivale.

Cominciavo a perdere le speranze che qualcuno si sarebbe rallegrato per le mie novità: mia sorella, come sempre, appariva annoiata e leggermente ostile; mia madre come sempre, appariva confusa.

«Significa...» iniziai, ma Nancy mi interruppe, sporgendosi in avanti in perfetta modalità sorella con laurea, ancora più sgradevole da quando si era sposata con un medico e si sentiva qualificata a tenere una conferenza su qualsiasi argomento legato alla salute.

«Significa che avrà un bambino per una coppia che non può averne.» «O per una madre single» aggiunsi, tanto per darle una lezione, per dimostrarle che non aveva sempre tutte le risposte. «O una coppia gay.» «Oh,» rispose la mamma «è un gesto carino.» «Non lo fa per essere carina» ribatté Nancy. Tirò fuori l'iPhone (nuovo modello) dalla borsa e cominciò a battere sullo schermo con un'unghia laccata, come un uccellino che becchetta in cerca di cibo. «Ma per i soldi.» «Questo non è del tutto vero» replicai. Il mio tono era indifferente, ma dentro di me ero furiosa. Era proprio da lei lasciar intendere che lo facessi solo per i cinquantamila dollari di compenso... Certo, a essere onesti... da anni cercavo un

modo per guadagnare qualcosa restando a casa con i bambini. Cliccavo su ogni avviso pop-up con la scritta GUADAGNA MIGLIAIA DI DOLLARI DA CASA TUA che mi si apriva davanti, chiedendomi se ce l'avrei fatta a vendere porta a porta cosmetici o i prodotti di qualche catena piramidale nei novanta minuti in cui Frank Junior era a scuola e il suo fratellino dormiva. Avevo compilato una richiesta per collaborare come assistente all'asilo di Spencer in orario prescolastico, ma lo stipendio era di soli otto dollari l'ora e, tra benzina e baby sitter, avrei finito per perderci. «Sì mi pagheranno,» precisai «ma voglio davvero aiutare qualcuno.» «È una bella cosa.» Intanto mia madre era migrata verso il lavandino. Prese un rotolo di carta da cucina, ogni riquadro bordato da un motivo di ochette rosa e azzurre in fila indiana. Mi domandai se stesse cercando un modo per decorare anche quello, magari applicando un pompon al portarotolo di legno o ricoprendolo con della carta colorata con un motivo di contadinelle danzanti.

«Quanto ti daranno?» chiese Nancy, senza alzare gli occhi dal display.

«Perché vuoi saperlo?» mi informai in tono divertito, proprio come Ann Landers consigliava di fare nella sua rubrica di fronte a una domanda scortese. Io non avevo mai chiesto a mia sorella quanto guadagnasse lavorando per il marito, rispondendo al telefono con la sua voce secca, al limite della maleducazione, e pianificando le loro gitarelle sui campi da squash. «Parecchio, comunque» aggiunsi, visto che lei non rispondeva. «Il progetto è tra i migliori della West Coast.» «Come sai che è tra i migliori? Perché lo dice il sito?» Nancy si passò le dita tra i capelli e piegò la testa di lato rivolgendomi lo stesso sguardo ironico, con tanto di occhi sgranati, con cui la conduttrice di un programma del mattino domanda all'escursionista che si è dovuto amputare un braccio se non sarebbe stato più prudente comunicare a qualcuno la sua destinazione prima di finire intrappolato tra le rocce di un canyon.

«Hanno un'elevatissima percentuale di successi. Clienti molto soddisfatti.» «Quindi come funziona?» chiese la mamma, raggiungendoci al tavolo con il caffè.

«Aspetto che una coppia mi scelga. L'ovulo sarà fecondato in laboratorio...» «Che romantico!» ironizzò Nancy a bassa voce.

«...e impiantato. Nove mesi dopo avrò il bambino e lo consegnerò ai genitori.» Un'ombra rabbuiò il volto di mia madre. «Oh, tesoro. Non sarà penoso?» «Non è mio figlio» spiegai. «Io sarò una specie di baby sitter, ma senza l'incombenza di cambiargli il pannolino.» Abbozzai un sorriso. Mamma non sembrava del tutto convinta. Nancy era tornata a fissare l'iPhone. «Tantissime donne lo fanno»

continuai. «Migliaia. Molte sono mogli di militari. L'assicurazione copre tutte le spese della gravidanza...» «Anche se il soldato non è il vero padre?» chiese Nancy.

Mi morsi il labbro. Quello era uno dei punti poco chiari. Frank era nelle truppe di riserva e la sua assicurazione avrebbe coperto le spese sanitarie finché il mio nome figurava sulla sua polizza, ma Leslie, alla clinica, mi aveva detto che forse era meglio non esplicitare ai dottori e alle infermiere che il bambino non era di Frank. «Non abbiamo mai avuto problemi» aveva aggiunto. «C'è un'ampia casistica in cui il piano sanitario militare ha chiuso un occhio in circostanze simili e possiamo indirizzarla a professionisti con cui abbiamo lavorato benissimo in precedenza: loro sanno bene quanto poco percepiscano uomini come suo marito per l'importante missione che svolgono, e comprendono che le mogli vogliano contribuire al reddito familiare.» A sentirlo, pareva un discorso che Leslie ripeteva per l'ennesima volta. Eppure mi rendeva nervosa. Il bambino, alla nascita, sarebbe stato bianco, come me; bianco come la maggior parte delle coppie che in America ricorrevano a una madre in affitto. Chiunque fosse dotato di un minimo spirito di osservazione non ci avrebbe messo molto a capire che mio marito non era il vero padre... Ma di questo mi sarei preoccupata quando mi avrebbero scelto. Se mi avrebbero scelto.

«Che problema c'è?» chiesi a mia sorella, tirandomi giù l'orlo del maglione e rimpiangendo di non avere indossato qualcosa di un po' più elegante e di un po' meno vecchio (cosa che, inevitabilmente, mi portò a desiderare vestiti più belli e più nuovi).

«Ragazze...» mormorò mia madre, aggrappandosi alla tazza come a una boa di salvataggio.

«No, davvero, Nancy. Se hai qualcosa in contrario, tanto vale che lo dici subito.» Non che le sue obiezioni mi avrebbero fermata. Lei guidava una Lexus, aveva l'iPhone e la carta platino: non immaginava nemmeno che cosa significasse vivere in una grande e vecchia casa, nutrire e vestire due bambini che parevano crescere e mangiare senza sosta, contando su un solo stipendio che non bastava mai. Poteva obiettare, poteva criticare, poteva metterci tutto il suo sarcasmo ma, a meno che non fosse pronta a darmi i soldi di tasca sua, non c'era niente che potesse dire per farmi cambiare idea.

Nancy si ravviò i capelli dietro le orecchie, offrendomi la vista delle perle ai lobi: perle vere, sapevo, che il dottor Scott le aveva regalato per il suo compleanno. «Non so» rispose infine. «Solo, suona innaturale.» «Come farsi

graffettare lo stomaco? Perché, a me, quello non suona molto naturale.» Rovesciò la testa all'indietro di scatto, come se l'avessi schiaffeggiata. «Bendato» replicò. «Lo stomaco viene bendato, non graffettato.» «Ragazze!» intervenne mia madre.

Non era mai stata molto brava a sedare le nostre liti: era papà a imporre la disciplina. Lavorava come fornaio in un supermercato, un omone robusto, alto uno e novanta, che pesava più di centotrenta chili, pochi dei quali erano di grasso. Faceva soprattutto il pane e solo a volte brioche o croissant, preferendo lasciare ai colleghi i prodotti dolciari (i "capricci", li chiamava). Il giorno del nostro compleanno era un'eccezione, quando si alzava ancora prima del solito per preparare la torta. Che belle quelle torte! Un anno ne avevo chiesta una con la Sirenetta e papà l'aveva ricoperta con un oceano di glassa turchese, sormontato di ondine dalla cresta bianca che lambivano una spiaggia dorata. Là una piccola sirena in topless con minuscole tette dalle punte rosate giaceva adagiata sotto una palma verde.

«È strano» ribadì Nancy, sinceramente perplessa. Non mi era capitato spesso di sentire quel tono spontaneo da quando era dimagrita, si era sposata e si era convinta di sapere tutto ciò che c'era da sapere su qualunque argomento. «Ho visto uno speciale in tv su quelle donne in India... Le americane le pagano per partorire i loro bambini, di solito perché non possono averne, ma a volte anche perché semplicemente non vogliono. Non vogliono sformarsi, avere le smagliature, o sorbirsi le noie di una gravidanza. Mi ha dato una brutta impressione: le donne non dovrebbero sfruttarsi a vicenda così.» «Be', io non sarò sfruttata e non avrò un bambino per una tizia che non vuole sorbirsi le noie della gravidanza» affermai, anche se non ero proprio sicura che fosse così. L'informativa della clinica spiegava che avrei aiutato una coppia con problemi di fertilità - Fertility, lo diceva anche il nome di quel posto -, ma potevo ben immaginare una qualche riccona che si dichiarava sterile per procurarsi un utero in affitto, solo perché non voleva fallire la prova costume quell'estate o rinunciare alla settimana bianca e a un buon vino quell'inverno. O magari a un viaggetto sui campi di squash, pensai malignamente. «Sarò d'aiuto a qualcuno, tutto qui.» Accanto alla saliera e alla pepiera, c'era una ciotola di legno piena di mele. Mamma ne prese una e cominciò a sbucciarla con un coltellino da frutta in argento dal manico di madreperla. L'aveva ordinato su QVC, il canale che chiamava affettuosamente "il Q". «Solo tua madre ha un vezzeggiativo per i suoi canali preferiti» aveva commentato Frank una volta.

«Ce la farai?» mi domandò la mamma. «Riuscirai ad avere un bambino e poi a darlo via?» Guardai oltre le sue spalle, in soggiorno. I piccoli erano sul divano, i

loro tovaglioli pieni di briciole erano sul tavolino da caffè. Frank Junior teneva la mano di Spencer, come faceva sempre al cinema quando il fratellino aveva paura. "I miei figli" pensai. E pensai alla bicicletta che Junior voleva tanto, una Huffy rossa, nella vetrina del negozio, giù in centro, cui si incollava immancabilmente quando me lo portavo dietro a fare spese. Alla possibilità di iscrivere Spencer al corso di ginnastica psicomotoria alla Little Gym, dove gli abbonamenti costavano quattrocento dollari a semestre. Poi pensai ai cappotti e agli scarponcini nuovi per l'inverno, invece di quelli usati che avrei rimediato frugando in un cartone al mercatino della parrocchia; a fregarmene se Junior perdeva un guanto o si strappava la manica della felpa che contavo di passare a suo fratello.

«Sì, mi dispiacerà, ma sarà il figlio di qualcun altro, non il mio. Andrà ai suoi genitori legittimi.» Un'espressione che avevo imparato dai siti sulla maternità surrogata. «Finché avrò chiaro questo concetto, andrà tutto bene.» «E Frank?» Mia sorella, avevo riflettuto più di una volta, era come una che, durante un lungo viaggio in macchina, cambia continuamente la stazione dell'autoradio. Solo che Nancy non cercava musica, cercava guai. «Con lui ne hai parlato?» «Ne abbiamo discusso.» Nella mia testa. In effetti la "discussione" consisteva nelle prove che avevo fatto tra me e me per trovare il modo di spiegare a mio marito la faccenda.

«A me sembra un'idea fantastica» disse mia madre.

«A me sembra un'idea folle» la corresse Nancy.

«Hai diritto alla tua opinione» replicai io con freddezza alzandomi in piedi. Ma Supernancy non aveva ancora finito.

«Ti conosco bene!» esclamò. «Hai il cuore tenero.» Pronunciò "cuore tenero" con il tono con cui avrebbe potuto comunicarmi che avevo l'alito cattivo oppure l'epatite C. «Ti metteranno in braccio la bambina e non la vorrai più lasciare.» «Perché pensi che sarà una femmina? Ho avuto solo maschi.» Le parole mi sfuggirono più brusche di quanto avrei voluto. Avevo sempre desiderato una femmina e, in cuor mio, avevo sperato che Spencer lo fosse, e di poter vestire la nuova arrivata con tutte quelle deliziose cosine rosa che avevo visto comprando jeans e felpine taglia mini a Frank Junior. Poi, scoprendo che avrei avuto un altro maschio, mi ero sentita giusto un pochino triste, perché sapevo che due era il nostro limite massimo, a meno di vincere alla lotteria o di riuscire a far cambiare idea a Frank. Io avrei voluto una famiglia numerosa, ma non potevamo permettercela.

«Soprattutto se sarà una femmina» ribadì Nancy.

Sospirai. Avevamo diviso la camera finché non era andata al college. Mi aveva visto mettere alle Barbie abitini che cucivo da sola e preparare torte per Roxie, la cocker spaniel dei vicini, nel mio DolceForno. Se qualcuno al mondo sapeva quanto avrei desiderato una femmina, quel qualcuno era lei.

«Andrà tutto bene» replicai, e guardai mia madre. «Ti va di venire con noi in pizzeria? Avevo promesso che saremmo andati da Chuck E. Cheese.» «Oh, bene! Fammi mettere il cappotto.» Mi voltai verso mia sorella. «Sei la benvenuta, se vuoi.» Nancy alzò gli occhi al cielo. «Quei posti mi fanno sentire sull'orlo di un infarto. E lo sai che non mangio carboidrati e latticini.» "Né qualunque altra cosa." «Okay, allora. Ci vediamo presto.» Feci salire i bambini in auto, sentendo un nuvolone carico di pioggia che mi incombeva sul cuore. Avrei solo voluto che qualcuno fosse felice per me, felice con me, felice e basta, non felice con domande, o felice con riserve o felice ma perplesso, o felice per niente affatto... Ma non c'era nessun altro nella mia vita, eccetto mio marito, ad avere le carte in regola per poterlo essere.

Bettina

Conobbi la mia matrigna - non che onorerei quella puttana del titolo - la primavera del mio ultimo anno a Vassar. Mio padre chiamò lo studentato di persona invece di chiedere come al solito alla sua segretaria, per poi lasciarmi in attesa finché non avesse potuto venire al telefono. "Grandi novità" pensai. "Una cosa importante." «Tina,» mi disse lui «c'è una persona speciale che vorrei farti conoscere.» Mandò un'auto che mi riportò a casa per il fine settimana. Come sempre, avevo chiesto a Manuel di venirmi a prendere alla caffetteria in centro, pur sapendo benissimo di non ingannare nessuno: nell'era di Google, qualunque mio compagno si desse la pena di digitare il mio nome poteva scoprire agevolmente chi fossi.

Manuel mi accompagnò a Bridgehampton. India e mio padre mi aspettavano sulla porta della casa rivestita di assi grigie: parevano i testimonial della pubblicità del Cialis o di un portale di incontri on-line per gente di una certa età. Quando vidi papà lì in piedi, il braccio intorno al vitino da vespa di lei, capii. «Questa è India» esordì.

«Il subcontinente?» sparai.

Lei rise come se stesse leggendo da un gobbo: «Ah... ah... ah».

Poi arrivarono i miei fratelli, Trey con la monovolume che aveva comprato alla nascita di sua figlia, Tommy sprofondato nel sedile accanto, come se si vergognasse di viaggiare su un mezzo così poco trendy. Mio padre, raggiante, distribuì baci e presentazioni, poi entrammo tutti per la cena.

Mi sedetti in silenzio, tenendo d'occhio la situazione, nella grande cucina dai pavimenti dipinti di bianco, con le panche e, sopra, i cuscini a righe bianche e azzurre. I miei genitori avevano comprato quella casa quando avevo dieci anni e mia madre l'aveva arredata in stile nautico, tutto bianco e blu, con finestre a forma di oblò, fodere di tela e tappeti in sisal. Mi domandai se India stesse già sognando le migliorie che avrebbe fatto, le dépendance che avrebbe costruito, i vani che avrebbe aggiunto per la sua attrezzatura da pilates e il guardaroba.

Finito di mangiare, mio padre e India - cito testualmente - "si ritirarono" in salotto (lei con i tacchi alti e la giacca di Chanel in tweed che aveva messo solo per piluccare hamburger e gelato), così i miei fratelli e io ci scusammo e, sgattaiolando attraverso lo stanzino delle stoviglie accanto alla cucina, uscimmo in veranda. Tommy si tolse di tasca un pacchetto di sigarette e ce ne offrì una. I miei compagni di università si sarebbero sbellicati a vedermi fumare: per loro io ero una bacchettona, un'intransigente... La verità era che fumavo soltanto con i miei fratelli, e lo facevo perché era una delle rare occasioni in cui mi ammettevano nella loro cerchia e mi parlavano come fossi un essere umano.

«Now, I ain't sayin' she a gold digger» intonò Tommy imitando Kanye West. Trey sprofondò le mani nelle tasche e rise sguaiatamente.

Io feci rotolare la mia sigaretta tra le dita e annunciai: «Se ha anche un solo pezzo originale, io sono la regina di Romania».

«Dorothy Parker» esclamò Tommy, alzando verso di me la bottiglia di birra che aveva rubato dal frigo. «Carina.» Prese l'accendino e schermò la fiammella con la mano finché la mia sigaretta non si accese. Inspirai, soffiai fuori un pennacchio di fumo verso il cielo stellato e pronunciai la mia laconica valutazione della nuova amichetta di nostro padre: «Puttana».

«Andiamo, Betts» disse Tommy. «Magari non è poi così male.» «Oh sì che lo è» risposi. Conoscevo il tipo. India - non che avessi creduto anche per un solo istante che fosse il suo vero nome - si era davvero sforzata di piacerci a cena, chiedendo a Tommy della band, a Trey di sua figlia e a me dello stage in valutazione di dipinti europei da Christie's. Si era premurata di lasciarci intendere che sapeva delle cose su di noi: dove abitavamo, ciò che ci piaceva fare, quali

erano i nostri passatempi; che Tommy suonava la chitarra e il basso, che io avevo la mania delle collezioni (conchiglie e tappi di bottiglia da piccola, portacipria d'antiquariato e portasigarette ora). Era stata educata e aveva mostrato, o comunque simulato, un vivo interesse verso di noi. Aveva riso («Ah... ah... ah») quando si era ritrovata una macchia di ketchup sulla manica della camicetta e, al momento di sparecchiare, era scattata in piedi per togliere i piatti. Il tutto avrebbe dovuto tranquillizzarmi, ma c'era in lei una durezza, un che di calcolatore, di malevolo, di spietato. Mi sembrava di vedere le cicatrici dietro le orecchie, sotto il mento. La pelle delle guance era troppo tesa, il seno troppo grande per la sua corporatura. I capelli erano tinti, il naso rifatto e sospettavo che il merito dei luminosi occhi indaco fosse di un paio di lenti a contatto. "Chi sei veramente?" mi ero domandata mentre lei sciacquava e asciugava le stoviglie senza interrompere il suo ciarlare allegro, collaudato. "Chi sei e che cosa vuoi da mio padre?" «Scommetto che il suo vero nome è una cosa tipo Tammy» dissi ai miei fratelli.

Trey alzò le spalle e Tommy osservò, con quel suo modo pacato che mi rendeva furiosa: «Cercare di migliorare la propria vita non è un crimine».

«Migliorare la propria vita va benissimo» ribattei. «Rifarsi le tette, tingersi i capelli, limarsi il naso, cambiare nome... tutto quello che vuoi. Non ho obiezioni. Ma dovrebbe costruirsi il suo gruzzolo da sola invece di dare la caccia a quello di papà.» «È adulto e vaccinato» ribatté Trey, digitando qualcosa sul suo BlackBerry, probabilmente per vedere se la moglie aveva chiamato o mandato messaggi o inviato foto dell'ultima cosa adorabile che Violet - nove mesi -aveva fatto negli ultimi tre minuti.

«E solo» aggiunse Tommy.

Sbuffai. Quella era la parte veramente irritante. Se nostro padre avesse piantato mia madre per correre dietro a qualche modella più giovane e sexy, avremmo alzato gli occhi al cielo e concordato che le India di questo mondo erano ciò che si meritava. Ma era stata la mamma a lasciarlo. Dopo una vita a Manhattan, gli anni passati a casa con noi, il volontariato per l'associazione genitori-insegnanti, l'attività di raccolta fondi per la ricerca sul cancro e per la conservazione delle chiese storiche, era stata irretita dal fascino del suo istruttore di yoga, tale Michael Essensen di Brick, New Jersey, che, dopo un soggiorno di sei settimane a Mumbai, era diventato Babà Mahatma e aveva aperto una sorta di ritiro spirituale-centro yoga a cinque isolati dal nostro palazzo. Di lì a poco aveva iniziato a fare capolino nei discorsi di nostra madre. Il Babà dice che gli americani dovrebbero seguire una dieta più ricca di vegetali. Il Babà dice che l'irrigazione del colon ha

cambiato la sua vita. E, qualche mese più tardi, tornando da scuola, avevamo cominciato a ritrovarci in casa il Babà in persona, in tutto il suo tatuato splendore, con tanto di coda di cavallo e. pantayoga, che dispensava perle di saggezza sopra una tazza di tè verde.

«Oh, ciao, ragazzi» diceva la mamma, battendo le palpebre come se stesse tentando di ricordare i nostri nomi. Lui, che aveva lineamenti cesellati, un'abbronzatura artificiale e onde fluenti stile Lorenzo Lamas, ci rivolgeva un cenno indulgente del capo, versava altro tè per sé e per lei (ben guardandosi dall'offrirne una tazza anche a noi) e continuava a parlare del rituale o del digiuno o della purificazione di cui era fautore quella settimana.

Io dall'alto dei miei quattordici anni ero perfettamente in grado di bollare le sue chiacchiere da imbonitore come scempiaggini profumate d'incenso. Mia madre invece si beveva ogni parola, giurando alle amiche (e alla fine persino a estranei abbordati nel cortile della scuola, nello studio del dentista o al banco del pesce di Russ & Daughters) che il Babà era magico, che le sue cure l'avevano aiutata a superare gli sbalzi d'umore e le caldane della menopausa, laddove le terapie ormonali prescritte dai migliori specialisti di Manhattan avevano fallito.

Mia madre, Arlene Sandusky, era nata in un sobborgo di Detroit nel 1958. Aveva sposato papà a ventitré anni, poi si era trasferita a New York, dove aveva messo al mondo tre figli ed era divenuta un'entusiasta preparatrice di biscotti fatti in casa e decoratrice di alberi di Natale, una donna cui nulla pareva più desiderabile che lanciarsi in un qualche complicato progetto legato alle festività, come assemblare e glassare una casetta natalizia di pan di zenzero o dirigere la caccia scolastica alle uova di Pasqua. In seguito al sodalizio con il Babà, aveva gettato a mare le sue tradizioni e i suoi libri di cucina; si era lasciata crescere i capelli, smettendo di coprire il grigio con le tinte; aveva scambiato gli abiti firmati e i tacchi alti con tuniche ricamate e sandali di cuoio dalle cinghie spesse, e il profumo di Bulgari con un mix di oli essenziali - sandalo e curry con note di vomito - che ricordavano il puzzo dei sedili posteriori di un taxi particolarmente maleodorante. Si era fatta un piercing all'ombelico che avevo visto e un tatuaggio che non avevo visto - non ero mai riuscita a chiederle dove fosse o che cosa rappresentasse -, finendo per regalare al Babà decine di migliaia di dollari. Quando i commercialisti di mio padre si erano finalmente decisi a domandarsi che cosa fosse questo Ordine della Nuova Luce e se si trattasse di una società esentasse, lei aveva comunicato l'intenzione di chiedere il divorzio e seguire il Babà a Taos, dove lui stava costruendo un centro che offriva corsi intensivi di yoga, cucina crudista e una capanna del sudore in cui gli abiti erano un optional.

Un pomeriggio, al ritorno da scuola, avevo trovato i bagagli in fila nel corridoio e mia madre in camera da letto a raccattare le sue cose. «Rinuncio all'insignificanza dei beni materiali» mi aveva detto, sedendosi sulla valigia di Louis Vuitton per chiudere la cerniera. Io avevo osservato che "l'insignificanza dei beni materiali" non comprendeva evidentemente la grande quantità di tuniche Tory Burch e tute Juicy Couture che si portava appresso.

«Oh, Bettina» era stata la sua risposta, espressa con un misto di disprezzo e, incredibilmente, di commiserazione. «Non essere così rigida.» Mamma mi aveva baciato, stringendomi in uno sgradito abbraccio dalla fragranza muschiata.

«Fa' la brava con tuo padre» aveva aggiunto, lisciandomi i capelli, mentre cercavo di reprimere l'impulso a divincolarmi. «È un brav'uomo. Solo, non molto evoluto» In seguito mia madre si limitò a comunicare con lettere e cartoline, mentre papà divenne l'argomento preferito delle rubriche di gossip e, quando si rimise in circolazione, preda di signore single di una certa età. Una dirigeva una rivista ed era abbastanza famosa da ispirare il personaggio di un film, interpretato da un'attrice che, a mio parere, era troppo giovane di almeno dieci anni e decisamente troppo bella per risultare credibile nei suoi panni. Seguì una magnate del mercato immobiliare, con il volto perennemente paralizzato in un'espressione di atterrito stupore, quindi una giornalista, analogamente siringata di Botox, che aveva costruito la sua carriera sputando veleno nei programmi di approfondimento politico della domenica mattina. In quel regno di uomini in abito grigio, con il volto altrettanto grigio, risultò che anche una cinquantaduenne non proprio attraente poteva farsi passare per una bambolona se metteva gonne a tubino, si ossigenava i capelli e lasciava cadere qualche occasionale riferimento al sesso orale Persino quando mio padre era tecnicamente impegnato, le altre non smettevano di provarci. C'era sempre una mano che indugiava sul suo avambraccio, un bacio sulla guancia che finiva pericolosamente vicino alle labbra, biglietti da visita con numeri di cellulare scarabocchiati sopra, premuti sul suo palmo al termine di una serata. Papà aveva resistito a tutte: cameriere, giovani divorziate, attrici-barra-modelle... Proprio per questo sembrava incredibile che ora si fosse lasciato irretire dalla spigolosa "India", con il suo nome finto e il suo naso rifatto; India, che stava sotto i quaranta quanto io tra le finaliste di America's New Top Model.

«Ti preoccupi che possa far fuori la nostra eredità?» chiese Tommy, girando la rotella dell'accendino.

«I soldi non c'entrano» risposi, ignorando la fitta che sentivo all'idea che una sconosciuta dilapidasse ciò che era mio. Possedevo un fondo fiduciario del valore di dieci milioni di dollari cui avrei potuto attingere al mio ventunesimo compleanno, ovvero di lì a due mesi. Inutile dire che non avevo alcun prestito studentesco da rifondere; assai probabilmente avrei trovato un lavoro che contemplava un'assicurazione sanitaria e, come se non bastasse, avevo ereditato tutti gli abiti, le scarpe, le pellicce e i gioielli che mia madre non si era venduta prima di piantare le tende nel Nuovo Messico. Anche se papà avesse sposato una qualche stronza arrivista (cosa improbabile) e non si fosse parato il fondoschiena con un contratto prematrimoniale (cosa ancora più improbabile), io e i miei fratelli ce la saremmo cavata alla grande. Sapevo, per esempio, che nostro padre aveva già istituito un fondo per la figlia di Trey, Violet, e che aveva regalato amplificatori nuovi alla band di Tommy, i Dirty Birdy, specializzata in cover trash metal di pezzi lenti di cantautrici donne.

Schiacciai il mozzicone sotto il tacco. «Non sono i soldi, è il principio. Questa donna pensa di potersi presentare qui come se niente fosse, e accaparrarsi...» Sventolai le mani in direzione del dolce pendio erboso che digradava fino all'oceano, «...tutto questo senza essersene guadagnata una briciola.» «Be', a essere proprio onesti,» intervenne Tommy «neanche noi ce lo siamo esattamente guadagnato.» «Siamo sopravvissuti a mamma e papà» ribattei secca. Avevo dedicato alla questione di ciò che ci spettasse o meno più di un pensiero, talvolta mentre attraversavo a piedi il cosiddetto centro di Poughkeepsie, perché le mie compagne di stanza non vedessero che mi veniva a prendere un autista.

«Credo che dovremmo darle una possibilità» insistè Tommy.

«Abbiamo scelta?» domandai.

Trey, dopo l'ennesima occhiata al suo BlackBerry, scosse il capo. «No, non l'abbiamo.» Sospirai. Tommy finì la sigaretta e Trey si rimise il telefonino in tasca. «Papà non è così sprovveduto.» Non risposi. I miei fratelli non avevano assistito alla partenza della mamma: quel giorno erano tutti e due a scuola, e a casa ero rimasta solo io. Nostro padre non aveva avuto reazioni drammatiche: si era fatto sempre più silenzioso, sempre più pallido, nient'altro. Prima che mamma lo lasciasse, rientrava quasi sistematicamente dopo le otto di sera, ma in seguito alla separazione aveva cominciato a tornare a casa alle cinque del pomeriggio, poi alle quattro, poi alle tre, chiudendosi a chiave in camera sua, dicendo che aveva bisogno di un pisolino. Mia madre se ne andò in settembre; a Natale ormai papà non dormiva più. Faceva i suoi sonnellini, poi restava seduto tutta la notte accanto

alle finestre, senza mangiare, senza bere, senza parlare. Io gli chiedevo infinite volte se stava bene, se voleva qualcosa, ma lui scuoteva il capo, tentando di abbozzare un sorriso, incapace di articolare più di tre parole. Avevo suggerito un supporto psicologico, menzionato gli antidepressivi: quasi tutti i ragazzi che conoscevo si erano fatti questa o quella terapia farmacologica almeno una volta nella vita. Avevo chiamato i miei fratelli, sentendomi rispondere - bruscamente da Trey, gentilmente da Tommy - che papà si sarebbe ripreso, che quella era solo una fase temporanea. Facile per loro dire così: non lo vedevano immobile in poltrona, sotto il de Ko-oning da una parte, l'incisione di Picasso dall'altra, indifferente alle opere d'arte come al tramonto su Central Park. Non vedevano il modo in cui gli cascavano i pantaloni in vita, come le gambe scarne ci navigavano dentro, né l'ombra di barba bianca che gli era spuntata sul mento.

Un cupo giorno di febbraio ero tornata dalle prove del coro, trovando tutti i piatti della cucina in frantumi e papà immerso fino alle caviglie nei cocci di ceramica e di porcellana. I miei possedevano più o meno sei servizi di piatti, perciò il disastro era notevole. Lui se ne stava lì in piedi, sbattendo le palpebre, tra le mani un piatto con un coniglietto azzurro dipinto al centro. Quando ero corsa da lui, avevo sentito i bordi taglienti di scodelle e tazzine da caffè in frantumi pungermi le gambe, strappandomi i collant.

«Papà?» Lui mi aveva rivolto un sorriso stentato. «Io... Be', mi ha fatto sentire meglio. Davvero una bella sensazione.» Avevamo ripulito insieme quel caos, riempiendo una dozzina di sacchi della spazzatura. In seguito le cose erano migliorate e, a primavera, per dirla con lui, ormai ne stava «uscendo». Fischiettava mentre gli infilavo i gemelli ai polsini inamidati, portava signore alle serate di beneficenza e ai balli che mia madre aveva sempre rifuggito.

Raccattai il mozzicone della sigaretta e me lo misi in tasca (sottrazione di prove), chiedendomi quale fosse la strategia di India, se fosse in grado di convincere mio padre a sposarla o giovane abbastanza da incastrarlo rimanendo incinta. Sarei rimasta a guardare, poi avrei fatto tutto ciò che potevo per proteggere papà. Quella donna era mia nemica e i soldi in gioco alzavano la posta... Ma soprattutto si trattava di mio padre e io lo amavo.

India

«Hai avuto perdite, tesoro?» chiese l'infermiera.

Annuii in silenzio. Perdite era quel che avevo detto al mio ginecologo al telefono quel mattino, quello che avevo scritto sui moduli alla clinica nel pomeriggio, ma in realtà stavo sanguinando abbondantemente. Dopo tre tentativi in vitro falliti, conoscevo la differenza.

«Diamo un'occhiata. Sdraiati, un bel respiro.» Chiusi gli occhi, mentre la donna infilava la sonda dell'ecografo dentro di me. Marcus mi strinse la mano e mi venne in mente che l'ambulatorio era il solo posto, forse uno dei pochi al mondo, in cui non contava nulla chi fosse, né che avesse concluso il primo affare a venticinque anni, creato il suo fondo d'investimento a trentuno e, oggi, ventisei anni dopo, possedesse centinaia di milioni di dollari e clienti in ogni parte del mondo. Lì dentro eravamo solo un'altra coppia sterile, non più giovane, un poco disperata, che sfogliava riviste in sala d'aspetto e sperava di fare centro.

Non questa volta, però. Lo sapevo già, anche prima di guardare lo schermo. Stava andando esattamente come dopo i primi due tentativi: test di gravidanza positivo, gioia e felicità, ma anche consapevolezza che era presto per esultare; poi, dopo qualche giorno, un esame del sangue confermava la gravidanza, ma rivelava valori bassi di HCG. Come avevo imparato, le HCG, O gona-dotropine corioniche, erano ormoni prodotti dall'embrione che, a un certo punto, compaiono nel sangue e rivelano se il bambino si sta sviluppando. Il numero dovrebbe raddoppiare ogni quarantotto ore. E questo, nel mio caso, non avveniva mai. Le HCG salivano, poi restavano stazionarie, poi cominciavano a calare. Tra i sette e i dieci giorni dopo iniziavo a sanguinare e tornavo in clinica per un'ecografia, gli incavi delle braccia lividi per i prelievi. Allora il medico mi diceva ciò che ormai avevo intuito: l'uovo fecondato aveva cominciato a crescere, ma poi aveva smesso. Non c'era battito. Game over. Di nuovo. "Uovo cieco" lo chiamava internet, anche se il mio dottore non aveva mai usato quell'espressione, né altre che potessero ispirare un senso di colpa.

«Mi dispiace, tesoro» disse l'infermiera. L'avevo già vista: una donna tutta d'un pezzo, sui cinquanta, con i capelli corti tinti di biondo e occhi gentili. «Il dottore arriva subito.» Tolse la sonda, mi applicò un assorbente e mi lasciò sola con Marcus. C'era il sole, fuori; una perfetta mattina di maggio, l'intera città in fiore, dai narcisi nell'aiuola spartitraffico sulla Quinta Strada agli alberi di Central Park. «Merda» dissi, e chiusi gli occhi. «Merda, merda, merda, merda, merda.» «Oh, piccola» mormorò lui. Si chinò a baciarmi la guancia e avvertii il calore della sua pelle, il profumo di cedro e vetiver della sua colonia. Piangeva un po' e, in qualche modo perverso, questo mi fece sentire meglio, come se non fossi stata io a trascinarlo in quell'impresa. Marcus era poco sotto la sessantina, con tre figli

grandi, tutti usciti di casa e ragionevolmente autosufficienti: avrebbe avuto tutto il diritto di dirmi chiaro e tondo che di bambini non ne voleva sapere. Ma non lo aveva fatto. Marcus mi amava. Ogni mio desiderio era un ordine per lui. «Possiamo riprovarci il mese prossimo, se Dreiser dice che va bene.» Dreiser era il dottor Theodore Dreiser, professore a Harvard e alla Columbia, riconosciuto dal «New York Magazine» e da qualunque altra fonte autorevole come il migliore specialista della città in fatto di procreazione assistita.

Scossi il capo. «Mai più.» «Ascolta, non devi decidere adesso. Andiamo a pranzo, beviamo un bicchiere di vino.» Sorrisi. Negli ultimi tempi bevevo praticamente solo dopo visite come quella... E se ci avessi riprovato sarebbe finita esattamente nello stesso modo. Mi abbassai la camiciola di cotone della clinica fin sotto le ginocchia (abbronzate, depilate, totalmente prive di cuscinetti, più belle di quanto fossero mai state nella mia adolescenza) e mi misi a sedere. «La prossima volta non sarò certo più giovane.» Era vero. Il mio corpo poteva forse sembrare quello di una ventenne - di certo ci avevo lavorato parecchio -, ma aveva quarantatre anni suonati, anche se Marcus pensava che fossero trentotto. «Non abbiamo altro tempo da perdere, mi pare.» Lui, impeccabile nella sua camicia di sartoria con la cravatta di seta, stava per rispondere, quando la porta si aprì. Entrò il dottore, magro, impettito nel suo camice bianco, con una barbetta curata sale e pepe, naso aquilino, occhi castani lucenti e un'espressione costernata. Non gli piaceva perdere quanto non piaceva a me: significava che il «New York Magazine» si era sbagliato, che l'elite newyorkese, le signore in grado di pagarsi le terapie anche quando non erano coperte dall'assicurazione, avrebbero indirizzato i loro conoscenti verso qualche altro medico. «Mi dispiace tanto, ragazzi» disse. Marcus mi strinse ancora la mano. Voltai la faccia verso il muro e, finalmente, lasciai scorrere le lacrime, quelle che minacciavano di arrivare dall'inizio delle perdite... del sanguinamento.

Quando io e mio marito ci eravamo incontrati avevo trentasette anni (secondo la versione pro-Marcus), in realtà quarantadue... Ma se ne dimostravo trentasette e avevo un documento a confermarlo, perché rivelare al mondo che non era così? L'onestà ha la sua importanza, certo, ma non nel mondo degli incontri galanti. Da circa cinque anni gestivo un'attività di pubbliche relazioni, una piccola agenzia con diversi clienti: aziende affidabili-ma-noiose (una designer di gioielli, una catena di negozi), che saldavano le fatture nei tempi e, di solito, non invocavano il mio aiuto nel cuore della notte, e un gruppetto di vip né affidabili, né noiosi, che pagavano un minimo di cinquemila dollari al mese per tenermi sul loro libro paga e, a volte, richiedevano i miei servigi dopo il tramonto.

Ogni giorno andavo in ufficio con uno dei completi firmati che avevo comprato di seconda mano nell'Upper East Side e un paio di Manolo Blahnik o di Louboutin. Ne possedevo due paia di ciascuno, che indossavo a rotazione. La cliente che disegnava gioielli mi prestava collier, bracciali e anelli cocktail; la linea di cosmetici che rappresentavo mi mandava una trousse di prodotti omaggio ogni mese. Avevo barattato un po' di attività promozionale con un dentista per farmi sbiancare i denti e contrattato con un personal trainer e un dermatologo, ma pagavo sull'unghia i colpi di sole da Frédéric Fekkai: una spesa folle quanto necessaria, il genere di cosa su cui non si poteva transigere. I capelli te li vedono tutti ogni giorno e chiunque conti qualcosa capisce al volo se hai pagato moneta sonante per quelle ciocche color burro fuso o se hai tentato di ottenere lo stesso risultato in un salone meno costoso (oppure, Dio non voglia, con il fai-da-te).

Vivevo in un appartamento con una sola stanza da letto (in un palazzo senza ascensore, ma nel quartiere giusto) arredato con pochi pezzi scelti che avevo comprato in contanti usando i miei risparmi: un divano dalle linee splendidamente ricurve rivestito in velluto marrone chiaro, un letto queen size con lenzuola Frette, un tappeto persiano blu brillante, oro e rosso rubino, che avevo ammirato nella vetrina del negozio per mesi, prima di decidermi ad acquistarlo.

Invece di quadri o sculture, avevo un tubo di metallo allungabile, simile a quello delle tende da doccia, che correva tutto intorno alle pareti del mio piccolo soggiorno: appesi c'erano i capi che avevo comprato in liquidazione, negli outlet o, semplicemente, nei negozi, risparmiando l'anima per averli. Gonne, camicette e vestiti, accuratamente selezionati e riposti (cotone e taffetà, lini candidi, morbidi velluti, sete sontuose) costituivano un'esposizione mobile e multiforme, sospesa appena al di sopra dei ripiani bassi, carichi di riviste di moda, che giravano parimenti intorno ai muri della stanza.

Non c'era un televisore, ma pile e pile di album che completavo da anni, riempiendo le pagine di fotografie ritagliate da riviste e quotidiani: modelle e socialites a serate benefiche, donne con tre nomi, almeno uno dei quali designava un frutto o un oggetto inanimato. Le sorelle Sykes a un ballo; Loulou de la Falaise a un gala al met; Audrey Hepburn agli Oscar; Jackie O. a bordo dello yacht Christina, con gli occhialoni extralarge e un foulard di Hermes annodato sotto il mento. Era quella l'unica decorazione dell'ambiente, e l'unica che desiderassi. L'appartamento, più che una casa, era un bozzolo, un luogo in cui ero entrata bruco per uscirne, un giorno, splendidamente trasformata... E ricca, con tutta la sicurezza che mucchi di dollari possono assicurare.

Conobbi Marcus in uno Starbucks sulla Cinquantaseiesima, tra la Sesta e la Settima, di fronte all'hotel Parker Meridien, dove stavo organizzando un party per la mia disegnatrice di gioielli. Cuori e ossa erano il leitmotiv della presentazione: c'erano tavoli apparecchiati con tovaglie di chiffon rosso sangue e il DJ era un giovane scheletrico che si faceva chiamare Q, arrivato in volo da Los Angeles con il suo sobriety manager. Il buffet comprendeva costolettine di maiale e alette di pollo spennellate di melassa, teschietti di zucchero e, per i più audaci, minuscoli cuori di quaglia trafitti da spiedini d'argento.

Stavo riesaminando tutti i dettagli nella mia testa mentre aspettavo in coda il mio solito latte macchiato scremato, extrabollente, senza schiuma, quando Marcus varcò le porte a vetri e si fermò al centro della caffetteria. Lo osservai mentre se ne stava lì in piedi, dondolando avanti e indietro, a leggere il menu con il naso per aria, ignaro della fila immusonita di giovani alternativi e colletti bianchi che si andava formando alle sue spalle.

«Caffè» disse, quasi parlando a se stesso. «Voglio solo un caffè.» Mi bastò un unico sguardo, piuttosto allenato dopo cinque anni di lettura di «GQ» e «T Style», per capire che il suo completo era un Brioni da duemila dollari, che la camicia era tagliata su misura e i mocassini cuciti a mano. Era sulla cinquantina, a occhio e croce, ma in forma: alto, spalle larghe da ex giocatore di football e postura disinvolta, sicura di sé. La fronte era ampia, i tratti erano forse un po' troppo minuti per il suo viso rotondo, il naso schiacciato e gli occhi infossati, la bocca un bocciolo di rosa. Ma i capelli, folti, neri, lucidi, avevano un taglio impeccabile e, anche se era rasato di fresco, colsi un'ombra nero-bluastra sul volto: se ti baciava, sapevi che a baciarti era un uomo, non uno di quei maschi metrosexual dalle guance lisce, che sanno annodare un foulard meglio di una francese e sostenere una conversazione sulle creme idratanti con cognizione di causa. Aveva la fossetta sul mento e mani grandi, con peli neri sulle nocche e sui pochi centimetri visibili di polso. Niente fede nuziale. Mi si azzerò la salivazione e, lasciato il mio posto in fila, andai dritta da lui.

«Piccolo, medio, grande?» domandai, tenendomi abbastanza vicina da fargli arrivare uno sbuffo del mio Coco di Chanel (un po' troppo sensuale per l'ufficio, ma perfetto per l'occasione). L'occhio mi cadde sul Rolex che avevo al polso e ringraziai Dio di averlo messo.

Lui si voltò verso di me con uno sguardo riconoscente. «Grande. Nero.» «Qui mi verrebbe una battuta sconcia,» replicai «ma non la farò.» «Apprezzo il suo contegno. Posso offrirle il caffè?» «È mio ospite» dissi e mi accostai alla ragazza

dietro il banco, porgendole l'American Express, Carta Platino, che in genere usavo per le spese di lavoro. Ordinai il mio latte macchiato, poi aggiunsi: «E un caffè grande per il mio amico».

«Nome?» domandò la giovane annoiata, che aveva dei giacinti tatuati sulle braccia Avrebbe avuto modo di detestarli, un giorno: io mi ero fatta cancellare un tatuaggio - peraltro molto più bello - alla base della schiena tre mesi dopo l'arrivo a New York, a prezzo di notevoli sofferenze e di un esborso ancor più notevole.

«Marcus» rispose l'uomo, un po' alla cameriera, un po' a me. «Marcus Croft.» Lanciai una rapida ricerca nel mio Google mentale, mentre la ragazza scarabocchiava Markus, con la K, su una tazza. "Finanza" pensai. Avevo visto il nome di recente sui giornali: una fusione? Un divorzio? Il cuore mi batteva a mille. Eccola! L'occasione che aspettavo.

Quando le nostre ordinazioni furono pronte, sistemai i bicchieri in un vassoio da asporto, sotto gli occhi ammirati del mio ospite. Mi tenne aperta la porta e uscimmo insieme sul marciapiede, che mi sembrò appena ripavimentato. Attraversammo l'incrocio a passo tranquillo e la strada si svuotò come per magia, mentre approdavamo dalla parte opposta.

«Lavora da queste parti?» domandò lui.

«In centro,» risposi «ma ho organizzato un evento qui stasera.» «Davvero? Che tipo di evento?» «Un cocktail party per una cliente. Presenta una nuova linea di gioielli con pietre semipreziose. "Funzionali e divertenti"» recitai dal comunicato stampa che avevo preparato.

Marcus aggrottò le sopracciglia, l'ampia fronte che si corrugava. «Possono mai i gioielli essere funzionali?» Io sgranai gli occhi, simulando sorpresa. «Sono spacciata!» Giunsi le mani e, con un filo di voce, sussurrai: «Non lo dirà a nessuno, vero?».

«Il suo segreto è al sicuro con me.» Risi, una risata bassa e roca. Il mio abito sottoveste era abbastanza corto da mostrare le gambe, depilate giusto un paio di giorni prima. Avevo appena rifatto la tinta e portavo uno dei collier della mia cliente, un cuore d'ambra appeso a una catena d'oro lavorata. Mi sentivo bene, i muscoli sciolti e tonici per la corsa mattutina di dieci chilometri intorno a Central Park. Era un giorno pieno di promesse, una di quelle mattine perfette di New York in cui la città sembra appena lavata: il cielo di un azzurro intenso, gli alberi carichi di lucide foglie verdi, un venticello che soffia leggero. I passanti erano

belli, curati, scattanti. Ed eccomi lì, accanto al tipo d'uomo per il quale mi ero trasferita a New York, la ricompensa a tutte le sofferenze e le spese che avevo affrontato. La mela pendeva dall'albero, tiepida e matura nella mia mano. Non dovevo fare altro che coglierla.

Marcus mi aveva preso per il gomito, scortandomi dall'altra parte della strada. In seguito avrei scoperto che una macchina e un autista lo attendevano all'angolo e che il solo motivo per cui era entrato da Starbucks a scervellarsi sulla differenza tra i vari tipi di caffè era che il suo assistente si trovava in quel momento a Teterboro, a verificare che la società di catering fosse arrivata a rifornire il jet privato.

«Questa è la mia fermata» dissi, quando fummo davanti alla porta girevole dell'hotel. Presi il suo bicchiere dal vassoio e glielo porsi, notando quanto apparisse minuscolo nella sua grossa mano.

«Le andrebbe di cenare insieme una di queste sere?» mi domandò.

«Potrei lasciarmi convincere.» Gli diedi il mio biglietto da visita.

Lui lo strofinò tra pollice e indice, leggendo ad alta voce: «India Bishop. Presidente. Bishop PR».

Annuii con aria modesta. «Sono io.» Adoravo il nome India. Mia madre mi aveva chiamato Samantha, ma ero molto, molto lontana, ormai, dal mio luogo d'origine e dalla ragazza che ero stata. Avevo preso quel nome da un libro, Mrs Bridge, unico tratto esotico della protagonista, una donna sposata del Midwest. India era molto più adatto a me, perciò India ero diventata.

«India» ripetè Marcus Croft. «Mi farò sentire.» Nella sala dei banchetti al primo piano del Parker Meridien, mentre aspettavo il responsabile dei ricevimenti per rivedere un'ultima volta il menu, aprii il mio portatile, mi sfilai le scarpe e digitai "Marcus Croft" nel motore di ricerca. Vennero fuori undicimila occorrenze: «Times», «Wall Street Journal», «Forbes», «Businessweek», «The Robb Report». Non ci misi molto a scoprire che l'uomo in difficoltà davanti alla lista di Starbucks era la gallina dalle uova d'oro, un arbitraggista che aveva lanciato uno degli hedge fund di maggior successo al mondo, uno che possedeva un pezzo di qualunque cosa, dalle squadre sportive alle catene di fast food, alle industrie tessili in Cina. Sposato una sola volta con la sua fidanzata del college, Arlene Sandusky, divorziato da cinque anni, tre figli alle soglie dell'età adulta. Aveva cinquantacinque anni: più di quanto pensassi, ma mi ci potevo adattare. Calcolai che, tolta l'eventualità di un precoce e redditizio divorzio, avremmo potuto essere

marito e moglie per una ventina d'anni. Se poi lui si fosse premurato di non ritardare all'infinito la sua dipartita, avrei avuto davanti a me un bel po' di tempo nei panni di una vedova molto, molto allegra.

Ma stavo correndo troppo.

Indagai ancora, affinando la ricerca, digitando il suo nome insieme a quello della moglie. In breve appresi che la ex di Croft si era fatta un amante - il suo istruttore di yoga, cosa non proprio originale - e aveva preso il volo per un ashram del Nuovo Messico. "Solo il meglio per sostituirti, mia cara" pensai, cliccando sulle immagini, che rivelarono un'anonima signora-bene-di-una-certa-età al ballo in maschera del MET, con i capelli raccolti e un abito lungo di satin. Ero più bella di lei, più magra, più giovane, con le tette più grosse e il culo più alto. Vincitrice per KO tecnico nelle uniche categorie che contano.

Il mio telefono suonò; sul display lessi NUMERO SCONOSCIUTO. Posai il dito sul tasto per rispondere, preparandomi psicologicamente come un quarterback appena chiamato in campo nella partita più importante della stagione. In quel momento ricordai l'unica vacanza che i miei nonni e io avessimo mai fatto insieme: il soggiorno in uno chalet sul lago Winnipesaukee, nel New Hampshire, che uno dei loro amici aveva vinto a un'asta parrocchiale di beneficenza, ma, chissà perché, non aveva potuto sfruttare. Una mattina il mio pappous si era svegliato prima dell'alba, ed eravamo sgattaiolati fuori, lasciando la nonna a russare nel letto dal materasso sfondato. Seduta su una barchetta a remi, un piede immerso nell'acqua gelida e con in mano la canna da pesca che il nonno aveva scovato in cantina la sera prima di partire, avevo sentito tirare leggermente, poi più forte. La punta della canna si era incurvata: toccava quasi la superficie del lago. Io l'avevo tirata verso di me con tutte le forze, ma il nonno mi aveva fermato. «Piano» aveva detto, le braccia intorno alle mie spalle. «Ricordati, è solo un pesce, mentre tu sei una bambina grande. Fai con calma e non dimenticare: sei più furba di lui.» "Sei più furba di lui" pensai. Composi il volto in un sorriso, accavallai le gambe, diedi una scrollata ai capelli e accostai il telefono all'orecchio.

Jules

Ero in prima superiore quando mio padre ebbe l'incidente. La signorina Carasick, consulente per l'orientamento, mi prelevò durante l'ora di francese e mi

guidò lungo il corridoio fino al suo ufficio, tappezzato di manifesti pubblicitari dei vari college.

«Tuo padre è all'ospedale» disse.

Io ero sprofondata nella poltroncina di fronte alla sua scrivania, nel tentativo di scomparire: temevo avesse scoperto che Tricia Barnes e io ci eravamo imboscate nei bagni delle ragazze, dopo avere saltato la lezione di ginnastica con la scusa dei dolori mestruali. Quel mattino non avevo visto i miei genitori in casa, ma la cosa non mi era parsa insolita: spesso papà usciva prima che io mi alzassi e mamma restava a letto fin dopo che me n'ero andata.

«Che cosa?» scattai. «Perché? Che è successo?» La signorina Carasick si appoggiò allo schienale della poltrona. Gli occhiali le brillavano sotto la luce delle lampade al neon appese al soffitto e distinsi una spruzzata di scagliette bianche - forfora o schiuma fissante secca - all'attaccatura dei capelli. «So solo che ha avuto un incidente.» «Che...» Le mie labbra erano paralizzate. Rimpiansi di non essere stata beccata con Tricia: sarebbe stato mille, mille volte meglio. «Che è successo?» Il modo in cui arricciò le labbra, producendo un lievissimo schiocco, mi si sarebbe impresso a vita nella memoria.

Più tardi avrei appreso che, il pomeriggio precedente, mio padre aveva dovuto affrontare la valutazione delle prestazioni di metà anno e, subito dopo, si era infilato in un bar; al momento di chiudere, il barista aveva tentato di dissuaderlo dal mettersi alla guida, ma lui si era rifiutato di ascoltarlo. Al volante della sua piccola Volkswagen Rabbit, aveva bruciato uno stop e preso in pieno un'auto con una giovane donna e, sul sedile posteriore, il suo bambino di tre anni. Entrambi - madre e figlio - erano all'ospedale con prognosi favorevole, anche se sulle prime si era temuto per il piccolo. Papà, al momento dell'incidente, era ubriaco, con un tasso alcolico nel sangue quasi il doppio del consentito. In quel momento si trovava in ospedale e in stato di arresto. La polizia, seppi, era stata a casa nostra quel mattino presto. Avevano accompagnato mia madre a vederlo e lei era uscita senza lasciarmi un biglietto.

In seguito ci avrei pensato molto: perché la Carasick non era stata più gentile? Ero io che ricordavo male o aveva davvero gongolato nel darmi la notizia? Anni dopo immaginai di rintracciare il suo indirizzo, bussare alla sua porta, e starmene lì, con i capelli sciolti sulle spalle, a dirle che razza di stronza era stata, che all'epoca ero solo una ragazzina di quattordici anni e non mi sognavo neppure che mio padre avesse un problema di alcolismo.

Da allora in poi ne avrei riconosciuto i segni: il modo in cui si faceva sempre una birra appena metteva piede in casa dopo la scuola, la bottiglia di vino a tavola, il bicchiere raso di whisky con ghiaccio a portata di mano, mentre correggeva i compiti, il poker del venerdì sera e come poi, il sabato mattina, mamma costringesse Greg e me a parlare sottovoce e a camminare scalzi. «Sst» diceva, spingendoci in cucina, lontano dalla porta chiusa della camera da letto. «Vostro padre ha avuto una settimana pesante.» Il weekend successivo al mio incontro con Jared Baker della Princeton Fertility Clinic rientrai a casa per la mia visita mensile. Partii alle quattro, dopo l'ultima lezione del venerdì, facendo tappa da Wawa, il discount subito fuori dal campus, in cui, con poca spesa, gli studenti compravano hot dog e panini al termine delle loro notti di bevute. Riempii il thermos di caffè caldo e comprai un biglietto per il Dinky, il treno che, dal campus, giungeva a Princeton Junction. Lì presi un altro treno per Philadelphia, quindi raggiunsi a piedi la Suburban Station fino al capolinea degli autobus, dove comprai una bottiglietta d'acqua e un sandwich con l'arrosto di maiale al Reading Terminal Market, mi misi in fila con gli operai dalle mani callose e le infermiere dal viso gonfio dirette al lavoro e presi un pullman Greyhound fino a casa.

Quando arrivai a Pittsburgh il mattino seguente, sul presto, mia madre mi aspettava fuori dalla stazione, in auto, la voce della NPR che riempiva l'abitacolo. La NPR era sempre stata la radio di mio padre; mamma preferiva la musica country e i programmi con le telefonate degli ascoltatori. Dopo tutti quegli anni, dopo il ricovero in clinica, la terapia, il processo per guida in stato di ebbrezza e tentato omicidio colposo, nonché i sei mesi di galera che, alla fine, papà si era fatto, lei ascoltava ancora la sua radio, teneva ancora un suo giaccone nell'armadio, cucinava i suoi piatti preferiti per cena, come se, un giorno o l'altro, l'uomo di cui si era innamorata sarebbe rientrato dalla porta.

Ma non sarebbe mai successo. Mai. Dopo il rilascio sulla parola, mio padre aveva vissuto a casa per un breve periodo, poi si era rimesso a bere. Mamma gli aveva offerto una sua versione del discorso che Laura Bush si dice abbia tenuto al suo non ancora presidenziale marito - «O me o il Jack Daniels» - e lo aveva sbattuto fuori. Lui si era preso un monolocale in affitto e, allo scadere del contratto, si era trasferito a casa di un'altra donna.

Mia madre avrebbe forse potuto perdonargli ciò che aveva fatto - la guida in stato di ubriachezza, il pericolo cui aveva esposto una donna e un bambino innocenti -, ma non riuscì a perdonargli Rita Devine. Quella storia la inacidì, lei che era sempre stata così dolce, che gioiva delle piccole cose, come una gita in

spiaggia, un mazzo di girasoli, una tazza di sidro caldo alle spezie nel cortile, mentre mio fratello e io rastrellavamo foglie secche.

Lasciai cadere lo zaino nel bagagliaio, la baciai sulla guancia e mi piazzai sul sedile davanti allacciando la cintura. Lei avanzò per strade familiari, con la mano leggera sul volante, nella luce del mattino, poi imboccò la superstrada che ci avrebbe portato dal centro a Squirrel Hill.

«Tutto bene all'università?» chiese.

«Benissimo» risposi.

«E come sta Dan?» «Alla grande.» Dan e io stavamo insieme da quattro mesi, anche se a volte mi pareva di non conoscerlo meglio della prima sera in cui eravamo usciti. Era un bel ragazzo dai modi gentili, un canottiere con due spalle così, una smodata passione per il grunge anni Novanta e... e basta.

«Be', hai un aspetto magnifico» disse mamma, e io annuii.

Mia madre e io avevamo la stessa carnagione chiara, gli stessi occhi chiarissimi, e so da alcune fotografie che, un tempo, i suoi capelli erano stati uguali ai miei. Ora però la sua pelle era solcata da mille rughette sottili, chiazzata da souvenir delle estati in cui si cospargeva di olio baby Johnson, piazzandosi in bikini su un telo da spiaggia nel cortile sul retro. Il rosa delle labbra era come sbiadito in una sorta di beige, i capelli erano di un color limone troppo brillante, la punta delle dita perennemente macchiata di nicotina e tinta fai-da-te, il corpo arrotondato e floscio sotto i vestiti.

«Spero che tu abbia fame. Farò la torta di pollo ripiena questa sera.» Quando il traffico rallentò, mi rivolse una rapida occhiata: «Stai da Dio».

«Sto correndo un sacco. Ieri otto chilometri.» «Otto chilometri, wow! Buon per te.» Si guardò con aria mesta. «Io non riuscirei a farne neanche uno. Nemmeno se ci fosse qualcuno che mi inseguisse.» «Si comincia pian piano. Corri trenta secondi, cammina due minuti. Inizia con venti minuti al giorno...» Scosse il capo sorridendo. Era una storia già sentita: le mie prescrizioni per una vita sana, i consigli sulla dieta e l'esercizio fisico... Lei li ascoltava con un sorriso, poi li ignorava bellamente.

A quanto ne sapevo, non era mai uscita con nessuno da quando mio padre se n'era andato. «Non mi interessa, tutto qui» mi aveva detto l'unica volta in cui avevo osato chiedere.

Mio padre e la sua ragazza vivevano in un posto chiamato Oakwood Towers, un complesso abitativo che, malgrado il nome, non vantava nemmeno l'ombra di una quercia e comprendeva edifici di tre piani al massimo. Il complesso, inserito nel programma di Contributi governativi agli affitti, era formato da tre palazzi disposti ad H, con un parcheggio pieno di auto tenute insieme dal nastro adesivo e appartamenti zeppi di nuovi immigrati, single freschi di separazione, famiglie che stipavano otto o dieci persone in un bilocale, nonni dagli occhi stanchi che accudivano neonati e bambini. Mamma arrivava sempre fino al parcheggio e non oltre.

«Ci vediamo alle due?» mi chiese prima di ripartire.

Annuii, lasciando lo zaino in macchina e prendendo il sacchetto di plastica con le cose che avevo comprato per papà. Sul prato spelacchiato davanti all'edificio, due ragazzini in pantaloni di velluto e T-shirt si tiravano un pallone avanti e indietro, chiacchierando in una lingua che non riconobbi.

Suonai il campanello, attesi che la porta si aprisse, quindi oltrepassai la fontana vuota dell'atrio (a volte c'era una bambina con un casco da football seduta sul bordo, che si dondolava bofonchiando) e percorsi il corridoio dalla moquette verde e dall'odore di disinfettante fino all'appartamento numero duecentoundici.

Rita non c'era: lavorava nei weekend, un impiego part-time in un negozio di articoli sportivi. Papà mi aspettava sulla porta: aveva preso qualche chilo dall'epoca della prigione e il suo volto era paonazzo, le dita spesse, mani e guance gonfie, mentre mi abbracciava e diceva il mio nome con la sua voce rauca e stridula. Sapeva di fumo di sigaretta, ma solo di quello, notai: altre volte avevo colto una zaffata di whisky o lo strano odore chimico che attribuivo ai farmaci, ma non quel giorno.

«Entra» disse, guidandomi fino al soggiorno pieno di roba. Tazze da caffè, pagine di giornale e custodie di DVD ingombravano ogni superficie piana; gli abiti erano ammucchiati su divani e sedie. Le finestre erano rigate di sporco, i cuscini sul sofà schiacciati, la mensola su cui Rita teneva foto di famiglia incorniciate, piatti di porcellana e bicchieri di cristallo era impolverata. Papà andò nel cucinino; c'era un tegame sul fornello e, accanto, tre tazze da tè, una piena di cipolle tritate, un'altra con peperoni verdi e la terza con del formaggio grattugiato. «Faccio l'omelette Denver.» «Fantastico.» Lo guardai prendere una cucchiaiata di margarina da una vaschetta e metterla a sciogliere in padella. Le mani gli tremavano, ma questo avrebbe potuto significare qualsiasi cosa: un effetto collaterale dei farmaci che gli avevano prescritto, un sintomo dovuto all'astinenza.

O magari, per quanto ne sapevo, era sbronzo marcio proprio in quel momento. Dopo tanti anni ancora non riuscivo a capire la differenza.

Trovai forchette e coltelli in un cassetto, piatti in un armadietto e due bicchieri alti nella lavastoviglie. Papà era tutto concentrato sulla sua padella. Ci rovesciò dentro le cipolle tagliate a grossi pezzi irregolari. Scosse il capo, poi prese una spatola con l'estremità incrostata di formaggio fuso. Versai per entrambi un sorso di succo d'arancia dalla confezione anonima - nell'ambito del sussidio d'invalidità, mio padre riceveva i buoni per l'acquisto di generi alimentari, solo che non erano più in forma di "buoni", bensì di una tessera magnetica da usare nei supermercati -, trovai fazzoletti di carta e una fetta di pancarré. Stavo per mettermi a rassettare il soggiorno, quando mi chiamò a mangiare. Mi sedetti a tavola di fronte a lui, sentendomi a disagio e fuori posto, come sempre mi accadeva in quell'appartamento. Le uova erano bruciacchiate in alcuni punti e aveva dimenticato il pepe.

«Davvero ottima» dissi.

Sospirò. «Non sono un gran cuoco. Tua madre sì...» Non replicai, limitandomi a guardarlo masticare. Se mamma e io gli eravamo mancate non sarebbe andato più vicino di così a dirlo. Un pezzetto di cipolla gli cadde di bocca e rimase appiccicato alla barba. «Papà...» mormorai indicando, e aspettai che lo levasse con il tovagliolo.

Incrociando mio padre per la strada, mentre camminava o sedeva sulla panchina in riva al laghetto delle anatre dietro il suo palazzo, non avreste cambiato marciapiede per evitarlo. Magari avreste pensato che era un tizio normale intento a godersi il sole, un uomo con un lavoro e una famiglia, con una casa a cui tornare. Guardando un po' più da vicino, avreste notato le ditate sugli occhiali, le stanghette aggiustate con il nastro isolante, il rosso innaturale della pelle, gli occhi velati. Allora forse avreste affrettato il passo e tentato di scacciare dalla mente la sua immagine. Non avreste voluto pensare a quante persone come lui ci sono là fuori, senza un controllo, un aiuto, senza amore. O, per lo meno, voi ve le sareste immaginate senza amore, senza una moglie o dei figli, senza nessuno che si prenda cura di loro, perché una situazione simile da gestire non è certo una prospettiva piacevole.

Posai la forchetta sul piatto. «Ehi, papà» dissi. «Se potessi pagarti la disintossicazione, ci andresti?» Non rispose subito. Lo guardai: il viso gonfio, i capelli unti. Un tempo era stato bello. Il primo giorno di scuola, per quanto potesse essere calda la giornata, si metteva in giacca e cravatta. Baciava mia

madre, in cucina, quando rientrava dal lavoro, prendendola per la vita, sollevandola un poco in aria, mentre lei rideva. E possedeva una bella casa, con tre camere da letto, la piscina prefabbricata... Ma bloccai quei pensieri prima di andare troppo oltre.

Papà si tolse gli occhiali e se li rigirò lentamente tra le mani. «Non è compito tuo» rispose infine. «Non sei tu a doverti occupare di me.» «Ho quasi finito di studiare» ribattei, tirando fuori le pagine che avevo stampato e porgendogliele all'altro capo del tavolo. Willow Cresi: una comunità di cura. Secondo la mia piccola ricerca in internet, era il posto più comodo per noi da raggiungere e godeva di un'ottima reputazione, con una percentuale di successi di tutto rispetto. La consulente con cui avevo parlato il giorno prima mi aveva prospettato un letto disponibile nelle successive tre settimane. «Ho qualche soldo da spendere. Ci andresti?» Si grattò il naso, la fronte aggrottata, e toccò le pagine con la punta del dito. Dopo l'incidente, l'assicurazione aveva pagato la disintossicazione in ospedale, poi ventotto giorni in una comunità nel New Hampshire. Durante il ricovero gli era stata diagnosticata una depressione e, una volta uscito, era stato bene per un po', anche se lo avevano sospeso dal lavoro e messo in malattia, mentre il consiglio scolastico decideva cosa fare. Poi era arrivato il processo. Insegnante condannato per guida in stato di ebbrezza a seguito di un incidente titolava il «Pittsburgh Post-Gazette» a pagina sei della cronaca locale. Mia madre, che di solito non transigeva sulla frequenza a scuola, ci aveva tenuti a casa, me e Greg, il giorno dopo la sentenza, e mio fratello era scomparso dalla porta di servizio non appena lei se n'era andata al lavoro. Io ero rimasta a letto - non nel mio, in quello dei miei genitori - quasi certa di morire di vergogna, e che mamma, tornando, avrebbe trovato solo una pozza d'imbarazzo dalle forme vagamente femminili, forse con qualche ciocca bionda ancora attaccata.

Il distretto scolastico non era riuscito a licenziarlo sul momento, ma quando, infine, papà uscì di prigione il suo impiego era svanito. "Ridimensionamento" dissero, sostenendo che non aveva nulla a che fare con l'incidente. Non potevo biasimarli. Un insegnante potrà forse avere qualche scheletro nell'armadio nel suo passato - nel mio liceo c'era una professoressa di matematica che aveva lasciato il marito per un consulente scolastico -, ma non può travolgere una mamma e il suo bambino mentre guida ubriaco e avere la voce "prigione" sul curriculum.

Senza lavoro, papà non aveva copertura assicurativa. Senza copertura assicurativa non poteva permettersi le centinaia di dollari di farmaci che avrebbe dovuto prendere ogni mese contro l'ansia e la depressione, malattie che io ritenevo all'origine del suo bisogno di bere. Senza medicinali, si era riattaccato alla

bottiglia, ordinando analgesici via internet in Messico e in Canada e passando infine alla roba di strada. Una delle prime volte che ero andata a trovarlo nel suo appartamento, guardando sotto il lavandino in cerca di un rotolo di carta igienica, avevo trovato una pipa da crack, una bottiglia di vodka di quelle che servono sugli aerei con un tubicino di vetro inserito su un lato e sigillato con il nastro adesivo. L'avevo lasciata cadere come se scottasse... poi l'avevo rimessa dov'era.

Non cerco attenuanti. Ciò che fa è illegale, lo so bene. So che vive alle spalle dei contribuenti, che il suo alloggio, il suo cibo, i poliziotti che lo hanno arrestato, i consulenti che gli passano opuscoli sulla Alcolisti Anonimi e sul metadone sono pagati da gente che lavora sodo per guadagnarsi il pane. So che gli urlatori dei talk show lo additerebbero quale esempio di tutto ciò che non va in questo paese, delle persone che credono di avere ogni diritto, persone deboli, che, invece di affrontare le difficoltà, si appoggiano a qualche sostanza chimica come fosse una stampella... Ma lui è mio padre e non credo sia colpa sua. Non è il pigro rampollo di buona famiglia che tenta di evadere da una qualche pena di cuore immaginaria o di procurarsi lo sballo: papà assume droghe per riuscire almeno ad avvicinarsi a una parvenza di normalità. Anzi, credo che la normalità sia l'unica cosa a cui aspira.

«Sei pronto?» gli domandai. Dal complesso abitativo si arrivava in pochi passi a un centro commerciale, con una tavola calda e un negozio di barbiere. Io camminavo più vicina al traffico, papà dietro di me, l'andatura un poco instabile, gli occhi fissi a terra.

Andammo dal barbiere, dove gli pagai un taglio di capelli, sfogliando «Sports Ulustrated» mentre il titolare ciarlava e gli spruzzava del talco sulla nuca. Di ritorno a casa, rassettai ancora un po', lui fece il caffè, lesse il giornale. All'una e mezzo gli diedi il sacchetto di plastica con il bottino del mese.

Il tremore delle sue mani era peggiorato, notai, mentre lo apriva e ci rovistava dentro, tirando fuori quattro romanzi in brossura, un rasoio con una bomboletta di schiuma da barba, un vasetto di idratante KiehPs e tre saponette che avevo sottratto al campus. Era facile: le mie compagne lasciavano sempre le loro trousse con i prodotti da toilette nel bagno, i vestiti nell'asciugatrice, sacche e zaini ovunque. A volte mi infilavo anche nel bagno dei ragazzi e ne uscivo con rasoi e schiuma da barba nella tasca dell'accappatoio, o bazzicavo la lavanderia nel seminterrato, aspettando che fosse deserta e ritrovandomi sola con un'intera lavatrice di abiti maschili a disposizione. I miei compagni di corso potevano di certo fare a meno di un pezzo di sapone o del romanzo con cui era di moda farsi

vedere in giro quel semestre. Grazie al mio posto nell'ufficio ammissioni, sapevo chi aveva i soldi e chi, come me, si manteneva lavorando, perciò stavo attenta a prendere le cose solo a chi se le sarebbe semplicemente ricomprate (sempre che si fosse accorto della sparizione). Ero come Robin Hood, mi dicevo: rubavo quegli oggetti ai ricchi, ai supponenti, ai menefreghisti e li davo a mio padre, che ne aveva più bisogno di loro.

«Che cosa stai leggendo?» gli chiesi. Era una domanda a colpo sicuro, perché stava sempre leggendo qualcosa.

«Grandi speranze» rispose. «È primavera.» «Oh, a me è piaciuto tanto» dissi, senza cadere nel tranello, senza lasciarmi sfuggire che teneva lezioni su quel libro ogni anno, a maggio. «Il mio personaggio preferito è Magwitch.» Il misterioso benefattore di Pip Un giorno, pensavo, mi sarebbe piaciuto essere anch'io il misterioso benefattore di qualcuno, donare a qualche sconosciuto, osservare a distanza la sua felicità.

Guardai dalla finestra, mentre papà riponeva il sapone e i prodotti da barba nella parte posteriore dell'appartamento, dove non ero mai entrata. I ragazzi che giocavano a palla nel cortile se n'erano andati. Ora c'era una donna con un sari arancione e, davanti a lei, un bimbo infilato nel seggiolino dell'altalena. La donna lo spingeva avanti e indietro e le catene scricchiolavano; il bambino sedeva in silenzio, le piccole dita scure strette intorno alla protezione di plastica nera, l'espressione stoica, come se stesse subendo una punizione che era condannato a sopportare. Quando udii il clacson di mia madre, non potei mentire a me stessa sull'esatta natura dell'emozione che sentivo in me: era sollievo.

Ventimila dollari" pensai mentre mangiavo la torta di pollo ripiena, mentre mi asciugavo i capelli in bagno, dove i ripiani erano pieni di prodotti che mamma aveva comprato a prezzo di costo nel suo centro estetico. Ventimila dollari" mi ripetei, sdraiata sul letto. Ventimila dollari sarebbero bastati a pagare la disintossicazione, a comprare le medicine. Ventimila dollari avrebbero potuto salvarlo... E a quel pensiero, finalmente, mi addormentai.

Annie

Mio marito e io a volte litighiamo, come qualunque altra coppia - per i soldi, sul fatto che passiamo troppo tempo con la mia famiglia e non abbastanza con la sua, sull'opportunità o meno delle sculacciate -, ma in camera da letto ce sempre

stata una buona intesa. Quando me lo ritrovavo vicino, era sempre come la prima volta: non vedevo l'ora di mettergli le mani addosso e di sentire le sue su di me. Adoravo i muscoli del suo petto e delle gambe, i peli ricci sul torace e intorno al pene, l'effetto delle nostre dita intrecciate, la sua pelle scura contro i miei polpastrelli candidi.

Il giorno in cui la clinica mi comunicò che ero idonea per la maternità surrogata, aspettai che i bambini si fossero addormentati - alle nove erano tutti e due nel mondo dei sogni, imbottiti di pizza ed esausti dopo un pomeriggio di skee-ball e hockey da tavolo -, accesi una candela, spensi la tv dopo un rapido zapping, presi Frank per mano e lo portai di sopra.

In camera, lui si guardò attorno battendo le palpebre: il letto era rifatto, i cuscini lisci e sprimacciati, i panni sporchi ripiegati, i giocattoli ammucchiati nelle rispettive ceste e io indossavo una succinta camicia da notte rossa dei Phillies che mi arrivava poco sotto le mutandine. A me pareva che mi facesse sembrare un salsicciotto, ma sapevo che era la sua preferita.

Frank sprofondò le mani nelle tasche dei pantaloni e mi scrutò con aria sospettosa. «Hai di nuovo tamponato qualcuno?» «No, stupidino, ho solo sentito la tua mancanza» dissi, sorvolando sul fatto che, in vita mia, mi era capitato un solo tamponamento e giusto perché il tizio mi si era incollato al paraurti nel parcheggio del supermercato. Mi inginocchiai sul letto, posando le mani sulle sue spalle, così vicina che la camicia da notte gli sfiorava il petto. Lui si slacciò le grosse scarpe nere, poi mi prese tra le braccia, strofinando la guancia ruvida di barba sul mio collo, mentre mi contorcevo tra le risate.

«Be', ciao» disse, passandomi il palmo sui capezzoli inturgiditi.

«Ciao» risposi io e lo baciai, prima dolcemente, poi più avidamente, aprendo la bocca, sentendo la sua lingua insinuarsi tra le labbra come se fosse parte di me, come se quella fosse la sua sede naturale. «Ciao.» Quando avevamo cominciato a uscire insieme, Frank era ancora vergine (l'avrei scoperto solo più tardi, ovviamente). Io ero stata con il mio primo ragazzo, Brian Blundell, a quattordici anni, poi, dopo che Brian mi aveva scaricato per la mia amica Laurie Ximmer, ero andata a letto con il migliore amico di lui, Fritz, anche se "andata a letto" non rende l'idea, visto che avevamo fatto sesso una sola volta sulle scale del seminterrato, e non sapevo nemmeno con certezza se contava, perché non credo fosse effettivamente riuscito a entrarmi dentro prima di venire.

Frank aveva voluto aspettare. Era credente, lui e la sua famiglia erano battisti. All'epoca andava in chiesa ogni domenica mattina, alle riunioni della comunità giovanile il mercoledì sera, e si era ripromesso di arrivare casto al matrimonio. Era riuscito a mantenere il proposito fino al nostro quinto appuntamento, dopo quarantacinque minuti di baci e strusciamenti sui sedili posteriori dell'auto di suo padre. Il mio reggipetto e la sua camicia giacevano a terra in un groviglio, e io ero troppo eccitata per vergognarmi della cellulite sulle cosce o delle smagliature sul seno. D'improvviso mi ero messa a cavalcioni su di lui, slacciandogli i jeans, mentre tentava (senza troppa convinzione) di allontanare le mie mani, e gli avevo tirato fuori il membro accarezzandolo piano. I peni maschili, nella mia limitata esperienza, erano così strani - così brutti e bizzarri, con grosse vene in evidenza -, ma quello di Frank era liscio e scuro, caldo e setoso: sembrava proprio giusto per la mia mano, come la terza scodella per Riccioli d'oro (né troppo calda, né troppo fredda), o il lettino (né troppo grande, né troppo piccolo) in cui, alla fine, si era sdraiata. Esitando, avevo mosso la mano su e giù tendendo la pelle del glande. «Oh, Annie» gemeva lui. «Non dovremmo...» Un istante dopo, le sue braccia erano sulle mie spalle e io giacevo a pancia in su, frugando con una mano sola nella borsa, in cerca dei preservativi che avevo comprato al minimarket "nel caso in cui...".

Sette anni dopo, nella camera da letto della casa che avevamo comprato insieme - una camera dal soffitto alto, unica mobilia il materasso e scatoloni trasparenti Tupperware in cui tenevamo i vestiti - il sesso era eccitante e dolce come allora.

Io conoscevo il punto, alla base della schiena, in cui gli piaceva sentirsi sfiorare dalle mie dita e Frank sapeva dove appoggiare le labbra sul mio orecchio, perché sentissi cambiare il ritmo del suo respiro quando accelerava le spinte con il bacino. La sua voce, il suo odore, la sensazione dei suoi avambracci tra le mani, la sua testa nell'incavo tra il collo e le spalle: ogni centimetro di lui mi era così familiare e così caro.

Dopo l'amore, si addormentò quasi istantaneamente, a faccia in giù, nudo, sul letto. Aveva un corpo più bello delle star su «People Magazine», una schiena muscolosa che si assottigliava in una vita sottile, natiche splendidamente tornite. Rannicchiata contro di lui, l'odore della sua pelle e del suo sudore nelle narici, mi concessi di sonnecchiare qualche minuto, poi lo coprii con il piumone e raccattai slip e camicia da notte dal pavimento.

Era così stanco negli ultimi tempi: faceva un turno di otto ore allo scanner, esaminando radiografie di bagagli a mano o indirizzando i passeggeri attraverso i metal detector, gestendo le crisi di nervi di persone che imprecavano o magari gli sputavano addosso, assorbendo la loro frustrazione per l'incubo che sono diventati i viaggi aerei. Dopo il lavoro, tre volte la settimana, passava tre ore in un'aula per prepararsi a diventare un tecnico della manutenzione. Quello era un impiego sindacalizzato: il salario partiva da trenta dollari l'ora, più i premi e tre settimane di ferie pagate. Avevamo deciso di comune accordo che valeva il tempo e il denaro spesi per ottenerlo e speravamo che, per quando avrebbe preso il diploma, la compagnia aerea avrebbe ricominciato ad assumere. Intanto, però, Frank doveva uscire di casa quasi ogni mattina prima delle sette e, le sere in cui aveva lezione, difficilmente rientrava prima delle dieci.

Mi misi in cucina in punta di piedi a svuotare la lavabile e navigai su internet in cerca di informazioni sulle madri in affitto, valutando nel contempo divani nuovi, moquette da parete a parete, lavori di ristrutturazione, e cercando di capire come continuare il proposito cui avevo dato inizio in camera da letto, come compiere la magia coniugale di indurre Frank non solo accettare la prospettiva della maternità surrogata, in.i anche di fargli credere che l'intera faccenda fosse unnica sua.

Continuai a pensarci l'indomani, mentre portavo ncer all'asilo, spazzavo i pavimenti, strappavo le I rbacce in giardino o ripiegavo la biancheria, pregui nulo la sensazione di essere quella che dà, anziché quella che prende. Immaginavo lo sguardo di riconoscenza della neomamma, quando le avrei messo il bambino tra le braccia (Oh Annie. Non ti ringrazieremo mai abbastanza): sarebbe stato così diverso dall'espressione che coglievo negli occhi del pastore, mentre frugavo nei contenitori della raccolta di abiti della parrocchia in cerca di scarponi invernali, o da quella che immaginavo sulla faccia del consulente della carta di credito, quando lo chiamavo per spiegare che il nostro pagamento sarebbe arrivato ancora in ritardo.

Per settimane seguitai a lavorarmi Frank, ma con tatto, come avevo imparato a fare dopo anni di convivenza. Invece di tartassarlo di richieste o di fargli grandi discorsi, infilavo accenni qua e là nella conversazione: «ti ho detto che Dana Swede del catechismo estivo ha avuto un aborto spontaneo? È già il terzo, poverina».

Lui mi lanciava un'occhiata e io gli mettevo nel piatto un'altra porzione di tonno in casseruola, dicendo che avrei preparato una torta per lei.

Quando la protagonista della sua serie preferita apparve sulla copertina di «People» con le gemelline neonate - partorite da una madre in affitto del Minnesota -, rubai la rivista dalla sala d'aspetto del pediatra e la lasciai bene in evidenza sul nostro tavolino. Quando Goodmorning America trasmise un servizio sulle mogli di militari che contribuivano al bilancio familiare tramite la maternità surrogata, alzai il volume. Quando si ruppe il water e fummo costretti a chiamare l'idraulico, mi concessi un lieve sospiro davanti alla fattura, e un altro quando il pomello della porta d'ingresso mi rimase - di nuovo - in mano e dovetti spedire Frank Junior ad aprire facendolo passare dalla finestra della cucina.

Quella era la Fase Uno del mio piano. La Fase Due si svolgeva in camera da letto, ogni sera in cui Frank non aveva lezione. Invece di crollare sul divano non appena messi a nanna i bambini, sciacquate via le tracce di dentifricio dal lavandino e riappesi i loro asciugamani, infilavo qualcosa che piaceva a mio marito: un paio di mutandine di pizzo, una canottiera aderente, il negligé che avevo comprato per la luna di miele. Accendevo la candela, rimanevo a letto sveglia e aspettavo. Di solito non dovevo attendere a lungo.

Un martedì mattina - una settimana dopo il servizio di Good morning America - caricai la lavastoviglie, spensi il televisore e dissi distrattamente: «Tu cosa pensi della maternità surrogata?».

Frank Junior e Spencer erano a tavola ad azzuffarsi per l'ultima fetta di pane tostato. Rimisi il succo d'arancia in frigo, chiusi la porta con il fianco, poi guardai mio marito. La camicia blu con il logo della TSA sulla spalla era ben stirata, le scarpe erano lucide e lui rasato di fresco, ma sembrava già stanco. Il badge d'identificazione era infilato nel taschino. Frank odiava quell’etichetta, che rivelava il suo nome ai passeggeri infuriati ed era sempre l'ultima cosa che si metteva addosso e la prima che si levava la sera.

-Non saprei. È interessante.» Pagano davvero bene. Potrei dare un'occhiata su Internet, che ne dici?» Mi guardò fisso. «Vorresti farlo? Avere un bambino per qualcun altro?» -Non so. Forse.» Alzò le spalle. «Magari informati meglio.» Dici sul serio?» Perché no?» Guardò i bambini, accigliandosi, soprattutto con Spencer, che aveva in mano una matita rosa e scarabocchiava con aria svagata sul suo album da colorare.

«Seduti bene, ragazzi.» I due raddrizzarono la schiena, imitando la postura che il padre aveva acquisito in servizio. Mi voltai nuovamente verso il lavandino. Non sembrava contento, Frank, e sapevo perché: Voleva essere lui a provvedere alla famiglia, a darci ciò di cui avevamo bisogno... E sospettai che vedermi girare

intorno con il figlio di un altro uomo nel pancione lo avrebbe turbato, anche se non c'era di mezzo il sesso, né alcun tradimento. Ma era passato così tanto tempo dall'ultima volta in cui avevo sentito di fare la mia parte, In cui porgere il bancomat al negozio di alimentari o da Wallmart non mi aveva fatto sentire in colpa.

«Vedrò che cosa riesco a scoprire» risposi. Avevo le mani congelate, come sempre quando ero nervosa o eccitata o quando mentivo. Mi si spezzava il cuore per Frank, ma ero anche elettrizzata al pensiero dei soldi e di come li avremmo spesi, immaginando per la centesima volta il momento in cui avrei messo il bambino appena nato tra le braccia di un'altra donna... o di un uomo, magari, anche se dubitavo che sarebbe andata così (mio cugino Michael era gay; lui e il suo ragazzo erano tra le persone più dolci e gentili che avessi mai conosciuto, ma Frank non era di vedute molto aperte sull'argomento - colpa di tutti gli anni passati in chiesa a sentirsi ripetere peccato qui, peccato là - e non volevo sfidare la fortuna). Soprattutto, mi pareva di vedere la faccia di Nancy: camminavamo insieme al centro commerciale Franklin Mills e, proprio quando stava per sfoderare la sua carta platino, qualche ex compagna del liceo ci avvistava: Oh Annie, ho saputo quello che stai facendo. Un gesto così generoso. Magari avrei seguito persino un corso al college, per dimostrare alla Grande Sorella che non era l'unica in gamba in famiglia. Magari avrei portato tutti in vacanza, anche i miei genitori, in un posto che non avesse un campo da squash. O magari, la prossima volta che fossimo andati a Disneyland, avremmo dormito lì.

Baciai Frank sulla porta, porgendogli il sacchetto con il pranzo, poi presi Spencer tra le braccia e lo misi nel passeggino. Stava diventando troppo alto per entrarci, i piedi quasi toccavano terra, ma era ancora troppo piccolo per camminare fino alla fermata dell'autobus e ritorno. Aiutai Frank Junior a infilarsi lo zainetto e ci facemmo la discesa fino in fondo al vialetto, dove restammo ad aspettare, contando le auto che passavano nella via silenziosa, finché il bus non si fermò stridendo. Rientrata a casa, piazzai Spencer davanti a Sesamo apriti con una scodellina di uva passa e pretzel, un bicchiere di succo di mela e il telecomando che, triste a dirsi, sapeva usare meglio di me.

La fattoria aveva una stanzetta adiacente alla cucina che era stata un tempo una dispensa. Un giorno progettavo di trasformarla in uno studio, con mensole su cui tenere libri di ricette, insieme allo scatolame, e un tavolo su cui sfogliarli. Avevo dipinto le pareti di un bianco panna - "latte e miele" diceva per l'esattezza l'etichetta - e ritagliato immagini di tavoli e sedie restaurate, ma, per il momento, non ero andata oltre.

Accesi il computer e navigai nel sito della clinica, che conoscevo già quasi a memoria. Era pieno di video, link e sofisticati effetti grafici: parole che risalivano lo schermo come affiorando dal fondo di una piscina. DEDIZIONE, SOLIDARIETÀ, DISCREZIONE. La parola "denaro" non compariva mai, ma l'odore dei soldi si sentiva lontano un chilometro. Tanto per cominciare, il posto somigliava più a una spa che a un ospedale. C'erano mazzi di fiori dappertutto e, sui lettini, lenzuola vere, non quei cosi impalpabili di carta che usava il mio dottore. Le donne nelle fotografie erano tutte ben vestite: niente pantaloni della tuta o magliette dei Phillies! Erano anche molto belle, il che a pensarci bene era sensato perché, bisognava riconoscerlo, chi mai vorrebbe farsi nove mesi di gravidanza e poi consegnare il neonato nelle mani di una che sembra una strega?

Mentre Spencer cantava su Il mondo di Elmo, richiamai la mia scheda, tentando di leggerla con gli occhi di una donna in cerca di una surrogata. Le domande erano state per lo più facili e immediate: avevo la patente? Lavoravo fuori casa? Ero sposata? Felicemente sposata?

Quest'ultima mi aveva dato da pensare, perché, a dir la verità, Frank e io avevamo attraversato un periodo difficile qualche anno prima, l'estate in cui Spencer era in fasce e lui era stato messo in congedo temporaneo per otto settimane. Era riuscito a conservare i benefit assicurativi, ma, per tutto quel tempo, non lo avrebbero pagato. All'inizio filava tutto liscio: c'era tanto da fare per Frank in casa. Metteva la sveglia alla solita ora e, dalle sette del mattino all'ora di pranzo, era impegnato a chiudere crepe nel soffitto, ridipingere le pareti della sala da pranzo, piallare una porta che non si era mai chiusa perfettamente, sostituire il tubo della doccia in bagno, spostare il frigorifero dal muro per pulire le serpentine con l'aspirapolvere. Aveva lavato e incerato l'auto, ripulito le bocche dell'aria condizionata con i cotton fioc e persino lavato i tappetini con lo shampoo. Il pomeriggio, quando Junior si svegliava dal sonnellino, lo portava sul retro e gli insegnava i passaggi a spirale con il pallone da football.

Ero felice di averlo a casa, felice che qualcuno si occupasse finalmente delle mille cosette che mi avvelenavano l'esistenza da mesi, ma tutto questo non serviva a pagare i conti. Alla fine, dopo una sgradevole conversazione con la società emittente della nostra carta di credito, e con il benestare di Frank, decisi di cercarmi un lavoretto nel nuovo supermercato Target che aveva aperto a Plymouth Meeting, non lontano da casa.

Abituai Spencer - allora di quattro mesi - al biberon, poi mi strizzai in una gonna e compilai una domanda di assunzione. Mi presero il giorno stesso e il

lavoro mi piacque molto. In sé non era niente di speciale - rifornire gli scaffali e spazzare i pavimenti, pulire i bagni e dire alle clienti dove trovare gli articoli -, ma adoravo la gente, le battute che ci scambiavamo, come si arrivava pian piano a conoscersi dividendo una bibita o dei popcorn al microonde nella saletta per i dipendenti con le piastrelle bianche e rosse a terra, le pareti scrostate e gli armadietti di metallo per le nostre cose. Il resto del personale era composto quasi esclusivamente da donne come me, che contribuivano al bilancio familiare mentre i mariti erano in cassa integrazione, in congedo temporaneo o in cerca di lavoro, ma c'era anche qualche studente del college e, tra questi, Un uomo in particolare - un ragazzo in realtà - di nome Gabe.

Lui lavorava per pagarsi gli studi alla Penn State. Era alto, magro e allampanato, con un viso allungato, gli occhiali e i capelli castano scuro che stava sempre a scollarsi dalla fronte o a ravviarsi dietro le orecchie.

Mi aspettavo che gli studenti se ne stessero per conto loro, che trattassero gli altri con una certa sufficienza, alzando gli occhi al cielo quando le madri di famiglia domandavano dove trovare la carta igienica o le trappole per topi e, in effetti, per lo più facevano così. Isolamento volontario. Sedevano al loro tavolo in saletta, nemmeno fossimo ancora al liceo, e si portavano cose come il sushi di Whole Foods, con tanto di bacchette e bustine di salsa di soia. Gabe, invece, era sempre educato. Fu la seconda cosa che notai di lui. La prima era il cibo. Quasi tutti noi portavamo roba normale, sandwich, lasagne al forno, gli avanzi del giorno prima, mentre Gabe aveva sempre cose interessanti: una scaglietta di sardine intrise d'olio che si infilava in bocca una per una, un tozzo di pane crostoso, fette di formaggio così puzzolente che tutti storcevano il naso e sparavano battute sui piedi sporchi, datteri appiccicosi in vaschette di plastica, un panetto vischioso marrone con chiazze nere che mi spiegò essere paté tartufato e che mangiava sul pezzetto finale di una pagnotta, spalmato di marmellata di fichi.

«Mia nonna è francese» mi spiegò una volta. «Abbiamo sempre avuto cibi insoliti in giro per casa. I miei compagni di scuola venivano da noi a fare merenda e lei, invece di darci - per esempio - latte e biscotti, ci propinava le aringhe.» «Le aringhe sono francesi?» Non avevo mai assaggiato il cibo francese, a parte la volta in cui Frank e io eravamo andati a mangiare la fondue, formaggio fuso bollente in cui intingevi pane e verdure (seguita, per dessert, da cioccolato fuso in cui intingevi la frutta).

Lui alzò le spalle. «Non sono un piatto tipico, ma mia nonna le adorava e anch'io.» Poi sorrise e mi offrì un assaggio di pollo marinato, disse, in scorza di

limone e aglio schiacciato: era diverso da qualunque pollo avessi mai mangiato in vita mia!

A volte Gabe sedeva con i ragazzi del college, altre volte con noi. In tasca aveva sempre dei lecca-lecca che, dopo aver chiesto l'autorizzazione alle mamme, distribuiva ai bambini che non stavano buoni nei carrelli.

«È un gesto carino» dissi la prima volta che glielo vidi fare.

Lui alzò le spalle imbarazzato, i capelli che gli ricadevano negli occhi. «Ho due fratelli piccoli. So quanto può tornare utile un dolcetto.» Gabe aveva sempre un libro con sé e io, di solito, ne avevo uno infilato nella borsa, così durante la pausa ci mettevamo in qualche angolino a leggere. Dopo la mia prima settimana da Target, mi si avvicinò chiedendomi con nonchalance il titolo del mio - un romanzo di Nora Roberts - e raccontandomi il suo (era la storia di un rapper russo a New York). «In realtà» disse, sedendo sulla sedia di plastica accanto a me «parla di che cosa significa essere americani.» «Oh.» Mi domandai di cosa parlasse il mio libro "in realtà". Dell'amore, ma avrei anche potuto sbagliarmi. Forse, se fossi andata al college, il contenuto "vero" dei romanzi mi si sarebbe svelato, come uno di quei rompicapo in cui, se li guardi abbastanza a lungo, vedi apparire un'immagine nascosta. La scuola non mi era mai piaciuta: tutta quella roba tipo il quadrato costruito sull'ipotenusa e le principali esportazioni dell'Uruguay, sospettavo giustamente, non mi sarebbe servita granché nella vita, di moglie e di madre, dopo il diploma. Andavo bene in letteratura e mi era sempre piaciuto leggere, ma solo per il piacere della storia, per l'occasione che i libri mi offrivano di visitare un altro mondo in cui tutti erano belli, il sesso sempre fantastico e, se suonava il telefono, era quasi sempre un affascinante sconosciuto, non il responsabile del mutuo che chiedeva quando avrebbe potuto sperare nel prossimo assegno.

«Appena lo finisco, te lo presto» aggiunse Gabe, porgendomi il volume.

Io scossi il capo, sorridendo. «Credo che resterò a Nora.» Ma due giorni dopo trovai il libro nel mio armadietto, accanto alle istantanee della mia famiglia che avevo attaccato con lo scotch all'interno dello sportello. Quando cercai di ringraziarlo, Gabe si limitò a una scrollata di spalle. «Non devi leggerlo per forza.» Alzò le mani come avrebbe fatto un pistolero per mostrare che erano vuote, poi attaccò il pranzo: insalata con tonno crudo, riso e un condimento preparato da lui con salsa di soia e semi di sesamo. Insalata di poke, mi disse. Più tardi la cercai su internet.

Mi addentrai lentamente nel romanzo, che era divertente in certi punti, lento in altri, con lunghe frasi contorte e scene di sesso buffe e volgari al tempo stesso.

Cominciai a parlare di più con Gabe nelle pause. Mi disse che lavorava da Target da quando aveva sedici anni. Mi raccontò del college, di come avesse programmato di laurearsi in sei anni, poi di tentare un master in gestione alberghiera e magari, un giorno, di aprire un ristorante tutto suo. Io gli parlai dei miei bambini, di Frank Junior soprattutto, di come fosse intelligente ma discolo, tanto che la maestra dell'asilo, a colloquio, lo aveva definito "spossante".

«Vuole che gli facciamo prescrivere un medicinale dal pediatra prima del nuovo anno scolastico» spiegai.

Il viso stretto di Gabe si rabbuiò.

«Non fatelo» mi disse, passandosi le dita tra i capelli, poi tirandosi su i pantaloni. Era così magro che non sapevo esattamente come facessero i jeans a stare su, e il camice di Target, quello che aveva fin dai tempi del liceo, cominciava letteralmente a disfarsi, tanto che dalle cuciture pendevano dei fili. Mi chiesi se qualcuno, in casa sua, rammendasse, se avesse una madre o una sorella che potessero sistemarglielo.

«Perché no?» chiesi. Avevo già deciso in cuor mio che non volevo dare a Frank Junior nessuna pillola. Avevo trovato qualche articolo on-line e dei forum in cui le madri discutevano i prò e i contro di certi farmaci, ma per me mio figlio non aveva nulla che non andava. Era solo un bambino con un sacco di energie e credeva ancora di dover dire, o urlare, tutto ciò che gli passava per la testa. Tuttavia, l'opinione di Gabe mi interessava.

Lui si dondolò sui talloni delle sue All-Star e mi tenne un discorso sui rischi della somministrazione di sostanze ai bambini e su come lo scopo del sistema educativo americano fosse non già l'apprendimento, bensì il conformismo.

«Che vuoi dire?» Tacque per un momento, scostandosi i capelli dal viso muovendo il capo. «Be', "conformismo" significa che tutti agiscono e pensano nello stesso modo.» Annuii, anche se conoscevo benissimo il significato della parola.

Gabe proseguì spiegando come i farmaci fossero concepiti per rendere la vita più facile agli insegnanti, non ai bambini. Poi s'interruppe a metà frase, evidentemente imbarazzato: «Ma io cosa ne so? Neanche avessi dei figli...».

«No. Quello che dici è giusto.» Lo immaginai come doveva essere all'età di Frank Junior. Probabilmente la madre gli teneva i capelli corti, ma - quanto all'abbigliamento - avevo idea che già allora si vestisse più o meno nello stesso modo, con i jeans, le scarpe da ginnastica e una T-shirt, soltanto, senza il camice di Target sopra.

Rimase sorpreso di scoprire che avevo solo ventidue anni. «Credevo di più» osservò, affrettandosi poi ad aggiungere: «Non che li dimostri».

«Non ti preoccupare» risposi io. Io stessa mi sentivo più vecchia della mia età, come se fossi moglie e madre da sempre. Quasi ogni giorno andavo al lavoro in macchina, ma una sera fu Frank ad accompagnarmi, tenendosi l'auto per portare i bambini a un concerto gratuito in città. Alla fine del turno uscii ad aspettare l'autobus e Gabe, passando sulla sua auto, mi vide.

«Serve uno strappo?» «Oh no, prendo l'autobus.» «Allora ti faccio compagnia.» Parcheggiò e tornò da me di buon passo.

«Non era necessario» dissi.

«Non ti preoccupare. Mi fa bene un po' d'aria,» Ci scambiammo un'occhiata: l'aria del parcheggio non era particolarmente fresca. Da tre giorni la temperatura superava i trentadue gradi; la fermata puzzava di catrame cotto dal sole e gas di scarico, nonché delle sigarette dei dipendenti di Target, Marshalls e Pancake Barn, che sgattaiolavano fuori a fumare passando dalle porte di servizio. Un venticello umido mi faceva svolazzare i capelli intorno al viso, un tuono rombava in lontananza e lampi estivi crepitavano in cielo. Speravo che non si mettesse a piovere: l'ultima volta Frank e io, al risveglio, avevamo trovato pozze d'acqua nel seminterrato e bolle di umidità sui soffitti, e io avevo passato l'intera mattinata a correre per casa con recipienti vuoti, piazzandoli sotto le perdite in modo che non si rovinassero anche i pavimenti.

«Hai mai pensato di andare al college?» mi domandò Gabe.

Scossi il capo, felice che non potesse vedermi arrossire nella semioscurità. Tanto valeva chiedermi: "Hai mai pensato di andare sulla luna?". Non ero mai stata granché come studentessa e, alla fine del liceo, ero già così innamorata che l'unico mio desiderio era diventare la moglie di Frank. Questo facevano le donne che conoscevo io: si sposavano, si trovavano un impiego per cui non servisse una laurea e lavoravano tra un figlio e l'altro o quando il marito non poteva (o non

voleva). A mia sorella era andata diversamente solo perché era stata grassa e sgradevole per troppo tempo e nessuno se l'era voluta prendere.

«Dovresti pensarci» aggiunse. «Sei intelligente. Ci sono anche dei corsi via internet.» In effetti era un'idea su cui avevo riflettuto. Andare materialmente al college era inconcepibile - vestirmi, arrivare in città, sedermi in un'aula con tutti quei ragazzi -, ma avrei potuto seguire le lezioni on-line. Facevo già varie cose attraverso il web: mi tenevo informata con i siti d'attualità e di gossip, facevo shopping e i giochini su Facebook, scaricavo coupon... Ultimamente, ampliavo anche le mie conoscenze: cercavo articoli menzionati da Gabe, o recensioni dei libri che mi dava, parole che usava e di cui ignoravo il significato. Lui me le spiegava sempre, ma con evidente imbarazzo, perciò avevo iniziato a far finta di sapere ciò che volevano dire e me le annotavo per poi andarle a cercare: alterazione, discordante, etereo.

«Come funziona?» chiesi, e lui cominciò a parlare. In una mano teneva un libro, L'uccello che girava le viti del mondo, e con l'altra gesticolava, sul volto un'espressione entusiasta alla luce del lampione. Tolse di tasca un foglietto, lo scontrino della bibita e delle tre fette di pizza che si era comprato allo snack bar a pranzo, e mi scrisse l'indirizzo del sito della Temple University. Proprio in quel momento Frank accostò al marciapiede. Sua madre era passata da noi dopo il gruppo di lettura della Bibbia e lui l'aveva lasciata con i bambini per venirmi a prendere.

Non so che cosa vide, o che cosa credette di vedere: Gabe e io stavamo solo parlando, non ci sfioravamo neppure, e io portavo i miei vecchi jeans, le scarpe da ginnastica, un top di tonalità neutra (il camice era appallottolato nella borsa), ma capii dal modo in cui la sua mascella si contrasse che doveva essersi immaginato chissà che. Quando salii in auto, non disse una parola; le sue mani, però, stritolavano il volante e la schiena era perfettamente diritta, non toccava il sedile. Ricordai il momento in cui, dopo la prima volta che avevamo fatto sesso, gli avevo posato il capo sul petto, inspirando l'odore della sua pelle, totalmente appagata. Frank mi guardava da sotto le lunghe ciglia e avevo creduto che stesse per dirmi: "Ti amo". Invece con un tono neutro, quasi distratto, aveva detto: «Non eri vergine».

Gli avevo posato una mano sul petto per tirarmi su. «Che cosa? Perché me lo chiedi? È... Pensi che sia una brutta cosa?» Lui era rimasto in silenzio per un momento, poi aveva aggiunto: «È quel che è».

Non avevamo discusso oltre la faccenda, ma mi pareva quasi di sentire quel che non diceva: che ero stata con altri ragazzi, e lui no, che io gli avevo tirato giù la lampo, io avevo i preservativi nella borsa.

Quella sera, con il parcheggio di Target che diventava sempre più piccolo nello specchietto retrovisore e gli occhi di Frank fissi sulla strada, evitai accuratamente di dare spiegazioni. Qualunque cosa avessi detto, sarei apparsa solo più colpevole e non avevo nulla da rimproverarmi.

Serrai le labbra, rimangiandomi parole piene di rabbia: "Sì, è proprio come pensi! Probabilmente come hai sempre pensato! ".

Frank non disse una parola sull'episodio, né durante il ritorno a casa, né più tardi quella sera, né mai.

Il giorno dopo, al lavoro, Gabe fu gentile come sempre, ma io badai di non accettare più i suoi libri in prestito e di non assaggiare il suo pranzo. Quando fui di nuovo costretta a prendere l'autobus, feci in modo di non reclamizzare la cosa. Non sapevo se avesse in mente qualcosa di più della semplice amicizia, se gli piacessi in quel senso. Mi pareva impossibile: lui era un ragazzo del college, presto si sarebbe laureato, mentre io una donna sposata, madre di due bambini. Con i jeans, le scarpe da ginnastica, la coda di cavallo, il viso struccato e i chili in più ereditati dalla gravidanza - nonché da anni passati a piluccare crocchette di pollo e bastoncini di pesce dal piatto di Frank Junior - non sembravo esattamente quella che i ragazzi di oggi chiamerebbero una MILF. Forse però, pensavo, ricordando come Gabe s'illuminava parlando di un libro, come gli brillavano gli occhi e gli si animavano le mani... forse lui non mi vedeva in quel modo. Forse, in un mondo diverso, avremmo potuto stare insieme.

Cinque giorni dopo che Frank ci aveva visti alla fermata dell'autobus, ricevetti l'assegno dello stipendio. Quella sera mio marito disse: «Credo che ci basterà fino alla fine dell'estate».

Il mattino dopo telefonai per dare il preavviso.

«Ci dispiace perderti» disse la mia responsabile, e sembrava sincera... Fine della storia: perché andarsi a cercare guai, con un bambino ancora piccolo, un altro in fasce e un marito che mi amava?

La musica mi avvertì che Sesamo apriti stava per finire: mi scostai dal computer e guardai Spencer, ancora seduto sul pavimento a gambe incrociate, una mano che portava pretzel alla bocca piena di briciole, gli occhi sgranati, fissi sullo

schermo. I cuscini del divano erano lucidi nella parte centrale, le tende sbiadite, lo schermo del televisore pieno di ditate, anche se l'avevo spolverato la sera prima. "Ti prego, Dio" pensai. "Ti prego, fa' che una donna scelga me." Quindi mi alzai, presi in braccio il mio bambino e lo portai in cucina, dove avrebbe potuto giocare con pentole e tegami mentre io pulivo. E sognavo.

Bettina

Le parole "investigatore privato" mi richiamavano alla mente un'immagine ben precisa: un uomo arruffato, stanco del mondo, in completo scuro e borsalino, sempre con i piedi sulla scrivania. Un nome in caratteri d'oro su una porta dai vetri smerigliati, un ufficio avvolto nel fumo di sigaretta, un grosso posacenere di cristallo e l'abitudine di identificare le donne - le pupe -dal solo colore dei capelli: la bruna, la rossa, la bionda. Il mio detective era diverso. O la mia detective, dovrei dire. L'avevo trovata su Google, cercando gli investigatori di Manhattan specializzati in cosiddette "questioni matrimoniali" e leggendo i commenti online. Mi sentivo come se stessi muovendo i primi passi fuori dalla mia vita di studentessa modello e di ragazza ligia al dovere: gli abiti classici e di buon gusto, la laurea in storia dell'arte, il lavoro di perito stimatore da Kohler, una casa d'aste meno nota (e, sostenevano i clienti più affezionati, persino più esclusiva) di Christie's o Sotheby's... Con me la vita era stata prodiga di agi e di comfort, costellata di vacanze in posti da sogno, spesso in località caraibiche, mentre mio padre misurava la spiaggia avanti e indietro, abbaiando nel telefono e cercando il punto con la ricezione migliore.

Quando arrivò finalmente il giorno dell'appuntamento, ero forse più agitata del dovuto, anche se l'ufficio della detective si trovava al tredicesimo piano di un anonimo palazzone del centro, il che mandava a quel paese le mie fantasie di vetri smerigliati e caratteri d'oro. Vicino alla porta d'ingresso c'era una targhetta con la scritta VIETATO FUMARE e, accanto, solo due cognomi: KLEIN e SEGAL, in sobrie lettere maiuscole senza svolazzi. La sala d'aspetto avrebbe potuto appartenere a qualunque dentista, medico o terapeuta, con divani marrone chiaro e moquette beige, un tavolino basso in vetro e ferro battuto, pile di riviste - «Newsweek» e «Times» insieme ai tabloid della settimana - e un distributore d'acqua che, ogni tanto, emetteva un gorgoglio. Diedi il mio nome alla receptionist, mi sedetti sul divano, le gambe nei collant velatissimi incrociate alla caviglia, e lisciai le pieghe della gonna tra pollice e indice, assicurandomi che fossero tutte ben in ordine.

«La bigottona» mi aveva chiamato un ragazzo al college, la sera in cui le mie compagne di stanza erano riuscite a trascinarmi a un party in un pensionato vicino. Era vero che vestivo in modo molto più classico rispetto alle altre studentesse: dopo una vita con le gonnelline scozzesi e le calze al ginocchio della mia scuola femminile nell'Upper East Side, non mi sentivo a mio agio in pantaloni. In più avevo le spalle strette e una certa tendenza ad accumulare grasso sui fianchi e sulle cosce, perciò con i jeans assomigliavo a un birillo da bowling... E dopo aver visto mia madre andarsene in giro in pantayoga con la pancia di fuori o in jeans stretti a vita bassa, desideravo solo e più che mai restare aggrappata alle mie gonne. L'estate prima dell'ultimo anno di liceo, quando avevo scelto il college, mi ero persino chiesta se esistesse una scuola non militare che imponeva una divisa. Se l'avessi trovata, ci sarei andata ben volentieri.

«Sarà divertente!» mi aveva detto Vanessa, la mia compagna di stanza, infilandosi un paio di jeans con il cavallo basso e l'immancabile top di seta (con sopra un giaccone imbottito, perché eravamo pur sempre a gennaio e si gelava). Le avevo permesso di trascinarmi con lei - io con la mia gonna e i miei collant bon ton, il mio maglioncino e i mocassini bassi - anche se proprio non capivo quale fosse il divertimento in una festa. Ritrovarsi accaldati e a disagio tra gente ubriaca che si parlava urlando: perché avrei dovuto desiderare una cosa simile?

Ero rimasta tutta la sera in un angolo vicino alle casse dello stereo, lanciando occhiate furtive all'orologio e chiedendomi quanto tempo fosse meglio lasciar passare prima di simulare il classico mal di testa e levare le tende. C'era una ragazza che riconoscevo dal seminario di storia dell'arte: era sdraiata su un tavolo e ridacchiava mentre un tizio le versava tequila nell'ombelico e si chinava a succhiarla. Forse voleva essere una cosa sexy, ma io riuscivo solo a pensare: "Germi! ", "Malattie! ", "Garze sterili sulla pancia! ". A un altro tavolo, una mezza dozzina di studenti del mio corso era in piedi intorno a un computer a guardare video porno. Era l'ultima moda a Vassar: le ragazze vedevano filmetti con i loro fidanzati per dimostrare che erano evolute e progressiste. Avevo abbassato gli occhi mentre sullo schermo un uomo con dei tatuaggi tribali tirava fuori il pene da una donna e glielo sbatteva ripetutamente sulle guance.

E la mia espressione doveva essere eloquente, perché, rialzando lo sguardo, avevo sorpreso un tizio mai visto prima che mi fissava.

«Posso esserti d'aiuto?» gli avevo chiesto.

Lui aveva puntato il dito su di me, gridando: «La bigottona!». I suoi amici si erano voltati, sghignazzando, e la ragazza con la pancia piena di tequila si era

messa a sedere, unendosi al coro di risate. Anche dopo che l'autore dell'insulto se n'era andato - probabilmente a fare i suoi bisogni in una pentola in cucina, per poi postare la foto su Facebook - gli altri avevano continuato a ripeterlo. Vanessa mi aveva spinto di corsa al computer (lo stesso dei porno) per farmi vedere su YouTube le gag comiche di un tizio vestito da donna, con un tailleur di tweed, gli occhiali appesi a una catenella, un'espressione acida e un fare scandalizzato. Paragonarmi a quel personaggio doveva essere sembrato a tutti un'offesa devastante, ma io non mi sentivo particolarmente insultata: dovendo scegliere se essere una bigotta o una delle mie compagne, che ogni mattina si svegliavano chiedendosi se le loro tette fossero finite on-line, preferivo mille volte la prima.

«Bettina Croft?» Mi alzai e vidi una donna in piedi sulla soglia di uno degli uffici. Oltre la porta aperta scorsi dei quadri dalle tinte squillanti e una dozzina di foto incorniciate su un tavolino. Aveva un viso cordiale, capelli castani raccolti in una coda di cavallo e una maglietta bianca a maniche corte sopra un paio di pantaloni larghi di lino color lampone. Portava le infradito e una collana di perline colorate.

«Lieta di conoscerla.» Mi strinse la mano e mi accompagnò dentro. «Prima di cominciare, una domanda veloce» disse, dopo che mi accomodai alla sua scrivania, posando la borsa accanto a me. «E dovrà essere sincera. È un pigiama, questo, secondo lei?» Si alzò indicando i pantaloni. Io la fissai.

«Mi scusi?» «So che non è venuta qui per parlare del mio look. Cominceremo tra un secondo. È solo che sono così distratta! Li ho comprati, faceva un caldo assurdo e avevo tutto in lavanderia, ero costretta ad andarmene in giro con una gonna di lana e credevo che mi sarei sciolta come un ghiacciolo. Così sono corsa un attimo al negozio e li ho arraffati dall'appendiabiti. Sono comodissimi! Mi piacciono talmente che li ho cercati on-line per ordinarne un altro paio e, sorpresa!, figurano alla voce "intimo". Perciò ora ho il terrore di essere veramente in giro in pigiama.» Fece una smorfia. «Se fosse vero, la mia socia mi ucciderebbe. Janie è molto alla moda» precisò. «Mi considera una causa persa.» Osservai i pantaloni dal taglio largo e cadente con l'elastico in vita, chiedendomi se non avrei dovuto pretendere di lavorare con Segai invece che con lei. «A me sembrano normalissimi» risposi. Più che altro, mi parevano decisamente troppo casual per l'ufficio, più adatti a un picnic o a una gita sulla spiaggia. Da Kohler non c'era un dress code ufficiale, ma tutte le donne portavano la gonna. I pantaloni si potevano indossare solo se erano parte di un completo e abbinati ai tacchi alti, agli accessori giusti. Ma anche in quel caso non potevi metterteli troppo spesso o le colleghe avrebbero cominciato a sparlare.

Forse, però, Kate Klein lavorava sotto copertura in un asilo infantile o cose simili. Sapeva di dolce in un modo familiare, evocativo, e c'era una macchia bruno-dorata sull'orlo della sua T-shirt.

«Salsa di mele» disse, notando il mio sguardo, mentre versava a entrambe un bicchiere d'acqua da una caraffa piena di cubetti di ghiaccio e fettine di limone che era posata su un tavolino contro il muro, accanto a un vaso di violette africane. «I ragazzi» aggiunse, indicando le fotografie nelle cornici. Vidi due gemelli identici e una bambina più grande con lo stesso colore di capelli di Kate. Poteva avere dieci anni come quattordici, difficile per me stabilirlo. Non passavo molto tempo con dei ragazzini intorno.

Kate si sedette su un divano rivestito di ciniglia e pieno di cuscini, con una coperta appesa allo schienale. «Allora, signorina Croft, mi dica che cosa posso fare per lei.» «Mio padre» cominciai. Durante il viaggio in metropolitana avevo riflettuto su come presentare il problema nel modo più conciso. «Si è risposato di recente.» Kate tirò fuori un blocco e una penna. La sua espressione era concentrata e la postura faceva pensare che, malgrado l'abbigliamento casual e il divano comodo, stesse veramente ascoltando con attenzione. «E lei vorrebbe che indagassimo sulla nuova moglie. C'è qualcosa in particolare che la preoccupa?» «Be', il suo nome, tanto per cominciare. India.» Avvertii il disprezzo nella mia voce.

Kate alzò le sopracciglia. «Magari i suoi genitori erano fan di Via col bento...» Sorseggiai l'acqua e pensai alla seconda moglie di mio padre accanto al lavandino, nella casa di Bridgehampton, che lavava i piatti come se lo facesse da sempre. E a come tutto in lei fosse fasullo. Qualche settimana prima, fingendo di consultare l'oroscopo cinese su internet, le avevo chiesto l'anno di nascita e avevo colto - o così mi era parso - una leggera esitazione prima della risposta.

Kate si sporse in avanti con i gomiti sulle ginocchia piegate. «Non crede che suo padre possa già aver fatto qualche controllo? Da quel che ho letto di lui, mi sembra un uomo di assoluto buonsenso.» «Negli affari, forse. Ma questo... Mia madre lo ha lasciato, ha passato un periodo difficile.» Sentii un ben noto misto di rabbia e di dolore montarmi dentro come un reflusso acido: rabbia per la partenza di mamma, dolore per la sua mancanza, insieme alla vergogna per il fatto di doverne parlare.

«Hanno stipulato un accordo prematrimoniale?» Kate era a capo chino, prendeva appunti sul blocco.

«Sì.» Lo avevo domandato a papà e lui mi aveva rivolto uno sguardo insolitamente severo. Perché me lo chiedi?

Curiosità, tutto qui. Più tardi, quando lui e India erano usciti a cena, avevo trovato il documento in cassaforte, nel suo studio, dietro la litografia di Rothko (il codice era il giorno di nascita di Trey più quello di Tommy, più il mio). A quanto c'era scritto, in caso di separazione, India avrebbe ricevuto un milione di dollari per ogni anno di matrimonio per i primi cinque anni, poi due milioni fino al decimo anno, poi tre. Se avesse avuto un figlio, si sarebbe aggiudicata trenta milioni di dollari, più trentamila al mese per il mantenimento del bambino, più il mantenimento agli studi in scuole scelte di comune accordo dagli ex coniugi, fino al compimento del diciottesimo anno di età. Questo era ciò che mi preoccupava di più, anche se lei mi pareva troppo vecchia e scheletrica per avere le mestruazioni, figurarsi per sostenere una gravidanza. Un figlio l'avrebbe resa ricca, ricca sul serio, e non potevo concepire che non tentasse di cogliere l'occasione: avere un bambino, mettere le mani sul malloppo, spezzare il cuore a mio padre e trovarsi un tizio della sua età (qualunque fosse).

Kate annuiva, ponendomi altre domande - età, data di nascita, occupazione e provenienza del soggetto -, poi premette il pulsante della penna e mi guardò. «Ha una fotografia?» Presi un'istantanea dalla borsa. Mi aspettavo che il loro matrimonio sarebbe stato una faccenda pomposa, esagerata, con centinaia di invitati, una decina di damigelle e la cronaca dell'evento nella rubrica dei matrimoni del «Sunday Times», ma dovevo ammettere che India aveva fatto le cose per bene. Gli sposi avevano pronunciato i voti nuziali alla presenza di una quarantina di persone, una domenica mattina, in una delle sale più piccole del St. Regis. Alla cerimonia era seguito un cocktail party con rinfresco a base di sushi e dim sum, brindisi con lo champagne e una piccola torta nuziale al cioccolato con glassa rosa pallido e guarnizione di praline. Nella foto che diedi a Kate, India, sorridente, portava un abito bianco di seta al ginocchio, scarpe oro chiaro e un unico bocciolo di rosa color albicocca puntato dietro l'orecchio. «E poi ho queste» dissi, porgendo una cartellina di immagini stampate dal computer, di quando la mia matrigna era balzata agli onori delle cronache: le dichiarazioni che aveva rilasciato la volta in cui una sua cliente ubriaca aveva tamponato un suv in retromarcia per poi sparire nella notte, attraversando il parcheggio a tavoletta e dando all'altro guidatore del barbone («La signorina Lowry non avrebbe mai usato un linguaggio simile, e confidiamo senz'altro che venga assolta con formula piena»); il modo in cui aveva liquidato un reporter all'ingresso del party per il

lancio di una rivista a Independence Island («"Solo su invito" ha detto la PR nonché grintosa bellezza India Bishop»).

Kate esaminò il materiale, picchiettando leggermente un dito sul mento, mentre osservava la fotografia, i ritagli, la tabella che avevo battuto con il titolo NOTE BIOGRAFICHE centrato in alto, la fotocopia della patente di India che mi ero procurata sfilandole il documento dalla borsa mentre era nello spogliatoio di mia madre, dove la massaggiatrice che veniva due volte la settimana teneva il lettino pieghevole.

Kate scalciò via le infradito e voltò la pagina del suo blocco, poi si chinò in avanti.

«Quando do inizio a questo tipo di indagini, dico sempre al cliente di badare a ciò che chiede» cominciò. «Posso prevedere una serie di scenari possibili e uno è che questa donna sia esattamente chi sostiene di essere.» «Non lo è» ribattei.

«...o forse invece scopriremo che è tutto una menzogna: il nome, l'età, il luogo da cui dice di provenire, le cose che dice di aver fatto. Magari verrà fuori che è una lesbica i cui tre mariti precedenti sono morti in circostanze misteriose e che ha puntato suo padre per anni prima di riuscire effettivamente ad accalappiarlo.» Annuii inconsapevolmente: questo mi suonava più verosimile.

«Metteremo insieme un dossier - foto, documenti, file, messaggi di posta elettronica -, ma lei deve essere comunque preparata alla possibilità che suo padre... se la prenda con l'ambasciatore.» Evidentemente mi si leggeva in faccia che non avevo capito, perché aggiunse: «Potrebbe prendersela con lei, invece che con India».

«Possibile» dissi. Le mie dita erano tornate alle pieghe della gonna; mi costrinsi a intrecciarle in grembo. Era difficile immaginare mio padre furioso con me se lo avessi salvato da un cuore infranto. Per non parlare della pubblica umiliazione: se India se ne fosse andata, la storia sarebbe apparsa sui giornali e la gente avrebbe riso, come già probabilmente aveva riso quando mamma era fuggita con il Babà. All'epoca i portali di gossip, pur senza citare nessuno, avevano fatto a gara a pubblicare fastidiosi articoli zeppi di insinuazioni («Quale dolce metà di multimilionario ha pensato bene di piantare prole e maritino, salpando per il Nuovo Messico in compagnia del suo guru, uno yogi estremamente snodato che l'ha aiutata a sbloccare i suoi chakra, se capite cosa vogliamo dire...»). Avrei fatto qualunque cosa per risparmiare un'umiliazione a mio padre... e forse anche per

risparmiare a me stessa un altro anno come quello che avevo sopportato dopo la partenza di mia madre. L'avrei protetto. E avrei salvato il patrimonio di famiglia.

«Posso chiedere» disse Kate, passando le dita tra le frange della coperta sullo schienale del divano «perché lo sta facendo?» Non risposi. Non potevo certo raccontarle quanto fosse stato orribile quando mamma se n'era andata; l'avevo appena conosciuta e non mi aveva ancora firmato alcun impegno alla segretezza. E non avevo mai confidato a nessuno che razza d'inferno fosse stato. Ma, prima che avessi il tempo di parlare, la porta si aprì e una donna minuscola, in equilibrio su un paio di stivali neri di pelle la cui foggia ricordava gli zoccoli di un cavallo, entrò con passo pesante nell'ufficio. Portava una minigonna di pelle verde, leggings di pizzo nero e un blazer di velluto verde bottiglia. I capelli erano raccolti sulla sommità del capo, l'ombretto di un argento scintillante.

«Oh, Gesù!» esclamò, guardando Kate con gli occhi a lama di coltello. «Hai di nuovo messo il pigiama al lavoro?» «Non è un pigiama!» protestò l'altra, scavallando le gambe e infilando le infradito ai piedi. «L'ho anche chiesto!» «Qualunque cosa sia, è a un passo da una tuta da ginnastica» sentenziò l'altra, prendendo una bottiglia d'acqua dalla maxiborsa a mezzaluna in pelle con le frange. Alla cinghia era agganciata una zampa di coniglio verde. Mi tese la mano. «Janie Segai.» «Dei Segai produttori di tappezzerie» specificò Kate. «La mia socia.» «Potresti evitare?» replicò Janie. «Soprattutto visto che tu sei vestita da barbona. Certi giudizi non rendono giustizia al mio gusto raffinato.» «Bettina Croft» dissi, con una certa sensazione di vertigine.

Janie Segai inarcò le sopracciglia. «Bettina Croft dei Croft di Marcus Croft?» Mi porse un pugno chiuso. Avevo visto abbastanza telefilm da sapere che dovevo batterci contro il mio. «Respect.» «Bettina è una cliente» spiegò Kate, con aria frustrata.

«Bene» disse Janie, alzandosi. «Urlate se avete bisogno di me. Anzi, non urlate: sto per farmi un pisolino in previsione della serata.» Si allontanò barcollando. I tacchi degli stivali erano così sottili che la parte che reggeva effettivamente il peso del suo corpo non raggiungeva il diametro di uno spillo. Stupefacente. «Janie fa le notti» spiegò Kate, infilandosi sulla poltrona a rotelle alla sua scrivania.

«Oh.» «Tornando a noi...» Kate prese un contratto da uno dei cassetti e io lo sfogliai, poi tolsi il mio libretto degli assegni dalla borsa e guardai l'orologio. Da Kohler i neoassunti avevano diritto a un'ora di pausa pranzo e, se confidavo sul fatto che i miei superiori avrebbero chiuso un occhio su un ritardo di dieci,

quindici minuti, non volevo approfittarne. Ero certa di avere ottenuto il posto solo perché mia madre si era rivolta alla casa d'aste per liquidare alcune sue proprietà prima di trasferirsi nell'ashram: avevano gestito la vendita delle sue perle, degli anelli, del piccolo Monet - un laghetto tra i gigli inondato di luce color limone - che papà le aveva regalato per il decimo anniversario. Si erano presentati in duecento per il mio posto con contratto da apprendista e senza che Kohler reclamizzasse la ricerca di personale, ma solo in virtù del passaparola. Non so se la mia responsabile mi avesse fornito l'informazione per farmi lavorare più sodo, ma l'effetto era stato quello. Quasi ogni mattina ero la prima a entrare nella Cripta, la camera senza finestre in cui si trovavano i testi di consultazione, le lenti monoculari e le speciali lampade estensibili con cui i periti svolgevano le valutazioni preliminari di lotti di monete, collezioni di gioielli e dipinti, in vista dell'eventuale acquisizione. Non volevo passare per viziata o indolente.

«Be', diamoci da fare» disse Kate. «Vedremo che cosa riusciremo a scoprire. Nel frattempo, però... so che non sono affari miei, ma tengo questo discorsetto a tutti i clienti... dovrebbe cominciare a chiedersi che cosa intende fare delle informazioni, una volta ottenute.» Annuii, ma naturalmente avevo già deciso. Avrei scoperto la verità, che India non si chiamava veramente India, che non aveva veramente trentotto anni, probabilmente non era mai stata al college e magari era anche già sposata. Magari aveva persino qualche figlio in giro, che aveva mollato a qualcun altro per poter sembrare giovane, fresca e illibata. Avrei messo mio padre di fronte ai fatti e lui, con gentile fermezza, l'avrebbe allontanata. Poi forse un giorno avrei sentito bussare alla porta ed ecco mia madre, profumata di patchouli e muschio, a piedi nudi, con i capelli grigi, gli occhi velati e pieni di rimpianto. Ho commesso un terribile errore avrebbe detto... Papà avrebbe aperto la porta e l'avrebbe fatta entrare.

Tornai al lavoro a piedi nel dolce pomeriggio primaverile, comprandomi il pranzo a un chiosco sulla Quarantottesima. «Bella signorina» disse l'uomo, pescando l'hot dog dal cestello di acqua fumante.

«Grazie» risposi, sentendomi arrossire. Non avevo mai imparato a ricevere un complimento, come mia madre un tempo amava puntualizzare, e non ero bella. Non ero propriamente grassa ma avevo il seno piatto e i fianchi larghi, nonché otto-dieci chili in più di quello che ritenevo il mio peso ideale. Avevo una bella pelle, che si abbronzava facilmente, e le singole parti del mio volto, in sé, erano ben fatte - il naso non troppo grande, gli occhi di un bel color nocciola -, ma la loro somma non arrivava a qualcosa che si potesse definire bellezza. Il mio tratto migliore erano i capelli, lucidi e folti, tra il rosso e il castano, che non avevo più

tagliato dalla fine del liceo. Da dietro, a certe angolazioni, potevo sembrare carina, ma di fronte i nodi venivano al pettine. I miei denti erano troppo grandi. O le mie labbra troppo sottili, o le gengive esagerate, vai a sapere...

«Signorina?» L'ambulante brandiva il mio hot dog. «Ketchup? Senape?» Scossi il capo e pagai, mettendomi in tasca il resto ed entrando nel silenzio di tomba dell'atrio di Kohler, con l'aria condizionata e il pavimento di marmo illuminato da un grande lampadario di cristallo. Avevo fatto tutto ciò che potevo, avevo raccontato la storia e pagato l'anticipo. Ora non mi restava che aspettare.

India

L'ultimo uomo che ho amato prima di Marcus si chiamava Kevin. All'epoca avevo ventitré anni e da quattro tentavo di sfondare come attrice. Ormai ero più o meno giunta alla conclusione che, sì, il mio futuro aveva certamente in serbo per me tante cose meravigliose, ma la celebrità sullo schermo - grande o piccolo - non era tra queste. Non avevo un talento strabiliante, ma ero abbastanza brava da aver convinto un agente a rappresentarmi, un tizio di nome Travis Martin. Travis aveva la pelle olivastra, folte sopracciglia e occhi di un castano così intenso che sembrava quasi nero. Sospettavo che il suo vero nome fosse un altro, qualcosa di più connotato, ma non glielo chiesi mai. Lui tentava di ottenere per me dei ruoli pagati. Mi procurò anche tette più grandi e un naso più piccolo.

«Senza offesa, io le trovo adorabili,» aveva detto osservandomi il seno con l'occhio di una massaia che soppesa polli al mercato «ma se vuoi lavorare...» Non si era nemmeno disturbato a finire la frase. Io non avevo le migliaia di dollari necessari all'operazione e glielo feci notare. Lui rispose che mi avrebbe prestato la somma e si sarebbe preso una percentuale dei miei guadagni quando avessi cominciato a ottenere ingaggi. Era un investimento: avrebbe finito per ripagarsi da sé. Così andai all'ospedale e ne uscii con due tette grandi come meloni e una benda sul naso che a West Hollywood, dove abitavo, non suscitò la minima curiosità. Poi il gonfiore sparì e i seni nuovi svettavano sodi sul mio petto, ma il lavoro non arrivava. Sapevo cantare abbastanza bene ed ero una discreta attrice, ma mi mancava quel qualcosa di speciale, lo smalto, il fuoco interiore che, ogni anno, proiettava un manipolo infinitesimale di elette da audizioni e colloqui alle prime particine, fino a ruoli importanti e al red carpet nella stagione dei grandi riconoscimenti (oltre che, in genere, a relazioni con una sfilza di uomini sbagliati e a un paio di puntatine in clinica per la disintossicazione, ma non era questa, all'epoca, la parte che mi interessava).

Visto che non riuscivo ad aggiudicarmi dei ruoli, Travis mi trovava ingaggi come comparsa o controfigura, ma anche lavori in cui la recitazione c'entrava solo perché dovevo indossare un costume. Lavorai per tre anni all'Oktoberfest annuale di un'agenzia immobiliare, vestita in dirai e stivali di pelle nera, versando birra e girando con vassoi di schnitzel e salsicce dalle otto di sera alle due del mattino. L'unica recitazione che mi si richiedeva in quel caso era far finta che non me ne importasse quando agenti immobiliari con i capelli pieni di gel e catenine d'oro mi palpavano il sedere o mi chiedevano di cantare Edelweiss.

Erano le due del mattino del terzo anno in cui partecipavo al party e desideravo solo contare le mance (nel corso della serata gli uomini mi infilavano banconote nel reggicalze), aprire la zip degli stivali e salpare verso una lunga doccia calda, quando arrivò la polizia a sirene spiegate. Come avrei scoperto più tardi, in guardina, solo alcune delle ragazze erano state reclutate, come me, tramite agenti di spettacolo. Le altre erano invece alle dipendenze di una certa madame di Beverly Hills, destinata in seguito a diventare tristemente nota, e, con discrezione, si erano rese disponibili per giochi e intrattenimenti particolari in una suite vuota con tre camere da letto.

Travis si presentò con i soldi della cauzione e mi rilasciarono solo dopo che tutti i presenti alla festa ebbero dichiarato di non avere avuto rapporti con me e che lui ebbe mostrato la mia dichiarazione dei redditi, da cui risultava che lavoravo davvero nel mondo dello spettacolo. Ritirammo le mie cose, il portafoglio, l'orologio, poi Travis mi portò a fare colazione al Griddle, scusandosi mentre lo fulminavo con lo sguardo, tra sorsi di succo d'arancia appena spremuta e bocconi di un'intera pila di frittelle cosparse di sciroppo d'acero. «Non ne avevo idea, Samantha» diceva, guardandomi dritto negli occhi e forse sperando che non notassi in lui gli stessi capelli scolpiti, la stessa pesante acqua di colonia degli agenti immobiliari... Quegli stessi agenti che, avevo sentito da una delle ragazze sulla volante della polizia, pagavano per farselo succhiare tenendo un posacenere in equilibrio sulla loro testa, in modo da non dover posare il sigaro - il loro sigaro arrotolato a mano - nel corso dell'operazione.

«India» gli ricordai. Mi ero fatta legalizzare il cambio di nome subito dopo l'operazione al seno. Diedi un ultimo morso, buttai il tovagliolino appallottolato sul piatto appiccicoso che poi scostai. «Senza offesa, Travis, ma credo che dovrei cambiare agente.» Il suo volto paffuto si indurì. «Aspetta, aspetta. Non corriamo troppo, qui. Mi devi ancora dei soldi.» «Ti pagherò» gli assicurai. «Ma non posso

più lavorare con te.» Ebbi il nome di Kevin dall'amica dell'amica di una ragazza che conoscevo, una che era stata presa per l'episodio pilota di una serie televisiva. «Rappresenta quasi solo ragazzini» mi aveva confidato e io avevo risposto che non importava. «Meglio uno che rappresenta ragazzini che un quasi-pappone.» Kevin aveva un ufficio in un palazzo tutto vetri e marmi a Century City. Aveva studiato alla Rice, poi si era trasferito in California e si era costruito una carriera partendo dall'ufficio corrispondenza di un'importante agenzia di talenti di Los Angeles. Stava giusto acquisendo i primi clienti: comici sboccati che non sembravano neppure grandi abbastanza per conoscere le parolacce che sparavano sul palco, aspiranti starlette, cantanti senza nessuna esperienza e smanettoni fanatici di Guerre Stellari convinti di essere i futuri George Lucas o Steven Spielberg, per lo più perché la loro mamma aveva detto così.

Kevin non era alto, forse quattro o cinque centimetri più del mio metro e sessantasette, con spalle strette, mani e polsi delicati. I suoi vestiti - jeans dalla piega perfetta e camicie button down a quadretti bianchi e azzurri, cintura di cuoio con fibbia d'argento e stivali neri da cowboy di pelle - erano tenuti con tanta cura da sembrare nuovi. Cominciava a perdere i capelli, ma non ne faceva una tragedia, non tentava un riporto, né li nascondeva sotto un berretto da baseball, e c'era qualcosa in lui, il modo in cui ti guardava quando parlavi - sporgendosi in avanti come se perdersi una sola parola lo avrebbe ferito a morte - che ti faceva sentire speciale.

Era bravo ad ascoltare, una capacità non trascurabile nel suo campo. Dopo quattro anni a Los Angeles avevo capito che la gente di spettacolo è un buco nero di bisogni. Gli attori (e includevo anche me stessa nella categoria, ma almeno io avevo buone ragioni per definirmi bisognosa) vogliono parlare di sé in continuazione e pretendono di essere ascoltati: se Kevin era in grado di farlo - silenziosamente, educatamente, attentamente -avrebbe avuto successo.

«Prendimi con te» gli dissi. Lui diede un'occhiata al mio curriculum - scarno e rimpolpato artificiosamente, come le mie tette prima dell'operazione -, poi mi rivolse uno sguardo rammaricato, scuotendo la testa. Non ne fui sorpresa. Una cosa era avere diciannove anni, essere appena arrivata in città, piena di speranze, ma a ventitré, se non avevi ancora piazzato una battuta e ci provavi ormai da quattro anni, le tue prospettive e potenzialità erano ridotte al lumicino.

«Non posso offrirmi di rappresentarti, però...» Kevin sorrise, un sorriso affascinante che gli illuminò il volto. «Mi piacerebbe portarti a cena.» Pensavo che sarebbe stato solo un incontro occasionale, tanto per divertirsi... Una scopata

per sport, come avrebbe detto la mia coinquilina Terri, mentre aspettavo di trovare un altro agente in grado di procurarmi il tipo di contratto che voleva dire basta servizio ai tavoli e lavoretti interinali, basta fare la comparsa, il volto nella folla, o starmene sdraiata tutto il giorno in barella sul set di ER... Ma poi seppi che la famiglia di Kevin era piuttosto ricca: un vecchio, solido patrimonio, frutto del petrolio di Houston, di quel genere che si ha quando il museo d'arte della città porta il nome di tuo nonno e tuo padre ha ereditato una delle collezioni private più favolose al mondo. Non mi ci volle molto per abbandonare i sogni di gloria nel cinema e passare al sogno di diventare la moglie-trofeo del mio accompagnatore.

Lui viveva con suo fratello Carlton, di professione mercante d'arte. I due non avevano sfruttato le conoscenze della famiglia per avviare le rispettive attività, ma non disdegnavano di attingere ai loro fondi fiduciari per potersi permettere lo spettacoloso attico di un prestigioso edificio art déco in Wilshire Boulevard, a Koreatown. L'appartamento occupava per intero il dodicesimo e ultimo piano del palazzo. Una fontana con sirene di mosaico che volteggiavano sui lati zampillava nell'atrio, dove un tizio dominicano degli occhi tristi e dal tono pacato sedeva con lo sguardo fisso alle telecamere di sicurezza. L'appartamento era enorme, con svettanti pareti bianche, per lo più spoglie, stanze dai soffitti alti e dalle elaborate modanature e tutti gli elettrodomestici di ultima generazione.

Ciascuno dei due fratelli aveva la sua ala: camera da letto, bagno, studio. In comune avevano la cucina, che usavano ben poco, e il soggiorno, di cui usavano molto l'angolo bar, e dove giocavano con il Nintendo e ogni tanto, nei weekend, accendevano un bong. A Cari piaceva fare baldoria: a volte la mattina, mentre preparavo a Kevin un frullato proteico in cucina, assistevo alla sfilata delle "Giovani e Smutandate" dalla camera di lui all'ascensore. Kevin era più ambizioso del fratello: se faceva tardi era per lavoro. Si sorbiva un'intera giornata all'agenzia, cercando di procurare ai suoi scrittori l'episodio di una sitcom da sceneggiare o lo script di qualche film già in lavorazione da sistemare tentando di rimediare audizioni ai suoi attori e di piazzare nelle mani giuste i demo dei suoi cantanti; poi buttava giù un boccone, di solito un hamburger senza panino o del chili di tacchino in posti tipo Hugo's o Urth Caffè, e se ne andava per locali a sentire un cabarettista o una band, a vedere uno showcase o uno spettacolo teatrale, a reclutare nuovi artisti o a sostenere quelli con cui aveva già firmato.

Una volta capito chi fosse, e che cosa poteva significare legarsi a lui, ridussi lentamente il numero delle audizioni, riscrissi il curriculum e accettai un lavoro con contratto di apprendista in un'agenzia di pubbliche relazioni, che gestiva musicisti e attori del cinema. A volte, la sera, dopo l'ufficio, raggiungevo Kevin,

addentrandomi nel buio di un piccolo teatro o appollaiandomi su una sedia pieghevole in un'aula di liceo o nel seminterrato di una chiesa per una rappresentazione di Equus o una serata di monologhi di Tennessee Williams.

Il lavoro mi teneva occupata, ma il mio vero lavoro era lui, l'estemporanea, costante audizione per il ruolo di "moglie di Kevin".

Ciò implicava, tra l'altro, di rivedere un filino il mio passato. Mi tolsi un anno, pensando che è sempre meglio essere più giovani e che non è mai troppo presto per cominciare. Dissi di aver frequentato due anni di college prima di trasferirmi a Los Angeles. Scucivo con parsimonia alcuni dettagli qua e là della mia biografia: che mia madre mi aveva messa al mondo prima di finire il liceo, che ero stata cresciuta dai nonni, i quali, ormai vecchissimi, erano parcheggiati in una struttura residenziale assistita, che mia madre si era risposata e non ci vedevamo molto. Kevin inarcava le sopracciglia, trafiggendomi con lo sguardo, ma ormai conoscevo i suoi trucchi, sapevo che era capace di fingere il massimo interesse mentre sceglieva mentalmente il suo giocatore preferito dei Celtics o decideva se prendere gli spinaci saltati o la quinoa come contorno.

Mi portò a casa sua, in Texas, per Natale, già il primo anno che uscivamo insieme. Conobbi gli altri due fratelli, uno che frequentava una scuola privata, l'altro il college, il padre con i suoi stivali da cowboy, e la madre dai fragili capelli biondi, che era decoratrice d'interni e faceva novanta minuti di step al giorno. Il padre, con il volto arrossato e la pancia da bevitore di birra, mi aveva palpato una tetta dopo una sola serata passata a bere l'immancabile eggnog natalizio, ma a parte questo la famiglia sembrò accogliermi come il genere di ragazza con cui Kevin era destinato inevitabilmente a finire: dolce, carina e con un lavoro che sarebbe stata felice di mollare all'arrivo del primo bebé.

Per tre anni fui la ragazza di un uomo ricco, con tutto ciò che questo comportava: weekend nella Napa Valley con Cari e la ragazza di turno, degustazioni di vini e pomeriggi immersa in una sorgente termale; posti a bordo campo in occasione di vari eventi sportivi, buon vino, cibi raffinati, alberghi a quattro stelle.

Certo, essere la donna di Kevin (con l'obiettivo di diventare sua moglie) richiedeva tutte le energie che avrei investito nella carriera di attrice: esercizio in palestra, corsa lungo Runyon Canyon o sul tapis roulant per otto chilometri... La manutenzione era faticosa e, per il mio stipendio, proibitiva - soprattutto dal momento che ero ancora in debito con Travis -, ma assolutamente necessaria. Colpi di sole, ceretta inguinale, manicure settimanale, pedicure bisettimanale,

tagli di capelli e lampade, lingerie, scarpe e vestiti, dieta costante. Era un investimento, mi dicevo, mentre staccavo assegni o passavo la carta di credito nel lettore dell'hair stylist o dell'estetista. Un investimento sul mio futuro.

Una sera, tre anni dopo che ci eravamo conosciuti, Kevin tornò a casa alle sei del pomeriggio, il che era strano. Non vivevamo insieme ufficialmente all'epoca, ma di fatto passavo cinque notti la settimana da lui, usando il mio appartamento più che altro come un maxiguardaroba. Ero in cucina, ancora con gli shorts e il reggiseno sportivo che avevo messo in palestra, e passavo trasognata una spugna sui piani in marmo, immaginando che il tutto fosse già mio, quando varcò la soglia fischiettando. Era stato via cinque giorni, prima per una specie di rimpatriata della sua confraternita a Houston, poi a Las Vegas, dove un suo cliente apriva lo show di Jay Leno. Ci eravamo sentiti, ma ora non sembrava contento di vedermi. «Oh» disse, battendo le palpebre come se non mi riconoscesse. «Oh, ehi.» Mi sentii gelare. Sapevo che cosa significava quell'"Oh, ehi": gliel'avevo sentito dire, al telefono, ai clienti che cercava di evitare o, di persona, a comici sudaticci e scrittori con l'alito cattivo che non aveva intenzione di prendere a bordo o stava pensando di scaricare. La canzone che aveva fischiettato entrando era Hey Jealousy. Pessimo segno.

Bisogna dargli atto che non ruppe con me per telefono, come non aveva finto di volermi rappresentare per entrarmi nelle mutandine. Mi si avvicinò, prese la mia mano gelida nella sua, mi guardò negli occhi con la sua espressione pendo-dalle-tue-labbra e disse: «Credo che abbiamo bisogno di una pausa».

Ciò che seguì era prevedibile. Domandai se ci fosse un'altra e lui negò. Lui chiese se potevamo restare amici e io lo mandai all'inferno. Poi, in una scena melodrammatica, stipai tutte le mie cose (e alcune sue di cui ritenevo che non avrebbe sentito la mancanza) in una mezza dozzina di sacchi della spazzatura e li trascinai in ascensore, per poi buttarli sulla Corolla che avevo da anni e tenevo parcheggiata accanto alla sua Audi.

«Aspetta!» urlò Kevin, seguendomi nel parcheggio sotterraneo e restando a guardare mentre lanciavo i sacchi nel bagagliaio. «Non deve per forza finire così. Andiamo, India. Ci rivedremo in giro. Restiamo amici almeno.» Mi voltai, ruotando sulle suole di gomma delle scarpe da ginnastica, così furiosa che a stento mi trattenni dal colpirlo. Mi aveva fatto buttare via tre anni, i migliori della mia vita. Non sarei mai stata più magra e più carina di com'ero in quel preciso momento. La mia faccia, il mio corpo, la mia gioventù: questa era la mia

ricchezza e lui l'aveva sprecata... O piuttosto, io ero stata tanto stupida da sprecarla con lui.

«Ti sbagli» ringhiai. «Non mi rivedrai mai più.» Subito dopo, credo, persi un po' la testa, come si può perderla solo se si è giovani donne e si vive a Los Angeles, dove c'è tutta una schiera di medici e specialisti in grado di farti apparire ancora più giovane, ancora più in forma, e dove, compilando qualche domanda, si può ricevere una manciata di carte di credito nuove in meno di una settimana. Con queste, senza preoccuparmi di come avrei fatto a pagare i conti, mi feci tingere i capelli, passando dal biondo a un ricco, lucido castano, striato di riflessi ramati e dorati. Poi venne un po' di liposuzione, perché, pur con tutto l'esercizio che avevo fatto, non ero mai riuscita a sbarazzarmi della ciccia nell'interno coscia e di quel rotolino che debordava dai jeans Un'infermiera chiese come mi sentivo e mi aiutò a mettermi seduta. Poco dopo il dottor Perez venne a visitarmi. Mi tastò delicatamente la mascella, il naso, gli zigomi, premendo, palpando e borbottando tra sé, poi mi fece togliere la camiciola della clinica. Ero fasciata dal seno fin sopra il ginocchio e inguainata nel body contentivo che avrei portato per le successive due settimane. «Niente specchi, per ora» mi ammonì, e io sorrisi, anche se faceva male, immaginando in che stato doveva essere il mio viso. Una volta finita la convalescenza, avevo esattamente l'aspetto che speravo: splendido, raffinatamente sexy, con labbra piene che assumevano in modo naturale una linea lievemente imbronciata e un nasino che pareva fatto per guardare verso il cielo.

Impiegai tre mesi a riprendermi. Quando dissi alla mia responsabile, in ufficio, che mi sarei trasferita a New York, sospirò, si grattò la testa con la Montblanc, sotto la parrucca che aveva cominciato a portare dopo la chemio, e mi promise un posto nella sede di Manhattan. Dopo otto anni a New York passati a gestire attori, cantanti e star di Broadway che chiedevano il tuo aiuto per sembrare etero dopo essere stati paparazzati in posti come il Man Hole, mi misi in proprio.

Sei anni più tardi conobbi Marcus nello Starbucks. Meno di tre ore dopo mi chiamò, dicendo di essere in partenza per il Giappone, ma che sarebbe tornato quel weekend e avremmo potuto cenare insieme, se mi andava.

«Ah, in Giappone» risposi, appoggiandomi allo schienale, scalciando via le scarpe e accavallando le gambe per evitare che mi tremassero. «C'ero giusto la settimana scorsa.» «Ah sì?» chiese.

«Ormai tutto ruota attorno ai mercati emergenti, secondo me.» «Sei libera sabato?» «Temo di avere un impegno» risposi. Non era vero, ma dovevo assolutamente dare l'impressione di avere qualcosa in ballo almeno il sabato sera.

«Domenica potrebbe andare.» Non proprio una mossa da manuale, questa, ma Marcus era la gallina dalle uova d'oro e non potevo rimandarlo all'infinito con il rischio che un'altra tizia in cerca della grande occasione mi passasse davanti e me lo soffiasse sotto il naso.

Mi portò all'Eleven Madison Park, che aveva appena ricevuto quattro stelle dal «Times». Cosa che, in teoria, avrebbe reso impossibile prenotare a qualunque mortale. Ma Marcus non era un comune mortale.

«Signor Croft! Benvenuto!» esclamò il maitre, come se il mio accompagnatore fosse un parente a lungo disperso che tornava portando la notizia del testamento di un qualche zio defunto.

In piedi nell'ingresso, piacevolmente fasciata dal mio vestito nuovo, inspirai il profumo di fiori freschi e salsine burrose, carni arrosto e ricchi dessert. Una fragranza che significava soldi. Sentivo il mio corpo rispondere, i capezzoli indurirsi, il battito aumentare. "Calma" mi dissi, mentre Marcus mi sfilava il cappotto e lo porgeva a una bella ragazza che si era materializzata accanto a noi per ritirarlo. Non assumevano mai gente brutta in posti come quello: come aggirassero le leggi sui diritti civili non lo so, ma nei migliori ristoranti di Manhattan non ho mai visto un barista o una cameriera che non fossero attraenti. Forse i brutti non facevano neppure domanda. Forse sapevano di doversene restare a casa.

Il maitre ci scortò al centro della sala, accanto a un tavolo sormontato da una dozzina di grandi vasi in vetro, ciascuno contenente un unico stelo di ortensia dalla precisa inclinazione. Passai le dita sulla sontuosa carta artigianale che riportava stampato il menu del giorno: crema di piselli alla menta, pollo novello arrosto ripieno di foie gras, maialino da latte e una decina di altre prelibatezze che mi fecero venire l'acquolina. Quel giorno avevo preso solo una camomilla e un frullato alla gramigna. Dopo la chiamata di Marcus mi ero imbarcata in un digiuno a base di soli liquidi che mi aveva alleggerito di quasi tre chili, lasciandomi un filino instabile...

Ma tre chili erano tre chili e mi serviva ogni grammo di vantaggio che fossi riuscita a recuperare.

Levai il bicchiere con la destra, mentre con la sinistra mi aggrappavo al tavolo perché lui non notasse che tremavo. "Non mandare tutto a puttane" mi dissi. "Non lasciarti sfuggire anche questo." Di solito la mia cena consisteva in pesce lesso con verdure stufate, ma agli uomini piace vedere una donna che mangia, perciò

mi concessi un paradisiaco panino bianco - una nuvola nella mia mano - con burro fresco, non salato, di produzione locale. Per cominciare ordinai un'insalata, sì, ma con pancetta a dadini e un uovo in camicia sopra, quindi passai a quel famoso pollo ripieno di foie gras, dalla pelle croccante e succulenta, ogni boccone sugoso che mi esplodeva in bocca, i sapori - il salato, il dolce - e le ricche consistenze che danzavano sulla mia lingua.

«Sei bellissima» disse Marcus.

Posai la forchetta sul piatto. «Anche tu non sei male.» Indossava la divisa dell'uomo d'affari di New York, ma la voce nasale e la cadenza vagamente lamentosa suggerivano che veniva dal Midwest, non da Chicago come avevo pensato, ma da Detroit. Suo padre aveva un'officina, sua madre teneva la contabilità. Marcus aveva inventato un sistema per riscaldare i sedili delle auto e brevettato la nuova tecnologia, che aveva venduto ai produttori di automobili, ritrovandosi milionario a venticinque anni.

«In confidenza» disse, abbassando la voce come la premessa richiedeva «non è stato il mio primo affare.» «Oh?» Non avevo bisogno di fingere l'interesse né il sorriso che mostravo: era piacevole da ascoltare e non privo di fascino, per la sua età. Quando aveva attraversato la sala per scambiare strette di mano e pacche sulla spalla con una tavolata di uomini in giacca e cravatta, mi ero fatta scivolare qualche gougère nella trousse vuota che tenevo in borsa. Ero perfettamente consapevole di essermi lasciata alle spalle il tempo in cui dovevo rubare panini dal cesto o erudite dal bancone del bar solo per essere sicura di mangiare qualcosa il giorno dopo - ora avevo soldi e un frigorifero pieno di frutta e yogurt greco, più un'unica tavoletta d'emergenza di cioccolato fondente, tempestata di scorzette d'arancia candite -, ma era un'abitudine che non riuscivo a levarmi. Forse quando fossi diventata una signora da grandi ristoranti, mantenuta con lo stile di vita cui aspiravo, avrei potuto andare in terapia e risolvere la cosa.

«Perciò chi eri? Prima di diventare il re dei sedili riscaldati?» domandai, sporgendomi in avanti per offrirgli la vista fugace del mio décolleté illuminato dalla candela, con i bignè al formaggio che mi fondevano in grembo nella borsa.

Marcus sorrise da un orecchio all'altro. Sembrava un ragazzino con quel suo viso largo e tondo, un ragazzino che si vede offrire l'occasione di piazzare una battuta fulminante già collaudata. «Vendevo erba.» Sgranai gli occhi e atteggiai le labbra in una O stupefatta, perfettamente spalmata di rossetto. «Sono sconvolta.» Non lo ero. Avevo cercato il suo nome on-line e quello dello spaccio di marijuana

era un aneddoto che aveva già raccontato. Ma conoscevo le mie battute in questo copione.

Marcus mi rivolse una breve alzata di spalle e un sorriso accattivante. Sentivo il profumo di amido della sua giacca, quello del suo filetto sul piatto di porcellana, della sua colonia dalla fragranza complessa e ricercata. Le grosse mani erano posate sulla tovaglia candida, i denti scintillavano al lume di candela. «Erano gli anni Ottanta» disse. «Non te ne puoi ricordare.» Ricordavo benissimo gli anni Ottanta, ma evitai di sottolinearlo. Invece chinai il capo, i morbidi capelli che mi sfioravano la guancia. Era come una gara di scherma: parata e affondo, difesa e attacco. Lanciare un sorriso, poi abbassare lo sguardo, premere la punta di un dito sul dente della forchetta. Passarsi la lingua sulle labbra, fare in modo che colga il fruscio della gonna sotto il tavolo, mentre si accavallano le gambe. Ammaliarlo a tal punto che neppure sentirà la lama entrargli nella carne.

Lisciai la stoffa del vestito, un Jil Sander da tremila dollari che avevo comprato da Saks quel pomeriggio, e che indossavo con il cartellino conficcato nella pelle. L'avrei sfilato non appena arrivata a casa, lavando con la spugna ogni eventuale traccia di deodorante. Una spazzolata e via nel sacco portaabiti del negozio, dove l'avrei riportato il giorno dopo, durante la pausa pranzo. Mi dispiace avrei detto alla commessa, con un'espressione dolente dipinta in volto. Io lo adoro, ma mio marito proprio non ne vuole sapere.

Marcus aveva finito la sua carne e stava ripulendo il piatto con un pezzo di pane, che fece girare su tutta la superficie fino a far risplendere la porcellana. «E tu?» chiese. «Sei nata qui?» Diedi risposte stringate, parlando di quanto amassi New York: il mio appartamento, i miei amici, la mia libertà. Dopo che il cameriere ci portò la carta dei dessert, gli raccontai dei weekend in cui arrivavo a piedi fino a Brooklyn (glissando sul fatto che l'ultima volta era stata otto anni prima e per la semplice ragione che non avevo i due dollari del biglietto della metropolitana). Dissi che adoravo il teatro, i musei, che, grazie al mio lavoro, venivo invitata a feste e première, a mostre e inaugurazioni.

«Niente figli?» domandò.

Esitai. Dovevo fare molta attenzione a non dare una risposta troppo netta, perché... se lui di figli non ne voleva più? D'altra parte, però, dire che non desideravo diventare madre mi avrebbe fatto apparire una persona fredda. «Credo...» cominciai. «Be', sai, probabilmente succede a moltissime donne. Forse ero troppo impegnata e di sicuro troppo selettiva.» L'ultima parte, la faccenda della "selettiva", era importantissima. Nessun uomo vuole sentirsi l'ultimo a

comprare il biglietto della giostra, l'ultimo a salire su un cavalluccio che è già stato montato più volte.

«Pensi che sia troppo tardi?» mi chiese. «Era una domanda scortese? Perdonami. Non sono più abituato... a uscire con una donna.» Abbassai di nuovo lo sguardo, componendo i tratti del viso in un'espressione che era triste (per la faccenda del bambino) e divertita (da lui) in parti uguali. «Non so se è troppo tardi. Non ci ho mai veramente provato.» Questo era vero: l'unica volta che ero rimasta incinta, non stavo certo provando a procreare. Sospirai, poi alzai gli occhi a incontrare i suoi. «So solo che, quando lo farò, se lo farò, voglio che succeda nel modo giusto.» Esitai, chiedendomi se non mi stessi spingendo troppo oltre, ma ero al quarto bicchiere di vino - Riesling con gli antipasti, un corposo Shiraz con il pollo - e l'alcol, specialmente dopo giorni di digiuno, tende a sciogliere la lingua. «Voglio avere un bel gruzzolo da parte» spiegai. Stavo per dire "soldi", ma poi avevo ricordato che i ricchi - quelli veramente ricchi - pronunciano di rado quella parola. «Un po' più di quanto ho adesso. Ho dei risparmi...» Vero anche questo. Possedevo un discreto fondo d'investimento, un portfolio ben diversificato che non aveva preso troppe batoste nell'ultimo periodo, ma non si avvicinava nemmeno lontanamente alla ricchezza del tipo mangio-in-testa-a-chi-mi-pare. E questo tipo di ricchezza era l'unica cosa che ero certa di volere nella vita. Volevo i soldi e quel che potevano comprare, realizzare, la sicurezza che potevano darti.

Marcus si appoggiò allo schienale, lo sguardo indecifrabile. Immaginai la sensazione di una lenza, tesa fino a quel momento, che improvvisamente si allentava. "Merda" pensai. "L'ho perso." Poi, di punto in bianco, si sporse verso di me e mi prese le mani.

«Mi piaci» annunciò. Aveva il tono perentorio di un manager che dice "Sei assunta" o di uno sposo che risponde "Sì". Sentii tutto il corpo rilassarsi. La testa mi ronzava per il vino e per il sollievo. Le mani di lui erano grandi, forti, asciutte, proprio come si spera che siano le mani di un miliardario. Meglio ancora: non trasmettevano una sensazione diversa da quelle degli uomini della mia età, il che era incoraggiante perché sospettavo - giustamente, avrei scoperto poi - che il suo corpo, per quanto ben tenuto, riflettesse invece la sua età. Tutto cedeva inevitabilmente: il sedere, i testicoli, i pettorali molli che non si vedevano sotto la camicia tagliata su misura con il monogramma ricamato a filo viola sui polsini.

Marcus mi portò a cene e in viaggi che facevano sembrare le steakhouse e i weekend lunghi di Kevin robetta da bambini. Insieme andammo nei migliori

ristoranti e nei più grandi alberghi, trascorremmo fine settimana al George V di Parigi e su isole che si potevano raggiungere solo con un jet privato. Avevamo biglietti per l'opera (tracannavo Red Bull nella toilette delle signore per evitare di addormentarmi durante le arie) e inviti a gala e inaugurazioni nei musei. Anch'io lo avevo portato in alcuni posti, procurandomi i biglietti di eventi che avrebbero potuto divertirlo e consolidare le mie credenziali di tipa-giovane-che-vive-la-città: un concerto rock in un club del centro, il chiosco dei felafel, che Marcus mangiò arditamente leccandosi la salsa tahini dalle dita e con un tovagliolo di carta infilato sopra la cravatta.

I suoi figli, quando finalmente li conobbi, erano come mi aspettavo: bamboccioni ipernutriti, ultraprivilegiati e con fondo fiduciario, grossi denti bianchi alla Kennedy, labbra sottili e occhi sospettosi. Uno dei due maschi suonava in una band ("Ovviamente" avevo pensato sorridendogli, mentre mi raccontava di come una delle loro canzoni stesse spaccando su YouTube), l'altro era avvocato e lavorava per il padre ("Ovviamente parte seconda") e la ragazza faceva il perito da Kohler. Non mi piacque il modo in cui mi guardava, da vicino, all'altro capo del tavolo, poi di nuovo mentre lavavo i piatti (ovviamente lei non si era disturbata a spostare un cucchiaino). Praticamente riuscivo a leggerle il fumetto sopra la testa con la scritta APPROFITTATRICE. Che lo pensi pure, dissi a me stessa. Che immagini il peggio. Nel conflitto tra due donne, siano suocera e nuora o figlia e fidanzata, vince quella che lui si porta a letto.

Dopo cinque appuntamenti, Marcus mi disse che mi amava. Okay, aveva appena avuto un orgasmo, ma contava lo stesso. Mi pulii la bocca sulla sua coscia e tornai verso la testata del letto, rannicchiandomi tra le sue braccia. Non l'avrei mai contestato, non ci avrei mai litigato, non mi sarei mai comportata da sua pari. Sarei stata il suo conforto, la sua cheerleader, il suo pubblico devoto, la sua sostenitrice incondizionata. «Ti amo anch'io» avevo bisbigliato baciandolo sulla guancia, scostandogli i capelli dalla fronte e accorgendomi con sorpresa che mi sembrava quasi vero.

Una sera, in giugno, andammo a un vernissage al MoMA. A cena sedevo di fronte all'ospite d'onore, Laurena Costovya, una performance artist polacca sulla sessantina, in America per una retrospettiva. Per tre mesi, giovani artisti avrebbero ricreato alcune delle sue performance più famose: quella in cui un uomo e una donna ballavano il tango nudi dalla vita in su, urtandosi con i loro corpi fino a sanguinare; quella in cui un uomo nudo camminava sui trampoli per dieci ore, il volto nascosto da un cappuccio di cuoio da boia.

Immobile come una statua, Laurena portava una sorta di abito monacale in seta cruda bianca, con i capelli, ancora castani, che le scendevano in una grossa treccia sulla spalla e senza un filo di trucco a parte la linea decisa di rossetto rosso sulle labbra. A vent'anni si era incisa svastiche sulla pancia con un coccio di vetro e aveva realizzato installazioni in cui si buttava di corsa contro un pilastro fino a crollare per terra. Si era data fuoco alla lunga chioma ed era rimasta in piedi perfettamente ferma con il suo partner che le premeva sulla gola un coltello a serramanico chiuso, il pollice sul pulsante che avrebbe fatto scattare la lama nel collo. A New York eseguiva una performance dal titolo Vedere/Essere visti, in cui sedeva a un tavolo otto ore di fila, con davanti chiunque volesse tentare l'esperienza: dopo cena, ne avrebbe data un'anteprima. Ricordo il brusio di ammirazione, mentre raccoglieva la gonna e attraversava la sala per occupare il suo posto, distendendo le pieghe dell'abito. Io pensavo solo a quanto fosse stupida l'intera faccenda, a quanto fosse lontana dalla mia idea di arte. Per me, arte era un dipinto, una scultura, un brano musicale, non una tizia stagionata seduta a un tavolo.

«Vai» disse Marcus, spingendomi verso la sedia vuota di fronte all'artista. Io camminai lungo la sala, i tacchi che picchiettavano sul pavimento, e mi sedetti, un sorriso dipinto in faccia, i capelli raccolti, il make-up professionale (per duecento dollari non era certo una spesa gradita, ma non si poteva proprio evitare con i fotografi nei paraggi).

Laurena mi guardò e io la guardai, le gambe accavallate, le mani giunte in grembo. I miei occhi erano fissi nei suoi, ma la mia mente vagava. Pensavo a quante calorie avevo introdotto quel giorno e se la passeggiata all'ora di pranzo - venti isolati sulla Quinta Strada, più un giro intorno a Bryant Park - fosse bastata a bruciarle. Mi domandavo anche quando Marcus mi avrebbe proposto di sposarlo, se mi avrebbe chiesto che tipo di anello volevo o se avrebbe scelto da solo. E pensavo al mio appartamentino: dovevo tenerlo o no? Marcus mi avrebbe passato il genere di assegno mensile che poteva permettermi di scucire ventitremila dollari al padrone di casa ogni mese senza dare nell'occhio? C'era qualcosa, a parte i vestiti, che avrei portato con me? Probabilmente no, ma lo avrei tenuto lo stesso. Era il mio rifugio segreto, la mia tana, il mio nascondiglio nel caso avessi dovuto scappare, darmi alla macchia. Pensieri come questi mi scorrevano nella testa in un piacevole ciclo indolente, quando improvvisamente lo sguardo dell'artista mi attirò inchiodandomi. Le mie guance arrossirono, i miei occhi si spalancarono: mi sentivo come se mi stessero facendo la radiografia, come se mi stessero strappando la pelle a brandelli, come se quella donna, con il

suo viso ordinario dall'ossatura massiccia, sapesse non solo tutto ciò che stavo pensando, ma tutto ciò che ero, e tutto ciò che avevo fatto per trasformarmi nella donna che le stava davanti, riconoscendo ogni singola parte che avevo manipolato, ridotto o amplificato, corretto, alterato.

Prima di riuscire a fermarmi, prima anche solo di sapere che stavo per parlare in un rauco sussurro che non somigliava neppure alla mia voce, mi sfuggì: «Non era veramente un bambino».

I suoi occhi si allargarono quasi impercettibilmente. Il momento sembrò prolungarsi all'infinito. Sentii un formicolio sulla pelle, la bocca si prosciugò, mentre me ne stavo lì seduta, tremante, ogni muscolo in tensione, in attesa che... che dicesse qualcosa? Che si alzasse e gridasse "bugiarda" o "imbrogliona"? Che, con il forte accento udibile nei filmati delle sue performance, proclamasse di conoscere il mio vero nome? Non poteva parlare, ricordai: il silenzio era parte del suo numero (perché, sì, performance era un termine elegante, ma di quello si trattava, un numero). Restò seduta. A osservarmi. Poteva vedere ed essere vista, ma non avrebbe detto una parola.

Mi costrinsi a rimanere immobile finché il mio cuore non rallentò i battiti e le gambe non smisero di tremare, finché fui certa di avere il controllo su di me e che nessuno degli eleganti spettatori aveva udito le mie parole. "Potrai anche vedere come stanno le cose," le dissi mentalmente "ma io esco là fuori, me ne vado per il mondo." Poi le rivolsi un sorriso - più una smorfia in realtà - e mi alzai dalla sedia. A testa alta, con l'espressione composta, attraversai l'immensa sala, avanzando in silenzio sul pavimento di marmo, avvertendo le luci approntate per le riprese video che mi bruciavano la pelle. Marcus mi passò il braccio intorno alla vita. «Bentornata, splendore» mi sussurrò all'orecchio e sentii l'adrenalina fluire in corpo. "Ho vinto" pensai. "Ho vinto." Qualche giorno dopo ci svegliammo insieme nel suo letto. Gli misi le braccia al collo e mormorai, con la mia voce più sexy e sonnacchiosa: «Sai, non possiamo continuare così. Non è un bell'esempio per i tuoi figli».

«Be', allora...» disse lui, e allungò la mano oltre le mie spalle, aprendo il cassetto del comodino e tirando fuori la scatolina di velluto che aspettavo da quando l'avevo puntato da Starbucks. Dentro, un diamante grosso come il Ritz. «So che è ancora presto,» mormorò, il tono curiosamente umile «ma sono sicuro di te.» Passai tre mesi a pianificare il matrimonio: i suoi figli, i miei amici, alcuni dei suoi soci d'affari e tutti i suoi assistenti, che probabilmente lo conoscevano meglio di chiunque di noi. Poi c'era la luna di miele, il trasloco nel suo

appartamento, che comprendeva due interi piani del San Giacomo, uno dei grandiosi vecchi palazzi di New York, lungo Central Park West. Trascorsero mesi prima che avessi occasione di ripensare all'artista, al modo in cui mi aveva guardato, alla piega beffarda delle sue labbra, a come i suoi occhi si fossero spalancati, mentre mi fissava e pareva dire senza voce: "Io so che cosa sei. So esattamente che cosa sei".

Jules

Ero nel seminterrato del Tiger Inn, uno degli storici circoli studenteschi di Prospect Avenue, in piedi con una birra in mano insieme ad altre tre coppie ad annuire, mentre il mio ragazzo, Dan Finnerty, parlava di una partita di hockey. Non capivo se era una partita che aveva solo visto o a cui aveva partecipato, ma era troppo impegnato nella conversazione per interromperlo e chiedere. Così annuivo, sorridevo e scoppiavo a ridere al momento opportuno. Nell'istante in cui il mio cellulare vibrò dentro la borsa, mi ci tuffai sopra, cercando di nascondere il sollievo.

«Scusatemi!» gridai in direzione di Dan, allontanandomi di corsa. Salii le scale fino alla toilette delle signore, al secondo piano. Si sentivano i bassi dello stereo attraverso il pavimento, ma era comunque il posto più tranquillo del locale.

«Pronto?» «Julia?» Era mio padre... e sembrava ubriaco. Persino in quell'unica parola sentivo la durezza della voce, il modo in cui strascicava la I del mio nome.

Il cuore cominciò a battermi forte. «Dove sei?» chiesi, passando in rassegna le possibilità. In un bar, in una stazione degli autobus, sul ciglio della strada dopo un incidente, circondato dai vetri infranti e con la luce di un'ambulanza che gli tingeva il viso di rosso a intermittenza.

Non rispose. «Volevo dirti che mi dispiace.» «Va tutto bene, papà.» «No che non va bene.» Aveva il tono ostinato dei bambini quando si rifiutano di andare a nanna. «Non va bene per niente. Non con quello che ho fatto a tutti voi... Con quello che ho fatto a tua madre. Mi vergogno così tanto.» Ora piangeva, orribili singhiozzi soffocati. Non era la prima volta che mi chiamava per scusarsi piangendo, e io, come sempre, non riuscii a trattenere le lacrime.

«Papà...» «Mi dispiace» ripetè, e sentii il rumore di qualcosa che sbatteva. Il suo pugno sul tavolo? O stava colpendo se stesso? «Mi dispiace, mi dispiace.» «Papà...» Mi appoggiai alla parete rivestita di legno. Da qualche parte, non

lontano, dei ragazzi normali si godevano una serata normale. Presto qualcuno avrebbe proposto una partita a croquet, in cui, a ogni palla infilata in porta, si doveva bere una birra in un colpo solo. E Dan sarebbe stato il giocatore più entusiasta della compagnia.

«Meritavate qualcosa di meglio.» Una lama gelida mi trafisse il cuore. «Papà...» mormorai, esitante «stai pensando di farti del male?» Lui riuscì a produrre una risata strozzata. «Più di quanto non abbia già fatto? Non preoccuparti per me.» «Starai meglio, aspetta e vedrai. Andrai a Willow Crest. Lì possono aiutarti.» Ma parlavo al segnale di linea.

Chiusi gli occhi strizzando le palpebre e le lacrime mi rotolarono sulle guance. Dov'era? Era tutto a posto? Chi potevo chiamare per chiedere? Non mia madre, non sarebbe mai andata a controllare, né la polizia, perché... cosa avrei potuto dire? "Mio padre mi ha telefonato e piangeva"? Mi sedetti sul wc, il volto sprofondato tra le mani. Come eravamo arrivati a quel punto?

«Jules?» Sbirciai dalla fessura tra il muro e la porta e vidi Kim-mie Park, una ragazza che conoscevo solo superficialmente. Era nel mio stesso pensionato il primo anno e da poco lavorava con me all'ufficio ammissioni.

«Tutto okay?» «Sì» risposi, ancora seduta sulla tazza. Eccomi qui, a cinque settimane dalla laurea e dal radioso futuro che mi aspettava, chiusa in bagno a piangere. Forse erano gli ormoni.

Avevo chiamato Jared Baker tre giorni dopo il nostro incontro al centro commerciale. Il questionario, di venticinque pagine, era arrivato nella mia casella di posta l'indomani stesso. Avevo restituito i moduli compilati e, una settimana più tardi, ero andata in bicicletta alla clinica per un colloquio e un'altra lunga serie di domande. Qual era il mio film preferito? E il piatto? La canzone? Le risposte erano un compromesso tra la verità e quel che pensavo che i clienti avrebbero voluto sentire. Scrissi Hitchcock e Jane Austen invece di Pretty woman e della biografia del vip trash di turno, e che mi piaceva ascoltare musica classica, anche se lo facevo solo di notte quando non riuscivo a dormire.

La settimana successiva mi ero sottoposta alla visita medica più accurata della mia vita e a un colloquio con una psicologa, una giovane zelante con riccioli castani e occhialini rotondi. Un'infermiera di mezza età dal caschetto color grigio acciaio e, come avrei scoperto più tardi, dalle mani fastidiosamente gelide, mi aveva insegnato a farmi le iniezioni di ormoni da sola, appena sotto l'ombelico. Un medico mi aveva scritto la ricetta per gli aghi e i farmaci, per aumentare al

massimo la quantità di cellule uovo che avrei prodotto. «Potrà andare incontro a qualche sbalzo d'umore,» mi aveva detto «un po' come se fosse perennemente in fase premestruale.» A me sembrava piuttosto di avere voglia di piangere tutto il tempo. Sola nella mia camera, con gli schiamazzi e le risate che arrivavano da fuori, mezza dozzina di canzoni diverse che uscivano a tutto volume dalle casse degli iPod appoggiate alle finestre aperte, prendevo l'unica fotografia che avevo di mio padre, scattata durante una gita in spiaggia. Guardavo me stessa ragazzina, gli shorts ricavati da un paio di jeans, l'apparecchio ai denti, e papà, bello e forte, la sua polo con il coccodrillo, e piangevo, piangevo, cosa che non era affatto da me. Era mia madre la piagnona di casa; io semmai mi arrabbiavo, reagivo. Per lo più tenevo i miei sentimenti per me, facendo la parte della ragazza normale, perfettamente integrata: una studentessa sorridente, un po' svampita, con un brillante futuro davanti e un padre che non era mai stato sui giornali, in clinica a disintossicarsi, o in prigione.

Guardai sotto la porta aspettando che i piedi di Kim-mie si muovessero. Non lo fecero. "Sto benissimo" dissi a me stessa. "Va tutto benissimo." Ma non era così. Ero all'ultimo anno e stavo per lasciare un campus pieno di persone che non avevo mai conosciuto e che non conoscevano me. Nemmeno il mio ragazzo sapeva che il lunedì prendevo l'autobus fino al centro commerciale e mangiavo da sola nell'area ristoro. Nessuno sapeva la verità sulla mia famiglia, la storia di mio padre. Invece di amici veri avevo dei conoscenti, dei compagni di corso intercambiabili, con cui sedevo a cena, con cui andavo magari a prendere una pizza la sera tardi o in un locale, persone di cui avrei scordato il nome un anno dopo la laurea. Ma ormai era giugno: troppo tardi per darsi ai divertimenti. Invece di splendidi ricordi, mi sarebbero rimasti solo dei rimpianti.

D'improvviso riecco le lacrime. Sprofondai la testa tra le mani soffocando i singhiozzi.

«Jules?» disse Kimmie con voce sommessa. «Sei sicura che sia tutto okay?» Annuii, poi mi resi conto che non poteva vedermi e riuscii a gracchiare una risposta. «Sì. Sto bene.» Sbirciando di nuovo dalla fessura, la vidi, in piedi davanti alla fila di specchi. Aveva lucidi capelli neri, così lunghi che le sfioravano la base della schiena, un viso dolce con un naso sbarazzino, bei denti bianchi, e una figura che non passava inosservata solo perché sembrava quella di un ragazzino di dieci anni. Portava Keds stringate e, quando camminava, teneva i piedi leggermente in dentro.

Seguiva il corso di laurea in biochimica e suonava il violino in un'orchestra. Il primo anno la vedevo uscire dal pensionato, la mattina, con la custodia nera dello strumento in mano e uno zainetto blu sulle spalle, impeccabile come il giorno in cui l'aveva comprato (più di una volta mi ero chiesta se avesse un armadio pieno di zainetti identici che usava a rotazione).

Tra noi due c'era un rapporto abbastanza amichevole. Ridevamo archiviando pile di domande d'iscrizione, alzando gli occhi al cielo di fronte agli evidenti tentativi dei liceali di fregare il sistema. «Pensi che qualcuno» mi aveva detto una volta, tenendo un componimento tra il pollice e l'indice «possa davvero voler passare l'estate a insegnare inglese in Bosnia?» «Io credo che non vorrei passarci neppure il weekend» avevo risposto. Contrattavamo per chi dovesse sorbirsi le telefonate degli studenti o, più spesso, dei genitori in preda al panico e, a volte, alla fine del turno, andavamo insieme al centro studentesco e dividevamo una fetta di torta (io bevevo caffè, lei tè). Non eravamo proprio amiche intime, ma quell'inverno Kimmie aveva cominciato a uscire con un amico di Dan, un giocatore di lacrosse dal torace massiccio di nome Chet, che dava il cinque di continuo a destra e a sinistra e, nell'impietosa definizione dei miei compagni di corso, era «giusto un po' malato di febbre gialla». Dal giorno del suo arrivo al campus era uscito con tutta una serie di ragazze asiatiche - vietnamite, cinesi, giapponesi, coreane - compiendo il suo tour personale dell'Estremo Oriente dalla vita in giù. Così, negli ultimi mesi, vedevo la piccola, timida Kimmie dappertutto: seduta di fronte a Chet alla Firestone Library, sulle scale della Henry Hall, mentre saliva trotterellando in camera di lui al terzo piano, nel seminterrato dell'Ivy, mentre beveva una birra a piccoli sorsi da uccellino in un bicchiere di carta, la mano dalle unghie corte, senza smalto, posata dolcemente sull'avambraccio abbronzato di Chet.

Aspettai finché non mi resi conto che non potevo evitare all'infinito di uscire, o che lei mi vedesse. Tirai lo sciacquone, mi asciugai gli occhi, sfilai l'elastico dalla coda di cavallo e lasciai che i capelli mi ricadessero intorno al volto, sperando che nascondessero un po' il gonfiore.

«Ciao!» dissi, uscendo.

Mi osservò. «Cosa c'è che non va?» «Ho nostalgia di casa.» Avevo sparato la prima cosa che mi veniva in mente e che, neanche a dirlo, era assurda (eravamo all'università da quattro anni, ormai), ma Kimmie si limitò ad annuire.

Mi porse qualcosa, una palla di carta igienica imbevuta d'acqua fresca. «Premila dietro al collo» mi istruì con la sua voce sommessa, melodiosa.

Seguii il consiglio mentre gli occhi si velavano nuovamente di lacrime. "Sono gli ormoni" mi ripetei. Dovevano essere gli ormoni. La mano leggera di Kimmie mi dava colpetti sulla schiena, una, due, tre volte, come una mamma che fa fare il ruttino a un neonato. Attesi che mi ponesse l'ovvia domanda sul perché sentissi nostalgia di casa, che mi chiedesse se era veramente quello a farmi piangere o non uno dei tanti possibili motivi più sensati: ero stata scaricata? La tesi procedeva male? Qualcuno aveva scritto su internet che ero racchia? Avevo scoperto di essere incinta? Quest'ultimo pensiero mi strappò un sorriso amaro che, finalmente, pose fine alle lacrime. Mi sciacquai il viso nel lavandino e ravviai i capelli con le dita. Kimmie stava a guardare in silenzio, tenendosi a rispettosa distanza. Si intravedevano le costole sotto la stoffa della T-shirt; qualche lentiggine le punteggiava le guance.

«Vuoi venire all'Ivy? Chet e Dan sono andati là.» «Non so se ne ho voglia.» «Natura morta con babbeo» disse. Battei le palpebre, sicura di aver capito male. Kimmie alzò le spalle strette e mi rivolse un sorriso sorprendentemente malizioso. «È così che chiamo le cene all'Ivy, le feste. I ragazzi.» «Pensi che Chet sia un babbeo?» Quando sorrise, le spuntò una fossetta sulla guancia. «Un babbeo tenero, ma pur sempre un babbeo.» «Quindi non è il grande amore.» Scosse il capo, i capelli che ondeggiavano. «Volevo solo divertirmi un po' prima della laurea.» Mi colpì quanto quell'idea richiamasse i miei pensieri sul poco tempo che restava, su come anch'io avrei dovuto divertirmi un po'.

«E Chet è divertente?» Sorrise, alzando di nuovo le spalle. «Se ti piace la birra... Una volta mi ha portato in spiaggia. Ad Atlantic City.» Intonò a labbra chiuse qualche battuta dell'omonima canzone di Bruce Springsteen, il che mi sorprese. Con il violino e tutto il resto, credevo che le sue conoscenze musicali si fermassero al 1890. «E al Six Flags per il mio compleanno.» Interessante. Gli studenti di Princeton facevano gite a New York per andare alle feste, per assistere a qualche spettacolo off-Broadway o a visitare i musei, ma nessuno di mia conoscenza avrebbe mai ammesso di essere stato in un parco di divertimenti, facendo la coda con le brulicanti, flaccide masse popolari bruciacchiate dal sole. A meno che non avesse assunto funghi allucinogeni prima e compiuto l'impresa per scherzo.

Il sorriso di Kimmie si allargò, scoprendo denti piccoli, bianchi e regolari. «Chet ha paura delle montagne russe.» «Sì?» Annuì. «Su, andiamo» disse, prendendomi sottobraccio, come fossimo due scolarette amiche del cuore.

Attraversammo la strada nella mite sera primaverile e raggiungemmo l'Ivy, il circolo studentesco più antico di Princeton, frequentato in origine dai figli (e, dopo il 1991, dalle figlie) dei privilegiati, i futuri sovrani d'America, che, per entrarvi, si sottoponevano a un sommario processo di valutazione chiamato bicker. Era una splendida serata, ma io stavo da schifo: il seno mi faceva così male da strapparmi una smorfia di dolore al solo contatto con la stoffa della maglietta e avevo un brufolo che pulsava sottopelle proprio sopra l'occhio destro, dandomi quasi la sensazione che la mia fronte stesse per partorire. L'imponente edificio di mattoni a metà di Prospect Avenue, poi la sala dal soffitto alto con i rivestimenti in legno alle pareti e le luci calde sui tavoli mi rinfrancarono un po'. Presto avrei finito con gli ormoni e poi stavo compiendo un bel gesto, un atto generoso. Sarebbe andato tutto bene: una povera donna sterile avrebbe avuto il suo bambino, io i miei soldi, mio padre un'altra possibilità.

Dan e Chet erano a bere fuori, sul retro. Dan mi trasse a sé, stringendomi troppo forte. La prima volta che avevamo fatto sesso era caduto in ginocchio davanti a me, le braccia intorno alle mie gambe, il volto sprofondato tra le cosce. «Dio, che figa che sei» aveva detto con un gemito. Abbassando lo sguardo su di lui, sull'ampio torace muscoloso, sul pene umido e appiccicoso in punta, ritto per aria come il pollice di un autostoppista, avevo avvertito un moto di nausea assai più che di godimento, tanto da essere costretta a staccarmi le sue dita dalle natiche e correre in bagno, china sulla tazza, certa di vomitare anche se quella sera mi ero limitata a due bicchieri di champagne. Passato il momento, avevo alzato la testa guardandomi allo specchio e pensando: "Che diavolo ci sto a fare qui? Io non voglio andare a letto con lui: è un idiota". Ovviamente poi ci ero andata a letto comunque - a quel punto, era anche una questione di cortesia -, ma mentre lo sentivo entrare a spinte dentro di me («Bella stretta» aveva annunciato lui, come se mi stesse facendo chissà che complimento), mi ero sentita di nuovo chiudere lo stomaco, disgustata da lui e da me stessa.

Da allora dormivamo insieme più sere la settimana e, ogni volta, Dan era gentile e accomodante. Era, dovevo ammetterlo, quanto meno beneducato. «Posso venirti sulle tette?» mi chiedeva, con lo stesso tono sollecito di un cameriere che domandasse se volevo una spolverata di pepe sulla pasta. E là sotto si dava da fare senza risparmiarsi, fino a non sentirsi più la lingua, ne ero sicura, ad avere la mascella indolenzita. Faceva del suo meglio per darmi piacere, e mi diceva che ero bella... Ma io continuavo a trovare il tutto sgradevole, e non ero mai riuscita a capire perché. Non era il ragazzo per me, mi ero detta alla fine. Tutto qui. E avevo

la netta sensazione che, quando si sarebbe diretto a ovest dopo la laurea, non gli sarei mancata granché.

Mi sedetti accanto a Kimmie, prevedendo già il finale della serata: una partita a biliardo o a croquet sul prato retrostante, altra birra nei bicchieri di plastica. Avrei potuto camminare fino a Witherspoon Street e prendermi un gelato, oppure andare al cinema, a una conferenza, a un concerto. A un certo punto quasi tutti gli studenti sarebbero approdati in Prospect Avenue, passando dal seminterrato di un club all'altro, in una versione sotterranea del racconto di John Cheever, in cui un uomo attraversava un intero quartiere nuotando di piscina in piscina, sul retro delle case.

A più riprese, nel corso della serata, mi parve di sentirmi addosso lo sguardo di Kimmie: durante la partita a croquet, mentre sedeva su una sedia di plastica verde applaudendo quando segnava Chet, poi più tardi, mentre chiacchieravamo gridando sopra la musica. Forse stava cercando di capire perché avevo avuto quella specie di crollo in bagno, però evitò di parlarne. Mi costrinsi ad aspettare fino alle undici, poi dissi a Dan che avevo un tremendo mal di testa e che sarei rientrata.

«Hai bisogno di qualcosa?» chiese Chet. Un braccio muscoloso era posato mollemente intorno alle spalle di Kimmie e, quando la strinse a sé, avvertii una fitta di qualcosa che non avrei saputo definire.

«Solo di un po' di riposo.» «Ti accompagno» si offrì Kimmie, sgusciando via da Chet e prendendomi di nuovo a braccetto.

Lungo Witherspoon Street, passammo accanto al maestoso complesso gotico della Firestone Library e imboccammo un ampio vialetto lastricato d'ardesia. Una luna d'argento splendeva su di noi, le voci di un coro a cappella che cantava Let me cali you sweethart sotto il Blair Arch echeggiavano nella notte.

«Dovremmo scattare una foto per il sito» osservò Kimmie.

Io annuii, sorpresa perché, di nuovo, stavo pensando la stessa identica cosa. Quel panorama notturno sembrava un manifesto pubblicitario di Princeton: com'era possibile passeggiare per il campus in una dolce notte di primavera e non pensare che era l'università più bella del mondo e che i suoi studenti erano certamente i più fortunati e i più felici?

«Vuoi un antidolorifico? Un'aspirina?» Mi rivolse un sorriso complice, che non le avevo mai visto nell'ufficio ammissioni. «Qualcosa di più forte?» Dovetti

apparire sconvolta, perché scoppiò a ridere forte e batté le mani, deliziata. «Oh, andiamo, Jules, non fare quella faccia!» «Credevo fossi una persona perbene» mi sfuggì, cosa che suscitò un altro applauso.

Poi lei mi chiese: «Allora? Che ti porto?».

Scossi il capo con rammarico, pensando al mio appuntamento in clinica l'indomani. «Meglio che non prenda niente.» «Non hai neppure bevuto» osservò lei.

Di nuovo sorpresa risposi: «Una birra».

«L'hai tenuta in mano, ma non l'hai toccata.» Rimasi in silenzio. Alle feste prendevo sempre qualcosa perché si dava meno nell'occhio con un bicchiere in mano, ma non bevevo mai più di qualche sorso. Al massimo una coppa di champagne, mai nulla di più forte. Non potevo rischiare, non con quel che era successo a mio padre.

All'ingresso del pensionato ci fermammo, Kimmie con le mani in tasca, io con la stranissima sensazione che quell'istante somigliasse al momento conclusivo di un appuntamento, quando di solito si spera di intravedere l'appiglio per un bacio o di essere invitati a restare. Un pensiero bizzarro mi affiorò alla mente: non mi sarebbe per nulla dispiaciuto baciare Kimmie. Alla luce tenue della lampada, con le ciglia che le sfioravano le guance, era adorabile. Scossi il capo e le diedi la buonanotte, pescando la chiave in tasca e salendo di corsa le scale. Che diavolo mi aveva preso? Sindrome primaverile, decisi. La fine del college, la fine dell'infanzia in un certo senso, con la vita reale che incombeva sempre più vicina... Davvero ce n'era di che comportarsi in modo un po' strano.

Nella mia stanza, al pensionato, mi feci l'ultima iniezione, quindi portai il cestello di plastica con i miei articoli da toilette nel bagno. Feci una doccia, mi depilai braccia, ascelle e inguine, poi mi lavai i denti. Tornata in camera, infilai le mutandine e una maxi T-shirt, quindi misi la sveglia alle sette. Non possedevo una bicicletta, ma ce n'erano decine al campus, parcheggiate senza lucchetto nelle rastrelliere. Ne avrei presa una giusto per arrivare alla clinica, fare la donazione, riposare un po', e sarei tornata per l'ora di pranzo.

Sdraiata sul letto nel buio, l'aria tiepida di primavera che entrava dalla finestra, mi concessi per la prima volta di pensare alle conseguenze di ciò che avrei fatto. Se tutto fosse andato bene, nell'arco di nove o dieci mesi poteva esserci un bambino, un bambino per metà mio, almeno geneticamente, un maschietto o una

femminuccia che non avrei mai visto, mai conosciuto. Fino a quel momento l'idea non mi aveva turbato: donare gli ovuli non era certo come partorire un figlio e darlo in adozione, le cellule uovo erano poco più che possibilità. Eppure...

Girandomi sul fianco, immaginai di camminare per una via di New York, cinque anni dopo, e di vedere una bambina che mi somigliava, per mano alla sua mamma. O di essere all'aeroporto, a teatro o in fila da Starbucks e cogliere l'immagine fugace di un neonato, di un bambino, di un teenager con i capelli biondi e gli occhi chiari, chiedendomi se non fosse mio. L'avrei fissato? Mi sarei sentita in obbligo di dire qualcosa? La madre l'avrebbe trascinato via da me, incitandolo ad allungare il passo o a uscire in fretta e furia dal negozio? Il nascituro avrebbe saputo da dove veniva? Che era stata coinvolta una ragazza come me, una ragazza che aveva ceduto {venduto a essere onesti) parte di sé per permettergli di esistere? Una volta cresciuto avrebbe provato a rintracciarmi? E, se era una bambina, mi sarebbe somigliata? Avrebbe lottato contro una dipendenza dall'alcol senza sapere perché?

Alla fine riuscii a addormentarmi. Quando riaprii gli occhi, vidi la striscia di sole sotto la tapparella della finestra. Spensi la sveglia con una manata prima che potesse suonare, presi il cestello, aprii la porta e per poco non mi scontrai con Kimmie, che era in piedi nel corridoio, già vestita, con i capelli raccolti ordinatamente in due codini e trattenuti da elastici blu elettrico. Sotto la luce forte del neon, colsi la spruzzata di lentiggini color cannella sulle sue guance e notai che si era messa il gloss sulle labbra, cosa che di solito non faceva.

«Ehi,» dissi «ti sei svegliata presto.» Piegò la testa da una parte. «Mi piace quando c'è silenzio.» Annuii. Sapevo cosa intendeva.

«Ti va un caffè?» Abbracciai più stretto il mio secchiello. «Per la verità avrei un appuntamento, stamattina.» «A quest'ora...» commentò pensosamente. «Bisogno impellente di una sveltina?» Scossi il capo, di nuovo spiazzata e affascinata da quel suo inaspettato umorismo, da quella spregiudicatezza che non avevo mai notato quando archiviava domande di ammissione in ufficio o divideva con me uno snack al punto di ristoro. «Nessuna sveltina.» «E allora?» Mi scrutò in cerca di indizi. «Non una lezione.» «No» risposi. «Non sono l'unica studentessa dell'ultimo anno così stupida da piazzarsi un corso alle nove. Ho...» Esitai per un istante, combattuta. «Ho un appuntamento dal medico.» Mi aspettavo altre domande, ma Kimmie si limitò ad annuire. «Vuoi compagnia?» «Oh, io...» Aprii bocca per rifiutare, ma, chissà come, ciò che mi uscì fu: «Sarebbe fantastico».

Venti minuti dopo Kimmie e io avevamo sgraffignato due bici dalla rastrelliera e stavamo pedalando per le vie tranquille di Princeton, dirette alla clinica. «Sei malata?» mi chiese.

«No,» spiegai «sto per vendere i miei ovuli.» Fece di sì con la testa. Il vento le scostava i lunghi capelli dalla fronte. La "sua" bici aveva un portapacchi di metallo sopra la ruota posteriore e ci aveva sistemato il violino e lo zaino.

«Mi servono soldi» continuai. Non so se fossero gli ormoni o la tensione per ciò che mi stava per succedere e che avrebbe segnato quel mio ultimo periodo di permanenza a Princeton, ma d'improvviso sentivo il bisogno di raccontare la mia storia.

«Prestito studentesco?» domandò Kimmie, quando ci fermammo a uno stop. Se non eri finanziariamente indipendente, le sovvenzioni dell'università coprivano le tasse scolastiche, ma molti studenti - me compresa -accendevano un mutuo per sostenere le spese di alloggio, i libri, gli spostamenti, i pasti.

«Be' sì, e poi mio padre è malato. Sto cercando di procurarmi il denaro necessario ad aiutarlo.» «Che cos'ha?» Senza lasciarmi il tempo di rispondere si voltò, scostandosi un codino dalla spalla. «Scusa. Non sono affari miei. Non devi parlarmene se non vuoi.» «No, va bene. È...» Esitai. Non l'avevo mai detto ad alta voce fino a quel momento. Non a un quasi completo estraneo. «È un alcolista, sto cercando di mettere insieme i soldi per pagargli la disintossicazione.» Kimmie annuì. Mi superò pedalando, dunque non potevo vederla in faccia. Mi chiesi se fosse sconvolta o se in qualche modo avesse già intuito prima il mio segreto.

Leslie, la direttrice della clinica, aspettava proprio dietro il banco dell'accettazione. «Sono contenta che ti sia portata un'amica» disse. «Potresti essere un po' indolenzita dopo.» Kimmie aggrottò la fronte. «Vuoi che entri con te?» «No» risposi. «Andrà tutto bene.» La sua piccola mano strinse piano la mia, poi lei prese una copia di «Town & Country» e si sedette accavallando le gambe come se fosse pronta ad aspettare per ore: tutto il giorno se fosse stato necessario. Io entrai nello stanzino, appesi jeans e T-shirt, piegai slip e calzini e infilai la camiciola della clinica. Dieci minuti dopo ero sul lettino con un ago nel braccio, a ciarlare della squadra di basket di Princeton con l'anestesista, mentre un medico con mascherina e occhiali chirurgici infilava un catetere nelle mie tube.

«Ora sentirà una specie di puntura» mormorò l'infermiera, «Ottimo» commentò il dottore e inclinò lo schermo per farmi vedere gli ovuli, simili a un grappolo d'uva. Restai a guardare mentre li prelevava: due, quattro, sei, otto, dieci...

Annie

Ora che i bambini erano più grandicelli, se mi programmavo la giornata, riuscivo a strappare un po' di tempo per me ogni pomeriggio. Spencer, dopo pranzo, faceva il sonnellino e dormiva per circa un'ora (di più, se ero fortunata, soprattutto quando era stato all'asilo la mattina); Frank Junior si immergeva immancabilmente in un complicato gioco di sua invenzione con i Lego, che coinvolgeva soldatini e navette spaziali, nonché Woody di Toy Story nel ruolo di capitano o di re.

Un assolato martedì di giugno, con Frank al lavoro, Spencer nel lettino e Junior con i soldatini allineati sul pavimento del soggiorno, tolsi mezzo chilo di carne macinata dal freezer, caricai la lavastoviglie e passai lo straccio sui piani di lavoro della cucina, sempre così incrostati che cominciavo a chiedermi se le piastrelle non trasudassero unto.

Un'occhiata all'orologio mi disse che avevo ancora una mezz'ora: il tempo di sgattaiolare nella doccia, forse persino di farmi la piega ai capelli. Quella mattina mi ero guardata allo specchio e avevo avuto un tuffo al cuore pensando a mia sorella, con la sua acconciatura impeccabile e gli abiti perfetti.

«Mami?» Mi voltai, trovandomi davanti Frank Junior che mi guardava. «Ciao, ometto.» «Merendina?» Tagliai una mela e versai dei salatini a forma di pesce in una ciotola.

Lui mise il broncio. «Biscotti al cioccolato?» «Prima la pappa che fa diventare grandi.» Mi preparai una tazza di tè e mi sedetti accanto a lui, mentre pescava uno per uno i pesciolini e li faceva nuotare fino alla bocca. Guardandolo, mi chiesi come si sarebbero sentiti i miei figli vedendomi col pancione. O partire per l'ospedale per poi tornare a mani vuote. Spencer non se ne sarebbe praticamente accorto - lui non notava granché a parte Elmo il pupazzo e suo fratello Frank -, ma Junior mi avrebbe fatto domande e io avrei dovuto trovare il modo di rispondere.

«Vuoi andare al parco acquatico?» Corrugò la fronte, masticando. «Dobbiamo portare anche Spencer?» «Sì, dobbiamo. Non posso lasciarlo a casa da solo, lo sai.» Annuì, recitando una frase che gli avevo insegnato: «Le autorità preposte storcerebbero il naso».

«Esatto. E poi dovresti essere carino con lui. Una volta eri un bambino piccolo anche tu.» Sorrise, scoprendo i dentini candidi e perfetti. «Raccontami la storia.» «C'era una volta» cominciai. Frank Junior saltò giù dalla sedia, fece il giro del tavolo e mi si arrampicò in braccio. Lo strinsi a me, racchiudendo con la mano il ginocchio meno sbucciato dei due, inspirando il suo profumo, un misto di bambino, cracker, sale e baby shampoo. «C'era una volta un piccolo, piccolo semino dentro la mia pancia. Eri tu. Poi hai iniziato a crescere, crescere, crescere, e sei diventato...» Si unì a me con un gran sorriso. Conosceva il finale, perché gli avevo raccontato quella storia mille volte. «Come una prugna matura!» «Come una prugna matura. Allora, sono andata all'ospedale ed ecco che sei venuto fuori. Non avevi neanche un dente...» Junior appoggiò il capo sul mio petto, le ginocchia che mi perforavano la coscia, e restò immobile forse per la prima volta in tutta la giornata. Chiusi gli occhi, godendomi la sensazione del suo corpo contro il mio, il battito veloce del suo cuore. Presto sarebbe diventato troppo grande per sedersi in braccio alla sua mamma. «E avevi una minuscola nuvoletta di ricciolini neri, e piangevi...» Spalancai la bocca e feci la mia migliore imitazione dei suoi vagiti, «...come se volessi tornare nella pancia.» Sorrise di nuovo, tenendo la mia mano nella sua, contando le dita: uno, due, tre, quattro, cinque. «Mi piaceva là dentro.» «Te lo ricordi?» Annuì. «Era buio, tranne quando tu parlavi. Allora riuscivo a vedere la luce.» Piegò la testa, guardandomi tutto serio. «Parli davvero tanto, mamma.» «Mmm.» Mi chiesi se potesse essere vero, se veramente Junior si ricordasse di quando era dentro di me.

«Continua, dai» mi incitò, intrecciando le sue dita alle mie.

«Be', ti ho avvolto in una copertina a righe azzurre e rosa e ti ho dato uno spuntino...» Gli angoli della sua bocca si sollevarono. «Pesciolini salati?» «No! Non pesciolini salati!» esclamai, facendo la faccia indignata. «Non avevi i denti! Che razza di mamma darebbe dei craker a un bimbo senza denti?» Annuì. Anche quello faceva parte della storia.

«E ti ho guardato dappertutto» dissi, gli occhi che mi si riempivano di lacrime, rivivendo il momento, gli odori dell'ospedale, la luce splendente del mattino che filtrava dalle finestre, Frank che, a vedere suo figlio, era gonfio d'orgoglio, fiero mentre teneva il suo bambino tra le braccia per la prima volta. «...Dalle dita dei piedi alle ginocchia, al tuo morbidissimo pancino, al collo, al mento, alla fronte. Poi ti ho dato un bacio e ho detto al tuo papà: "Credo che ce lo porteremo a casa e che lo chiameremo...".» «Frank Junior!» A quel punto era già sfuggito al mio abbraccio. Sfrecciò verso la porta in cerca della sua moto elettrica e del caschetto che l'obbligavo a mettere, pronto a raggiungere i giardinetti o il parco acquatico, e

magari ad avere anche un gelato col biscotto, tornando a casa. «Sveglia, bimbo!» gridò, facendo vibrare il pavimento con i suoi passi.

Sentii Spencer piagnucolare al piano di sopra. Tempismo perfetto. "Addio doccia" pensai, ma non mi dispiaceva troppo mentre salivo le scale e prendevo tra le braccia il dolce peso tiepido, sonnolento.

«Bagnato» mi informò Spencer e si rimise il pollice in bocca. Lo adagiai sul fasciatoio, gli abbassai i pantaloni lunghi in miniatura (copia di quelli del fratello, che erano copia di quelli del padre) e tolsi il pannolino inzuppato.

«Dovremo fare un discorsetto sul vasino noi due» dissi, passandogli una salviettina sul sedere e nelle pieghe delle cosce. Lui annuì, come faceva da mesi ogni volta che accennavo all'argomento. Vedevo ancora i miei figli come due neonati. Ero stata bene in ospedale: le infermiere che mi si affaccendavano intorno, portandomi pasti che non avevo dovuto cucinare; il mio letto rifatto ogni giorno, il pavimento lavato, il bagno pulito. Non mi dispiaceva neppure svegliarmi ogni tre ore per provare la febbre o misurare la pressione era cosi tanto tempo che non mi trovavo al centro dell'attenzione, che non avevo qualcuno che si occupava di me- Quando Spencer era arrivato, dopo un breve ma sofferto travaglio e, dopo averlo lavato, me l'avevano messo tra le braccia, avevo pensato seriamente di chiedere alle infermiere se non potessero tenerlo un'ora o due per permettermi di fare un riposino, di mangiare qualcosa. Sul momento mi ero sentita un mostro, ma ora l'idea mi tranquillizzava: forse avrei provato solo un gran sollievo consegnando il nuovo nato alle mani impazienti di un'altra donna... O forse no? Sarebbe stato davvero così facile? Me ne sarei separata senza pensarci due volte oppure l'avrei stretto a me, voltando la faccia dall'altra parte, pensando, o persino dicendo: "No! È mio! Mio!"?

Spencer mi stava fissando. «Pantaloni» suggerì.

Gli allacciai in vita il pannolino pulito, tirai su i calzoni e lo rimisi a terra. Partì di corsa, le gambine paffute che marciavano energicamente, chiamando suo fratello. Lo guardai, dicendomi che sarebbe stato facile. E chiedendomi se era proprio così.

Bettina

Kate Klein mi aveva detto di non aspettarmi sue notizie per una quindicina di giorni, ma suppongo fosse una strategia del tipo "poche promesse, tanto risultato",

perché una settimana dopo il nostro incontro mi chiamò annunciando che aveva novità.

«Verrò durante l'ora di pausa» dissi.

La sentii esitare, poi rispose: «Potrebbe volerci un po' più di un'ora».

Chiesi una mezza giornata libera l'indomani. «Visita medica» dichiarai alla mia responsabile e lei mi diede l'autorizzazione senza neanche domandare se fossi malata, o quando avrei finito di scrivere la perizia per l'ultima acquisizione, una coppia di vasi in ottone della Dinastia Yuan che probabilmente sarebbero stati venduti per una cifra stratosferica, proporzionale alla loro bruttezza.

Alle due del giorno seguente, dopo una notte per lo più insonne e una mattinata improduttiva, sfidai il caldo pomeriggio di giugno per raggiungere l'ufficio dell'investigatrice in centro.

Kate mi venne incontro in sala d'aspetto con una gonna nera di cotone (leggermente sgualcita e con l'elastico in vita, ma decisamente un passo avanti rispetto ai pantaloni del pigiama), sandali neri e una T-shirt di cotone bianca.

«Da questa parte.» Mi fece strada fino a una sala riunioni, dove, al centro del tavolo, era posata una cartellina. Guardandola, sentii in bocca il sapore di un vecchio penny di rame e uno strano miscuglio di agitazione e rimpianto... No, "rimpianto" non era la parola giusta. Prepianto avrebbe reso meglio l'idea: l'essere tristi per qualcosa che non è ancora successo.

Intorno al tavolo c'erano sei sedie. Cinque erano vuote, la sesta occupata da un tizio su per giù della mia età, con pantaloni lunghi, camicia button down e occhiali dalla pesante montatura di corno che parevano rubati dal comodino del nonno. Mi ispirò immediatamente un senso di diffidenza: ho sempre pensato che gli occhiali devono essere occhiali - fatti per migliorare la vista -, non un'esibizione di stile o un'opera d'arte postmoderna in bilico sul naso.

«Questo è Darren Zucker, uno dei nostri collaboratori» disse Kate.

Tesi la mano. Darren si alzò con fare indolente, come se avesse tutto il tempo del mondo, e mi diede un'unica debole stretta, quindi tornò a sedersi e aprì la cartellina, rivelando la fotografia di un'India assai più giovane, con una permanente orrendamente gonfia. Mi ci volle un istante per realizzare che quella era una foto segnaletica: la nuova moglie di mio padre era stata arrestata a Los

Angeles nel 1991... E mi sarei giocata il fondo fiduciario che papà non ne aveva la minima idea.

Mi sedetti e mi avvicinai il dossier. «India è il suo vero nome?» Kate mi lanciò un'occhiata che non riuscii a decifrare; Darren appariva semplicemente tranquillo e beato, con la luce che si rifletteva sui suoi occhiali ridicoli.

«No,» rispose lui «ma c'è molto altro, qui dentro, che le potrà interessare.» Riaprì la cartella davanti a me e io cominciai a leggere.

Due ore dopo uscii traballando dalla sala riunioni. Salii in ascensore e mi infilai in una caffetteria sotto i portici del palazzo.

La documentazione era nella mia borsa. Una parte di me avrebbe voluto gettarla nella spazzatura, un'altra lasciarla ben in evidenza nell'appartamento di mio padre, dove lui e la sposina l'avrebbero inevitabilmente trovata. Ma quel che soprattutto desideravo era chiamare mia madre, la mia assennata mamma pre-ashram, e chiederle consiglio. Il che era impossibile, perché ormai non acconsentiva più a ricevere telefonate. «Energia negativa» diceva. Di solito le scrivevo e, qualche volta, lei rispondeva: su biglietti profumati di salvia e lavanda, nel corsivo che ricordavo dalle giustificazioni sul diario, da cento e più liste di cose da fare. Ma poteva impiegarci settimane e non avevo tutto quel tempo a disposizione.

Attraverso la vetrina della caffetteria, vidi gente che passeggiava, che si godeva il clima mite dopo vari giorni di pioggia. Donne che avevano sostituito i tacchi alti con le infradito, tate che chiacchieravano tra loro spingendo passeggini, uomini con la cravatta allentata che alzavano il viso verso il sole. Rimasi seduta a guardare, il caffè che avevo ordinato ancora intatto, sentendomi come se fossi stata teletrasportata su un altro pianeta e stessi osservando tutta quella normalità da molto, molto lontano.

Tirai fuori la cartellina dalla borsa, la posai sul bancone accanto a me e sollevai un angolino, sbirciando, ancora una volta, la foto segnaletica. La frangetta gonfia era appiattita su un lato della fronte, l'eyeliner sbavato; sembrava che India avesse appena pianto, il che fece venire voglia di piangere anche a me. In quelle pagine c'era tutta la sua vita, dall'infanzia a Toledo, agli anni trascorsi a New London; il trasferimento a Los Angeles, gli indirizzi di ogni appartamento che aveva affittato, prima in California, poi a New York. Avvertii mio malgrado una sorta di ammirazione mista a rabbia e a pietà. Mi domandai se vedesse mio padre come un biglietto vincente della lotteria, la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno; e anche

se lui non fosse attratto da lei proprio per questo: per le sofferenze che aveva sopportato. Osservai la fotografia, cercando di ricostruire la sua trasformazione - il naso più piccolo, gli zigomi più alti -, e chiedendomi quanto del suo passato avesse rivelato a mio padre, quanto avesse tenuto nascosto. Era stata onesta con lui sulla sua vera identità? Sul suo luogo d'origine? Poteva renderlo felice? Lo amava davvero? E quell'amore era una giustificazione sufficiente?

«Bettina?» Mi voltai ed ecco Darren Zucker, con i suoi occhiali finti e il suo sorriso zuccheroso.

«Pensi di trasferirti?» disse, posando la tazza sul bancone e occupando il posto accanto al mio.

«Che?» «Sei qui dentro da quarantacinque minuti.» Raccattai la cartellina e il mio caffè. «Stavo giusto per andarmene.» Mi rivolse solennemente un breve cenno del capo. «Sei sotto shock.» «Sto bene.» «L'ho già visto succedere. Si pensa di volere la verità, di poterla reggere.» Mosse le sopracciglia su e giù in quella che nelle sue intenzioni era evidentemente un'espressione alla Jack Nicholson. «Sai di cosa hai bisogno?» domandò. Rispose al mio posto, prima che riuscissi a pregarlo, educatamente, di lasciarmi in pace. «Will Ferrell.» «Mi risulta che sia sposato.» Sorrise, facendo ballonzolare i suoi stupidi occhiali. «Toucbé. Stavo pensando più che altro a uno dei suoi film. Qualcosa di demenziale in cui fa battute scurrili e si leva i pantaloni.» Presi le mie cose e raggiunsi la porta con Darren che mi seguiva.

«Andiamo!» insistè. «Un tizio flaccido e peloso che se ne va in giro con le braghe calate... Hai altri impegni?» «Certo.» Avevo chiesto a mio padre di aspettarmi a cena, quella sera. Ci sarei andata, pensai, gli avrei parlato e poi la mossa successiva sarebbe toccata a lui. Se avesse avuto bisogno di me, gli sarei stata vicino: per dargli conforto, per chiamare il suo avvocato, per tentare persino di contattare la mamma se avesse voluto sentirla per telefono. Ora il sole stava calando, la gente si era riversata in strada diretta verso casa, e io non sapevo bene cosa fare. Mi aspettavo di scoprire una qualche disonestà - qualche furbizia, qualche bugia -, ma non a un simile livello.

«Film» riprese Darren, seguendomi fin sul marciapiede. «Offro io. Caramelle. Secchiello grande di popcorn.» «Grazie, ma... No, grazie.» «Come vuoi...» Si tolse di tasca un biglietto da visita e me lo porse. «A presto, allora.» «Perché?» gli gridai dietro. «Nel caso avessi un'altra matrigna su cui indagare?» Darren sventolò una mano senza voltarsi e sentii la sua voce mentre scendeva nella stazione della metropolitana. «Non si sa mai!» Per tornare a casa percorsi la

Quinta Strada, superando folle di turisti che contemplavano lo skyline a naso in su e boutique con pochette di lustrini, fascette piumate per capelli e fili di perle in vetrina. Forse avrei lasciato passare qualche giorno, avrei parlato con i miei fratelli, tentato di contattare la mamma. Ma quando uscii dall'ascensore, mio padre e India erano in piedi nell'ingresso ad aspettarmi, proprio come quella prima volta a Bridgehampton, il braccio di lei intorno alla vita di papà, quello di lui che le circondava le spalle. Erano raggianti.

Posai la borsa sull'antico tavolo ebanizzato. Come sempre, al centro svettava un'enorme composizione floreale, fatta di calle e ortensie nelle sfumature dell'arancio e del panna. Due volte la settimana veniva una fiorista, che distribuiva le sue creazioni sui due piani dell'appartamento, da quella grande nell'ingresso, alle rose che mia madre teneva nel suo spogliatoio, come un'attrice la sera della prima. L'appartamento era stato fotografato per «Architectural Digest» ed era apparso su «Metropolitan Home», ma da tempo non notavo più il lusso, le inestimabili opere alle pareti, la vista sul parco, sul fiume, sul profilo della città. Per me era soltanto casa.

«Che succede?» domandai a papà.

Si voltò verso la moglie, sorridendo. «Lascerò che sia India a darti la splendida notizia.» La osservai, chiedendomi ancora una volta come avesse fatto a passare dalla ragazza della foto segnaletica, con il naso largo e la brutta permanente, alla creatura strisciante che si era accaparrata mio padre. Quanto tempo le ci era voluto? Quanto dolore? Ero così persa nei miei pensieri, da non accorgermi quasi che India veniva verso di me e mi buttava le braccia al collo.

«Indovina!» esclamò, felice come non l'avevo mai vista. «Avremo un bambino!»

Parte Seconda

GRANDI SPERANZE

India

Marcus e io ci sposammo in settembre. La cerimonia fu decisamente di buongusto: non più di una quarantina di invitati per un costo totale di circa cinquantamila dollari. «Niente damigelle» avevo detto, rivolgendogli un leggero sorriso velato di rimpianto. «Sono troppo vecchia per queste cose.» Il che mi esentava dall'obbligo di coinvolgere Bettina. Rabbrividivo al solo pensiero di vederla percorrere la navata reggendo il mio bouquet con la punta delle dita, come se fosse infetto, e guardarmi di traverso nell'istante in cui suo padre avrebbe detto sì.

Per la luna di miele andammo una settimana alle Hawaii. Saremmo arrivati anche più lontano, ma sette giorni erano il massimo che Marcus poteva rubare all'ufficio. Sei settimane dopo ero ancora abbronzata, lo splendore di fresca sposina in viaggio di nozze prolungato e potenziato artificialmente con un po' di spray tan, e lui, ogni tanto, si rigirava la fascetta d'oro intorno al dito, come se non si fosse ancora abituato a portarla. Stavamo cenando tranquillamente a casa, guardando le foglie che cadevano a mulinelli in Central Park, quando spinse via il piatto, con il vitello mangiato solo a metà.

«Che c'è?» «Niente.» Si massaggiò il petto con la mano. «Solo un po' di bruciore di stomaco. Cibo messicano a pranzo.» Avvertii un gelido formicolio sulla nuca, ma mantenni la voce calma, mentre chiedevo: «Da quant'è che ti fa male?».

«Non saprei. Da oggi pomeriggio, credo.» Si stirò le braccia sopra la testa, sbadigliando rumorosamente. Da quando stavamo insieme, avevo imparato che per Marcus era apparentemente impossibile sbadigliare, starnutire o compiere qualunque altro gesto involontario a un volume normale, il che avrebbe dovuto farmi impazzire e invece, chissà perché, mi inteneriva. «Abbiamo un antiacido?» Corsi all'armadietto dei medicinali. Quando tornai si stava massaggiando il petto

con le nocche e, a quel punto, fui io a sentire il petto come stretto in una morsa. «Chiamo il dottore.» «No, tesoro. Non è niente.» Risposi in tono leggero: «Paghiamo il servizio di portineria, tanto vale usarlo».

«Non è niente» ripetè. Ma il modo in cui camminò verso il salotto, a gambe rigide, per poi stendersi con cautela sul divano, mi diceva ben altro.

Risultò che si trattava di un'arteria parzialmente ostruita: niente di grave, a sentire il medico, ma meglio occuparsene il prima possibile. Quella sera Marcus fu ricoverato al Beth Israel; il mattino successivo, il suo cardiologo avrebbe eseguito un cateterismo cardiaco, dopo che il liquido di contrasto aveva mostrato il punto esatto in cui l'arteria era compromessa. Un'operazione semplice, assicurò il medico. Gli avrebbe inserito un catetere nel petto, avrebbe gonfiato un minuscolo palloncino, eliminato i residui della placca con il laser e infine inserito uno stent. «Suo marito tornerà come nuovo!» La mattina seguente strinsi forte la mano di Marcus, sdraiato sulla barella; le sue gambe erano pallide sotto la camiciola da ospedale a quadretti azzurri, il familiare profumo di colonia sovrastato dal prodotto usato per radergli il torace. «Non preoccuparti, tesoro» disse e mi baciò sulla guancia. Cercai di non notare che aveva l'alito cattivo e che la sua guancia sembrava carta vetrata. "Lo amo abbastanza?" mi domandai. Se qualcosa fosse andato storto, se fossi finita a fargli da infermiera, avrei continuato a pensare a lui con affetto o sarebbe stato solo un peso, un uomo vecchio e malato che mi teneva inchiodata al suo capezzale?

Di sopra, al bar dell'ospedale, con i miei jeans da trecento dollari e un maglioncino di mohair morbido e leggero, sorseggiai una tazza di caffè troppo lungo, pensando mio malgrado a cosa sarebbe successo se l'intervento fosse andato male. Immaginai l'immenso patrimonio di Marcus come una torta attualmente divisa in quattro fette: una per ciascuno dei figli, più una per sua nipote, la piccola Violet, un esserino cicciotto con occhietti brillanti, due dentini storti e capace, unica sua caratteristica degna di nota, di produrre ettolitri di bava. Inconsciamente portai una mano alla pancia. Avevo passato i quarant'anni e prendevo la pillola da più di venti. Avrei potuto avere un figlio con Marcus? Sarebbe stato quanto meno possibile? Forse era giunto il momento di scoprirlo.

Gettai il bicchierino del caffè e mi ritrovai a pensare a mia madre. Si chiamava Lorraine, ma da adolescente l'aveva abbreviato in Raine: Raine Stavros, americana di prima generazione. I miei nonni erano emigrati da Skiathos, Grecia, ed erano finiti a gestire una tavola calda a Toledo, dove ebbero lei, minuta, vita

sottile, grandi occhi marroni, naso fiero e armonioso, e lunghi capelli ondulati castano scuro.

Lorraine avrebbe potuto diventare capitano delle cheerleader o reginetta del ballo di fine anno prima di approdare al college, per il quale i genitori avevano risparmiato tutta una vita. Invece rimase incinta l'estate dei suoi diciassette anni e, piuttosto che abortire o dare la bambina - me - in adozione, decise di tenermi e di chiamarmi Samantha. Il suo ragazzo del liceo le aveva detto che l'avrebbe sposata, le aveva dato persino l'anello, ma si arruolò nell'esercito tre mesi prima che io venissi al mondo e... c'era la guerra del Vietnam: non esattamente una dimostrazione di entusiasmo all'idea dì vivere con moglie e figlia.

Raine (ancora prima che imparassi a parlare, mi aveva già istruito a non chiamarla mai "mamma") lasciò la scuola. Tre giorni dopo la mia nascita, se ne andò in macchina dall'ospedale, mi mollò a casa dei genitori e poi, piena di legittima indignazione, di erba e forse anche di LSD, partì con la sua migliore amica su una Volkswagen Vanagon di seconda mano alla scoperta del mondo (o, almeno delle parti di mondo in cui i Gra-teful Dead avevano una data quell'estate). Non tornò mai veramente.

Quando fui grande abbastanza per capire, la mia yaya non perse tempo a spiegarmi che non era lei mia madre, cosa che avevo già intuito paragonando la sua rigida, tinta permanente e il viso solcato di rughe alle code di cavallo e ai sorrisi pimpanti delle altre mamme, a scuola. «Ecco tua madre» diceva, picchiettando con l'unghia sulla fotografia di una Raine imbronciata in un abito stile impero, che sembrava fatto di tela, si arricciava sotto il seno e cadeva dritto fino ai piedi. Un look niente male, tenuto conto che, all'epoca, era incinta di quattro mesi.

«Dov'è?» chiedevo io. Yaya faceva uno dei suoi sospiri e prendeva diligentemente l'atlante, percorrendo il paese con il dito, per poi fermarsi sul luogo dell'ultimo concerto dei Grateful Dead. Avevo altre domande - Perché mi ha abbandonata? Quando tornerà? -, ma il viso tirato della nonna e la sua espressione a metà tra il triste e l'infuriato mi spingevano a tenere la bocca chiusa.

Mia madre tornava qualche volta all'anno e, in genere, riusciva a comparire durante le feste. Arrivava magari la vigilia del Ringraziamento o tre giorni dopo Natale e, di solito, la settimana prima o quella dopo il mio compleanno, come se proprio non riuscisse a tenere a mente il giorno esatto. Ricordo che stavo seduta alla finestra e la guardavo sbattere la portiera di un'auto e percorrere il vialetto saltellando: sembrava ancora un'adolescente. Aveva regali tra le mani, profumo di

incenso sui vestiti, collane che luccicavano tra i seni, orecchini piumati che le si impigliavano nei capelli. Spesso aveva anche un fidanzato al seguito, che esitava timidamente alle sue spalle o le teneva la mano con fare possessivo. A volte era abbronzata, se era stata a ovest o in Florida. I suoi capelli, scuri e lucidi, erano lunghi, in quel periodo; le arrivavano quasi alla vita. Una volta venne con un centinaio di treccine, ciascuna fermata da perline colorate: io mi sedetti sulle sue ginocchia e non la smettevo di passarci le mani, raggruppandole in fasci che poi dividevo come tendine.

Ricordo che aveva sempre le unghie laccate, per lo più di rosso scuro o color argento, e che i due denti davanti erano leggermente scheggiati. Una volta si presentò con degli stivali da cowboy rossi di pelle: desiderai averli più di qualsiasi altra cosa. La domenica di Pasqua, allora avevo sei anni, giunse in chiesa con una gonna di pizzo bianca, che si rivelò completamente trasparente nell'intensa luce del sole durante la caccia alle uova pasquali sul sagrato (poi la mia yaya, con la sua camicetta di poliestere e la sua gonna nera, spinse la figlia recalcitrante sulla station wagon, sibilando: «Non sei presentabile!»).

Raine portava un anellino d'argento sul secondo dito del piede sinistro e il Claddagh Ring, l'anello di fidanzamento irlandese che le aveva dato mio padre, sulla mano destra. Aveva un unicorno blu tatuato sul fianco, un unicorno che galoppava sull'arcobaleno. «Non dirlo a yaya» mi sussurrava allegramente mentre mi sciacquava via il sapone sotto la doccia, poi mi avvolgeva in una delle ruvide salviette asciugate al sole della nonna e mi strofinava tanto da irritarmi la pelle. Pizzicava, ma non mi sarei mai sognata di lamentarmi. Volevo sentire le sue mani su di me, anche se mi facevano male. Avevo così poco di lei: qualche istantanea presa dagli album dei nonni, che conservavo in una scatola da scarpe sotto il letto, una manciata di cartoline che mi aveva spedito da vari posti in giro per il paese, una pinzetta con delle piume applicate, di quelle per fumare i mozziconi delle canne, che avevo trovato dietro un cuscino del divano e mi ero tenuta senza sapere cosa fosse. Se avessi potuto farmi il suo stesso tatuaggio, l'avrei fatto. Volevo un segno che dicesse che ero sua; volevo che ogni momento passato con lei fosse importante.

Quando avevo nove anni, il giorno di Natale, Raine arrivò, un po' brilla, alle undici del mattino, con un cappello da Babbo Natale rosso e bianco calcato in testa di traverso e le labbra scintillanti di rossetto. Sfoggiava un anello di fidanzamento con un minuscolo diamante. Mi presentò un ragazzo timido, disse che sarebbe stato il mio nuovo papà. Il volto di mia nonna si contrasse mentre tirava fuori il divano letto, brontolando a bassa voce in greco. Al ragazzo toccò il

divano (la stanza di mio zio Ryan era stata trasformata in uno studio) e Raine dormì, come al solito, con me nel mio letto, nella cameretta rettangolare che un tempo era stata sua. La carta da parati, ormai sbiadita, era punteggiata di palloncini bianchi e rossi; l'armadio, dietro le porte a soffietto di compensato, conteneva ancora alcuni dei suoi vestiti; persino ai muri era appesa roba sua: una coccarda blu che aveva vinto a una gara di nuoto, una polaroid con lei e la sua migliore amica di un tempo, scattata in un orto di zucche, e, sopra il letto, la faccia di Jerry Garda che spuntava da una spirale psichedelica stampata su velluto nero.

Raine mi strinse a sé, sussurrandomi che ci saremmo trasferite a Los Angeles e avremmo piantato un albero di limoni nel giardino dietro casa. «Ti piacerà la California, Sammie» disse. E mi raccontò di una strada che costeggiava le scogliere a picco sull'oceano, con un ristorante in cima, dove potevi mangiare i gamberetti fritti guardando i surfisti; mi parlò dei falò che punteggiavano la spiaggia di notte e di come ci fosse sempre musica ovunque. Cercai con tutte le mie forze di non addormentarmi: volevo stare sveglia tutta la notte ad ascoltarla, sentire ogni singola parola.

Quando mi svegliai, se n'era andata. Sentivo ancora il calore del suo corpo tra le lenzuola, il profumo dei suoi capelli sul cuscino. Lo strinsi forte, dicendomi che sarebbe tornata a prendermi, che mi avrebbe portato nella casa con l'albero di limoni sul retro e poi sulla spiaggia, con i surfisti e i loro falò. Avremmo mangiato gamberetti e patatine fritte ascoltando la musica. Non la rividi più fino ai diciassette anni.

In ospedale, con mio marito in sala operatoria e un anello al dito che valeva più della casa dei miei nonni, fissai lo sguardo fuori dalla finestra e pensai alle fette di quella torta: Trey e Tommy, Bettina e la piccola Violet. Cosa sarebbe rimasto per me? Poi immaginai Marcus che si svegliava e come mi sarei chinata su di lui, con la luce del sole alle spalle, simile a un angelo, sussurrandogli all'orecchio: «Tesoro, voglio avere un bambino con te». Ero pronta. E sarei stata una madre meravigliosa, non come Raine. Se avessi fatto promesse, le avrei mantenute.

«Signorina?» Una donna di una certa età con una maglietta degli Yankees mi stava battendo un colpetto sulla spalla. Mi voltai e lei sorrise, mostrando una dentatura che avrebbe tratto notevoli benefici da qualche seduta dal dentista. La riconobbi dalla sala d'aspetto, dove ci eravamo ritrovate, io accanto a Marcus, lei accanto a suo marito, che, se avevo capito bene, doveva farsi impiantare una

protesi all'anca. «Volevo solo dirle» esordì, le mani giunte all'altezza della vita «che è molto bello il modo in cui si prende cura di suo padre.»

Jules «Tu hai mai... capito no?» Kimmie abbassò timidamente lo sguardo. Erano le dieci di un caldo sabato sera d'agosto a New York, ventisette gradi e tempo ancora afoso malgrado fosse già buio, ma il condizionatore che girava rumorosamente manteneva il suo appartamento deliziosamente fresco. Eravamo state a una proiezione di Biade Runner all'Angelika, giù in centro, e ora sedevamo sul futon pieghevole che occupava quasi tutto lo spazio del suo alloggio, in un complesso per specializzandi tra la Centodecima e Riverside: un monolocale con un cucinino a misura di bambola, un frigorifero grande come una cassetta di arance e una sola finestra con una splendida vista sul palazzo di mattoni a un metro di distanza. In ogni caso, un netto passo avanti rispetto al mio - quinto piano senza ascensore, in un anonimo quartiere della zona centrale - che condividevo con altre due ragazze e in cui l'unica camera da letto era stata suddivisa in rettangoli delle dimensioni di una cella con pannelli in truciolare che non arrivavano al soffitto. Ogni mattina prendevo la metropolitana fino a Wall Street, dove lavoravo come junior analyst alla Steinman Cox, società di investimenti e titoli che mi aveva assunto con uno stipendio a sei cifre e la promessa di rapidi avanzamenti di carriera. Centomila dollari l'anno erano suonati al mio orecchio come la prospettiva di una ricchezza incalcolabile, ma con quei soldi non si andava poi così lontano, dovendo far fronte a un affitto newyorkese, liquidare il prestito universitario e mandare qualcosa a ciascuno dei miei genitori ogni mese. La cifra che avevo guadagnato donando gli ovuli era andata a coprire la disintossicazione di papà, e l'espressione "junior analysf ', avevo scoperto, era il sinonimo in ambito finanziario di "schiavo". Lavoravo per un analista di nome Rajit, un tizio con capelli scuri, occhi infossati e sopracciglia ispide, che veniva ogni giorno in ufficio in giacca e cravatta, con un braccialetto d'oro al polso e una quantità di colonia da far piangere gli occhi. Forniva consulenze sugli investimenti nei mercati orientali, così ogni giorno io passavo infinite ore a "costruire il book", mettendo insieme dati sul commercio dello stagno a Taipei o sulla produzione d'auto a Hong Kong. Una volta al mese partivo con i miei colleghi per una presentazione presso questo o quel cliente, non nelle lussuose località menzionate dal sito aziendale, bensì, in genere, nel Midwest.

L'appartamento di Kimmie era piccolo, ma tutto suo, e lo aveva riempito di colori. C'erano stampe variopinte - Kandinskij e Frankenthaler - appese con le puntine alle pareti, un'aloe nel vaso blu smaltato sul davanzale, un elefante di giada, che aveva comprato a Chinatown, al centro del tavolino basso.

«"Se ho mai" che cosa?» domandai. «Fatto sesso?» Mi ero lasciata convincere ad accettare un bicchiere di vino bianco fresco. Dopo la settimana che avevo passato alla Steinman Cox, due sorsi erano bastati a farmi sentire più euforica e più sciolta.

«No, no. Hai mai raggiunto l'orgasmo?» «Raggiunto l'orgasmo?» Ridacchiai e lei mi lanciò un'occhiataccia.

«Non si dice così?» «Sì. Be', forse la maggior parte della gente direbbe "avuto un orgasmo", ma... la risposta è sì, credo di aver capito come fare intorno ai tredici anni.» Sembrò colpita e io alzai le spalle. «Non avevamo la tv via cavo.» Evitai di precisare che, però, non ero mai riuscita a venire con ciascuno dei tre ragazzi con cui avevo fatto sesso in vita mia. Mi ero sempre sentita troppo tesa e, a essere sinceri, avevo sempre avvertito una certa ripugnanza per i loro corpi nudi, con le loro fastidiose protuberanze e i ciuffi di peli dove non me li aspettavo.

«Mi faresti vedere?» «Che...?» La guardai: mi fissava tutta seria.

«Io non ci riesco. E così frustrante.» Indicò il suo computer, sotto la finestra, sulla più piccola scrivania reperibile all'iKEA. «Ho cercato su YouTube, ma non è servito a niente. Ci vado vicino, credo... ma poi...» Arricciò le labbra, formando un piccolo, deluso lampone. «Niente.» Mi sentii la lingua intorpidita, le guance in fiamme. «Hai cercato su YouTube?» «Si imparano un sacco di cose» replicò, imperturbabile. «Il "Times" ha scritto un articolo sui tutorial di make-up...» «Be', okay, una cosa è l'eyeliner, ma la masturbazione...» Rabbrividii al pensiero di quali orrori doveva aver sfornato il suo computer, quando Kimmie aveva digitato le parole chiave.

«Se tu mi facessi vedere, forse ce la farei.» Gli occhi le brillavano. «Ho letto in un blog piuttosto esplicito sull'argomento che le donne devono prendersi la responsabilità dei loro orgasmi.» «È vero» dissi, buttando giù il resto del mio vino. «Ehi, Kimmie, non è che fai tutte queste cose all'università, vero?» Mi rivolse un'occhiata sprezzante. «Non sono una stupida!» «Sì, scusami. Non volevo offenderti.» «Allora, mi fai vedere?» Ripresi in mano il bicchiere. Al college conoscevo persone che avevano (o si vantavano di avere) compiuto ogni sorta di impresa sessuale: certe esperienze, specialmente tra i membri di alcuni circoli studenteschi, erano praticamente un requisito fondamentale per la laurea. Le due ragazze che stavano in fondo al mio corridoio, il primo anno, andavano dicendo di avere una relazione poligama con un tizio che viveva in una comunità vegetariana e che teneva seminari sulle arti visive mettendosi la gonna. Inoltre, Kimmie mi piaceva: da molto, molto tempo non avevo un'amica così intima e bisognava

ammettere che passare la vita, o anche solo il tempo che le mancava ai trenta, senza riuscire a procurarsi un orgasmo, era un handicap non indifferente.

«Okay» dissi. «Ti faccio vedere.» «Fantastico!» Mi fece segno di scendere dal futon, per poi aprirlo completamente, accese una candela profumata alla vaniglia, che posò sul tavolino da caffè, vicino all'elefante di giada.

«Romantico» dissi, cominciando di nuovo a ridacchiare. Mi ignorò.

«Dove mi devo mettere? Qui?» Lei si sedette a gambe incrociate sul bordo del futon, completamente vestita a parte le scarpe. Le mancavano solo il blocchetto e la matita e sarebbe stata pronta per una conferenza.

«Dove vuoi» risposi. Ci pensai un istante, poi mi sdraiai sulla schiena, chiusi gli occhi e mi abbassai i jeans e le mutandine. Se fossi stata sola mi sarebbe bastato aprire la zip dei pantaloni e infilarci la mano, ma così Kimmie non avrebbe potuto osservare granché. Alzai la testa, strizzando gli occhi nella semioscurità.

«Ci vedi?» Mi sentivo impacciata, in affanno e con una risata in agguato, ma anche incredibilmente eccitata: era tutto così assurdo, di gran lunga la più singolare situazione sessuale in cui mi fossi trovata, e ad anni luce di distanza dai miei avvinghiamenti con Dan Finnerty.

Kimmie annuì. Feci un bel respiro, allungai le gambe, posizionai le mani come facevo normalmente, la sinistra sulla pancia (chissà perché mi piace avvertire una pressione lì), la destra sulla vagina. Dopo una rapida sbir-ciatina, vidi Kimmie seduta sui talloni, che mi osservava attentamente, mentre cominciavo a sfiorarmi con l'indice. Chiusi gli occhi, sperando di riuscire a estraniarmi dal suo occhio indagatore, rimpiangendo di non essermi depilata. «Si fa così, più o meno» dissi. «Ma non so se ti sono d'aiuto. Probabilmente per ogni persona è diverso.» Aprii gli occhi quanto bastava per vedere il suo gesto spazientito - Va' avanti-e girai la testa da una parte, concentrandomi sulla sensazione, cercando di dimenticare che qualcuno mi stava osservando. Kimmie era così vicina che sentivo il suo respiro sulla pancia. Per un attimo pensai che non sarebbe successo nulla, ma era passato un po' dall'ultima volta e forse ero più eccitata di quanto credessi. O forse era il vino: fatto sta che ero già bagnata, i muscoli dell'addome e delle cosce che si contraevano in attesa di rilasciarsi. Mi riassestai sul futon e riposizionai le dita come di solito: l'indice che picchiettava rapido e leggero, poi concentrava il movimento sul clitoride. Non potevo reprimere i gemiti di godimento e anche Kimmie sospirò, un mugolio sommesso. In segno di approvazione, pensai.

«Ooh» mormorò.

Il futon si mosse, mentre si avvicinava; avvertii il suo respiro sulla pancia, i lunghi capelli che mi sfioravano la coscia e, a un tratto, il tutto passò dall'essere un esercizio accademico alla cosa più eccitante che avessi mai fatto. Mi sentivo come una pornostar, o come immaginavo che dovesse sentirsi una pornostar: desiderabile, sexy, con il pieno controllo del suo pubblico persino nel momento in cui lei stessa si lasciava andare. Tesi leggermente le gambe, accelerai il movimento delle dita. La mia voce suonò strozzata, quando dissi: «Guarda... Ci sono quasi...». La mia schiena s'inarcò, le dita dei piedi si incurvarono. Sentii il respiro di Kimmie sul mio viso, poi le sue labbra sulle mie, e, mentre venivo, la sua lingua s'insinuò nella mia bocca.

Quando riuscii di nuovo a respirare, aprii gli occhi. Lei mi guardava con un sorriso compiaciuto dipinto in volto.

«Oh mio Dio» dissi, confusa e stordita, le terminazioni nervose che vibravano ancora di piacere. «E quello cos'era?» «Un orgasmo!» rispose prontamente, da studentessa modello quale era stata per tutta la vita.

Mi misi a sedere, allungando la mano verso il piumino leggero che teneva sempre in un cesto accanto al futon e me lo tirai sulle gambe. Poi lo scostai, avvertendo una deliziosa sensazione, ma con una nuova paura a offuscare il mio appagamento. Significava che ero gay? Non avevo mai neppure preso in considerazione la possibilità. Non avevo mai guardato una donna con la minima parvenza di desiderio, al massimo con occhio critico, o invidia bella e buona per specifiche parti del corpo: le tette di quella, le gambe di questa... E non avevo mai pensato di baciare una ragazza, a parte Kimmie, ma ora mi accorgevo che l'idea di baciare Kimmie mi attirava decisamente.

Mi girai sul fianco, appoggiandomi sul gomito. Lei era ancora vestita, con i jeans e una T-shirt Henley allacciata sul davanti. «Vediamo se hai capito» dissi, e allungai una mano a ravviarle i capelli dietro le orecchie. Mi rivolse il suo sorriso più malizioso e, divincolandosi, sgusciò fuori dai vestiti. Il suo corpo, scoprii, non era poi così mascolino... E non appena la strinsi per baciarla, prima sulla fronte, poi sul nasino spolverato di lentiggini, poi sulle labbra, fu come se per tutta la vita avessi atteso solo di finire con lei tra le mie braccia.

Quando si fu addormentata, restai lì, appagata e contenta. Mi sentivo bene nella mia pelle come non mi capitava da quando ero una ragazzina, una ragazzina avvolta in un asciugamano che si riscalda al sole dopo una mattinata trascorsa a

inseguire le onde dell'oceano con suo padre. Fisicamente ero in pace, ma la mia mente correva, cercando di dare un nome a tutto questo, interrogandosi su quel che era successo, chiedendosi come avrebbe funzionato e se avrebbe potuto durare. Alla fine mi sforzai di rivolgere il pensiero a ciò che in genere occupava le mie ore notturne: le cellule che avevo venduto.

Alla clinica mi avevano avvertito: il materiale informativo conteneva il numero di una consulente da chiamare se mi fossi ritrovata a "soffermarmi" sulla donazione, e citava il fatto che alcune donatrici avevano beneficiato di un supporto psicologico o dell'uso di antidepressivi a breve termine. Finora non avevo ritenuto necessario né l'uno né l'altro, ma certamente mi sorprendevo a riflettere sulla cosa - a "soffermarmi" - più del previsto.

La procedura si era svolta senza intoppi: avevo donato gli ovuli verso la fine di maggio e depositato l'assegno del compenso dieci giorni dopo. Sei settimane più tardi mio padre era entrato a Willow Crest per un ricovero di ventotto giorni che avrebbe contemplato terapia di gruppo e individuale, musicoterapia, arteterapia. Mi aveva fatto un collage pieno di figure ritagliate dai giornali - ragazze che correvano, che saltavano, che ridevano sopra una ciotola d'insalata - e aveva sorriso quando gli avevo detto in tono solenne che l'avrei conservato per tutta la vita.

Sapevo che non avrei avuto sue notizie per un po', i ricoverati non erano autorizzati a tenere cellulari o a mandare e-mail. C'era un telefono a pagamento a loro disposizione per un'ora al giorno e in genere la gente ci faceva la fila. I consulenti mi avevano spiegato che, nel corso della riabilitazione in dodici "step", mio padre avrebbe chiesto perdono alle persone cui aveva procurato dolore, ma bisognava essere pazienti, "moderare le aspettative". Quando ero andata a casa sua a Pittsburgh per accompagnarlo a Willow Crest, mi era venuto incontro all'ingresso D. Io avevo sbirciato all'interno, nel buio del corridoio, e colto l'immagine fugace di Rita in camera da letto, ma lei aveva chiuso la porta prima che facessi in tempo a gridarle un ciao. Papà aveva i capelli lavati, tagliati corti, ravviati indietro, e con gli abiti nuovi - camicia e jeans - si presentava bene, come non lo vedevo da anni.

Avevamo pranzato insieme alla mensa del centro, un salone chiassoso dal soffitto basso che mi ricordava la scuola elementare: c'erano manifesti alle pareti (pieni di slogan della Alcolisti Anonimi, anziché di ammonimenti contro gli sconosciuti o inviti ai corsi estivi), impalpabili tovagliolini di carta e cartoni del latte. Anche il cibo sembrava destinato ai bambini: maccheroni al formaggio in

vassoi di plastica a comparti, cucchiai e forchette di scarsa qualità, niente coltelli. Io avevo ciarlato del mio lavoro, trasformando quello stronzo del mio capo in un personaggio magnanimo e dicendo a papà dei tre pasti al giorno che la società ci assicurava in ufficio, senza precisare che lo faceva solo perché i titolari non volevano concederci più di venti minuti per la colazione o per il pranzo. Avevo decantato gli happy hour del venerdì sera, quando gli analisti si riunivano nell'irish pub all'angolo, un posto così anonimo che avrebbe potuto trovarsi in un centro commerciale a Minneapolis. In realtà, erano occasioni piuttosto sgradevoli, caratterizzate da eccesso d'alcol e accoppiamenti sconsiderati, e di rado cominciavano prima delle undici, visto che tutti finivamo di lavorare tardissimo.

«Sono fiero di te» aveva borbottato mio padre, infilandosi in bocca forchettate di pasta. La sua mano tremava mentre si avvicinava il vassoio. Alle dodici e trenta, una consulente piena di gioielli di turchesi si era fermata al nostro tavolo. «È ora di salutarsi, adesso» aveva detto. Io avevo cercato con tutta me stessa di non sembrare sollevata mentre uscivo al sole.

Durante il viaggio di ritorno in autobus verso la Port Authority Bus Station, avevo fatto del mio meglio per convincermi che tutto sarebbe andato per il meglio. Willow Crest aveva una percentuale di successi ben più alta di qualunque posto in cui mio padre fosse stato prima e poi lui non era la tipica persona con una dipendenza: era intelligente, aveva intorno persone che gli volevano bene, che avevano bisogno di lui. Aveva me.

Kimmie sospirò nel sonno. Il volto era ancora arrossato, i capelli un profumato groviglio. Le appoggiai una mano sulla spalla, tremando di piacere. Durante il nostro primo mese in città, lei e io avevamo passato tutto il tempo libero insieme, consultando il «New York Magazine» e scegliendo ristoranti da provare o spettacoli teatrali cui assistere. Io mi incaricavo di studiare il percorso, localizzando il tragitto più economico sulle mappe degli autobus e della metropolitana, Kimmie setacciava internet in cerca di promozioni, buoni sconto e last minute, con una tale efficienza che, le dicevo scherzando, un giorno gli attori avrebbero pagato noi per assistere alla loro performance e i camerieri ci avrebbero lasciato mance al tavolo.

Per tutto luglio ci eravamo scambiate frammenti delle rispettive biografie. I suoi genitori, immigrati coreani che si erano conosciuti a un corso di inglese per stranieri nel 1975, gestivano una lavanderia a Boston. Avevano tappezzato la cameretta della figlia con foto di ogni donna asiatica giunta al successo in America, in un settore qualsiasi. «L'ex campionessa di pattinaggio Michelle

Kwan. E Sandra Oh, Julie Chen, Margaret Cho» aveva recitato Kimmie, mentre camminavamo verso una libreria del West Village. «Più una ragazza che era nella mia stessa scuola ed è andata a Harvard.» «Margaret Cho l'attrice comica? Non è un filino per adulti?» «Ai miei non importava. Sapevano solo che fa un sacco di soldi.» Kimmie aveva vissuto con i genitori e la sorella sopra la lavanderia - in un appartamento perennemente invaso dal vapore e da un odore di prodotti chimici -, ma non ci aveva mai lavorato. I suoi avevano deciso che né lei, né Lisa, di quattro anni più giovane, avrebbero messo piede nell'impresa di famiglia. Loro erano destinate a cose migliori. Solo, c'era voluto un po' per stabilire quali fossero quelle "cose".

«Tutte e due abbiamo fatto pattinaggio» cominciò Kimmie, alzando il dito sottile.

«E come è andata?» Aveva scosso il capo, ridendo, i lunghi capelli neri che accarezzavano le spalle. «Di solito saltavo la lezione e me ne andavo al cinema. Poi, vediamo... Sezione sperimentale al liceo, nel caso fosse risultato che ero dotata per le materie scientifiche...» «Come di fatto sei» le avevo fatto notare. Al college aveva vinto la borsa di studio presidenziale ed era stata tra i finalisti della Westinghouse per le discipline scientifiche. Dopo essersi laureata con lode a Princeton, si era iscritta alla Columbia, dove progettava di prendere la laurea specialistica in biochimica, poi di dirigersi a sud, alla Johns Hopkins, per quella in medicina con dottorato di ricerca.

Aveva liquidato il complimento con un'alzata di spalle. «Non dotata come speravano loro.» «Che vuoi dire?» Altra alzata di spalle. «Erano delusi che non fossi più portata per la musica, che suonare non mi venisse naturale. Mia madre era stata una violinista prima di arrivare in America.» Sapevo, perché me l'aveva detto lei, che Lisa era una violoncellista di talento, ora all'ultimo anno del liceo e indecisa tra la Juilliard e Harvard. Sapevo anche che, per Kimmie (probabilmente a ragione), Lisa era la preferita dei genitori, che, persino con la lode a Princeton e altri tre prestigiosi titoli in arrivo, consideravano la primogenita un poco deludente. Né erano apparsi particolarmente entusiasti quando aveva portato a casa Chet. Lui era cristiano, certo, un aspetto importante per loro, ma avrebbero preferito che la figlia sposasse un ragazzo coreano, possibilmente uno di cui conoscevano la famiglia.

«E tu?» mi aveva chiesto Kimmie, mentre ce ne stavamo distese sul futon, lei tra le mie braccia, il condizionatore che ronzava dalla finestra.

«Io cosa?» «I tuoi sono fieri di te?» Non risposi subito. Mio padre sì, ovviamente. Lui si era laureato all'università di Pittsburgh, primo della sua famiglia ad andare al college, primo a non lavorare in fabbrica o in una fattoria. Era stato papà ad alimentare i miei sogni di Ivy League, a descrivermi gli atenei, la loro storia, le glorie, gli splendori, le menti brillanti e influenti che avevano prodotto. Quanto alla scelta di Princeton, l'immagine promozionale dell'università mi aveva tolto ogni dubbio: una ragazza dai lunghi capelli raccolti a coda di cavallo, appollaiata su una panca nel bovindo di un alloggio studentesco in cui c'era persino il caminetto. Ero incantata da tutto ciò che si vedeva in quella fotografia: i capelli splendenti di lei, il legno scuro della panca, le finestre all'inglese, il fuoco che scoppiettava allegramente.

I miei voti e i risultati dei test erano ottimi, ma sapevo che sarebbe stato il saggio a decidere della mia ammissione. L'avevo intitolato La figlia del tossico, dicendomi che solo un ristrettissimo gruppo di persone l'avrebbe letto, e che mio padre non era tra quelle, I genitori non dovrebbero avere preferenze, avevo scritto, e probabilmente neppure i figli, ma mio padre e io siamo sempre stati uniti da un legame speciale. Il primo ricordo che ho è di noi due che leggiamo insieme Alice nel Paese delle meraviglie. Io leggevo una pagina e papà mi aiutava a capire le parole difficili; poi ce ne andavamo in cucina a fare il caffè per lui, la cioccolata per me. Mio padre insegnava inglese ai ragazzi di terza media. Amava il suo lavoro, era amato dai suoi studenti e io mi sentivo fortunata per il tempo che riusciva a dedicarmi.

Durante il mio primo anno alle superiori fu arrestato per guida in stato di ebbrezza, dopo aver bruciato uno stop e investito l'auto in cui viaggiavano una donna e il suo bambino. Fu un fulmine a ciel sereno, almeno per me. Forse c'erano stati segni rivelatori della sua dipendenza, ma io, con i miei quattordici anni, sapevo solo che un giorno stava bene e il giorno dopo era in ospedale, poi in clinica a disintossicarsi e, di lì a un anno, in prigione. Che un giorno era un insegnante amato, rispettato, vincitore di riconoscimenti, e il giorno dopo era sui giornali, ridotto a un monito, a una barzelletta.

Ricovero ospedaliero, farmaci e terapia gli restituirono una parvenza di normalità, ma poi perse il lavoro e l'assicurazione sanitaria, così cominciò a bere di nuovo, a sostituire i medicinali prescritti con le sostanze che comprava per strada, scacciando la pace, la sensazione di ritrovare se stesso, che le medicine gli avevano procurato. Oggi mio padre non lavora più, vive in un alloggio popolare e la sua vita è un patchwork di soluzioni di ripiego e automedicazione.

Avevo concluso spiegando di voler studiare scienze politiche e pubblica amministrazione per cambiare le leggi, in modo che nessuno facesse più le spese di un sistema difettoso. Era falso. L'idea di un incarico governativo mi piaceva, sì, ma avevo bisogno di soldi per aiutare papà: per pagare la disintossicazione, l'anticipo di un appartamento e qualunque corso potesse permettergli di riavere l'abilitazione all'insegnamento. Ciò significava scegliere l'indirizzo economico anziché quello politico o letterario; significava accettare un posto àiju-nior analyst anziché farsi la gavetta in una ONG o in un centro studi. Forse un giorno, quando avessi liquidato il prestito studentesco e papà fosse tornato a stare bene, avrei potuto fare veramente quel che c'era scritto nel mio componimento: prendere una laurea specialistica in pubblica amministrazione, fare un po' di bene nel mondo. Ma, fino ad allora... Sospirai.

Sul futon, Kimmie si rannicchiò contro di me, poi mi baciò sulla guancia.

«Che c'è che non va?» chiese.

«Mio padre» dissi, con gli occhi chiusi, le palpebre strette. «Il lavoro.» Mi pareva quasi di vederli, i recruiter della Steinman Cox: lui con un bell'abito blu tagliato su misura, lei con scarpe che avevo visto da Saks e un abito che riconoscevo dalle pagine di «Vogue». Avevano parlato di grandi opportunità e rapidi avanzamenti di carriera; di Londra, di Parigi, del Giappone. I loro opuscoli erano perfetti, il loro sito un'esca ben congegnata, pieno di immagini di bella gente giovane di ogni razza e cultura che parlava con entusiasmo di quanto aveva imparato, degli obiettivi raggiunti. Ovviamente nessuno postava la fotografia dell'ufficio troppo caldo con le lampade al neon sfarfallanti o menzionava il fatto che si lavorava in un cubicolo a stretto contatto con uomini che sbraitavano in continuazione, che le pareti trattenevano l'odore acre del sudore e il puzzo di pesce dei pasti a base di sushi. Nessuno diceva che le settimane lavorative di ottanta ore erano quasi la norma e quelle di cento non erano impossibili se stavi chiudendo un contratto; né che le trasferte ti portavano in posti tipo Akron o Duluth, dove ti ritrovavi responsabile di mansioni elevate come effettuare la prenotazione del tavolo al ristorante o della camera in hotel, assicurarsi che le auto arrivassero in orario... O anche reperire il più vicino strip club se il tuo capo era quel tipo d'uomo.

Kimmie si appoggiò su un gomito e mi guardò. «Il padre. Il lavoro. C'è altro?» «I miei ovuli» ammisi. «Mi chiedo...» cominciai, ma m'interruppi e scossi il capo.

«Cosa?» «Credo» dissi, parlando lentamente «che mi sentirei meglio se sapessi dove sono andati a finire. Se stanno, sai, ancora sotto ghiaccio da qualche parte o

sono stati fecondati.» Kimmie si buttò i capelli dietro le spalle. Gli occhi le brillavano e fece quella che conoscevo ormai come la sua espressione maliziosa. «Scommetto che riuscirei a scoprirlo.» «No» dissi. «Non possiamo.» Avevo sottoscritto la modalità anonima di donazione: i genitori avrebbero avuto accesso solo alle informazioni da me fornite, mentre io mi ero impegnata a non incontrarli mai di persona, a non rispondere alle loro domande, né a porne io a loro. Considerata la storia della mia famiglia - di mio padre in particolare - era parso più sicuro. Inoltre le donatrici anonime ricevevano un bonus di cinquemila dollari, probabilmente perché le loro cellule uovo erano più facili da piazzare (la donatrice non aveva voce in capitolo circa l'idoneità della coppia acquirente, non poteva giudicarla inadeguata, magari perché non ne apprezzava le risposte o l'aspetto, la città di residenza o l'auto di proprietà).

Kimmie sferzò l'aria con un gesto della mano. «Sono i tuoi ovuli. Hai il diritto di sapere.» «Erano i miei ovuli. Li ho venduti.» «Da un punto di vista morale è il tuo materiale genetico. Potresti fargli causa, sostenendo che hai diritto di sapere.» Scossi il capo. «Ho rinunciato ai miei diritti, nero su bianco. Non sono più affari miei.» Mi guardò attentamente. «Lo credi davvero?» Mi misi a sedere, tirandomi le ginocchia al petto. «Non lo so. Forse potrei fare in modo che un domani il bambino riesca a risalire fino a me. Potrei vegliare su di lui a distanza, come Magwitch in Grandi speranze» dissi, ripensando alla conversazione con mio padre il primo giorno in cui gli avevo proposto la disintossicazione. «Potrei essere la sua benefattrice misteriosa.» Kimmie mi rivolse un sorriso indulgente. «Abiti insieme ad altre due ragazze. Ricicli i sacchetti di plastica. Come puoi essere la benefattrice misteriosa di qualcuno?» Non aveva tutti i torti. «Be', non subito, magari. Potrei mandargli dei bigliettini, magari per il suo compleanno. A tutti piace avere un ammiratore segreto, no?» Se fossi sopravvissuta alla Steinman Cox, se avessi dimostrato di poter sopportare gli urli, la puzza, la tensione che ti annodava lo stomaco, le giornate che cominciavano prima dell'alba e finivano dopo il tramonto, allora, un giorno, sarei stata nella posizione di essere una benefattrice misteriosa. Tanta fatica doveva pur valere qualcosa.

La strinsi di nuovo tra le braccia. Lei rise, mi baciò il lobo dell'orecchio, poi il collo. «Sei così bella» disse. E per la prima volta in vita mia quelle parole non mi misero a disagio, non mi fecero arrossire, né sentire un bluff. Per la prima volta in vita mia, pensai che forse erano vere.

Annie

Ci misi un sacco di tempo a decidere che cosa indossare per il primo incontro alla clinica. I miei vestiti avrebbero parlato di me: un look troppo elegante avrebbe detto che ero disperata o, peggio, che i soldi non mi servivano veramente; uno troppo casual che non me ne importava più di tanto. Così restai lì, davanti all'armadio aperto, scegliendo infine un abito nero in un indulgente tessuto stretch. Tecnicamente non era un capo pré-maman, ma, se le cose fossero andate come speravo, avrei potuto continuare a indossarlo per tutto l'inverno.

Lo sfilai dalla stampella e mi sedetti sul letto con un sospiro.

«Metti quello. Va bene» disse Nancy che aveva accettato di guardare i bambini durante la mia assenza, risparmiandomi sessanta dollari di baby sitter. Quando avevo chiesto se era sicura di sentirsela era sbottata. «Non dire idiozie! A me piacciono i bambini.» Anziché puntualizzare che una serie di prove suggerivano il contrario - il fatto che chiamasse Spencer "Frank Junior Junior", per esempio, o che dichiarasse che lei e il dottor Scott erano senza figli "per scelta" - l'avevo ringraziata, proponendole di venire un po' prima, per aiutarmi a scegliere cosa mettere.

«No che non va bene» replicai, stringendomi l'abito nero al petto. Mi sentivo come se mi stessi preparando per un appuntamento, solo che, invece di armeggiare con i capelli e il trucco nella speranza che un uomo mi trovasse carina e interessante, ero finita, dopo sette anni di matrimonio, a fare lo stesso per essere giudicata da una donna. E le donne, come qualunque rappresentante del genere potrebbe confermare, sono molto più severe - con se stesse e con le altre - di quanto sarà mai qualunque individuo di sesso maschile.

Infilai il vestito dalla testa e calzai un paio di décolleté nere con il tacco basso che mettevo in chiesa, quindi mi guardai allo specchio. Forse questa signora, questa India Croft, avrebbe pensato che la mia borsa di paglia intrecciata (dieci dollari da Target con lo sconto dipendenti) fosse una stravaganza voluta, e non che l'avevo scelta solo perché era l'unica non ancora logora o sfondata, l'unica sopravvissuta a qualche bottiglietta rovesciata sul fondo o che non avesse ancora contenuto un assorbente usato.

«Stai bene» ripetè Nancy, e si lisciò i capelli piastrati lanciando un'occhiata di approvazione alla propria immagine riflessa.

Quel mattino si era presentata a casa mia con vari contenitori pieni di cibi biologici e germogli assortiti. C'erano quesadillas con il formaggio di soia, bacche di goji, una melagrana e un frullato proteico, più i suoi piatti e una bottiglia

d'acqua in alluminio. «Lo sai che la plastica contiene tossine» aveva detto, corrugando la fronte alla vista del bicchiere che Spencer si stava portando alla bocca. Avevo borbottato qualcosa sull'intenzione di sostituire presto le stoviglie dei bambini, pensando che, nella mia lista in continua evoluzione delle cose da fare, quello non entrava neanche nella top cento.

Andai in cucina a prendere le chiavi dell'auto e una tazza di tè alla menta. Avrei preferito il caffè: la notte prima non ero riuscita a dormire e temevo un colpo di sonno al volante. Ma come futura madre in attesa - o aspirante tale - non ero così stupida da presentarmi con l'alito che sapeva di caffeina.

«Fate i bravi» dissi ai bambini, che erano stati corrotti con una mezz'ora in più di Vai Diego. «Ascoltate zia Nancy. Sarà lei il capo, mentre la mamma è fuori. Spencer, mi hai sentito? Hai capito? E tu, Frank Junior?» Ripetevo i nomi per sottolineare la serietà dell'appello, ma anche nella speranza che Nancy li imparasse una buona volta.

«Vai e basta» ordinò mia sorella, mentre frugavo nella borsa. Portafoglio, rossetto, indicazioni stradali, la lista di domande che avevo stampato alla biblioteca civica, piazzandomi davanti alla stampante perché non si capisse che cosa stavo facendo. Sapevo che più fossi rimasta in casa, maggiore era il rischio che i bambini facessero storie per lasciarmi andare, così arrivai semplicemente all'auto e misi in moto.

Due ore dopo sedevo in una stanza alla Princeton Fertility Clinic. La direttrice, Leslie, snella e scattante nel suo tailleur, mi aveva accompagnato nel locale, che pareva appositamente progettato per fare da sfondo a quell'istante: l'istante in cui un'aspirante surrogata e la donna che pagava i conti ("Che si comprava il bambino" continuavo a pensare mio malgrado) avrebbero posato gli occhi l'una sull'altra per la prima volta. Le pareti erano del colore di un sorbetto alla pesca e c'era il quadro di una mamma in tenera contemplazione del neonato tra le sue braccia. Il divanetto a due posti era rivestito con un leggero tessuto dorato. Ci passai rapidamente la mano, poi più a lungo, apprezzandone la morbidezza, l'assenza di macchie, chiedendomi quanto avrebbe resistito in casa mia.

Sul tavolino basso c'erano una teiera di porcellana, una caraffa d'acqua con ghiaccio e fette di limone che galleggiavano in superficie, e, su un vassoio, disposti a ventaglio, biscottini ripieni cioccolato e menta. Ci volle tutta la mia forza di volontà per ignorarli. Sull'argomento dieta ero indecisa: da una parte, forse, una donna con problemi di fertilità avrebbe voluto che la surrogata apparisse sana e robusta, con le spalle larghe e il bacino ampio di certe contadine

che partorivano accovacciate senza perdere un colpo di falce; d'altro canto, i ricchi disprezzavano i grassi, forse perché associavano la ciccia alla pigrizia, o perché temevano di ritrovarsela un giorno anche loro. Lasciai perdere i dolcetti e mi concentrai sulla teiera. Il bricco per la panna e la zuccheriera avevano un motivo blu su fondo bianco, mentre i cucchiaini e le pinze sopra le zollette di zucchero erano probabilmente d'argento.

«Solo pochi minuti» aveva detto Leslie prima di chiudere la porta, ma ne erano già passati almeno quindici. Mi domandai perché non mi avesse lasciato nella sala d'aspetto, quella che avevo visto sul sito e attraversato arrivando. Potevo capire che le clienti, le donne con problemi di fertilità, non volessero addosso sguardi indiscreti, ma io ero lì solo per fare un lavoro, come se fossi di nuovo da Target. E poi in sala d'aspetto, almeno, c'erano le riviste.

Il pensiero di Target mi riportò alla mente Gabe e pensare a Gabe mi fece ricordare quel momento difficile del mio matrimonio, quello che non avevo menzionato nei questionari. Per distrazione, tolsi un solo biscottino dal suo posto e me lo misi in bocca, lasciando sciogliere la cialda zuccherosa sulla lingua. Stavo cercando di ricomporre la fila in modo che non si vedessero dei vuoti, quando la porta si aprì e Leslie entrò insieme a una donna snella, graziosa e splendidamente vestita.

Mi alzai in piedi, mentre la direttrice faceva le presentazioni, cinguettando: «Signora Croft, questa è Anne Barrow. Annie, questa è India Croft».

Lei era "la signora", io "Annie". "Cominciamo" pensai. Per un attimo ci fissammo a vicenda. India Croft aveva lo sguardo che mi aspettavo, lo sguardo da ricca ("da ricca stronza" era stato per l'esattezza il mio pensiero, prima che riuscissi a trattenermi), come una delle protagoniste di Real Housewives, New York, che guardavo ogni tanto quando Frank era al lavoro. (Non ero così stupida da farlo quando era in casa. «Un branco di sceme che pensa di avere dei problemi» brontolava, e io non potevo dargli torto, né spiegargli che a volte i "problemi" di quella gente erano quasi interessanti, che era per lo meno divertente dare un'occhiatina ai loro abiti e alle loro case, ringraziando il cielo che i tuoi figli non fossero maleducati come i loro.)

India Croft era bianca, come avevo previsto, con la pelle liscia e senza rughe. Il suo viso a cuore terminava in un piccolo mento appuntito, le labbra erano piene e lucide di gloss, il naso piccolo, dall'adorabile curva all'insù, le sopracciglia perfettamente curate e gli occhi sgranati, con un'espressione quasi allarmata. Quello, pensai, doveva essere il Botox: molte real housewives avevano lo stesso

sguardo, come se qualcuno le avesse appena pizzicate a sorpresa sul sedere. I capelli erano a metà tra il bruno e il rame, con tutte le sfumature intermedie, lunghi, folti e lucenti. Portava un top con cardigan coordinato lavanda chiaro in cachemire - o, per lo meno, a me sembrava cachemire, ma non possedendone alcun capo di fatto stavo tirando a indovinare -e una gonna frusciante, color cioccolato con un motivo di cerchi e spirali ricamato a filo più scuro. A me non sarebbe mai venuto in mente di accostare il marrone al violetto rosato, ma l'abbinamento era perfetto.

Il contrasto tra la tinta pastello del maglioncino e l'intensa tonalità cacao della gonna, tra la morbidezza del cachemire e la rigidità del lino, somigliava a quel che si vede sulle riviste o nelle sfilate di moda. Le gambe erano nude, abbronzate, e portava espadrillas marrone scuro con le suole in sughero, nastri che avvolgevano i polpacci snelli. Il suo profumo, qualcosa di dolce e floreale, era, ovviamente, perfetto.

Di fronte a lei, con la bocca piena del biscotto masticato, sudando nel mio vestito a maniche lunghe, mi sentii grossa come un transatlantico e altrettanto sgraziata. Deglutii, mi passai la lingua sui denti e feci un passo avanti, pronunciando la frase che mi ero preparata in auto. «È un piacere conoscerla.» «Salve» disse India Croft. Aggiustò un polsino color lavanda, poi l'altro, scostando quegli splendidi capelli sulla schiena, e io provai la stranissima sensazione di essere vista... non proprio vista, ma riconosciuta. Era come se, in un modo o nell'altro, quella donna, trovandomi nel mio vestitino da quattro soldi, con la mia borsa sbagliata, riuscisse a cogliere esattamente chi ero, che cosa desideravo: che avrei voluto rifare la cucina e realizzare il mio piccolo studio, comprare i giacconi nuovi per l'inverno ai bambini e, un giorno, andare a Parigi e al college, e avere scaffali pieni di libri che ero in grado di capire, un lavoro importante... Ebbi la sensazione che non mi vedesse solo come una madre, una moglie, un'addetta con il camice di Target cui chiedere dove stavano i Lego o i panni spugna, ma come la persona che ero, amabile e complicata e anche piena di rabbia, a volte.

«Anne... Barrow, giusto?» chiese, con un tono gradevole. Doveva essere sulla quarantina. Una bella quarantenne, una quarantenne molto giovanile, una quarantenne che probabilmente stava attenta a ciò che mangiava e faceva ginnastica tutti i giorni, ma pur sempre una quarantenne. E quarant'anni, secondo me, erano un po' troppi per accorgersi che si voleva un bambino. Mi domandai perché avesse aspettato, quale fosse la sua storia, e se io l'avrei mai conosciuta.

«Annie» le dissi, e tesi la mano.

Bettina

Dopo giorni di attenta riflessione, mi ero decisa a raccontare ai miei fratelli ciò che aveva scoperto Kate Klein, pensando che si sarebbero allarmati quanto me e che almeno uno dei due avrebbe saputo cosa fare.

Trey era con Violet quando l'avevo chiamato (la sentivo balbettare in sottofondo). In sostanza, tra una discesa e l'altra sullo scivolo dei giardini pubblici, mi aveva chiesto di non rovinare la festa a nostro padre. «Siamo in America» aveva esclamato, dopo essersi sorbito i punti salienti del dossier di India. «Tutti meritano una seconda possibilità.» A quel punto mi restava solo Tommy. Avevo appena comprato il biglietto per il suo prossimo concerto, pensando di consegnargli il materiale di persona, quando il mio cellulare suonò. Il numero sul display era quello dell'ufficio di Kate Klein, ma a chiamarmi era Darren Zucker.

«Come stai?» mi domandò.

«Bene.» «Hai da fare?» «Non proprio.» Quella mattina avevo esaminato un lotto di gioielli vittoriani, pezzi finemente cesellati di splendida fattura, anelli di fidanzamento e collier. Il genere di cosa che avrei potuto desiderare per me: piccolo e particolare, l'esatto opposto delle vistose pietre di India.

«Dal tono sembra che hai da fare.» E lui sembrava vagamente offeso. Ammorbidii la voce, ricordando che era solo un messaggero (benché con degli stupidi occhiali): non era colpa sua se India aveva fregato tutti. Mi venne un'idea.

«Ti va di andare a un concerto?» «Eh? Tipo un appuntamento?» Ora pareva veramente sorpreso.

«Da amici» risposi con fermezza. Non ero interessata a Darren, con la sua molle stretta di mano e i suoi atteggiamenti da alternativo. Tra l'altro, era perfettamente a conoscenza di quanto valeva mio padre e, probabilmente, di quanto valevo io: non che fosse un segreto per nessuno, ma sapere che Zucker conosceva parecchi dettagli della mia vita mi induceva d'istinto a diffidare. Non mi piaceva quel tizio... Ma non mi piaceva neanche il pensiero di trascinarmi in giro per Hoboken da sola, e tutti i miei amici, con i concerti di Tommy, avevano già dato.

«Hai un ragazzo?» insistè Zucker.

«Non sono affari tuoi.» «Lo prendo come un no» disse allegramente e, quando protestai, mi diede appuntamento davanti al mio palazzo, venerdì sera alle nove.

«Com'è che si chiama la band?» mi chiese, mentre camminavamo di buon passo su un marciapiede di Hoboken.

«Dirty Birdy» ripetei, tenendo d'occhio il selciato per schivare vetri e cacche di cane. «Prima si chiamavano Còld Sòre. Con la umlaut.» «Ma certo!» esclamò lui.

«Poi però il bassista se n'è andato, hanno ricostituito il gruppo e ora sono i Dirty Birdy.» Quella sera erano i terzi in scaletta e il loro ingresso sul palco era previsto non prima di mezzanotte, il che significava, verosimilmente, molto più tardi. Zucker, con ogni evidenza ancora vittima dall'errata convinzione che avessimo un appuntamento, mi prese sottobraccio e girammo intorno a una pozza di quello che pareva vomito. Non era spiacevole averlo con me, un po' come quando il golden retriever di famiglia, Mit-tens, mi ballonzolava al fianco.

Guardai l'ingresso, quindi il mio iPhone. «Dovrebbe essere qui» dissi. «Il club-barra-caffetteria si chiama Drip. Ho controllato l'indirizzo prima di uscire.» Ma non c'erano insegne sopra l'anonima porta rossa, nemmeno il numero civico. E niente che indicasse la presenza di un locale.

Darren guardò il mio display, poi l'ingresso, e bussò. La porta si aprì: fumo e voci chiassose si riversarono in strada, un muscoloso buttafuori tese una mano tatuata. «Dieci dollari» disse.

Darren scucì un biglietto da venti. «Vi serve un'insegna» consigliai al tizio, che mi guardò come se non capisse la mia lingua. «Davvero» continuai, contorcendomi nella ressa, tirando fuori di tasca i miei tappi per le orecchie e sperando, contro ogni evidenza, che ci fosse una cosa banale come un tavolo in un posto come quello. Altamente improbabile. Infatti non c'erano tavoli in vista: solo un bancone che occupava l'intera lunghezza della stanza, un divano sfondato dagli agghiaccianti motivi cachemire contro una parete, e un palco di fortuna davanti.

«Che cosa ti porto?» chiese Darren.

«Quello che ti pare» risposi, cercando di non fare il broncio e di non sbadigliare. Il locale era rovente e gremito di gente che pareva divertirsi più di quanto io avessi mai fatto in vita mia. Ragazze con il glitter sul viso e tatuaggi

alla base della schiena bevevano da lattine di Pabst e Coors, poi agitavano per aria le braccia e dimenavano i fianchi girando su se stesse.

«Birra?» domandò ancora Zucker. «Vino? Gin fizz?» «Vodka tonic» dissi. Era il drink estivo dei miei. Negli Hamptons si portavano thermos di "V&T" sulla spiaggia. Ero pronta al peggio, ma il cocktail arrivò in un bicchiere pulito, ghiacciato fuori, con una spessa fetta di lime in equilibrio sull'orlo. Ne bevvi un sorso, guardando le ragazze che ballavano e cercando di stabilire se erano fatte.

«Niente male» commentò Darren, quando i Dirty Birdy salirono finalmente sul palco e si lanciarono nella cover di Fast car di Tracy Chapman. «È tuo fratello, quello lì? Veramente bravo!» Annuii chiedendomi se davvero gli piacesse quel rumore, se davvero esistesse qualcuno a cui poteva piacere. Tommy aveva una bella voce - a scuola era stato nel coro -, ma tutta la sua dolcezza era sommersa dal fracasso della batteria e dallo stridore delle chitarre.

Quaranta minuti dopo saltò giù dal palco, sudato e puzzolente di birra e sigarette. Feci le presentazioni; mio fratello e Darren si scambiarono un «Ehi» stringendosi la mano, poi chiesi a Zucker di scusarci un attimo e arrivai con Tommy fino al bar, dove presi dalla borsa il dossier di Kate Klein. «È su India» gli gridai nell'orecchio. Sfogliò il contenuto della cartellina per un momento, poi spostò lo sguardo sulla bionda dalla maglietta assurdamente succinta che gli lanciava occhiate da un angolo della sala. Un istante dopo sospirò e spinse verso di me la sua birra. Io la spinsi di nuovo verso di lui.

«Sai cosa, Betts?» Aveva la voce roca dopo tutti quegli urli nel microfono. «Non sono affari nostri.» Arretrai come se mi avesse schiaffeggiato. «Certo che sono affari nostri! Lo sta usando! Questa donna si sta approfittando di papà.» Tommy mi diede un buffetto sulla spalla come avrebbe fatto con la testa di un cucciolo. «Lascia stare» mi bisbigliò all'orecchio, poi alzò lo sguardo. «Ehi, tu e Derek volete aggregarvi?» Lo incenerii con un'occhiata. «Si chiama Darren. E sono le due del mattino perciò, no grazie, non vogliamo aggregarci.» Scrollò le spalle. Lo guardai mentre si allontanava, paralizzata sul pavimento appiccicoso di quel bar di Hoboken - di Hoboken! Fin lì ero andata! - per poi rimettere la cartellina nella borsa e uscire marciando dalla porta, nei jeans nuovi che mi ero comprata per l'occasione. Non che facessero alcuna differenza. Anche i miei jeans erano fuori luogo: troppo larghi, troppo scuri, taglio sbagliato, marca sbagliata, tutto sbagliato.

«Ehi, tutto bene?» chiese Darren, seguendomi nel buio verso la metropolitana che ci avrebbe riportato in città. Sentivo il sudore incollarmi la camicetta alla base della schiena, dove non avrei mai avuto un tatuaggio. «Non esattamente» risposi.

«Posso esserti d'aiuto?» insiste.

Scossi il capo. «Grazie per essere venuto» dissi. Viaggiammo in silenzio. Mi scortò su per le scale della fermata, mi comprò una bottiglietta d'acqua nell'alimentari coreano all'angolo e mi accompagnò fino alla porta di casa.

«Se ne vuoi parlare...» Pareva dolce e pieno di speranza, anche carino riuscendo a ignorare gli occhiali. Ma io desideravo solo starmene da sola.

«No» dissi. Mi porse l'acqua e poi mi posò le mani sulle spalle. Sorpresa, indietreggiai, e urtai il cordolo del marciapiede con il tallone. Sarei caduta se non mi avesse trattenuto... Ma, naturalmente, se non mi avesse messo le mani addosso non sarei neppure inciampata. Poi, come se niente fosse, le sue labbra erano sulle mie, calde e delicate, e lui mi traeva a sé, petto contro petto, fianchi contro fianchi. In quell'istante non mi sentii più accaldata, stanca, irritata per l'esito del mio incontro con Tommy o preoccupata di arrivare distrutta in ufficio l'indomani. Volevo solo continuare a baciarlo e che lui continuasse a baciare me, anche se non avevo mai approvato le coppie che pomiciano per strada. Poi, d'improvviso come aveva cominciato, si fermò, lasciandomi le spalle. Fece un passo indietro sul marciapiede.

«Betsy...» tentò lui.

«Non chiamarmi così.» «Tina?» «Solo i parenti stretti.» «Betts?» «Solo se io arriverò a chiamarti Dare.» Fece un sorriso a trentadue denti, inclinò un cappello immaginario sulle ventitré e partì in direzione della metropolitana, le mani in tasca, fischiettando.

Una volta in casa mi sfilai i vestiti, entrai nella doccia e rimasi immobile, lasciandomi scorrere addosso l'acqua fredda. Erano quasi le tre del mattino e avevo visto fallire ogni tentativo di mostrare alla mia famiglia l'assurdità di ciò che papà e India tentavano di fare... Eppure mi addormentai con il sorriso sulle labbra.

Il weekend successivo andai dall'unica persona che poteva capire la gravità della situazione: feci visita per la prima volta al Tempio dell'illuminazione, l'ashram di mia madre. Prenotai un biglietto per il Nuovo Messico e partii dal LaGuardia il sabato mattina. All'aeroporto noleggiai un'auto e seguii le

indicazioni del GPS attraverso sessantacinque chilometri di deserto spazzato dal vento, interrotto da stazioni di servizio, un casinò qua e là e gruppi di nativi americani che vendevano coperte sul ciglio della strada.

Il Babà ci aveva saputo fare. Il parcheggio del tempio era asfaltato, i giardini magnificamente curati: un'oasi d'erba verde smeraldo, impreziosita da fontane e aiuole perfette. Rimasi quarantacinque minuti ad aspettare su una panchina di pietra nel fresco atrio di un piccolo edificio in adobe che rifiutavo di chiamare yurta, ascoltando l'acqua che zampillava in un laghetto artificiale, sorseggiando un tè che sapeva di rametti bolliti e lanciando occhiate torve alla giovane donna in caftano di lino bianco che rispondeva al telefono con una voce fastidiosamente melliflua. «Amore, luce, appagamento» cantilenava. Quando tirai fuori il mio iPhone, usò lo stesso tono suadente per comunicarmi che i dispositivi elettronici non erano ammessi («Interferiscono con la tua aura»).

Alla fine mia madre arrivò, con incedere solenne, in vesti bianche di lino grezzo, il profumo familiare di sandalo e patchouli che si diffondeva nell'aria. Mi sentii pungere gli occhi e distolsi lo sguardo, battendo le ciglia, perché non volevo mostrare quanto ancora mi mancasse, quanto fossi gelosa dei ragazzi che avevano le loro madri accanto fino ai trent'anni. Una madre poteva aiutarti a scegliere e arredare il tuo primo appartamento, ascoltare tutto ciò che decidevi di raccontarle sulla tua vita sentimentale, offrirti un prestito oppure un orecchio comprensivo, o anche solo una notte nella casa in cui eri cresciuto, dove ti saresti seduto in cucina, mentre lei preparava il tuo piatto preferito, sentendoti di nuovo bambino. Tutto questo, a me, era stato negato. Grazie al suo egoismo e al Babà.

Inghiottii la mia rabbia e mi lasciai condurre in una delle sale yoga, dove mamma mi passò un cuscino da meditazione con imbottitura in grano saraceno su cui appollaiarmi, spiegando, mentre disponeva il suo corpo in posizione, l'importanza di aprire le anche. Mi sedetti a gambe incrociate, impacciata con la gonna, i tacchi e la camicetta di seta senza maniche (la giacca che mi ero tolta durante il viaggio era rimasta in macchina). Mia madre mi distese sul grembo una coperta indiana, poi mi guardò con un sorriso bonario e assolutamente irritante.

«Che c'è?» domandai.

«È solo che non vediamo spesso donne vestite come te da queste parti.» Abbassai lo sguardo sui miei abiti, sulle décolleté di Ferragamo, e non risposi, pensando che anche lei, una volta, si vestiva così e che io ero proprio come mi aveva fatto, perciò non aveva il diritto di giudicarmi.

Mi prese le mani tra le sue. «Che cosa ti tormenta?» La sua voce, un tempo un mix di pronuncia del Mid-west e accento newyorkese, era diventata sdolcinata e cantilenante come quella della ragazza alla reception. I capelli di un grigio argenteo che, prima di partire, portava raccolti in ridicole trecce stile Pocahontas, erano tagliati corti, forse con il rasoio, il che faceva risaltare l'ovale del volto e le orecchie minuscole. Gli occhi azzurro chiaro sembravano enormi. Era senza trucco e la sua pelle appariva rosata e piena di lentiggini per il sole. Non portava orecchini, né anelli, né bracciali e, sotto la veste, era scalza, con i piedi abbronzati e callosi senza smalto sulle unghie.

«Papà è stato in ospedale. Ostruzione di un'arteria. Gli hanno messo uno stent.» Sospirò. «Troppo stress nella sua vita. Ha bisogno di rallentare.» Al diavolo. «La sua nuova moglie... Ho scoperto alcune cose su di lei. Brutte cose.» Annuì di nuovo. Almeno stava guardando me e non il suo guru, il cui ritratto incorniciato incombeva su di noi. Il Babà si era fatto crescere i capelli ancor di più e sedeva a gambe incrociate con un sorriso beato dipinto in volto, una specie di Jimi Hendrix bianco in accappatoio.

«Vogliono avere un figlio.» Questo, finalmente, catturò la sua attenzione. Piegò la testa da una parte con un'inclinazione interrogativa, la mascella contratta, gli occhi a fessura. Ricordai quella stessa espressione quando le avevo detto che una bambina mi aveva rubato il sacchetto del pranzo all'intervallo, o la volta in cui non l'avevano rinominata presidente del ballo annuale per la ricerca sul diabete (dopo che, l'anno prima, aveva insistito per un catering vegano). La sentii respirare a fondo, inspirando dal naso, poi dire: «Il Buddha ci insegna ad accogliere la nuova vita in uno spirito di gioia e allegrezza».

«Mamma!» «Satya» mi corresse, toccandomi il ginocchio sotto la coperta.

Sentii le mie labbra che si storcevano. «Satya, pagheranno una donna come donatrice di ovuli, un'altra per portare in grembo il bambino. E questa donna, la moglie di papà, non è davvero una persona perbene.» Tese le braccia, posando le sue mani fredde sulle mie. «Il cambiamento è l'unica costante» affermò. «La sofferenza è come una foglia su un ruscello. Siedi sulla riva, guardala passare.» «Forse ricorderai» dissi con una certa asprezza «di avermi dato un consiglio un po' diverso prima dei saldi da Barneys.» Sorrise serenamente e, indicando i suoi abiti semplici, disse: «La sofferenza finisce quando la bramosia si placa», come se fosse un messaggio di incredibile profondità e non qualcosa che il suo guru aveva con tutta probabilità scopiazzato da una tazza di Starbucks. «A New York» continuò «avevo smarrito me stessa. Ora sono tornata a casa. E tu, Bettina? Cos'è

che desideri? Come puoi trovare la tua strada verso casa?» «Ho un biglietto per il volo delle cinque e mezzo» risposi. Non potevo dirle che la mia "casa" era persa per sempre, perché "casa" per me eravamo noi cinque insieme, come una volta. Né menzionai il fatto che, contro ogni buonsenso, avevo comprato un biglietto aereo anche per lei.

Si alzò in piedi senza difficoltà e mi accompagnò a un'altra fontana, questa volta all'esterno, una sorta di scodella grigio-verde in cui l'acqua ricadeva da un fiore scolpito. Restammo sedute in silenzio, nell'aria che profumava di salvia e di fiori che non riconoscevo.

«Abbi cura di te» mi disse. Capii che era un congedo. Mi baciò la guancia e uscì lentamente di scena, diretta alle sue mansioni abituali.

Solo dopo che ebbi riconsegnato l'auto a noleggio, sul volo di ritorno per New York, compresi cos'altro desideravo: la sicurezza di mio padre, la sua felicità, la certezza che non si facesse spezzare il cuore di nuovo. Erano desideri perfettamente ragionevoli. Trey era troppo preso dai dentini di Violet e dai suoi pannolini sporchi; Tommy era troppo occupato a dare la caccia a donne che trovavano intelligente una cover metal di Sunny carne home; mia madre aveva rinunciato completamente alla realtà. In altre parole, toccava a me proteggere mio padre. E forse sarei riuscita a tenere le ossute grinfie di India alla larga dai nostri soldi... Forse avrei avuto la possibilità di ottenere ciò che più mi mancava, ciò che volevo più di ogni cosa al mondo: riavere indietro la mia famiglia.

Il lunedì mi ritrovai chiusa nella Cripta in guanti di cotone a lavorare con una lampada estensibile, pinzette e lente d'ingrandimento per stabilire il valore di un antico medaglione d'argento appartenente a un nuovo lotto di gioielli. «Sono preziosi per me» aveva detto la proprietaria. «Erano di mia madre.» Stavo prendendo un testo di consultazione per cercare di stabilire l'età del pezzo, e se la catena fosse originale, quando mi chiamò Darren Zucker.

«Tanto per sapere» disse. «Com'è andato il viaggio?» «Bene» risposi meccanicamente.

«Mi chiedevo che cosa hai deciso di fare.» La sua voce era acuta, un po' nasale, simile a quella di un emulo di Woody Alien per cui l'intero mondo è uno scherzo.

«Poi mi fatturi la consulenza?» domandai.

«Sei di natura diffidente e sospettosa, ma questo lo rispetto. E, sì, non sono affari miei, ero solo curioso: è per questo che sono finito nel settore, perché sono

curioso. E pensavo che, magari, ti faceva piacere avere qualcuno con cui parlare, con cui fare la lista di Franklin.» «Pardon?» «Ben Franklin. Tiri una riga in mezzo a un foglio, elenchi i prò e i contro. Potremmo pranzare insieme.» Chiusi il libro e rimisi delicatamente il medaglione nel suo astuccio. Darren Zucker non era il mio confidente ideale, ma era stato una buona compagnia a Hoboken e, inoltre, dovevo pur mangiare. Non c'erano finestre nella Cripta, ma quando ero arrivata quel mattino il tempo prometteva bene, con il cielo di un azzurro intenso, un venticello leggero che agitava le cime degli alberi. Settembre, a New York, mi era sempre sembrato il vero inizio dell'anno. Mi faceva pensare agli ultimi giorni d'estate, quando caricavamo la station wagon, a Bridgehampton, per tornare in città. Stavamo negli Hamptons il più a lungo possibile, spremendo il mese di agosto fino agli ultimissimi minuti. Per il Labor Day, il primo lunedì di settembre, i miei organizzavano un barbecue, invitando tutti quelli che erano rimasti in città: i vicini, i dipendenti di casa con i loro figli, i bagnini che per tutta l'estate avevano vegliato su di noi mentre sguazzavamo in acqua. C'erano pollo e costine, patate fritte e grandi fette di melone su piatti di plastica. Partite a prendersi o a nascondino cominciavano, s'interrompevano, ricominciavano e, quando si faceva tardi, i bambini si addormentavano in ogni angolo della casa, nei letti, sui divani, per terra su mucchi di cuscini, raggomitolati nelle coperte.

La serata continuava e i grandi si riunivano in veranda e sul prato, bevendo birra o vodka tonic, mettendo qualche cd. Per l'occasione, invece dei soliti jeans, bermuda o gonnellini da tennis, vestivano eleganti, gli uomini in giacca e camicia, le signore con abitini Lilly Pulitzer o prendisole che lasciavano scoperte le braccia e le spalle abbronzate. Alcune fumavano ancora senza remore, allora, e ricordai che guardavo le lucine delle sigarette accese oscillare qua e là nel buio come lucciole, pensando, al suono delle risate e della musica, "Da grande sarò così".

Darren e io ci incontrammo allo Shake Shack in Madison Square Park. "Dove se no?" mi ero detta stancamente. "Dove altro porterebbe una ragazza a pranzo un alternativo intellettualoide?" Al mio arrivo, aveva già tolto una panchetta dalla pila e mi faceva segno con la mano. Aveva i suoi soliti occhiali, un paio di pantaloni lunghi e una camicia a quadretti bianchi e azzurri a maniche corte che sembrava rubata dal guardaroba di un senzatetto. Io ero nella mia tenuta standard da lavoro: gonna svasata nera di cotone, maglioncino color prugna con il collo a barchetta e tre bottoncini a perla su ogni polsino, scarpe con il tacco basso e una catenina d'oro al collo.

«Cioccolato? Vaniglia?» mi chiese, reggendo due bicchieroni di milk-shake. «La coda stava diventando pazzesca, così nel dubbio li ho presi tutti e due.» Aveva ordinato anche due cheeseburger e una porzione di patate fritte.

Aprì il sacchetto di carta e mangiammo con il cibo sulle ginocchia. Darren diede un bel morso al suo panino e sospirò beato, come può fare un uomo con la bocca piena di carne, mentre io toglievo lattuga e pomodori dal mio con la punta delle dita e li mettevo da parte, poi staccavo accuratamente il formaggio.

«Oh, per favore!» esclamò, quando diedi il primo piccolo morso. «Non sarai una di quelle che mangiano come passerotti.» Non mi scomodai a rispondere. Per anni avevo letto articoli tipo "Valorizza al meglio il tuo corpo", quelli che ti spiegano come vestirti se sei una pera, una clessidra o un triangolo rovesciato, e applicavo tutti i consigli per tentare di riequilibrare spalle strette e petto scarso con i fianchi larghi e le cosce abbondanti, ma non ero certa che servissero granché. Né aiutava la dieta. Al liceo le avevo provate tutte: due settimane di soli pompelmi e uova sode, Weight Watchers al secondo anno, Jenny Craig al terzo. Al college avevo preso le pillole dimagranti della mia compagna di stanza, Vanessa, ma il loro unico effetto fu un mal di testa persistente e la sensazione di avere la bocca piena di ovatta. Ogni volta perdevo cinque o sei chili, ma la mia fondamentale sproporzione non cambiava: era come se il tronco di una donna fosse stato sovrapposto alla metà inferiore di un'altra.

«Secondo me stai bene» disse Darren, studiandomi lentamente dall'alto in basso. I suoi ridicoli occhiali fecero su e giù, quando alzò le sopracciglia. «Bei garretti.» Mi tirai giù la gonna. «Bei garretti? Chi sei, Raymond Chandler?» «Sono un detective.» Infilò la cannuccia nel bicchiere risucchiando il suo milk-shake con il rumore di un water intasato che riesce finalmente a scaricare.

«È solo che mi piace mangiare le cose una per volta» spiegai.

Abbassò lo sguardo sulle mie ginocchia, dove avevo disposto separatamente la carne, il pane, il formaggio, l'insalata e i pomodori, ognuno al suo posto sul vassoietto di cartone. «È, tipo, una malattia?» «Un'abitudine.» Diedi un altro morso alla carne, reggendola con attenzione tra i polpastrelli.

Lui ingurgitò il suo pranzo in circa sei morsi sloga-mascelle. Era un tipo ben piazzato, con spalle larghe e gambe robuste, labbra piene, fossetta sul mento e un naso sorprendentemente delicato. Sopracciglia folte, occhi chiari, carnagione pallida e una fronte senza rughe che lo faceva sembrare un ragazzino, come se non avesse una preoccupazione al mondo. Infilò una mano in una borsina di tela

ai suoi piedi e tirò fuori un blocchetto e una penna. «Okay» disse, scrivendo PRÒ e CONTRO e dividendo il foglio a metà con una riga. «Ho solo mezz'ora, ma sono sicuro che riusciremo a risolvere la faccenda in quattro e quattr'otto. Pro?» «Mio padre sta vivendo nell'ignoranza» cominciai. «Sua moglie non è la donna che crede che sia e lui merita di conoscere la verità.» «Sicura che non la sappia già?» Annuii. Ero assolutamente certa che, se papà avesse avuto idea di chi fosse veramente India, non l'avrebbe mai sposata. Quasi certa. Forse se avesse coltivato una qualche strana fantasia tipo principe azzurro su un bianco destriero... Ma scartai l'idea. No, in nessun modo mio padre avrebbe potuto sapere quel che sapevo io e sposare ugualmente quella donna, figurarsi decidere di avere un figlio con lei.

«Altri prò?» domandò Darren.

«Forse se conoscesse la verità, divorzierebbe. O chiederebbe l'annullamento del matrimonio» continuai, pensando ad alta voce. «Forse mia madre tornerebbe in sé.» Lo dissi - lo tirai fuori come avrebbe detto Vanessa, che era una grande fan del tirar fuori le cose -pur sapendo che era alquanto improbabile.

«Tua madre è ancora in città?» domandò Zucker.

Scossi il capo. «Vive...» Era doloroso da ammettere, ma Darren era fondamentalmente un estraneo, un estraneo sul mio libro paga, tenuto al segreto professionale. Inoltre non avevamo conoscenze in comune, qualcuno con cui potesse spettegolare e che fosse interessato. «Vive nel Nuovo Messico. In un ashram.» «Un ashram?» ripetè. «Un momento. Ha letto per caso Mangia, prega, ama!» «Ha detto che voleva vivere una vita autentica.» L'ultima parola mi uscì con un tono più sprezzante di quanto avrei voluto. Mi guardai intorno, per vedere se qualcuno avesse sentito, ma i presenti sembravano tutti concentrati sul loro pranzo o sulla loro compagnia.

Darren inarcò le sopracciglia. «Non approvi?» Alzai le spalle, sentendomi stupida, e piluccai una foglia d'insalata per prendere tempo. «Ricevo sue foto nella capanna del sudore.» «Grande!» Megasorriso. «Mia mamma mi manda solo articoli di giornale. Li ritaglia con le forbici e me li spedisce. Ricette per lo più. Quelle di Mark Bittman, con sei ingredienti. Credi che tuo padre la ami ancora? Tua madre, non la mia.» «Sì» risposi automaticamente. I miei non litigavano mai, non si erano mai nemmeno trovati in disaccordo finché mamma non aveva cominciato a frequentare il Babà. Poi pensai a mio padre e a India, raggianti mentre mi comunicavano la "splendida notizia", al modo in cui lui le aveva ravviato una ciocca dietro l'orecchio. Non ricordavo che avesse mai guardato

mamma in quel modo, che l'avesse mai accarezzata così teneramente. I miei erano sempre stati dei pari, almeno all'inizio. Quando si erano conosciuti, all'Università del Michigan, era lei che veniva dalla famiglia più benestante, più altolocata, ed era un anno avanti a lui, a scuola. I genitori di mia madre erano stati al college, quelli di mio padre no. Con India era diverso: più giovane, più piccola, più fragile, più bisognosa del sostegno di un uomo facoltoso. Forse era questo che lui trovava affascinante.

«E la matrigna?» domandò ancora Darren. «Che cosa ha fatto di così orribile?» «Chiedo scusa?» «Voglio dire, usa la tua vecchia stanza per fare sesso estremo?» Sorrisi - buffa come idea - e scossi il capo.

«Ti ha rubato il fidanzato?» continuò lui. «Ti ha investito il cane?» «A me non ha fatto niente» ammisi. Mi pulii le dita con un tovagliolino di carta. «E non ho un cane.» «Chissà perché la cosa non mi sorprende.» Zucker aveva finito il primo milk-shake. Sollevò l'altro, lo inclinò nella mia direzione, e cominciò a berlo prima che avessi smesso di scuotere la testa. «Pensi che renda felice tuo padre?» «Penso che, se anche lo fa, si tratta di una felicità illusoria e transeunte.» Aggrottò la fronte. «Gesù, dove hai studiato?» «Vassar. Comunque tra loro non durerà» dissi. «Una donna come quella... Si annoierà, finirà per lasciarlo.» «Prendendosi tutti i suoi soldi?» Il tono di Darren era abbastanza innocente, ma sapeva benissimo - doveva saperlo - che India non avrebbe potuto andarsene con più di qualche milione di dollari. A meno che la follia in cui si stavano imbarcando non andasse a buon fine. A meno che non avessero un bambino.

«Non è questo» replicai. Ero riluttante a esprimere esattamente il mio pensiero, ma, ancora una volta, ricordai a me stessa che Darren era un dipendente, che avrebbe mantenuto il segreto. «Ho paura che lei lo faccia soffrire. Che gli spezzi il cuore.» Ecco, l'avevo detto.

«È successo così con tua madre?» domandò lui.

Annuii di nuovo. Zucker indicò la metà rimasta del mio panino. «Lo finisci?» «Sì,» sbottai «lo finisco.» Scrollò le spalle, succhiò invano dalla cannuccia del secondo milk-shake, poi chiese: «Non è possibile che lei lo ami veramente?».

Cominciai a strappare la lattuga in pezzettini, sentendomi addosso gli occhi di Darren, il suo sguardo attento. Era piacevole, dovevo riconoscerlo, avere un ragazzo che mi guardava così. «Non ne sono sicura» risposi, domandandomi in quale universo sarei stata qualificata per rispondere a domande sull'amore. Non avevo mai veramente avuto un fidanzato. Cotte sì, appuntamenti, baci e palpate

sui letti dello studentato... più o meno. Avevo perso la verginità la settimana prima di finire il college con un tizio che ero praticamente certa fosse gay, non perché lo amassi o perché mi piacesse particolarmente, ma perché non potevo sopportare l'idea di laurearmi senza avere mai fatto sesso. Sapevo di essere antiquata, e che mi sarei trovata più a mio agio in un'epoca di corsetti e aspettative chiare, di buone maniere e voci pacate, in cui gli uomini non scatarravano per strada, non ti spogliavano con gli occhi e non usavano "cazzo" e "merda" come fossero "per favore" e "grazie".

«Non ne so granché dell'amore, io.» Darren cominciò a canticchiare: «I know something about love. Gotta want it bad.» Era sorprendentemente intonato.

«Fai parte di una band?» «Di una girl band, una volta. Cantavo gli alti.» Scosse tristemente il capo. «Poi Curtis ha litigato con Deena e Effie l'ha presa male.» Intonò qualche verso di And 1 am telling you.

«Non dev'essere stato facile.» Un'alzata di spalle. «Per questo ho scelto l'esistenza stabile e ben remunerata dell'investigatore privato, invece di coltivare la mia passione per la musica degli anni Sessanta.» Imbustai gli avanzi del mio pranzo nel sacchetto di carta e mi pulii di nuovo le mani. Darren disse: «Sai, anche i miei si sono separati. E, per tua informazione, è stata la cosa migliore che potessero fare». Tese la mano perché gli dessi il sacchetto, andò a buttarlo, poi tornò e riprese penna e blocchetto. «Se dirai tutto a tuo padre, che ne verrà di buono?» «Be', saprà come stanno le cose. Potrà prendere una decisione consapevole.» Si grattò il naso. «Ma l'ha già sposata. È già una decisione, giusto?» «Non irrevocabile. I matrimoni si annullano...» Scosse il capo. «Forse nelle soap opera. Nel mondo reale è molto più difficile di quanto non pensi.» «Può chiedere il divorzio.» «Vero.» «E magari citarla per frode. Potrebbe dire che lei ha dato di sé un'immagine fasulla.» Ovviamente sapevo che questo lo avrebbe esposto al ridicolo ancor più di un annullamento o di un semplice divorzio.

«Vero anche questo.» Darren si tolse gli occhiali, si massaggiò il naso, poi appoggiò la testa sullo schienale della panca e chiuse gli occhi.

Lo fulminai con lo sguardo. «Dormi?» «No, mi godo la giornata. C'è un tempo fantastico. Io sono cresciuto a Miami: non fa mai freddo laggiù.» Si stiracchiò, allungando le braccia sopra la testa. Quando le riabbassò, una atterrò intorno alla mia spalla.

Trasalii, scostandomi, poi alzai le spalle e mi riassestai accanto a lui. Era un tipo strano, ma divertente e interessante. Avevo conosciuto parecchi ragazzi, ma non molti erano interessanti e, tra questi, non molti si interessavano a me.

«Vogliono avere un bambino» sbottai di punto in bianco. «Con una madre surrogata.» Darren aprì gli occhi e ritrasse la mano. «Be', questo sì che cambierebbe le cose.» «Lo so.» La mia voce era aspra. «Secondo te non ci ho pensato? Mio padre ha cinquantasette anni. Credi che gliene importi qualcosa di avere un bambino? Ne avrà settantacinque quando prenderà il diploma. Quasi ottanta quando avrà finito il college.» «Ottantadue quando avrà preso la laurea specialistica.» «È sbagliato. Innaturale.» «È il progresso» mi corresse lui con una scrollata di spalle. «Ricordi la donna che ha avuto otto figli tutti in una volta?» Rabbrividii e non replicai. Darren raddrizzò la schiena, si rimise gli occhiali e voltò la pagina del suo blocco.

«Pro? Contro?» Non risposi. Non potevo dirgli che un bambino avrebbe significato la rottura irrevocabile, irrimediabile della nostra famiglia, il punto di non ritorno. Ricordavo il più piccolo particolare, ogni momento felice. Negli Hamptons, dopo cena, mio padre ci caricava in macchina per un salto da Carvel. «Portatemi una coppetta di yogurt gelato light» ci istruiva mia madre dalla chaise longue sulla veranda con le zanzariere, dove passava gran parte dell'estate raggomitolata con le riviste di gossip che non si permetteva mai in città. «No, aspettate. Un gelato normale alla vaniglia. Con un po' di cioccolato sopra. E magari anche il fiordilatte. E nocciola. Facciamo stracciatella. E vedete se non possono metterci un po' di granella di biscotto. Mi piace la granella... Ditelo che è per me.» Se Darren credeva che il divorzio dei miei potesse essere stato un bene, non sarebbe mai riuscito a comprendere ciò che provavo, quanto mi mancava la mia famiglia, noi cinque tutti insieme. I miei genitori, i miei fratelli e io.

Guardai l'orologio e mi spazzolai la gonna con la mano per eliminare briciole e piumini di polline. Darren mi fissava così da vicino che mi domandai se non avessi del ketchup o della senape sul viso. O forse mi si vedevano le mutande (quanto si era sganasciata Vanessa, quando le avevo tolte dalla valigia. «Metti queste?» aveva esclamato sollevandone un paio tra il pollice e l'indice e tenendosele a distanza come se rischiassero di morderla).

«Ti andrebbe di cenare insieme?» «Certo» risposi, pensando che forse quella era l'unica cosa buona che poteva venir fuori dall'intera faccenda. Darren mi piaceva. Una bella sorpresa.

Dopo il lavoro, invece di andarmene a casa, presi la metropolitana fino all'ufficio di mio padre a Wall Street, salendo in ascensore al trentaduesimo piano, dove lui e i suoi assistenti lavoravano in stanze dalle pareti di vetro con vista sul fiume Hudson. Quando ero bambina, l'ufficio era più piccolo e papà aveva solo un'assistente, che teneva un mucchietto di caramelle mou nel cassetto e mi lasciava usare una tastiera non collegata mentre aspettavo lui. Non andavo a trovarlo al lavoro da anni, forse dai tempi del liceo, da quella volta in cui ero salita, trafelata e trionfante, stringendo la lettera di ammissione al college.

«A che cosa devo l'onore?» mi domandò.

Stava bene, come non lo vedevo da anni: il colorito acceso, i capelli tagliati da poco e ravviati con cura. Doveva aver perso qualche chilo: dopo lo spavento per l'arteria ostruita, aveva cercato di attenersi a una dieta povera di grassi. Prendeva un nuovo farmaco per il colesterolo, più tutta una serie di vitamine che India gli aveva procurato. L'ultima volta che ero stata da loro a cena, c'era polpettone di tacchino con verdure al forno invece del solito arrosto con il purè di patate, ma lui non si era lamentato e India aveva sorriso orgogliosa quando aveva chiesto dello yogurt magro per dolce. "È giusta per lui" sussurrò una voce nella mia testa, ma io la zittii. Solo perché sapeva fare un polpettone di tacchino - o, più probabilmente, ordinare alla cuoca di farlo - non significava che un giorno non avrebbe ferito a morte mio padre, né che le stesse a cuore il suo bene.

Mi accomodai alla scrivania di papà e aprii la bocca per dirgli: Non avere un bambino con quella donna... O forse solo per ricordargli i bei tempi andati: i brunch a base di dim sum a Chinatown, le cene da Daniel per festeggiare i nostri diplomi, il viaggio agli Hamptons di venerdì pomeriggio, tutti e cinque in elicottero, sorridenti d'impazienza, con la sensazione di vuoto nello stomaco mentre la città si allontanava sotto di noi.

«Bettina,» disse papà «che c'è?» Mentre si sedeva, guardandomi, la pelle che gli s'increspava agli angoli degli occhi, notai una nuova foto tra quelle, familiari, che ritraevano noi figli nel corso degli anni: Trey con l'apparecchio ai denti e il branzino striato che aveva preso a Montauk, Tommy con la prima chitarra, io che ballavo con mio padre la sera del debutto in società, con un abito di pizzo bianco che, a ripensarci ora, pareva disegnato apposta per evidenziare le mie clavicole ossute. La nuova fotografia era inserita in una cornice d'argento proprio accanto al megaschermo del computer, e a vederla provai un tuffo al cuore: lui e India che pronunciavano i voti nuziali sotto un arco di rose e gigli.

«Che succede, tesoro?» Non potevo negarlo. Sembrava felice, felice come non l'avevo mai visto da quando mamma se n'era andata. Non potevo farlo. Non potevo essere io a dirgli che la sua felicità era costruita su una bugia, né costringerlo a scambiare ciò che desideravo per me stessa - la mia famiglia come era prima - con quel che lui aveva ora. Le probabilità di una riunificazione con mia madre erano state scarse fin dal principio e adesso, con Satya che elargiva le sue perle di saggezza a buon mercato nell'ashram e India decisa ad avere un bambino, si riducevano a zero.

«Bettina?» «Oh, niente» mormorai e tentai di abbozzare un sorriso. «Passavo di qui. Erano secoli che non venivo, così ho pensato di farti un salutino.»

India

La mattina in cui incontrai la mia surrogata a pranzo, mi ero risvegliata in un letto vuoto. Il cuscino di Marcus era liscio, le coperte intatte. Dalle tende aperte si intravedeva Central Park, gli alberi verde chiaro, carichi di foglioline nuove. La luce brillante del mattino screziava le pareti. Ci avevo messo tre mesi per trovare quella sfumatura di corallo: non troppo arancione, non troppo rosa. Mi domandai se mio marito non si fosse addormentato in ufficio e gli scrissi un messaggio, quindi scesi dal letto, mi infilai il reggiseno sportivo, la canotta, i pantayoga da duecento dollari, le scarpe da ginnastica da trecento e scesi per incontrare il mio personal trainer.

Novanta massacranti minuti più tardi, dopo una serie di scatti, affondi, allunghi, oltre a addominali e flessioni tra due panchine del parco, feci una doccia, avvolsi i capelli in un asciugamano, indossai una veste da camera e mi sedetti alla toeletta nel mio spogliatoio, davanti allo specchio a tre pannelli che avevo fatto installare. Siccome non erano in programma uscite in serata, mi truccai e preparai da sola, spalmando il mio fondotinta personalizzato con una spugnetta pulita, arricciando le ciglia, asciugando i capelli e passandoci la piastra, ogni operazione compiuta con la stessa naturalezza con cui mi lavavo i denti. I miei vestiti erano appesi in perfetto ordine nell'immenso guardaroba, che aveva ripiani specificamente progettati, rastrelliere motorizzate, vani quadrangolari per contenere di tutto, dai foulard alle scarpe, e panchette imbottite su cui potevo sedermi per calzarle. Un'estranea rispose al mio sguardo; un'estranea con un maglioncino da ottocento dollari, una gonna da novecento e un diamante con taglio cushion assicurato a sei cifre.

Ricordai la prima volta che Marcus mi aveva portato a casa sua. Io l'avevo già vista in fotografia, svolgendo una piccola ricerca preliminare - era apparsa in tutte

le riviste di arredamento ed era stata fotografata per il «Times» - ma, quando le porte dell'ascensore si erano aperte, non mi ci era voluto un grande sforzo per fingere un totale, estatico stupore. Era enorme, splendidamente arredata, ogni dettaglio perfetto, dai tappeti in seta sul pavimento alle modanature sul soffitto, alle opere d'arte appese a ogni parete, ai fiori (la grande composizione di rami di ciliegio nell'ingresso, i semplici bouquet accanto al letto in ciascuna delle camere degli ospiti). Mi aggiravo per i locali, ammirata, badando di non fissare le cose troppo a lungo o posare le mani sulle superfici morbide o lucidate, e ponendo invece mille domande - Dove hai trovato quei piatti? E un Degas autentico, quello? - nella (corretta) convinzione che Marcus avrebbe trovato divertente, «solleticante» come disse lui, il mio interesse.

L'appartamento proseguiva all'infinito: camere che sfociavano in cabine armadio o che si aprivano su bagni con dotazioni da fare invidia a un centro termale. In quello di Marcus c'era una vasca giapponese in legno di cedro, una doccia a vapore, pavimento e portasciugamani riscaldati, e un interfono che permetteva di comunicare con la cucina, nel caso ci fosse bisogno, per esempio, di qualche fettina di cetriolo da posare sugli occhi o di acqua minerale da sorseggiare immersi nella vasca. Quasi mi era mancata l'aria mentre lo seguivo nel tour domestico, finché, alla fine, eravamo usciti sul terrazzo, che correva su due lati dell'edificio e dava sul parco. «Allora?» mi aveva chiesto. Forse io mi facevo troppi film, ma mi era sembrato un po' nervoso, in attesa del verdetto.

«Scusami,» avevo risposto con un volto impenetrabile «ma proprio non capisco come tu faccia a vivere in così poco spazio.» Dentro stavo levando grida di hurrà, ballavo per la gioia, con la sigla dei Jefferson che mi suonava in testa. Movin'on up. Eccome se stavo salendo!

L'appartamento di lusso era ovviamente completo di personale: cameriere, una cuoca e un tizio alto, grosso, silenzioso, di nome Paul, che si presentava come il maggiordomo. Lo era, mi aveva spiegato Marcus, ma tra le sue mansioni c'era anche quella di bodyguard.

«Ha una pistola?» avevo chiesto io.

«Ecco...» mi aveva detto lui, dandomi una strizza-tina alle spalle «c'è parecchio da proteggere qui. Non si è mai troppo prudenti.» Paul mi spaventava... ma non lo vedevo quasi mai. Il suo alloggio, insieme a quelli delle domestiche e della cuoca, era al piano di sotto, dove andavo di rado. Per lo più me ne restavo di sopra, dove avevo il mio spogliatoio, il mio studio, un guardaroba che era quasi il doppio del

mio vecchio appartamento, e un piccolo locale di servizio con un frigorifero, un lavandino, la macchina del caffè e un fornello a due fuochi.

La cuoca e le sue assistenti erano al servizio esclusivo mio e di Marcus (e dei figli di Marcus, che venivano a cena una volta la settimana e volevano sempre la stessa cosa: bistecca ai ferri e patate al forno o purè, con un altro contorno di verdure a foglia verde che, immancabilmente, spostavano in giro per il piatto). Quando avevamo ospiti, si trattasse di una cena per otto, di un cocktail per venti o della festa di Natale per i duecento dipendenti di Marcus, prenotavamo un catering (più barman e cameriere in divisa), e una mezza dozzina di cuochi s'impadroniva della cucina, preparando ogni sorta di prelibatezze, bocconcini e assaggini: piccoli bicchieri con crema di funghi e sherry, cucchiaiate di risotto, datteri ripieni di pancetta, gamberetti al curry infilzati su spiedini. Al termine della serata, lasciavano ogni stoviglia e ogni superficie immacolata. Io non avevo idea di quanto venisse a costare il tutto: dal giorno del matrimonio non avevo visto, tanto meno pagato, un solo conto.

Ero una signora ricca con un lavoro part-time, che conservavo per avere la scusa di uscire di casa ogni giorno. Facevo la vita che avevo sempre sognato, con tutti gli annessi e connessi: il personal trainer che chiedeva duecento dollari l'ora per tenere in mano un cronometro mentre io correvo, la parrucchiera e la make-up artist, pronte a intervenire - dietro analogo compenso - a qualunque ora del giorno e della notte. Avevo un'auto con l'autista: io mandavo un messaggio, uscivo dal palazzo dopo una decina di minuti, ed ecco la berlina che aspettava con il motore acceso accanto al marciapiede. Potevo comprare tutto ciò che desideravo: quadri, vestiti, gioielli, un'automobile tutta mia oltre alle cinque o sei che Marcus teneva in un garage.

Stavo però imparando che avere, a volte, era meno soddisfacente di volere... Sognare tutto quel lusso, non so come, era stato meglio che possederlo, perché quando ce l'avevi potevano sempre portartelo via.

Altro sviluppo inatteso. A un certo punto mi innamorai veramente di mio marito. Non l'avevo programmato, anzi, accadde proprio quando pensavo ormai di non avere più in me la capacità di amare nessuno. E invece... Certe mattine mi svegliavo mentre lui dormiva ancora, raggomitolato sul fianco in boxer e T-shirt bianca, e mi sentivo travolgere da un'ondata di tenerezza così intensa che mi dava le vertigini. Avrei voluto proteggerlo, infilarmi nella sua tasca per essere con lui quando viaggiava e, la notte, stringerlo forte.

Adoravo la sensazione della sua mano sul braccio quando mi scortava fino alla macchina o mi aiutava a scendere. Mi piaceva la sua compagnia a cena, le serate in casa con lui e quelle fuori... E anche se amava un po' troppo il suono della sua voce, anche se cominciava ad avere l'odore dei vecchi, se i suoi testicoli, che evitavo possibilmente di guardare e di toccare, gli penzolavano tra le cosce bianche e pelose, be', c'erano cose peggiori a questo mondo. Marcus era un uomo affidabile al cento per cento. Ricordava tutto ciò che gli avevo raccontato di me, ogni particolare sulla mia famiglia che gli avevo rivelato. Se diceva che sarebbe stato nel tal posto o avrebbe fatto la tal cosa, manteneva la parola. Se io esprimevo un desiderio - un libro d'arte, biglietti per il teatro, un figlio - provvedeva semplicemente a garantire che fossi accontentata.

Dopo che mi ero rifiutata di compiere il quarto tentativo in vitro, il dottor Dreiser mi aveva indirizzato alla Princeton Fertility Clinic. Ed era stato lui a caldeggiare l'ovodonazione, adducendo i miei punti deboli: gli ovuli poco resistenti, l'utero inaffidabile... Avevo visitato il sito della clinica, compilato i moduli, inviato un assegno e indicato una delle "donatrici scrupolosamente selezionate, che soddisfano i nostri elevati standard in fatto di salute, storia clinica e quoziente intellettivo". Sapeva quasi di eugenetica, ma, d'altra parte, chi vorrebbe gli ovuli di una donna che non era sana o intelligente? O bellissima? Il sito non diceva nulla dell'aspetto fisico, ma io riuscivo a leggere tra le righe e supponevo che le donatrici fossero tutte splendide. Scegliere tra loro era stato semplice: avevo optato per una alta, bionda, sana e in gamba, proprio come avrebbe fatto chiunque. Quanto alla gestazione, appena conosciuta Annie avevo sentito che sarebbe stata lei a portare in grembo il mio bambino. All'inizio non volevo una persona così giovane, ma nella sua espressione c'era qualcosa che riconoscevo: la speranza, la determinazione a migliorare la propria esistenza. Mi ricordava me da ragazza, e la sua vita, da quel che capivo leggendo i questionari che aveva compilato e quel che aveva raccontato di sé, avrebbe potuto essere la mia, se le cose fossero andate in modo appena un po' diverso.

Annie era perfetta. Avevo chiesto che la madre surrogata abitasse in Pennsylvania, dove le leggi erano ben chiare e non ci sarebbero state contese legali circa l'affidamento del bambino o su chi dovesse figurare sul certificato di nascita alla voce "genitori". Avevo indicato anche che vivesse a un massimo di due ore di macchina e fosse sotto la trentina. Annie aveva ventiquattro anni e risiedeva fuori Philadelphia, a pochi chilometri dalla città. Aveva già dei figli - su questo la clinica aveva insistito molto - ed era sposata. Su questo invece la clinica non aveva detto granché - non poteva per la legge sulla privacy -, ma Leslie mi

aveva lasciato intendere che gran parte delle madri surrogate appartenevano a un "nucleo familiare stabile". Nel caso di Annie, ciò significava un marito che era stato nell'esercito e poteva ancora avvalersi di certi benefit. Non erano ricchi, ma non erano neanche miserabili: i soldi del compenso sarebbero stati di certo utili, ma anche senza non vivevano certo in condizioni di povertà. Dalle foto che Annie mi aveva mostrato, la loro casa mi sembrava graziosa, e lei, fino a quel momento, era stata seria, carina, a volte molto simpatica.

Dovevamo incontrarci a pranzo in un ristorante al settimo piano dei grandi magazzini. Era uno dei miei posti preferiti: una sala bellissima dall'atmosfera intima e raccolta, in cui servivano strepitose insalate. Annie mi aspettava al primo piano, accanto a un espositore di borse. Indugiai all'ingresso, osservandola senza farmi vedere, mentre toccava timidamente una pochette in seta di Valentino, con applicazioni di fiori nelle tonalità del porpora e del prugna. Provai una fitta di rammarico, notando i suoi vestiti, le scarpe da ginnastica, i leggings e la tunica ampia che certo non aveva comprato lì. Perché le avevo dato appuntamento in un posto di lusso? Mi stavo pavoneggiando per farle vedere chi teneva i cordoni della borsa? Per farle sapere che, sì, lei avrebbe partorito il bebé, ma io ci avrei messo i contanti?

Le battei un colpetto sulla spalla, lei rimise la pochette sul bancone di vetro e si voltò con aria colpevole.

«Oh, India! Salve!» Le diedi un piccolo abbraccio. «Bella pochette.» Lei abbassò la voce. «Costa duemilacento dollari. Duemila dollari per una borsa!» Non risposi. La verità era ce l'avevo nel mio cassetto, a casa, insieme alla versione in vera pelle e a un portafoglio coordinato. «Hai fame?» «Oh mio Dio, io ho sempre fame!» Salimmo in ascensore al ristorante, dove il maitre ci scortò fino a un tavolo accanto alle finestre. Central Park si estendeva da un lato, e vedevamo la Quinta Strada dall'altro. Ordinai la mia solita nigoise e Annie, di nuovo con aria imbarazzata, chiese il filetto con purè di patate, probabilmente finito nel menu solo per accontentare i poveri mariti e i fidanzati che le signore si trascinavano dietro durante lo shopping.

«Ti senti bene?» le chiesi. Avrei voluto un bicchiere di vino, ma mi sembrava crudele ordinarne uno solo, bere mentre lei non poteva, sottolineando una volta di più che stava svolgendo un compito per cui veniva pagata.

«Benissimo» rispose, imburrandosi una fetta di pane (normalmente avrei declinato il cestello con un cenno, ma Annie mi era sembrata così felice nel vederlo arrivare che ero rimasta in silenzio dicendomi anzi di prendere il dessert,

perché lei non si vergognasse di ordinarlo). «La gravidanza è una cosa che mi riesce bene.» Staccò un pezzetto di pane. «Ce ne vuole, eh?» «Sono sicura che hai tante altre qualità.» A quanto avevo sentito, la sua vita era piena e divertente. Era vicina a sua madre e a sua sorella, e pareva davvero felice quando parlava dei figli, del giardino, dei suoi progetti per la fattoria. Mi faceva piacere che i soldi l'avrebbero aiutata a realizzare qualcuno dei suoi sogni.

Il cameriere ci posò davanti i nostri piatti con un gesto cerimonioso e la guardai mangiare. Non era grassa, ma era troppo robusta per entrare in una taglia da campionario, il che, a New York, significava che era troppo robusta e basta. Evidentemente non seguiva la moda, perché, come avevo imparato a Los Angeles, anche con un budget limitato si può avere un proprio stile. E Annie non ce l'aveva. Per lei, intuivo, vestirsi era un'operazione compiuta al solo scopo di non rimanere nudi. La sua tunichetta era un sacco informe di un viola piuttosto scialbo; i capelli, di un bel castano chiaro, erano spazzolati indietro e raccolti con un elastico. Capivo che aveva fatto uno sforzo mettendosi il rossetto e truccandosi gli occhi. O, più che uno sforzo, un tentativo: l'eyeliner era un po' sbavato e c'era una lieve traccia di mascara sotto una palpebra. La prima volta che l'avevo vista mi ero detta che, probabilmente, nella vita di tutti i giorni non si truccava affatto. All'anulare sinistro portava un anellino con un piccolo diamante e una fascetta d'oro, un orologio dall'aspetto poco costoso, semplici cerchietti ai lobi delle orecchie e una borsa di pelle che doveva essere costata una frazione infinitesimale di quella che aveva adocchiato prima al piano di sotto.

Mi domandai quale fosse la sua situazione economica. Era stata prontissima ad accettare ogni mia pretesa: cibo biologico, visite mediche e il ricorso al mio ginecologo, un amabile dottore dalle mani delicate che si diceva fosse generoso con gli analgesici dopo un cesareo e il cui ambulatorio distava un solo isolato dal centro estetico Elizabeth Arden, così ti potevi fare la ceretta prima della visita. Come riuscivano a tirare avanti con il solo stipendio del marito? Annie era più povera di quanto avessi pensato?

Scostò il piatto vuoto e, per l'ennesima volta, parve in imbarazzo. «Era fantastico, grazie infinite.» Mi guardò; aveva guance rosee e occhi limpidi. Era vero, pensai, quello che si diceva delle gravide: era radiosa. «Hai tempo di fare un giretto, quando ci alziamo?» mi chiese. «Hai visto le porcellane, arrivando?» «Te ne intendi?» «Chi, io? No! Ma mi piace il modo in cui sono esposte. Sembra un museo.» «Certo» risposi, pensando ancora una volta a quanto mi piacesse quella ragazza. Non era stupida, anche se aveva smesso di studiare dopo il liceo e non possedeva il minimo gusto nel vestire. Ero ben contenta di mostrarle cose nuove:

le sale che Kelly Wearstler aveva progettato per esporre le merci del grande magazzino, i divani shabby chic in pelle screpolata e il modo in cui valorizzavano le delicate porcellane di Limoges. Poi avrei potuto portarla da Pierre per il tè, dove andavo ogni dicembre con la mia assistente per un piccolo riconoscimento prenatalizio, o persino a casa, per riposarsi e godersi la vista.

«Come stanno i bambini?» domandai, dopo avere ordinato della frutta (lei un cobbler di mele). Quando Annie aprì la borsa per prendere il cellulare con le immancabili foto di famiglia che sapevo mi sarebbero toccate, ci vidi un bicchierino di plastica per bambini, la custodia di un ed di Dan Zanes, un portafoglio strapieno di monete e scontrini... E allora la riconobbi, proprio come quell'artista - così mi era parso - aveva riconosciuto me, come se riuscissi a vederla qual era veramente: tutti i suoi desideri, tutti i suoi sogni. In quel momento mi sembrò di poter essere una sorta di fata madrina; non solo una datrice di lavoro, ma un'amica. Potevo realizzarli io, quei sogni, proprio come avevo desiderato che qualcuno realizzasse i miei. Come avevo sperato che mia madre tornasse, che mi togliesse dalla fredda e tetra casa di Toledo e mi portasse in California, con le sue sabbie dorate, i limoni e gli uomini che suonavano la chitarra sulla spiaggia.

Annie parve trasalire, quando allungai la mano e strinsi la sua, ma restituì coraggiosamente il gesto e mi sorrise. «Devi essere così emozionata» disse. «Ti sembrerà che ci voglia un'eternità.» «Posso aspettare» risposi. Avevo aspettato per trovare l'amore, per incontrare Marcus, e potevo aspettare fino a maggio per l'arrivo del bambino che sarebbe stato la prova vivente di quell'amore. Il bambino che ci avrebbe resi completi.

Jules

Una cosa che ho imparato entrando nell'età adulta: se il telefono squilla prima delle sette del mattino non sono mai buone notizie.

Nel grigio che precedeva il sorgere del sole, un giovedì di ottobre il ronzio del mio BlackBerry mi svegliò di soprassalto. "Rajit" pensai, alzando al cielo gli occhi ancora chiusi. Ero rimasta in ufficio fino alle undici, la sera prima, confrontando le azioni ordinarie di un'azienda di calzature sportive che uno dei nostri clienti del Kansas pensava di acquistare e, anziché disturbare Kimmie, che andava a letto alle dieci, ero tornata per una delle rare volte a casa mia. Probabilmente il capo aveva dimenticato come al solito la sua password (dopo

una notte passata a sniffare coca, sospettavo) e mi chiamava per farsi rinfrescare la memoria.

Vidi il prefisso di Pittsburgh - niente Rajit, quindi -e risposi. «Pronto?» Mi aspettavo di sentire la voce di mio padre, invece all'altro capo della linea c'era un'estranea, una donna che, dalla voce, pareva giovane e non molto sicura di sé.

«Parlo con Julia Strauss?» Mi misi a sedere, la bocca improvvisamente asciutta e il cuore che batteva forte. «Sì.» «Qui è il sergente Potts del dipartimento di polizia di Pittsburgh.» Capii all'istante, prima che aggiungesse un'altra parola. «Ho avuto questo numero da sua madre. La sto chiamando a proposito di suo padre. Temo di avere cattive notizie.» «È...» Deglutii, la gola che mi si serrava. «È nei guai? È stato arrestato? Ha bisogno...» «Il 911 ha ricevuto una chiamata, questa mattina, subito dopo le cinque. La ragazza di suo padre lo aveva trovato in stato di incoscienza. I paramedici hanno tentato di rianimarlo, ma...» Ma.

«Sono spiacente di comunicarle» disse «che suo padre è deceduto.» Chiusi gli occhi, restando perfettamente immobile, come se in questo modo avessi potuto cancellare quelle parole. Fuori dalla porta, le mie coinquiline andavano e venivano, preparandosi per la giornata. Amanda si trascinava in cucina a fare il caffè, Wendy tirava lo sciacquone e apriva la doccia.

«Signora?» chiese il sergente Potts.

«Com'è successo?» «L'indagine è ancora in corso. Stiamo sentendo varie persone, raccogliendo prove.» «Droga?» Il sergente tacque.

«Mio padre» spiegai «è stato in una comunità a disintossicarsi, questa estate. Poi in un alloggio nelle vicinanze per sei settimane. Seguiva la terapia di gruppo. Credevo...» La voce mi morì in gola. Credevo che avesse chiuso con quella roba. Credevo che fosse riconoscente. Che il mio sacrificio fosse servito a qualcosa.

«Mi rincresce sinceramente per la sua perdita» disse la donna.

«Grazie, rincresce anche a me.» Lasciai un messaggio a Rajit, dicendo che avevo un lutto in famiglia e mi sarei presa il resto della settimana. Tirai fuori il portatile da sotto il letto, diedi le spalle alla porta e chiamai mia madre.

«Oh tesoro» mormorò. «Oh, no.» Mi pareva di vederla, con la vestaglia blu, i capelli legati in una coda, una tazza di caffè in mano, che compativa me e Greg, naturalmente, ma forse si sentiva anche un po' sollevata, contenta che fosse finita,

che lui non avrebbe più rischiato di finire sui giornali, di metterci tutti in imbarazzo.

«Tesoro, non c'era altro che potessi fare» aggiunse. «Spero che tu lo capisca.» Ma non era servito. Niente di ciò che avevo fatto era servito. Ricacciai indietro le lacrime: avevo accordi da prendere, un biglietto aereo da prenotare, un funerale da organizzare. «Sai dove voleva essere sepolto?» chiesi.

Mamma sospirò. «Probabilmente al cimitero dei veterani. Così ha sempre detto.» Promisi che l'avrei chiamata appena comprato il biglietto. Mi disse che mi voleva bene, e mi salutò. Visto che non riuscivo a decidere che altro fare, andai in bagno a lavarmi la faccia e i denti. «Jules, arriverai in ritardo!» cantilenò Amanda in direzione della porta. Era un'attrice, Amanda, il che, per il momento, voleva dire che lavorava soprattutto come cameriera.

«Non mi sento bene» risposi. La mia voce era rauca al punto giusto e mi assolveva dalla necessità di fornire penose spiegazioni. Prima o poi avrei dovuto farlo, avrei dovuto sopportare la loro commiserazione e inventarmi una qualche storia sulle circostanze della morte di mio padre, ma non in quel momento. Mi assicurai che la porta fosse chiusa a chiave, presi il telefono e chiamai Kimmie.

«Ciao!» Sentivo dei rumori accanto a lei. Doveva essere nella stazione della metropolitana, diretta al laboratorio, lo zainetto che le rimbalzava sulle spalle esili, le scarpe da ginnastica allacciate con cura. Qualcosa cedette dentro di me e mi sentii quasi svenire dalla nostalgia. Avrei tanto voluto che fosse con me.

«Ehi!» mi giunse di nuovo la sua voce, allegra, quasi euforica. «Jules, sei tu o è partita una chiamata per errore?» «Sono io» riuscii ad articolare. Una lacrima mi cadde sulla guancia e mi finì sulla T-shirt, lasciando un cerchietto umido. «Mio padre è morto.» «Oh,» disse Kimmie «aspetta. Sarò lì tra un minuto.» Misi in valigia la trousse del trucco, lo spazzolino, il pettine. Dall'armadio presi una gonna nera e una camicetta grigia (quando li indossavo al lavoro, Rajit, attingendo a tutto il suo senso dell'umorismo, mi chiedeva sempre se stessi andando a un funerale). Décolleté nere, un reggiseno, mutandine... Le altre cose - pantaloni della tuta, T-shirt e pigiami - li avevo da mia madre.

Il BlackBerry, sul copriletto spiegazzato, lampeggiava, riempiendosi probabilmente di messaggi dall'ufficio. Lo ignorai e infilai un paio di jeans, una maglia a maniche lunghe, calzini e scarpe da ginnastica, e misi il resto in un borsone.

Quaranta minuti dopo Kimmie era sulla porta con un bicchiere di carta e una brioche alla cannella nella carta oleata. Mi spinse in cucina, che, grazie a Dio, in quel momento era deserta, e mi porse il bicchiere. «Che cosa posso fare? Come posso aiutarti?» «Non lo so.» Crollai su una sedia accanto al tavolo per due nell'angolino che l'agente immobiliare aveva ottimisticamente definito "zona pranzo". Una parte di me aveva sempre saputo che quel giorno, prima o poi, sarebbe arrivato. Eppure avevo fatto ben poco per prepararmi all'evenienza. «Non so da dove cominciare. Non mi è mai capitato di gestire una faccenda simile.» «Bevi» mi incitò Kimmie. Presi un sorso. Il tè era caldo e forte, con un quintale di zucchero. «Dov'è papà ora?» mi chiese.

«Eh?» Per un momento pensai che parlasse di suo padre, non del mio. Cercai di ricordare, scossi il capo. «Non lo so di preciso.» «Hai preso il numero del sergente?» Non me l'ero segnato, ma era rimasto registrato sul BlackBerry.

Kimmie premette un tasto e si portò il cellulare all'orecchio. «Sì» disse, con il tono formale che usava all'ufficio ammissioni. «Potrei parlare con il sergente Potts, per favore?» Attese un istante. «Buongiorno, sono un'amica di Julia Strauss. Stiamo tornando a Pittsburgh e avremmo bisogno di sapere...» Si interruppe. Annuì. Scribacchiò qualcosa. «Mmm. Sì, capisco. E quanto ci vorrà?» Altro scarabocchio.

Chiusi gli occhi. La mia mente insisteva a darmi una carrellata di immagini di mio padre, freddo, rigido, morto sulla logora moquette di quello squallido appartamento... E di un bebé con la mia faccia, un bebé che era per metà mio, un maschietto o una femminuccia che non avrei mai conosciuto. Il prezzo che avevo pagato. Il sacrificio che avevo compiuto per niente.

«Mi può dare il numero?» stava domandando Kimmie. «Devo contattare il responsabile delle pompe funebri?» La guardai, chiedendomi vagamente come sapesse cosa fare. Chi aveva già sepolto? Presi nota di chiederglielo.

Riattaccò e posò il cellulare a faccia in giù in mezzo al tavolo. «Il corpo è nell'ufficio del medico legale. Ci sarà un'autopsia perché si è trattato di...» Esitò, a disagio per la prima volta, abbassando gli occhi sugli appunti. «Perché non è morto in ospedale, credo, quindi non era presente un dottore. È la procedura.» «Overdose.» Il mio tono era neutro.

Kimmie si alzò dalla sedia e si mise accanto a me, in piedi, posandomi una mano leggera sulla spalla. «Mi dispiace tanto» sussurrò.

«Puoi...» La mia voce era appena udibile. Quasi non riuscivo a far uscire le parole. «Verresti con me?» Rispose all'istante, come se non potesse concepire altre possibilità.

«Certo che sì.» Sull'aereo, Kimmie mi lasciò il posto accanto al finestrino. Io appoggiai la testa al vetro e guardai il cielo. Per tutto il viaggio, lei continuò a passarmi delle cose: un romanzo, una barretta al miele, muesli e nocciole, una bottiglia d'acqua, fazzolettini di carta. Lessi, o almeno ci provai; mangiai e bevvi quel che mi porgeva; piansi, asciugandomi gli occhi con la manica e, a tratti, riuscii a raccontarle qualcosa di mio padre: come mi avesse portato a cavalcare dopo che avevo visto Una corsa sul prato in tv, quanto fosse fiero di me per l'ammissione a Princeton.

Lei mi ascoltava in silenzio, annuendo. «Gli volevi un bene dell'anima» disse. Per un po', quando nessuno guardava, mi tenne la mano.

Quando atterrammo a Pittsburgh si stava facendo buio. Mia madre venne a prenderci con gli occhi rossi e i capelli scompigliati, mai più ravviati da quando si era fatta la coda, quel mattino. «C'è della zuppa e pizza surgelata, se avete fame. E, Julia, ho messo il materassino gonfiabile in camera tua, le lenzuola pulite sono...» «Ci arrangiamo noi.» «Greg si è fatto sentire?» domandò.

«Ha mandato un messaggio.» L'sms era di sole tre parole: COME VOLEVASI DIMOSTRARE. Per lui, papà era morto da molto tempo, probabilmente dalla notte in cui aveva rubato la cosa più preziosa che aveva mio fratello, una mazza da baseball autografata da Reggie Jackson, e se l'era rivenduta. Da allora, Greg pareva aver deciso, forse inconsciamente, che la linea di condotta più facile era odiare nostro padre, dimenticare che, una volta, era stato una brava persona.

«Sono contenta che tu abbia un'amica così cara» mi bisbigliò la mamma, quando Kimmie portò in camera i nostri bagagli, dileguandosi con discrezione per lasciarci un po' sole.

Non risposi, non mi passò nemmeno per la mente il dubbio che sospettasse qualcosa.

Di sopra, Kimmie e io facemmo la doccia a turno, cui seguì una discussione su chi delle due dovesse dormire sul materassino. Alla fine io mi sdraiai sul letto e lei si stese accanto a me, il suo corpo contro il mio.

Sprofondai il volto nel groviglio di seta dei suoi capelli e mi addormentai così.

Il mattino dopo mia madre ci accompagnò alle pompe funebri Hoffman e rimase ad aspettarci fuori, in auto.

«Se hai bisogno, entro» si offrì con voce esitante.

Io risposi ciò che probabilmente sperava di sentire: «Non ti preoccupare. Me la sbrigo io».

Il pavimento dell'ufficio era rivestito da una spessa moquette; le poltroncine erano soffici e imbottite. C'era una caraffa d'acqua e ghiaccio su una credenza, più un paio di bottiglie di vetro intagliato, una con un liquido ambrato, l'altra con qualcosa di trasparente.

«Lunedì mattina» risposi al signor Hoffman, un uomo di mezza età con un sorrisetto compassionevole perennemente stampato sul volto rotondo. Aggiunsi che avrei portato degli abiti per mio padre, che volevo la bara chiusa, che mia madre avrebbe procurato la bandiera da stendere sopra, e che, sì, mi sarei tenuta i bossoli degli spari a salve («Come ricordo» chiosò il signor Hoffman, e io annuii, domandandomi per un istante che cosa ne avrei fatto. Li avrei messi in una ciotola? Li avrei infilati in un filo di seta per appendermeli al collo? Li avrei regalati a Rita, con cui, comunque, avrei ben presto avuto a che fare?).

Scelsi una delle bare più semplici e meno care, ma che costava pur sempre più di duemila dollari.

«Ora,» disse l'uomo «che cosa aveva pensato per la funzione?» «Semplice» risposi. «Solo la famiglia.» «E il necrologio? Se ha bisogno d'aiuto, noi...» «Nessun necrologio.» Inarcò un sopracciglio. «È sicura?» Annuii. L'aria nella stanza mi pareva soffocante, malsana.

I giornali avevano già avuto abbastanza da dire su mio padre, dopo l'incidente e il processo. Avrebbero potuto sfruttare la notizia della sua morte per rivangare quelle vecchie storie e scrivere un pezzo sulla squallida fine dell'insegnante disonorato. Per quel che ne sapevo, l'imbarazzo poteva essere parte di ciò che l'aveva ucciso; forse papà era letteralmente morto di vergogna.

Il signor Hoffman mi toccò il braccio. «Si sente bene? Perché non ci sediamo?» Kimmie mi versò un bicchiere d'acqua e io bevvi avidamente.

«Quante copie del certificato di morte?» chiese Hoffman.

Guardai Kimmie, che alzò le spalle. «Non lo so. A cosa mi serviranno?» «Suo padre era un professore, giusto?» Annuii senza darmi la pena di spiegare che mio

padre non insegnava più da anni, che da anni era soltanto un tossico e un ubriacone.

«Perciò avrà un conto in banca, dei risparmi. Investimenti. Un'auto e una casa intestata a suo nome...» Lo lasciai proseguire evitando di contraddirlo, mentre elencava le cose che un uomo dell'età e della posizione di mio padre avrebbe dovuto possedere. Ci accordammo per una ventina di copie, poi gli feci un assegno, gli strinsi la mano e gli dissi: «Ci vediamo al cimitero».

Mamma ci aspettava nel parcheggio con la sua tazza termica di caffè nero e un audiolibro. «Ha chiamato Greg» annunciò. La Camry si mise in moto con uno sgradevole rumore. Mi chiesi per quanto ancora avrebbe continuato a camminare e se lei avesse abbastanza soldi per cambiarla. O se io sarei stata in grado di darle una mano. «Non ce la fa a venire.» Annuii, per niente sorpresa. Kimmie nel frattempo stava aprendo il suo zaino. «Fame?» Scossi il capo. L'idea del cibo era come un segnale da un pianeta lontano. Non riuscivo a immaginare di poter avere di nuovo appetito in vita mia.

«Tieni» disse lei, tirando fuori una barretta al muesli e passandomela. «Mangia.» Diedi un morso e masticai in stato letargico. Dietro il volante, il volto della mamma era pallido, gli occhi cerchiati da mezzelune violacee.

«Possiamo fermarci qui?» domandò Kimmie dal sedile posteriore, quando passammo accanto a un supermarket. Entrò speditamente e venne fuori con un mazzo di fiori, margherite bianche e garofani rosa avvolti nella plastica.

Lasciammo mia madre al centro estetico e arrivammo in auto al luogo in cui papà era vissuto e morto. Suonai il campanello e restammo lì ad aspettare. Uscirono due donne che si parlavano in spagnolo, seguite da un ragazzo con i pantaloni a vita bassa, una felpa col cappuccio e la faccia imbronciata, SPECIALE APPARTAMENTI annunciava uno striscione cadente appeso alla ringhiera lungo la strada, ENTRA SUBITO E IL PRIMO MESE

È SCONTATO.

Rita Devine ci venne incontro sul pianerottolo, tutta trafelata. «Venite, venite! Oddio, non ci credo ancora!» esclamò con il suo forte accento di Pittsburgh. I suoi occhi corsero da me a Kimmie, poi tornarono su di me. «Ieri c'era un cadavere sul pavimento del mio bagno!» "Bagno" pensai, sentendo il mio corpo che registrava l'informazione. Il sergente Potts non aveva citato il luogo in cui mio padre era deceduto. Un elemento in più che andava ad aggiungersi alla somma ingloriosa,

allo scherzo di cattivo gusto della morte. Ovviamente era schiattato al cesso! La sua vita era stata una barzelletta, perché non avrebbe dovuto esserlo la sua morte?

L'appartamento sapeva di deodorante per ambienti spruzzato in quantità smodata, nauseante, e, sotto, uno strano odore acre che avevo già sentito sugli abiti di mio padre. Dall'ingresso vidi il soggiorno ancora sottosopra, pieno di oggetti ammassati in mucchi scomposti: giornali piegati con sudoku finiti a metà, lattine di bibite gassate, tazze, rotoli di carta da cucina, occhiali da vista. Ne raccolsi un paio e li accostai agli occhi, osservando il pulviscolo atmosferico in un raggio di luce.

«La vista gli era peggiorata tanto.» Rita si torceva le mani. Era una donna bassa, tozza, con una faccia da scoiattolo e due centimetri di ricrescita grigia alla radice dei capelli. L'amica di mio padre. In jeans a vita alta e con un paio di Crocs verde brillante ai piedi.

«Com'è successo?» Le mani ripresero a torcersi. «Posso offrirvi un caffè, ragazze?» «Stiamo bene così» dissi nel preciso istante in cui Kimmie rispondeva: «Sì, grazie».

Cinque minuti dopo, avevamo una tazza scaldata al microonde ciascuna. Rita era appollaiata sul bordo di una poltrona avvolta nella plastica, io e Kimmie eravamo sedute sul divano di fronte a lei.

Rita pescò la bustina del tè dalla sua tazza, si accorse che non aveva dove posarla e la ributtò dentro. «Sai, tuo padre è stato veramente male.» «Mio padre era un tossicodipendente.» Avevo chiuso con gli eufemismi: basta fingere. Forse a lei era di conforto pensare che papà avesse sofferto di una qualche malattia, anziché di quella triste forma di debolezza, ma a me... a me non più.

Si premette le dita sulle labbra. «Ha provato a uscirne. Ha provato davvero.» Tagliai corto: «Dimmi solo come è andata».

«Per favore...» aggiunse Kimmie.

Rita sospirò, giunse le mani. «È tornato qui dopo aver lasciato quel posto» cominciò. "Quel posto" era probabilmente l'alloggio post-disintossicazione. Annuii, chiedendomi come doveva essere stato per lui uscire da un luogo in cui c'erano regole, consulenti, riunioni della Alcolisti Anonimi obbligatorie, e tornare lì, con Rita, dove tante volte era ricaduto nell'alcol e nella droga. Forse avrei dovuto organizzare diversamente le cose, trovargli un altro posto in cui andare, affittargli un appartamento...

Kimmie mi toccò il braccio e mi costrinsi a smettere di pensare. Il senno di poi non avrebbe risolto niente: lui era morto, ormai, e ciò che dovevo fare era arrivare al funerale e risolvere i casini che di certo si era lasciato dietro.

«Per un po' è stato bene» continuò Rita. «Usciva a passeggio, andava in biblioteca. Persino in palestra. Faceva la cyclette. Preparava la cena, aspettando che tornassi. Cose semplici,» spiegò «bocconcini di pollo, hamburger, spaghetti... Cose così.» Annuii, ricordando le sue omelette quando venivo a pranzo.

«L'altra notte...» Inspirò a fondo. «Ero andata a letto verso le dieci. Perché lavoro, sapete, e devo svegliarmi molto presto.» Annuii ancora. «Verso le due circa ho sentito che era in piedi, rovistava in giro...» Singhiozzò.

«Poi, quando mi sono alzata, l'ho trovato lì, sul pavimento del bagno. La sua testa... La sua testa era...» Altri singhiozzi e un unico gesto spasmodico della mano. Avrei scoperto in seguito ciò che non era riuscita a dire, grazie alle foto della polizia e al referto dell'autopsia: mio padre era morto con la testa nel water e una pipa da crac in mano. Un dettaglio che, onestamente, avrei preferito non conoscere mai.

Tenni gli occhi fissi sulle ginocchia, le lacrime pulsavano riempiendomi la testa. Era esattamente ciò che mi aspettavo, ma sentirselo dire così, ad alta voce, in quello squallido appartamento lo rendeva ancora più reale. Kimmie mi prese la mano. Chissà come vedesse lei tutta questa storia, così lontana dal suo stile di vita, dallo spirito di sacrificio, dalla dedizione al lavoro dei suoi. Volevo solo uscire di lì, respirare aria fresca, tornare sull'aereo che mi avrebbe riportato a casa. E che quello fosse il problema di qualcun altro, il casino di qualcun altro.

«Mi dispiace così tanto, Julia.» Il mio nome suonava strano in bocca a Rita. Non ero più "Julia" dai tempi del liceo. Solo mio padre mi chiamava così, probabilmente anche quando parlava di me con quella donna. «Ci ha provato» ripetè. «Ha combattuto. L'ha fatto veramente.» Mi alzai prima che potesse aggiungere altro. «Grazie» dissi. Grazie di cosa, poi? Grazie per essertelo ripreso? Grazie per avergli permesso di restare? Grazie per avergli dato un posto in cui morire, così che non schiattasse per strada? «Il funerale è lunedì mattina, al cimitero dei veterani di guerra» aggiunsi. «Sei la benvenuta, naturalmente.» Quando mi abbracciò, sentii il suo corpo molle contro il mio e colsi un mix di caffè stantio e sigarette che quasi copriva il solito, strano odore chimico, eau de crac, probabilmente. Si scostò. Piangeva, parlava velocemente; le parole ruzzolavano una sull'altra, l'accento si faceva sempre più marcato.

«Avrei fatto qualsiasi cosa per lui. Non hai idea di come è stato. Di che cosa ho passato. Tutti questi anni. Avevo una casa quando è cominciata.» Abbracciò con un gesto la squallida stanzetta, i mobili da quattro soldi, i mucchi di cianfrusaglie che le mie mani morivano dalla voglia di buttare in un sacco della spazzatura. «Una casa di proprietà, un'auto, i miei risparmi, il mio fondo pensione...» Si era fumato tutto, pensai. Tutto. Ormai Rita stava praticamente urlando, i pugni chiusi sui fianchi. Pareva una colonnina antincendio indignata con scarpe verdi da clown. «Ho fatto tutto quello che potevo. Tutto.» «Ti credo.» Ero così stanca. Non mi ero mai sentita tanto esausta in vita mia. Volevo solo ritrovarmi in un letto da qualche parte, con le coperte tirate fino al mento. «So che hai cercato di aiutarlo, e dev'essere stata molto dura.» Rita chiuse la bocca, il volto disfatto. «Grazie» dissi, e riuscii a suonare convincente.

Kimmie mi scortò fuori dal palazzo, oltre la cancellata e lo striscione sbatacchiato dal vento, fino a un parchetto dall'altra parte della strada. Ci sedemmo sotto un albero dalle foglie con la punta giallo oro. L'autunno era arrivato, presto sarebbe venuto l'inverno. Chiusi gli occhi, immaginando la mia vita a New York: il lavoro che odiavo, l'appartamentino in condivisione che era ancora il massimo cui potevo aspirare, la cabina doccia così piccola in cui, se non mi posizionavo strategicamente, la tenda di plastica mi si appiccicava alla pelle. La polvere, la sporcizia, il rumore. Pensai a quell'uomo, in metropolitana, che aveva approfittato della ressa per palparmi il sedere, a Rajit, che una volta mi aveva tirato addosso il caffè perché era freddo («Portati in ufficio un cambio di vestiti» mi aveva suggerito una delle sue analiste, aprendo l'ultimo cassetto della scrivania e mostrandomi una gonna e una camicetta ancora avvolte nel foglio di plastica della lavanderia, che aveva imparato a tenere di riserva dopo che le aveva lanciato addosso un'insalata con condimento al roquefort).

Tornammo in auto al centro estetico di mia madre.

«Com'è andata?» mi chiese abbracciandomi, e io, sapendo che non voleva sentire i dettagli, risposi che era andata bene.

Presi l'autobus con Kimmie fino a casa, nel quartiere di belle casette unifamiliari in cui ero cresciuta. Accesi la tv, riscaldai un po' di zuppa, imburrai dei toast, trovai piatti, bicchieri e tovaglioli, aggirandomi per le stanze come se il mio corpo fosse fatto di cotone.

Una volta, al mio primo anno a Princeton, qualcuno aveva postato una mia foto, scattata di nascosto, su una pagina web che metteva i voti a tutte le ragazze del corso. Mi ero vergognata e infuriata da morire. Le mie compagne di stanza

non capivano. «Santo cielo,» aveva detto una, pensando che dormissi «non è che hanno scritto che è brutta o grassa. È un complimento.» In effetti, per una settimana, la mia casella di posta non aveva smesso di trillare un solo istante: ragazzi che si presentavano e mi invitavano per un caffè, un cinema, un pranzo. Io non riuscivo a spiegare come tutto ciò mi facesse sentire violata e sminuita, quasi che al mondo ci fosse questa cosa, questa cosa con il mio nome e la mia faccia e una stupida, grossa massa di capelli biondi, che aveva esattamente il mio aspetto, ma non ero io.

Seduta al tavolo, nella cucina di mia madre, circondata da tanti oggetti familiari - il riquadro davanti al lavandino dove il linoleum si era consumato, le tovagliette che papà aveva comprato a me e a Greg al Museo dell'Infanzia, la cartolina da Barcellona che per anni era rimasta appiccicata al frigo con lo scotch -, provai la stessa sensazione di essere lì e non esserci, di non essere veramente me stessa. Guardai Kimmie. Aveva raccolto i capelli in una coda alta, finito la sua zuppa, e ciarlava di New York, di un ristorante che faceva il miglior pollo fritto del globo terracqueo, di un musical in spagnolo con il biglietto ridotto per gli studenti il mercoledì sera. Lavammo i piatti, poi feci una doccia, lasciandomi scorrere l'acqua addosso, ordinando a me stessa i gesti da compiere. "Prendi il sapone. Lavati le gambe. Sotto le ascelle. Ora lo shampoo." Kimmie aspettava in camera, con i boxer da uomo e la canottiera a costine, rannicchiata sul letto. «Hai bisogno di qualcosa?» domandò.

«Sto bene» risposi e mi sdraiai accanto a lei nel buio, perfettamente immobile, chiedendomi chi fossi: una laureata, una junior analyst, una donatrice di ovuli, una donna senza un padre. «Mi faceva lui le trecce» sussurrai, senza sapere se parlavo a Kimmie o a me stessa, o se lei fosse sveglia. Però... lo ricordavo così bene, in tutti i particolari: io ero seduta sul pavimento davanti alla sua poltrona, con il mio pigiama preferito di flanella, le sue scarpe scure stringate alla mia destra e alla mia sinistra, le sue mani che mi passavano il pettine tra i capelli, la sua voce calma che chiedeva: «Di che colore vuoi l'elastico? Una treccia o due?».

Mi uscì un suono da dentro, qualcosa a metà tra il gemito e il singhiozzo, un suono che non avevo mai prodotto e che non avrei mai immaginato di produrre. Non era forte, ma sprofondai subito il viso nel cuscino. Kimmie però dovette sentirlo, perché mi si strinse addosso. Io mi tirai la sua testa più vicino e nascosi il volto tra il suo collo e la spalla, perdendomi nella sua pelle morbida.

Annie

Quando mi ero licenziata da Target, Gabe mi aveva dato una lista di libri da leggere. Li avevo trovati quasi tutti in biblioteca e ne avevo cominciati alcuni, senza però mai arrivare alla fine. Tranne in un caso. Un romanzo in particolare mi aveva preso. Si intitolava Non lasciarmi ed era ambientato in Inghilterra, in un collegio. All'inizio pensavo che fosse un po' lento, come molti dei titoli consigliati da Gabe, e mi era sembrato che raccontasse la vita di tre giovani ricchi in campagna, i loro capricci, le compagnie, le cotte, le due protagoniste che si invaghivano dello stesso ragazzo. Poi però, gradualmente, la trama si era rivelata tutt'altro: non era affatto una storia di collegiali, era un racconto dell'orrore. Gli studenti dell'istituto non erano persone vere, ma cloni cresciuti appositamente come serbatoi di organi. Quando arrivavano al limite degli organi che potevano donare, morivano.

Una volta capito questo, avevo creduto che il libro si trasformasse in un thriller, in cui Kathy e Tommy, i protagonisti, avrebbero cercato di scappare per restare insieme: i cloni apparivano esattamente come le persone normali e non c'era nulla che li distinguesse da tutti gli altri. Ma nel libro non accadeva niente del genere: i due accettavano semplicemente ciò che erano, lo scopo per cui erano nati, il loro destino; non tentavano mai di combatterlo, di fuggire. Avevo finito il romanzo con un senso di rincrescimento e, al tempo stesso, di familiarità, pensando: "Tommy è Frank", "Kathy sono io".

Frank e io ci eravamo conosciuti alla George Washington High School, a Somerton, a nord-est di Philadelphia, l'inverno del nostro terzo anno. Frequentavamo la stessa scuola fin dalle medie, ma non gli stessi amici. Io suonavo il flauto nella banda del liceo e avevo scelto l'indirizzo accademico: non i corsi per i cervelloni destinati al college, come Nancy, ma quelli dedicati a ragazzi per cui il college o una laurea biennale erano almeno una possibilità.

Frank seguiva l'indirizzo professionale, per gli studenti che sarebbero andati a lavorare come meccanici o infermiere. O a consegnare la posta, a leggere i contatori, a pulire i pavimenti. Conoscevo il suo nome, come ognuno di noi conosceva più o meno il nome dei circa duecento studenti del suo anno, ma non sapevo granché di lui. Lo avevo notato perché non c'erano molti ragazzi di colore nel nostro liceo, e poi era così carino, con gli occhi verdi, i capelli ricci ricci, e quella pelle nocciola perfettamente liscia, quelle labbra...

Un giorno d'inverno sedevo in mensa con le mie amiche al solito tavolo, piluccando le scagliette di formaggio nell'insalata (ero a dieta, come lo ero stata per gran parte delle superiori), quando lui si avvicinò. Le altre lo fissarono. Quasi

tutti i maschi, neri o bianchi, portavano jeans a vita bassa che lasciavano fuori le chiappe, esponendo quanti più centimetri possibile di boxer, scarponi pesanti e T-shirt di questa o quella band. Frank aveva gli stessi scarponcini, ma per il resto portava pantaloni di tessuto e camicie button down accuratamente stirate, spesso con le maniche arrotolate a rivelare le braccia muscolose. Quando mi fu vicino, colsi un misto di sapone e olio da motori (aveva lavorato nell'officina della scuola, quel mattino), e il buon profumo di pulito della sua pelle.

«Ciao, Annie» disse.

Le sue ciglia erano lunghe e arricciate, del tipo che noi ragazze impiegavamo una vita a ottenere con quel dannato aggeggio pigiato sulle palpebre. Ricordo esattamente gli abiti che indossavo: una maglia rossa Hen-ley a maniche lunghe con tre bottoncini sul davanti e il mio paio di jeans preferito, Calvin Klein taglia quarantasei, più il medaglione d'argento a forma di cuore che mi aveva regalato mio padre per i sedici anni. Avevo i capelli lunghi, con riccioli cui davo forma ogni mattina con il ferro, e portavo enormi anelli alle orecchie tempestati di brillantini finti, che mi arrivavano quasi alle spalle e mi facevano somigliare a J.Lo, la mia icona fashion di allora.

«Vuoi venire al ballo di San Valentino con me?» domandò Frank.

«Certo» risposi. «Sì, mi piacerebbe.» Le mie amiche cominciarono a ridacchiare. Io arrossii, ammirata per il modo in cui me l'aveva chiesto, avvicinandosi in pubblico invece di limitarsi a una telefonata, affrontando il rischio di una figuraccia. Poi, quasi non riuscivo a credere che sapesse chi ero, di non essere per lui solo una delle tante ragazze senza volto che sciamavano nelle aule e nei corridoi, ma era come se appartenessero a un altro universo. E tuttavia, avevo anche la netta sensazione di conoscerlo, che, in un modo o nell'altro, tutto il tempo trascorso al liceo, forse persino tutta la mia vita, avesse portato a quella conversazione.

«Vengo a prenderti alle sei» mi disse. Era calmissimo, mi guardava dritto negli occhi, ignorando le altre ragazze. «Prima potremmo cenare insieme, se ti va.» «Sicuro» risposi. «Io abito a Crestview.» «Lo so.» Si allontanò e le ragazze mi furono addosso come a un quarterback durante una mischia. «Oh mio Dio! Frank Barrow!» Io sorridevo, consapevole del mio rossore, sentendomi quasi febbricitante, ancora incapace di credere che mi avesse notato. La settimana seguente non accadde nulla di significativo. Frank sorrideva, incrociandomi nei corridoi, e a pranzo si faceva un dovere di passare a dirmi ciao, ma nient'altro. Avrei dovuto essere sull'orlo di una crisi di nervi, sospettare che mi avesse

invitato per una specie di sfida o per uno scherzo di pessimo gusto; nei film che mi piacevano, e che rivedevo a ogni santa replica in tv (Dieci cose che odio di te, Mai stata baciata...), quel genere di cose capitava: c'erano scherzi, bravate, malintesi... Ma lui e lei finivano immancabilmente insieme, come era destino che fosse.

Le mie amiche si rivelarono inutili quanto a decifrare le reali intenzioni di Frank Barrow, ma piene di consigli riguardo a ciò che avrei dovuto mettere al ballo. C'era il vestito che avevo comprato alla festa di inizio anno, ma per Frank volevo qualcosa di nuovo. Così usai ottanta dollari dei miei guadagni di baby sitter per prendermi un semplice abito pervinca, con una profonda scollatura a V, la gonna lunga che mi frusciava intorno alle caviglie e le spalline fermate da fibbie in metallo dorato. In sostanza, una scopiazzatura a buon mercato del Badgley Mischka che Kate Winslet aveva indossato agli Oscar quell'anno.

Chiesi in prestito a Nancy un paio di sandali dorati con il cinturino e scucii altri venti dollari alla scuola per parrucchieri, dove mi feci arricciare e pettinare i capelli all'insù, in un'acconciatura raccolta, con una farfallina di Strass puntata sopra l'orecchio destro.

Frank portava un completo blu con una cravatta azzurra quasi dell'esatta tonalità del mio vestito. Mi diede il braccio e mi scortò alla macchina, che era la Buick di suo padre, vecchia ma impeccabile (seppi in seguito che l'aveva lavata, incerata e ripulita per l'occasione). Solo mentre percorreva il mio vialetto in retromarcia, il gomito poggiato sopra il mio schienale, mi resi conto che non sapevo dove stavamo andando. Prima del ballo di inizio anno, quell'autunno, io e il mio cavaliere del momento, con altre tre coppie, avevamo cenato alla Chart House a Center City, sul fiume (il Delaware non sarà tra i più belli al mondo, ma se abiti a Philadelphia ti devi accontentare). I tavoli erano apparecchiati con una schiera di posate d'argento che, ai nostri occhi, erano il massimo dello sfarzo, e la portata più economica, pasta con verdure grigliate di stagione, costava quattordici dollari.

«Ti va un hamburger?» chiese Frank.

«Certo!» La mia voce suonò troppo acuta. Sperai non pensasse che ero delusa e cercavo di nasconderlo: la verità era che dalla Chart House me n'ero andata con il mal di stomaco, dovuto probabilmente al fatto di aver passato la serata con la schiena perfettamente diritta per il terrore di rovesciare il condimento dell'insalata, di inciampare nell'orlo del vestito o di fare qualunque cosa avrebbe

rivelato al resto della gente in sala che nessuno di noi c'entrava un cavolo con quel posto.

Frank si fermò al McDonald's di Broad Street.

«Aspetta qui» disse, saltando fuori dall'auto. Cinque minuti dopo tornò con un sacchetto fumante, da cui veniva un profumino buonissimo, già chiazzato dell'unto delle patatine. Il mio stomaco brontolò e, invece di sentirmi mortificata, risi: non mangiavo da giorni per entrare nel vestito.

Lui non disse molto, mentre si dirigeva verso Fairmount Park, poi percorreva la ripida strada tortuosa che prende il nome di South George's Hill, ma non era un silenzio imbarazzante. Parcheggiò proprio dietro il Mann Center, un'area concerti all'aperto che, quella sera, era buia e silenziosa. Era un ben noto luogo di pomiciate, dove si era conclusa più d'una delle mie serate fuori, ma a quell'ora era ancora troppo presto per le coppiette, e faceva già troppo freddo e troppo buio perché ci fossero in giro ciclisti o persone che facevano jogging. Il sole stava tramontando, il cielo passava dall'azzurro all'indaco e la città si stendeva sotto di noi come una magnifica trapunta di luce. Restammo in auto con i finestrini aperti di uno spiraglio a mangiare Big Mac e sorseggiare milk-shake alla vaniglia, con il riscaldamento acceso e, sulle ginocchia, una coperta di lana che Frank aveva preso dal bagagliaio.

Seduta con lui, non avvertivo minimamente il disagio che mi era capitato di sentire con altri, l'impaccio di chiedermi se avevo il look giusto o l'atteggiamento giusto. O se dicevo le cose giuste. Frank non mi offrì alcolici, non tentò di baciarmi, né si buttò a capofitto sui gancetti del mio reggiseno. Mi fece delle domande e ascoltò in rispettoso silenzio mentre rispondevo. Stavamo parlando di Dana Hightower, che ufficialmente si era trasferita in una scuola migliore a Center City, ma in realtà, si sospettava, era andata a scodellare un marmocchio, quando mi scappò tutto d'un fiato: «Perché mi hai invitato al ballo?».

Lui abbassò le ciglia. Ricordo perfettamente il suo aspetto, la camicia bianca, le guance rasate di fresco, il profumo di sapone e di dopobarba agrumato. Ricordo che la canzone alla radio si chiamava Angel of mine e di aver sentito di nuovo quella sensazione innegabile, potente, che tutto fosse preordinato, che noi due fossimo destinati a stare insieme e che io non avessi nemmeno molta voce in capitolo sull'argomento. «Perché?» chiese. «Non ci vuoi andare?» «No, non è questo, è che... Non pensavo nemmeno che mi conoscessi o che sapessi chi sono. Non abbiamo mai parlato e io...» Chiusi la bocca e giunsi le mani in grembo. Mi

ero tolta le scarpe e sedevo su un fianco con le gambe ripiegate. Leccai via un po' di ketchup dal dito, assaporandone la dolcezza.

Frank mi guardò e non c'era traccia d'ironia nella sua voce, né sul suo viso. «È da tanto che ti ho messo gli occhi addosso.» «Perché?» Mi toccò una guancia con la punta delle dita. «Sorridi sempre.» «Non sempre» replicai, pensando alle mie liti con Nancy.

«Quando ti vedo io sì. E poi ridi, e hai sempre della gente intorno, sai?» Ora stavo arrossendo e immaginavo che forse stava arrossendo anche lui, anche se nel suo caso non era così evidente.

«Sempre tanta gente...» ripetè. Sembrava malinconico. Capivo che non era facile per lui, che sapeva esattamente ciò che voleva dire, ciò che gli piaceva di me, ma faticava a trovare le parole giuste. «Ricordi quella volta a ginnastica?» Scossi il capo, vergognandomi di non capire subito a cosa si riferisse.

«Quel che ho detto della signora Hicks.» «Oh, sì!» La signora Hicks insegnava educazione fisica fin dagli anni Settanta. A volte si presentava a settembre con addosso cinquantacinque chili scarsi, altre volte sopra i novanta. Quell'anno, mentre eravamo schierati per giocare una partita di pallavolo e lei, straripante nei suoi pantaloncini blu di poliestere, stava riassumendo le regole, una voce, dietro di me, aveva mormorato: «Mi sa che mangia per dimenticare l'orrenda stagione degli Eagles».

Ero scoppiata a ridere forte, poi mi ero voltata, non sapendo chi fosse stato a parlare. Frank Barrow mi aveva fissato, senza l'ombra di un sorriso. «Non sto scherzando. L'anno in cui siamo arrivati al Super Bowl? Mai stata così magra!» Ridevo ancora quando la signora Hicks mi aveva tirato addosso il pallone, sbraitando, per farmi concentrare sul gioco. Più tardi avrei scoperto perché le risate e la gente intorno fossero così importanti per Frank. Sua madre era rimasta incinta per la prima volta a quarantadue anni, dopo più di venti di matrimonio, quando ormai aveva accantonato l'idea di avere figli e un po' anche il suo rapporto col marito. Amava Frank, ma l'arrivo del bambino aveva creato un certo scompiglio. E Corrinne Barrow non era brava a gestire lo scompiglio. Né era particolarmente propensa alle risate. Credeva in Dio e nella frequenza trisettimanale in chiesa; lavorava ogni giorno come segretaria in un ambulatorio medico dalle sette del mattino alle quattro del pomeriggio; preparava pasti per i poveri, visitava gli infermi e dedicava le ore che restavano a sbirciare i vicini dalle tende della finestra (vicini che avevano quattro figli, un sacco di nipoti e facevano più rumore in un solo pasto che lei, suo marito e suo figlio in un intero

anno). Frank non si era sbagliato: mi piacevano la gente, le risate, la musica, le storie. Giravo sempre in gruppo e amavo dare feste, riempirmi la casa di amici, cucinare, anche solo dei biscotti o una pizza, per avere tutti insieme, al sicuro, felici e con la pancia piena.

In auto, mi prese la mano e mi trasse a sé, così vicina che sentii le sue ciglia sulla guancia.

«Okay?» mi chiese.

«Okay» risposi, mentre posava lentamente le sue labbra sulle mie.

Pensai - ricordo - che quel ragazzo era uno che avrei potuto amare, amare davvero, non come gli altri con cui ero uscita fino a quel momento. Era molto più equilibrato e maturo di loro. Sentii anche con certezza che una parte di lui sarebbe sempre rimasta un mistero, che avrebbe sempre avuto in testa più di quanto riuscisse a esprimere a voce.

Quasi senza parlarne, quella sera, eravamo diventati una coppia e, in seguito, quasi senza parlarne ci fidanzammo, poi ci sposammo, scivolando in una vita che era più o meno la stessa dei miei genitori. All'epoca in cui eravamo andati al ballo, lui aveva già preso contatti con l'esercito: si arruolò la primavera dell'ultimo anno e partì per l'addestramento la settimana dopo il diploma. Ci sposammo quando tornò dalle sue otto settimane a Fort Benning, con nuovi muscoli e un nuovo tatuaggio. Poi partì per l'Afghanistan e io rimasi incinta alla sua prima licenza. Suo padre, Spencer, morì e decidemmo di dare il suo nome al bambino. Insieme ripulimmo il garage in cui mio suocero teneva quasi tutte le sue cose e, a volte, dormiva. Fui io a trovare lo scatolone pieno di riviste con ragazze appena maggiorenni e lo feci sparire senza dire niente a Frank.

Nulla di tutto ciò era particolarmente sorprendente. Nel nostro mondo finivi le superiori, ti sposavi e, se eri una ragazza, era motivo d'orgoglio non indifferente per te il fatto di essere rimasta incinta dopo entrambi gli eventi. L'idea del college non mi era mai nemmeno passata per la testa, né la prospettiva di viaggiare o di aspettare ad avere una famiglia, o di costruirmi una parvenza di carriera anziché accontentarmi di un semplice "lavoro". Vivevo la mia vita come se fosse un piatto che mi era stato messo davanti, senza chiedere se c'era un'altra scelta, senza nemmeno domandarmi se avessi fame.

Poi, però, dopo l'arrivo di Spencer - sapevo che non avrei avuto altri figli -, senza averlo previsto, cominciai a vedere, a volere dell'altro. L'immagine di un

ufficio in casa su una rivista, la descrizione di Parigi in un libro, la recensione sul «Philadelphia Inquirer» di un ristorante che, sapevo, non avremmo mai potuto permetterci: queste e mille altre cose risvegliavano una voce che mi sussurrava nella mente. Voglio, voglio, voglio diceva. Voleva un divano nuovo, una vacanza in un posto che non fosse Disney World o la costa del New Jersey, voleva leggere i libri che Gabe mi aveva dato e non dover cercare una parola o due a ogni pagina, talvolta a ogni paragrafo. Quando chiedevo alla voce come diavolo avrei potuto anche solo sperare di procurare qualcuna di quelle cose, lei rispondeva: Semplice. Soldi.

Non avevo mai conosciuto nessuna che avesse fatto la madre surrogata, una donna sposata che accettava di mettere al mondo il figlio di qualcun altro, portando a casa più di quanto suo marito avrebbe guadagnato in un anno e oltre, andandosene in giro con il bambino di un'altra donna nella pancia. Era una cosa che Frank e io non avevamo mai visto accadere nelle nostre famiglie, nei nostri quartieri, una cosa che, ai nostri tempi, non era nemmeno possibile. Avrei dovuto prevedere che lui non sarebbe mai riuscito a mandarla giù, con la sua mentalità conservatrice e tutto il resto. Ciò che avvenne non avrebbe dovuto sorprendermi.

All'inizio era sembrato tutto molto facile. Rimasi incinta al primo tentativo, in agosto. C'erano molte cose che non sapevo fare: usare il cambio manuale, nuotare sott'acqua, cuocere al microonde qualcosa di diverso da popcorn e patate arrosto... Ma di restare incinta ero capace! Dopo due figli, direi anzi che ero piuttosto brava.

Cominciai subito ad avvertire i segnali, come con Spencer. Certe cose mi infastidivano: l'odore di benzina, il plop del cucchiaio che sbatteva giù la maionese mentre condivo l'insalata di tonno. Al pomeriggio, a volte, mi ritrovavo a dormire sul pavimento accanto al lettino di Spencer, crollando come se mi fossi presa una botta in testa. Alle cinque piazzavo i bambini davanti alla tv e correvo come una pazza per assicurarmi che la tavola fosse apparecchiata, che il polpettone o i cannelloni ripieni o la teglia di pollo con il riso o qualunque cosa stessi facendo per cena fosse in forno, che i piccoli avessero mani e faccia lavate, che le loro camerette fossero rimesse in ordine e i loro vassoietti con la cena preparati prima del rientro di Frank, perché non vedesse quanto ero esausta. Quando mi ritrovavo da sola, la mano appoggiata dolcemente sulla pancia, sentivo ancora quel moto di appagamento ed eccitazione.

"Sto facendo qualcosa di importante" pensavo. Stavo mettendo al mondo una nuova vita, offrendo a una famiglia quel dono straordinario (e poco importava

che, quel dono, lo stessero comprando). Cosa poteva esserci di più bello? Di più nobile?

«Come la sta prendendo Frank?» chiese mia sorella mentre eravamo a cena, una sera, dai nostri genitori.

«Benissimo» dissi, pur sapendo che ciò non si avvicinava neppure alla verità. Mio marito, che in quel momento era seduto davanti alla tv per la partita degli Eagles, quasi non mi guardava più: non il mio viso e sicuramente non il mio corpo, che cominciava a cambiare. Quella notte, tornando a casa, con i bambini addormentati nei seggiolini, azzardai una domanda. «Va tutto bene? Riguardo a...» «Deve andarmi bene per forza, no?» «È solo per qualche altro mese» mormorai. Lui non rispose, ma sentii che l'auto accelerava, come se pigiando il piede sul pedale potesse affrettare l'arrivo del bebé.

Con l'avanzare dell'autunno di rado mi chiedeva se stessi bene, come aveva fatto durante le due gravidanze precedenti. Allora era stato tenero e premuroso: mi apriva le bottiglie di gazzosa per farla sgasare, come piaceva a me, prima di versarmela nel bicchiere, passava lo straccio sui pavimenti perché non dovessi piegarmi. Le sere in cui eravamo tutti e due a casa, gli posavo i piedi sulle ginocchia e lui me li massaggiava con l'olio. Ogni volta che uscivamo con i piccoli, controllava sempre che la borsa del cambio fosse rifornita. Ora, in casa, sedeva sulla sua poltrona, gli occhi fissi allo schermo, la mascella contratta... E, più di una volta, facendo commissioni o passando in biblioteca, avevo infilato una mano nella borsa del cambio e scoperto che mi mancavano le salviettine o i pannolini, o il paio di mutandine di scorta. Evidentemente, Frank aveva deciso che la borsa, un tempo di sua competenza, era diventata af-far mio, insieme a tutte le altre faccende di casa.

Cercai di parlargli ma, ogni volta che chiedevo se qualcosa non andasse, lui negava. «Cosa vuoi che ci sia?» domandava con un sorriso gelido. Quel sorriso mi spaventava, perciò lasciavo cadere l'argomento, non tentavo nemmeno di puntualizzare i cambiamenti che avevo notato, il modo in cui distoglieva gli occhi dalla mia pancia e come, praticamente, non mi toccasse più. La prima volta che avevamo tentato di fare l'amore dopo il test di gravidanza positivo, sembrava andare tutto bene all'inizio: la sua bocca mi sfiorava la pelle dietro l'orecchio, le mie mani accarezzavano i muscoli deliziosamente tesi delle spalle e del dorso. Quando poi era rotolato sopra di me, io ero bagnata e pronta, il bacino che si protendeva ad accoglierlo... ma là sotto non avevo trovato niente.

«Scusa» aveva borbottato Frank, girandosi sul fianco, in modo che non potessi vederlo in faccia. «Credo di aver bevuto troppo.» Peccato che si era fatto solo una birra prima di cena, cinque ore prima. Gli avevo toccato la spalla, poi il braccio tatuato. «C'è qualcosa che ti turba?» «Sto benissimo.» Il tono era brusco.

Mi ero infilata di nuovo le mutandine e i pantaloni del pigiama. «Succede» avevo mormorato al soffitto. O per lo meno, così dicevano; a Frank non era mai capitato e io sapevo esattamente dove stava il problema, anche se lui si rifiutava di parlarne. Il bambino. Si preoccupava di quel bambino come non si era mai preoccupato per i nostri. Quando aspettavo Spencer e Junior, avevamo fatto sesso fino al nono mese, smettendo a un certo punto solo perché ero troppo stanca per fare qualsiasi cosa sul letto a parte dormire. Ma ora che dentro di me c'era il figlio di qualcun altro, Frank non poteva... O non voleva. Non l'avrei mai saputo con certezza, perché non riuscivo a cavargli una risposta e nessuno poteva darmela al suo posto.

Il vero problema cominciò quando ero di tredici settimane. Mi trovavo in soggiorno con i bambini, tutti e tre sul pavimento a fare il puzzle gigante della Casa Bianca comprato per venticinque cent da un vicino che svuotava il garage, quando sentii un tonfo e Frank che imprecava. Corsi da lui e lo sorpresi a lanciare una fetta di pane contro il muro. «Fa schifo, cazzo!» «Che c'è?» Guardai il piatto sul tavolo e vidi i resti sfatti di mezzo sandwich. Aveva tentato di piegare il panino a metà, solo che, invece di piegarsi, si era sbriciolato.

Mi inginocchiai a ripulire. «È biologico.» Il pane che India mi aveva fatto acquistare, senza additivi e conservanti, era assai più difficile da piegare del Wonderbread che compravo normalmente.

«È merda» ripetè Frank e, uscendo, mollò un calcio alla parete. Io sussultai, sperando che i bambini non avessero sentito.

Mi ci volle un po' per capire che non era stata una coincidenza... Il fatto che gli saltassero i nervi proprio il giorno dopo che avevamo sistemato i conti di casa. Li avevamo pagati procedendo esattamente come sempre, dopo che i piccoli erano andati a nanna: Frank su una sedia del soggiorno con la pila di bollette sulle ginocchia, io sul divano con il libretto degli assegni in mano. Solo, per una volta, tutto era andato liscio, grazie all'anticipo della clinica che avevo depositato sul nostro conto (la prima tranche dei cinquantamila dollari che avrei ottenuto in totale). Avevamo pareggiato il bilancio di una carta di credito, versato duemila dollari su un'altra, anziché effettuare solo i depositi minimi come facevamo normalmente, e non si era dovuto decidere quale bolletta pagare in ritardo di

qualche giorno. Per una volta, c'era stato di che saldare il tutto, con dei soldi in più che avanzavano, e io ero stata così stupida da sorridere, dicendo: «Wow, è fantastico!», senza realizzare quanto il mio commento lo ferisse.

«Le coppie litigano quando lei è incinta» mi disse India via Skype il giorno dopo. Era buffo sentirla parlare come una specie di consulente matrimoniale, lei che era sposata da meno di due anni. Dal giorno dell'inseminazione, ero andata a New York due volte, accordandomi con mia madre perché passasse a prendere i bambini dopo la scuola. E con India chattavo ogni due o tre giorni, sul portatile nuovo di zecca che aveva insistito per comprarmi.

Al principio temevo di sentirmi come se mi controllasse, ma pian piano avevamo cominciato ad andare d'accordo, non dico proprio come amiche, ma come collaboratrici che hanno un rapporto amichevole, che dividono con piacere un pranzo, spettegolando della loro vita.

«Gli uomini hanno sbalzi d'umore e appetiti impellenti» mi disse India. «Ho visto un servizio sull'argomento al Today show.» «E tu?» chiesi. Le avevo raccontato della lite, tralasciando i particolari - il piatto rotto, le imprecazioni - e ora ero impaziente di riportare il discorso su un terreno più sicuro. «Hai qualche appetito impellente?» Ovviamente scherzavo: persino sullo schermo del computer, che la mostrava solo dal collo in su, vedevo che era magra come sempre, la pelle liscia, le ciglia e il trucco perfetti.

«No» disse. «Però sono arrapatissima.» Dovetti rimanere a bocca aperta, perché rise. «Non fare quella faccia. Non sono così vecchia.» Vero. Non era così vecchia, ma suo marito sì. L'avevo conosciuto dopo il primo appuntamento dal dottore, in città. «Guardatemi,» aveva detto, scortandoci lungo il marciapiede, «porto due bellissime signore a pranzo.» Eravamo stati in un ristorante francese vicino allo studio del ginecologo, un posto con le tovaglie bianche e un lungo filoncino di pane avvolto in un sacchetto di carta in mezzo al tavolo, insieme a un po' di burro. Marcus, che sapevo essere un pezzo grosso della finanza, era stato gentile, ponendomi domande sulla casa, sui bambini, e chiedendomi se tifavo i Phillies, ma all'arrivo delle ordinazioni si era lasciato distogliere dal suo BlackBerry e, dopo avere trangugiato in fretta e furia una bistecca con patate fritte (io avevo preso lo stesso, India branzino eri papillote), se n'era andato, scusandosi. Era un uomo piuttosto piacente per la sua età, con i capelli folti e grandi denti bianchi. Al nostro arrivo, avevo sentito alterarsi l'energia della sala, notato la gente che lo guardava, i modi cerimoniosi dell'addetta che gli ritirava il soprabito. Marcus era stato gentile con lei, e aveva dimostrato un cortese interesse per me, ma gran parte

della sua attenzione era riservata alla moglie. Era evidente che adorava palesemente India, ma non riuscivo proprio a immaginarlo a fare sesso. Non riuscivo nemmeno a immaginarlo senza giacca e cravatta. E probabilmente ce l'avevo scritto in faccia, perché India era scoppiata a ridere di nuovo.

«Guardati!» gridò dal mio computer, le guance che si tingevano di rosso. «Mi stai facendo sentire una vecchia sporcacciona!» Abbassai il volume, girando lo schermo in modo che non fosse rivolto verso la camera da letto, dove Frank dormiva ancora.

«Sono solo gelosa» confessai.

«Voi due non siete... ehm... attivi in questo periodo?» Rimasi in silenzio, ma la mia espressione dovette rispondere per me.

«Gli uomini hanno strane reazioni in certi momenti» continuò lei. «Fallo ubriacare! Compra quattro candele profumate! Mettiti qualcosa di aderente! Ho appena visto degli splendidi maglioncini di cachemire dalle tinte deliziose...» Annuii educatamente. India abbassò la voce. «Credi che il bambino stia ascoltando?» «Non credo che il bambino abbia le orecchie.» A dirla tutta, non sapevo esattamente che cosa il bambino avesse o non avesse. Quando aspettavo Frank Junior e Spencer mi ero iscritta a un servizio mail che mi aggiornava sulle dimensioni e le capacità del feto in quella data settimana, e io stessa ero sempre attenta a cogliere ogni minimo cambiamento all'interno del mio corpo, ogni sfarfallio e calcetto, ma ora, con due ragazzini da guardare e un marito poco incline a dare una mano (e sapendo, per di più, che quel bambino non sarebbe rimasto con me), non provavo lo stesso tipo di interesse.

«Allora? Qual è il problema?» insistè India.

«Nessun problema. Ci diamo sotto notte e giorno. In cima alla montagna dei panni sporchi e mentre i bambini tirano il pallone contro la porta della camera da letto.» India sospirò. «Mi sento in colpa.» «Oh no!» esclamai. Non volevo che pensasse che tentavo di impietosirla per spremerle altri soldi. «Non è grave, davvero!» «Sarei felice di assumere una colf...» «Io non lavoro» obiettai. «Posso benissimo fare da sola.» «Ma sei stanca.» «Sto bene» ribattei con fermezza. Mia madre aveva sempre odiato le faccende domestiche; sospirava sonoramente ogni volta che andava a prendere l'aspirapolvere nel ripostiglio o il secchio sotto il lavandino. A me invece piacevano: c'era ben poco al mondo che trovassi più rilassante del ripiegare una cesta di panni asciutti davanti alla tv, guardando uno dei miei programmi preferiti.

«Che carina!» aveva detto India una volta, intenerita, sentendo di quella mia passione per il bucato, e io avevo sorriso, ma, intanto, mi era venuto in mente un altro libro, Il racconto dell'ancella, un romanzo che Gabe mi aveva consigliato dopo che, per scherzo, gli avevo chiesto se leggesse solo cose scritte da uomini. La storia era ambientata in una società del futuro, in cui i potenti con una moglie sterile potevano prendere le donne fertili per garantirsi una discendenza. La moglie del "Commander" odiava Difred, l'ancella, quella che avrebbe dovuto portare in grembo i suoi figli, e a volte mi chiedevo se, dietro tutti i sorrisi, la cordialità, le tessere prepagate di Whole Foods, India non mi odiasse segretamente allo stesso modo.

Poi vennero le feste di Natale e ospitammo da noi la madre di Frank e i miei genitori, oltre a Nancy e al dottor Scott. La mattina del venticinque cercai di scattare la solita foto ricordo di noi quattro davanti all'albero. Frank Junior e Spencer erano adorabili nei loro completi con il cravattino, mentre io avevo un'aria... molto incinta con il mio abito di velluto nero; Frank, in piedi dietro di me, con una mano sulla spalla di ciascuno dei suoi figli, appariva mesto. Più che mesto: infelice.

«Sorridete!» esclamai, correndo avanti e indietro dal treppiede al caminetto, dove i piccoli continuavano a girarsi per vedere se Babbo Natale non avesse riempito di nuovo le calze tra uno scatto e l'altro.

Frank non aveva mai sorriso. I suoi occhi erano socchiusi, le labbra serrate, come se cercasse di non mettersi a urlare. Prima ancora di vedere le foto già sapevo che non sarebbero state un bel ricordo della giornata.

Avevo messo l'arrosto nel forno la mattina e i contorni a scaldare verso mezzogiorno. Alle due, mentre finivo di apparecchiare, suonò il campanello. I miei entrarono con le braccia piene di regali, papà burbero e corpulento, mamma ridanciana e rossa in volto. «Ciao, tesoro» disse, abbracciandomi.

«Entrate. Datemi i cappotti.» Mia madre si era messa i pantaloni scozzesi che insisteva a portare ogni Natale, anche se aveva preso nove chili buoni da quando li aveva comprati e la zip si abbassava sulla pancia a ogni movimento brusco, rivelando un triangolo beige di guaina contenitiva. Sopra indossava un maglione verde con un Babbo Natale applicato sul davanti, la scritta HO HO HO! e un campanellino d'ottone che tintinnava dalla punta del cappello. Ai piedi spuntavano calze a righe rosse e verdi. In mano aveva una tazza termica di alluminio con la scritta JINGLE BELLS, che, dal profumo, non sembrava contenere caffè.

«Allora!» esclamò, battendo le mani e seguendomi in cucina, mentre Frank faceva entrare sua madre e l'accompagnava in soggiorno. «Come sta il bambino?» «Bene» risposi, appendendo il suo cappotto.

Il campanello suonò di nuovo. «Oh, è Nancy!» esclamò come se fosse la notizia più bella del mondo.

«Queste dove le metto?» chiese mia sorella, brandendo due patate dolci crude come fossero granate.

Misi le patate e i suoi cavoletti di Bruxelles sul piano di lavoro della cucina, mentre il dottor Scott raggiungeva Frank sul divano.

Mia madre era in piedi accanto al lavandino, a lavare i due cucchiaini e la tazza che non avevo ancora sciacquato, e Nancy sbirciava con aria sospettosa il microonde.

«Stai benissimo» le dissi, ammirando il vestito di maglia avorio e gli stivali in pelle color caramello a tacco alto.

«Grazie» rispose lei. «Anne Klein.» Ultimamente aveva preso l'abitudine di rispondere ai complimenti con il nome dello stilista o il prezzo del capo in questione. Mi guardò dalla testa ai piedi, sforzandosi evidentemente di trovare qualcosa di carino da dire sul mio vecchio abito di velluto, che aveva visto già un milione di volte, o sulle ballerine nere. Pensai di sparare: "Target" o "Payless", ma dubitavo che avrebbe colto l'ironia.

«Bambini, perché non andate di sopra a giocare?» suggerii. Per Natale avevano ricevuto una Wii, che stavo pagando a rate, e l'avevo installata nella camera da letto che un giorno sarebbe divenuta una stanza dei giochi. Frank Junior si precipitò su per le scale, deciso ad aggiudicarsi il primo turno, mentre Spencer rimase aggrappato alla mia gonna, battendo timidamente le palpebre alla zia e cercando di infilarsi il pollice in bocca senza farsi notare.

Tolsi le lasagne dal forno, piazzai la lattuga e i crostini in un'insalatiera, misi le patate dolci di Nancy nel microonde e controllai l'orologio, sapendo che Frank si aspettava il pranzo in tavola alle quattro precise.

«Roastbeef, purè, patate dolci, fagiolini... Frank!» chiamai. «Servirebbe una mano qua!» Nessuna risposta. Nancy, cui non sfuggiva nulla, aggrottò la fronte, mentre prendeva alcuni vassoi da un pensile. Io infilai i guanti da forno, mi accovacciai goffamente e cominciai a togliere tegami e teglie, poggiando di corsa

ogni portata sul tavolo, che avevo apparecchiato con una tovaglia bianca ben stirata e mucchietti di pigne raccolti il giorno prima dai bambini. Mio padre tagliò la carne; mia madre versò il vino. Nancy tirò fuori un cucchiaio per servire il purè. Lo faceva come se stesse sollevando un peso da terra o raccogliendo qualcosa di sgradevole: in fretta e con aria disgustata. Frank aiutò sua madre a sedersi, poi abbassò la testa sul piatto.

«Preghiamo» disse Corrinne, non appena fummo tutti ai nostri posti. Papà, che aveva già cominciato a servirsi, mise giù il cucchiaio con un suono metallico e un'espressione colpevole. Io chinai il capo, poi lo rialzai e lanciai un'occhiata severa ai bambini finché non abbassarono gli occhi. «Sii presente alla nostra tavola, Signore, che adoriamo nel giorno di Natale e in ogni tempo. Le tue creature ti benedicono, in attesa di celebrare con Te in Paradiso.» Tacque per un momento, poi aggiunse: «Aiutaci a seguire i tuoi comandi, o Signore, a essere tuoi servi obbedienti, a conoscere la tua volontà senza mai avere la presunzione di sostituirla con la nostra».

«Amen!» esclamò mio padre e sgraffignò il pezzo finale, più croccante, del roastbeef dal piatto di portata, prima che se lo aggiudicasse qualcun altro.

Corrinne tenne le mani giunte in grembo e il capo devotamente chino, poi lo rialzò e mi guardò fisso. «Ho pregato per te, Annie.» Perplessa e non sapendo di preciso quale fosse la risposta più educata, mi limitai a dire: «Grazie». Lanciai un'occhiata a Frank, sperando in un aiuto o, almeno, in un po' di solidarietà, ma era impegnato a trasferirsi cucchiaiate di fagiolini nel piatto.

«Devo dirtelo,» continuò mia suocera «sono preoccupata per quello che stai facendo. Ne ho discusso con il pastore.» La rabbia si annidò nel mio stomaco e cominciò una lenta risalita fino alla gola. «Apprezzo il tuo interessamento, ma andrà tutto bene, davvero.» «No, invece» insistè Corrinne. «So che mi consideri una rompiscatole ma, se vedessi uno che sta per buttarsi giù da un palazzo, cercheresti di convincerlo a non farlo, sarebbe tuo dovere.» «Non sono certa di capire» mentii.

«Hai peccato» rispose, con il tono della più elementare constatazione. «Hai avuto la presunzione di conoscere la volontà di Dio. Ma non è mai troppo tardi per abbandonare la via dell'errore.» Sentii il calore che mi affluiva al volto. «Sto solo cercando di aiutare la mia famiglia. Cosa significa che ho avuto la presunzione di conoscere la volontà di Dio?» «Dio decide chi benedire con i figli e chi no» mi illuminò Corrinne. «Tutta questa scienza, queste manipolazioni interferiscono con il disegno divino.» «È esattamente quello che penso anch'io»

intervenne Nancy, lasciandomi letteralmente a bocca aperta. Mi costrinsi a richiuderla e guardai Spencer che spingeva con aria imbronciata i piselli sotto il purè. «Una volta, se eri sterile, facevi la zia o ti prendevi un cane. Oggi tutti pensano di poter controllare tutto, di poter ottenere sempre ciò che vogliono.» «Amen» chiosò Corrinne.

Guardai di nuovo mio marito, aspettando un salvagente che non sarebbe arrivato. Poi guardai mia sorella, con gli occhi a lama di coltello. Lei mi fissò a sua volta con uno sguardo privo di espressione. Proprio Nancy, con le iniezioni di Botox e il bendaggio gastrico, dava lezioni a me sull'uso improprio della tecnologia per migliorare le cose!

«So solo» dissi, cercando di nascondere il tremito della voce «che sto tentando di prendere le decisioni migliori per la mia famiglia.» «Qualcuno ha provato le lasagne?» cinguettò mia madre all'altro capo del tavolo. Corrinne finalmente chiuse il becco. Io avevo il volto in fiamme e lo girai da una parte, giusto in tempo per vedere Frank Junior che si ficcava in bocca una forchettata di ripieno, faceva una smorfia e lo risputava nel tovagliolo.

«Non è la carnina della vaschetta rossa» protestò.

«L'ha fatta la nonna macinando i ritagli di carne: è molto meglio.» «No, non è meglio.» Si accigliò. «È schifo.» «Frank Junior!» sbottò Frank alzando la voce. Il piccolo, cogliendo l'implicita promessa di una sculacciata, prese docilmente un boccone.

Guardai di nuovo mio marito, sperando, contro ogni evidenza, di sentirgli dire che appoggiava la mia decisione, che approvava, che mi era grato, ma, dopo aver lanciato un'occhiataccia a suo figlio, continuò semplicemente a mangiare e, alla fine, mia madre cominciò a ciarlare con Corrinne di conserve di pomodoro, e il dottor Scott si mise a parlare di football con chiunque fosse disposto ad ascoltarlo. E così fino alla fine del pranzo.

Sotto l'albero c'erano i regali per i bambini: camicie e scarpe da ginnastica da parte dei miei genitori e un libro ciascuno da Nancy e dal dottor Scott. Spencer era felicissimo - Spencer sarebbe stato felicissimo anche con una scatola vuota e un fiocco -, ma Frank Junior alzò gli occhi al cielo. «Sempre libri pallosi» disse sottovoce. Suo padre lo agguantò così in fretta che non ebbe neanche il tempo di urlare. Frank uscì speditamente dalla porta e fece il giro sul retro, ma tutti sentimmo Junior strillare e il suono della mano paterna che atterrava sul suo didietro una, due, tre volte. Io non potei evitare un moto di evidente avversione.

«Quando si risparmiano le bacchettate, vengono su viziati» sentenziò Corrinne.

Mio padre sbadigliò, poi, scrutandomi, disse: «Andiamo, Annie. Non è la fine del mondo. Anche voi ragazze ve ne siete andate a letto con le chiappe rosse qualche volta, e state benone».

Mi alzai faticosamente. «Sapete che c'è?» La mia voce era calma, nemmeno troppo alta. «Non mi sento molto bene, credo che mi sdraierò per un minuto.» Ignorando i mormorii di premurosa sollecitudine, mia madre che si offriva di farmi un tè e Nancy che diagnosticava un problema di digestione, salii in fretta le scale, crollai sul letto e scoppiai a piangere. Stavo facendo una cosa buona, mi dissi. Erano soldi per noi, soldi che stavo guadagnando col sudore della fronte, sottoponendo il mio corpo alle fatiche di un'altra gravidanza. Perché nessuno di loro capiva? Perché nessuno apprezzava i sacrifici che stavo compiendo per Frank, per i bambini, per la famiglia? Avevo fatto del mio meglio, preso quella che ritenevo una buona decisione, e che cosa ricevevo in cambio? Un marito che non mi guardava in faccia e non mi rivolgeva la parola, una sorella che mi considerava quasi una prostituta, una suocera che mi riteneva una peccatrice.

Mi girai, aprii il portatile e, prima ancora di realizzare quello che stavo facendo, mi collegai a Skype e cliccai sul numero di India.

"Non è in casa" pensai.

Invece rispose al primo squillo. «Ciao, Annie! Buon Natale! Come stai?» «Bene.» Forse non davo quell'impressione, perché i suoi occhi si strinsero a fessura.

«Oh mio Dio. Cosa c'è che non va? È successo qualcosa? Il bambino sta bene?» «Sì, sì,» dissi, asciugandomi la guancia e maledicendomi per averla spaventata «il bambino sta bene, è solo...» Che potevo dire? Che mi ero azzuffata con mia suocera? Che mio marito non aveva preso le mie difese? «Non lo so» risposi infine. «Forse è il Natale.» «Troppe, troppe cose sulle tue spalle. Devi essere esausta. Il tempo è stato orribile e con due ragazzini... Non so proprio come fai.» «Sto bene.» Stavo già rimpiangendo la chiamata. Cosa credevo? Che India avrebbe sistemato tutto? Che avrebbe saputo cosa fare? Come poteva aiutarmi, consigliarmi se non riuscivo a spiegarle qual era il problema?

«Ho un'idea. Tu e io dovremmo andarcene in un posto caldo per qualche giorno.» Scossi il capo. «Non posso. Ho così tanto da fare con Spencer, Frank Junior...» «Posso trovare una tata. O magari i tuoi genitori?» Annuii mio

malgrado. Più di una volta la mamma si era offerta di tenere i piccoli per qualche notte durante le vacanze, ma io ero così ossessionata dal bisogno di dimostrare che potevo gestire tutto - i figli, la gravidanza, il marito imbronciato - che avevo rifiutato.

«Vivono a Philadelphia, no? Che ne pensi? Mandami un messaggio se accettano e verrò a prenderti da loro domani a mezzogiorno. Fa' i bagagli per tre giorni.» Sorrise. «E porta un costume.» «Oh no, davvero, non posso.» «Non accetto un no come risposta. Ci vediamo domani.» «Ma dove andiamo?» riuscii a chiedere.

«Lo scoprirai presto» cantilenò India.

Rimasi nascosta in camera, sentendo le portiere che sbattevano e i motori che si mettevano in moto, finché non fui certa che tutti se ne fossero andati. Poi scesi e trovai Frank - sai che sorpresa - davanti alla tv.

«Vado via per qualche giorno» annunciai e, per la prima volta da quando eravamo sposati, non glielo stavo chiedendo. Lui annuì senza una parola, senza nemmeno domandarmi dove andassi o con chi, e tornò alla partita mentre sparivo in cucina a lavare i piatti.

Non andate mai a dormire arrabbiati recitano tutti i manuali per la coppia, ma quella sera io mi addormentai furente. E Frank, a quanto ne capii, neppure venne a letto.

Il mattino dopo preparai due valigie, preparai la borsa e andai a Philadelphia. India mi stava aspettando sul sedile posteriore di una berlina, accostata al marciapiede di fronte al condominio dei miei con il motore acceso. Feci scendere i bambini, contenta che fossero ancora in ordine, con i jeans e le camicine scozzesi in tinta; che i nasini fossero puliti, le scarpe allacciate.

«Frank Junior, Spencer, questa è la signora Croft.» Tutti e due tesero la mano, come Frank e io avevamo insegnato loro a fare, poi Spencer prese la borsa, Junior si mise a spingere la valigia e facemmo strada su per i gradini fino alla porta dei miei.

«Oh mio dio, ma guardali!» esclamò India con le mani giunte al petto. «Mai visto niente di più carino in vita mia.» La ringraziai, felice che qualcuno apprezzasse i miei sforzi. I piccoli abbracciarono la nonna e si piazzarono sul divano, poi Frank Junior aprì la scatola di un vecchio gioco dell'oca sul tavolino da caffè. Consapevole degli occhi di India su di me, mi inginocchiai, guardando

prima uno, poi l'altro. «Mamma deve andare via per qualche giorno e voi resterete con la nonna e il nonno. Voglio che facciate i bravi: ascoltate la nonna e ubbidite a quello che vi dice. Frank Junior, abbi cura di tuo fratello.» Spencer mi abbracciò, premendo la guancia tiepida contro la mia.

«Mami. Non andare.» Sentii un nodo in gola: non li avevo mai lasciati per più di un pomeriggio. «Mamma ritorna sempre, ricordi?» Annuì tutto serio. «Ritorna sempre.» «Non ti preoccupare» disse Junior. «Ci penso io a lui.» Li baciai entrambi, abbracciai mia madre e tornai verso l'auto con India. Mi ci volle fino all'autostrada per accorgermi che mi fissava come se avessi appena trasformato l'acqua in vino o cominciato a levitare.

«Che c'è?» «Sei così brava con loro.» Suonava malinconica. «Come hai imparato a fare la mamma?» Mi sentii arrossire di piacere. «Oh. Ho anch'io i miei momenti.» «Ti capita di gridare?» Ci pensai un momento, poi scossi il capo. Mi spazientivo a volte, mi irritavo e spesso avrei voluto un po' più di privacy, più ore di sonno... Ma, in tutta franchezza, adoravo la compagnia dei miei bambini e, se già non urlavo con gli altri, figurarsi con loro.

«E non li sculacci...» Tacque mentre scuotevo il capo, poi rise. «Non che io stia pensando di sculacciare questo bambino! È solo che tu sei così paziente.» «Imparerai» le dissi. «Quando si tratterà di tuo figlio, sarai sorpresa di vedere come tutto ti verrà naturale.» Intanto, stavo quasi per addormentarmi. L'auto procedeva tranquilla e i sedili erano morbidi come un materasso. India sembrava ancora preoccupata, si arrotolava la cinghia della borsa tra le dita.

«Magari potrei seguire un corso.» Trattenni uno sbadiglio. «Non ti serve un corso, ti verrà spontaneo.» Vedevo che era agitata, ma non riuscivo comunque a tenere gli occhi aperti. Sonnecchiai per tutto il tragitto fino all'aeroporto, dove fui felice di constatare che non partivamo dal terminal di Frank, e finii poi per dormire durante l'intero volo per West Palm Beach.

All'arrivo ci attendeva un'altra auto, lo chauffeur in uniforme in piedi accanto al ritiro bagagli con un cartello su cui era scritto CROFT.

«Le signore sono già state al Breakers?» chiese.

«Io sì, la mia amica no» rispose India.

«Be', allora avrà una bella sorpresa.» Ci accompagnò fin dentro i cancelli di un edificio che sembrava il più grande e lussuoso country club del mondo. India parlò alla donna in uniforme alla reception, che le porse due chiavi e due bottiglie

d'acqua, poi mi accompagnò all'ascensore, mentre un fattorino ci portava i bagagli.

La mia stanza, o meglio la mia suite, era splendida, con la moquette verde chiaro e il letto a baldacchino, una vasca immensa e la cabina doccia separata, il terrazzino che dava su una serie di piscine collegate e, poco oltre, sulla sabbia dorata in riva all'oceano. Mi tolsi le scarpe e mi sdraiai sul letto, la guancia posata sul cuscino deliziosamente fresco. "Solo qualche minuto" pensai, e chiusi di nuovo gli occhi.

Quando li aprii erano le nove del mattino dopo e c'erano due biglietti sotto la porta: uno del servizio di pulizia, che si scusava per non aver potuto effettuare il giro serale, l'altro di India: Chiamami quando ti svegli, dormigliona.

«Mi dispiace tanto» le dissi venti minuti dopo.

Seguendo le sue istruzioni, mi ero infilata il costume da bagno e qualcosa sopra (una camicia di Frank). Facemmo colazione a bordo piscina: uova alla Benedict, succo d'arancia appena spremuto, un cestello di muffin e croissant. Avevo guardato i prezzi e richiuso di colpo il menu, cercando di convincermi che fossero in valuta del Monopoli o in qualche moneta particolare in uso solo nell'albergo e senza relazione alcuna con dollari e cent. Camerieri in camicia bianca e pantaloni verdi indugiavano nelle vicinanze, pronti ad avvicinarsi in caso di bisogno: altra acqua, altro caffè, altri vasetti mignon di miele o marmellata per i croissant...

«Per favore!» esclamò India. «Mi sento un verme per non aver capito prima quanto fossi esausta!» Mi guardò severamente da sotto l'ampia tesa di un cappello di paglia, legato da un allegro nastro rosa, in tinta con il prendisole. «Devi avere cura di te.» «Sono sicura che il bambino sta benissimo.» Liquidò la frase con un gesto: le unghie erano fresche di manicure. «Non me ne importa del bambino. Voglio dire... me ne importa del bambino ovviamente, ma in questo momento sono più preoccupata per te.» Mi rivolse un altro sorriso abbagliante. «Tu non sei solo il contenitore, sai?» «Lo so» balbettai, sentendomi in colpa per aver dubitato di lei, per averla paragonata alla vecchia moglie astiosa del romanzo che avevo letto.

«Perciò, ecco il piano. Alle due ti fai un bel massaggio pré-maman...» «Oh India, davvero, sto bene.» Proseguì imperterrita. «Poi maschera al viso, manicure e pedicure. Ho prenotato una macchina per portarci al Joe's Stone Crab alle sette: un po' lontano, ma, a quanto pare, è un posto da non perdere. E non ce ne andremo di qui finché non avremo assaggiato un po' di torta al lime.» «Sembra

bellissimo» risposi. Poi, intimidita, aggiunsi: «Ma prima potrei fare una nuotata?».

Mi indicò l'oceano come se fosse opera sua. «Vai!» Sguazzai nell'acqua tiepida e salmastra, il gonnellino del costume pré-maman che andava su e giù a ogni onda. Galleggiando, mi domandai come stessero i bambini, come se la cavasse Frank senza di me... Poi decisi che stavano tutti benissimo. Visto che ormai ero lì, tanto valeva godersela.

Feci una doccia veloce in camera e scesi alle terme, dove trascorsi, mezzo sonnecchiando, un pomeriggio di pura beatitudine, servita e coccolata. Per quattro ore non dovetti fare altro che alzare le braccia o chiudere gli occhi o dire alla massaggiatrice se doveva premere di più o di meno. Per la sera avevo solo il mio vecchio abito nero da mettere, ma quando tornai in camera c'erano alcune borse in fila sul letto, con vari capi che spuntavano dalle veline rosa o azzurre: un prendisole di lino giallo chiaro, una gonna, un paio di bluse con l'ampia scollatura rotonda, un paio di infradito uguali a quelle che portava India. I cartellini erano tutti tagliati, in modo che non potessi vedere il prezzo.

Mi lasciai scivolare sulle spalle e sui fianchi la stoffa frusciante del prendisole, mi passai sulla pelle la lozione contenuta in una bottiglietta omaggio dell'hotel e scesi nella hall, dove India mi stava aspettando. Fuori c'era un'altra auto, che ci portò a South Beach. Il ristorante era enorme e affollato, con tavolate di persone che sembravano avere tutte qualcosa da festeggiare. Durante la cena - caesar salad, panini caldi, chele di granchio -India mi raccontò la sua storia. Anche lei era cresciuta con poco; aveva tentato la carriera di attrice a Los Angeles, poi si era trasferita a New York per lavorare nelle pubbliche relazioni e infine aveva conosciuto Marcus. «In uno Starbucks, pensa un po'.» «Com'è stato?» domandai. Quel che volevo chiedere, in realtà, era come avesse trovato la fiducia in se stessa per avventurarsi in una grande città dall'altra parte del paese, trovarsi un lavoro di cui io non conoscevo nemmeno l'esistenza, trasformarsi nel tipo di persona che Marcus avrebbe voluto. Era molto più in gamba di me, molto più intelligente. L'ascoltai con attenzione, mentre spiegava come aveva dedotto cosa facevano esattamente gli addetti stampa, come aveva conosciuto le persone giuste e ottenuto lo stage all'agenzia, poi l'assunzione.

Finita la cena, sopra un decaffeinato e una fetta di quella famosa torta al lime, India chinò il capo, improvvisamente timida. «Ho un regalo per te» disse. «Buon Natale.» Mi porse un astuccio di velluto. Dentro c'era un collier: una splendida pietra verde appesa a una scintillante catena d'argento. «È uno smeraldo, la pietra

del bambino. Volevo qualcosa che ti facesse sempre sentire vicino a lui. O a lei.» Sorrise. Lei e Marcus avevano deciso di non conoscere il sesso del nascituro, ma tutte e due eravamo convinte che fosse una femmina.

Sentii un nodo in gola. Nessuno mi aveva mai regalato un gioiello, a parte l'anello di fidanzamento. E, per di più, ovviamente, io a lei non avevo regalato nulla: solo la marmellata di lamponi fatta in casa che le avevo spedito con un bigliettino d'auguri prima di Natale. «Oh, India. È magnifico, ma è davvero troppo!» «No.» Le brillavano gli occhi. «No, non è troppo. Quello che stai facendo per Marcus e per me... Niente potrà mai ripagarlo.» Ci abbracciammo e mi imposi di piantarla con la diffidenza, con le remore, di godermi la serata, il sapore dolce del granchio fresco, che assaggiavo per la prima volta, e, più tardi, il piacere di infilarsi sotto quelle lenzuola candide e fragranti in una stanza immacolata, di dormire quanto volevo, di passeggiare per ore sulla spiaggia, la sabbia tiepida e compatta sotto i piedi.

«Ora ascolta» mi disse India, mentre tornavamo all'aeroporto. «Se cominci di nuovo a sentirti oberata, o esausta come l'altro giorno, chiamami in qualunque momento. Intanto ti cerco una colf. E non tentare nemmeno di farmi cambiare idea: è ridicolo che tu ti metta a pulire i pavimenti.» «Un sacco di gente lo fa» puntualizzai.

«Un sacco di gente non ha scelta. Tu sì, perciò niente discussioni.» «Grazie» risposi, forse per la centesima volta negli ultimi due giorni. La parola era del tutto inadeguata, ma che altro potevo dirle? Che aveva cambiato la mia esistenza? Che, guardando lei, cominciavo a pensare a quanto la mia vita avrebbe potuto essere diversa? A domandarmi che cosa fosse ancora possibile? Che tutto ciò era esaltante e terribile al tempo stesso?

«Abbi cura di te» mi sussurrò, abbracciandomi... E in quel momento mi convinsi che, se non fossimo appartenute a mondi così distanti, se ci fossimo conosciute a scuola o sul lavoro, o spingendo i nostri figli sull'altalena al parco, India Croft e io avremmo potuto veramente essere amiche.

Compii il tragitto inverso: in auto fino all'aeroporto di West Palm Beach, in aereo a Philadelphia, poi di nuovo in auto dai miei genitori a prendere i bambini. «Due angioletti» disse la mamma, ma aveva lo sguardo spento, come se non vedesse l'ora di tornare al suo divano e ritrovare i suoi amici della tv.

Casa mia non era troppo sottosopra - non c'erano pile di piatti sporchi o mucchi di panni da lavare, e nessuno aveva sfasciato il televisore con una sedia in preda a

una crisi di nervi -, ma Frank non si era dato particolarmente da fare. Tutto appariva esattamente come l'avevo lasciato dopo la cena di Natale, i vassoi ancora sullo scolapiatti accanto al lavandino, le pigne ancora in mezzo al tavolo da pranzo. Mi diede una mano a portare dentro la valigia, poi si levò di torno e non mi offrì alcun aiuto mentre preparavo la cena ai bambini e disfacevo i bagagli di tutti e tre.

Alla fine, dopo aver messo a letto i piccoli alle otto, lavati e con i dentini puliti, mi fermai sulla porta del soggiorno. Frank era di nuovo parcheggiato davanti alla tv, a guardare non so quale sit com piena di gracchianti risate preregistrate. Mi piazzai di fronte allo schermo e ci restai finché non tolse l'audio.

«Bella collana» disse. Erano le prime parole che pronunciava dopo il «Ciao» borbottato al mio arrivo.

Mi sentii arrossire, ma non mi arresi. «Me l'ha regalata India. È la pietra che corrisponde al mese di nascita del bambino. Così mi ricorderò sempre di lui.» «Dev'essere bello» replicò sarcastico «avere un'amica che ti fa regali così.» Mi venne voglia di lanciargli qualcosa, ma non volevo svegliare i piccoli. «Non me ne frega niente dei gioielli! Santo cielo, Frank! Volevo solo toglierci dal pantano, guadagnare un po' di soldi extra...» «Be', l'hai fatto. Brava.» «Frank...» La mia voce era stridula. «Cosa vuoi che faccia? Non posso tornare indietro.» Mi passai la mano sulla pancia, perché non ci fossero dubbi su ciò di cui stavo parlando.

«Non lo so.» Sputò ogni parola e mi resi conto che non era semplicemente arrabbiato, come mi era capitato di vederlo negli anni, quando si faceva vivo un creditore o la volta in cui era stato scavalcato per una promozione. Era ben più che arrabbiato. Era furente... E la cosa mi spaventava. Si alzò. «Stavo pensando che forse potrei andare da mia madre per un po'.» «Fallo!» Mi uscì di bocca prima ancora di pensarci, ma ci misi appena un istante per capire che era la scelta giusta, forse l'unica. Furioso com'era, non lo volevo accanto. E nemmeno intorno ai bambini.

«È stato un errore» disse, passandomi davanti senza degnarmi di un'occhiata.

La mia testa era un vorticare di domande - sarebbe tornato? Avrebbe visto i suoi figli? Era una separazione, quella? Voleva divorziare? - a cui non mi diedi risposta. Me ne restai lì, impalata, mentre Frank saliva le scale, riempiva una borsa, poi montava in macchina e spariva nel buio.

India

Cominciò come qualunque altra fredda, grigia mattinata di aprile. Mi svegliai sentendo le labbra di Marcus sulla fronte e il tintinnio sommesso della tazza di tè che mi posava accanto.

«Come sta la futura mammina?» mi domandò.

Nessuno dei due tentava di fingere che la situazione fosse diversa da quel che era, ma lui mi trattava ugualmente come se fossi incinta. Avevamo le stampate dell'ecografia appese sulla porta del frigo con la calamita, mandavamo a Annie dei file con le nostre voci registrate che leggevano fiabe e cantavano ninnananne e, sulla porta del mio guardaroba, tenevamo un calendario segnando con una X rossa ogni giorno che passava.

Quando si fu vestito e uscì per andare in ufficio, arrivai con passo felpato alla cabina armadio e presi gli indumenti da palestra che avevo preparato la sera prima: leggings e pantaloncini, una maglia Under Armour a maniche lunghe, una felpa.

Il personal trainer mi aspettava all'ingresso. Attraversammo a passo di corsa la strada, poi l'ampio marciapiede passando sotto l'arco di pietra, ed entrammo nel parco per i soliti novanta minuti di tortura. Di ritorno a casa mi aspettava la colazione su un vassoio: un piatto di porcellana bianca pieno di mandorle, albicocche secche, una mela sbucciata senza torsolo, tagliata a fette così sottili da essere quasi trasparenti, un uovo sodo. Lanciai un'occhiata alla vasca giapponese di Marcus, prima di togliermi gli abiti sudati. Non che la mia doccia fosse spartana: l'acqua aggrediva il mio corpo da una mezza dozzina di ugelli e c'era una mensolina di marmo appositamente progettata perché avessi dove poggiare il piede quando mi radevo le gambe. Ci sono coppie che hanno i lavandini lui-e-lei... Marcus e io avevamo i bagni lui-e-lei. «Il segreto di un matrimonio felice» avevo spiegato a Annie. «Insieme al Viagra.» La verità era che a Marcus piaceva venirmi a trovare nel mio bagno, bussando alla porta in accappatoio. A volte si infilava con me sotto la doccia, insaponandosi le mani, passandomele su tutto il corpo, e magari finivamo a fare sesso, ma più spesso lui si limitava ad accostare una sedia alla cabina, chiacchierando di tutto e di niente, dei suoi figli, del lavoro, del prossimo viaggio da fare. Le prime volte mi aveva infastidito ammetterlo "dietro le quinte" - non c'era alcun bisogno di fargli sapere che usavo il correttore e mi depilavo le sopracciglia - ma, dopo un po', mi resi conto che la sua compagnia mi piaceva veramente, che aspettavo quegli incontri mattutini più di qualunque altro appuntamento quotidiano.

Alle dieci ero fuori di casa, truccata, vestita, i capelli stirati. In ufficio sorseggiai un latte macchiato e risposi alle e-mail per un'ora e mezzo circa, rilessi un comunicato stampa che presentava una nuova collezione di bracciali («Il regalo perfetto per la Festa della mamma!») e raccolsi telefonicamente le conferme agli inviti che avevamo spedito per un cocktail party in onore del nuovo direttore di una rivista di abiti da sposa (il quarto in tre anni). Portai a pranzo Daphne, la mia assistente, da Michael's; poi mi sarei diretta al centro estetico per una ceretta all'inguine e una maschera. Quel venerdì Marcus e io dovevamo volare alle Bahamas per il cinquantesimo compleanno della moglie di uno dei suoi soci. Moglie di prime nozze: era come vedere un uccello raro, una di quelle specie in via di estinzione, circolare liberamente tra noi.

Daphne e io eravamo a metà delle nostre insalate, e l'ascoltavo raccontare del nuovo lavoro del suo ultimo fidanzato - qualcosa che aveva a che fare con il corporate branding e l'ottimizzazione dei motori di ricerca - quando il mio cellulare squillò dentro la borsa. Mi chinai per guardare il numero e, quando vidi che era dell'ufficio di Marcus, risposi subito, premendomi il cellulare sull'orecchio, la testa quasi all'altezza del piano del tavolo. Mio marito e io comunicavamo via e-mail: se mi telefonava in un giorno lavorativo, poteva essere solo un'emergenza.

«Pronto?» «Signora Croft?» Era Kelly, una delle assistenti. Non l'avevo mai sentita così scossa.

Scattai in piedi quasi senza rendermene conto. Daphne mi fissava. Che c'è che non va articolò con le labbra. Uscii di corsa dal ristorante senza rispondere, senza degnare nemmeno di uno sguardo Barbara Walters al tavolo accanto alla vetrina, e proseguii la telefonata sul marciapiede, con Kelly che mi forniva i dettagli. Dolore al petto... Chiamato il dottore... Beth Israel... Terapia intensiva. «Il suo cardiologo è stato informato? È la stessa arteria dell'altra volta?» «Mi dispiace, signora Croft, le ho detto tutto quello che so.» «Vado subito.» Mi fiondai nel primo taxi che riuscii ad avvistare, sputando l'indirizzo, quasi incapace di parlare.

Cosa avrei fatto senza di lui, pensavo, mentre il veicolo avanzava nel traffico in direzione del centro. Come avrei vissuto. Come avrei regolato i conti, gestito il personale. Non ne avevo la minima idea. Mi ero sempre rifiutata di imparare per scaramanzia, convinta che troppe domande avrebbero attirato la sfortuna. Sarei finita come la moglie di Barbablù: a furia di ficcare il naso avrei trovato... che cosa? Una fila di mogli decapitate che marcivano in cantina? Documenti che dimostravano una falla nelle nostre finanze? E perché diavolo mi perdevo in quei

pensieri proprio ora? Marcus. Mio marito. L'uomo che ero arrivata ad amare con tutto il cuore e mio malgrado.

Dal finestrino, vidi un tizio con la mano coperta da un sacchetto di plastica e un cagnolino al guinzaglio nell'altra, due ragazzi che camminavano fianco a fianco, un auricolare dell'iPod di lei nell'orecchio di lui. Ripresi il telefono dalla borsa. Chiamai Trey in ufficio, Tommy al cellulare, Bettina da Kohler, dicendo che non sapevo cosa stesse succedendo, ma che, a quanto avevo capito, era urgente; che io stavo andando all'ospedale e probabilmente avrebbero fatto meglio a raggiungermi là.

«Parto subito» disse Trey.

«Sarò lì appena possibile» disse Tommy.

Bettina non disse nulla, si limitò a riagganciare. Sicuramente era convinta che in qualche modo fosse colpa mia, anche se ero stata io a chiamare il medico la prima volta, a piazzare Marcus sul tapis roulant, a trovargli un personal trainer, ed ero io a monitorare la sua dieta, ad assicurarmi che prendesse i farmaci, a ripetergli, ogni sera, che lo amavo.

Il taxi mi lasciò al pronto soccorso. Varcai di corsa le porte automatiche.

«Marcus Croft» urlai all'accettazione. Avevo la pelle d'oca sulle braccia e un senso di oppressione al petto, come se qualcuno lo stesse stritolando. L'addetta digitò qualcosa al computer, poi mi diede le indicazioni - ascensore fino all'ala C, in fondo al secondo corridoio, a sinistra e poi di nuovo a sinistra, registrarsi allo sportello blu - e corsi via, senza nemmeno sentire il pavimento sotto i piedi o vedere i volti delle persone che incrociavo.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, c'erano tre infermiere che parlavano sommessamente tra loro a un banco informazioni. Una luce azzurra balenò nel corridoio e passò un inserviente, spingendo una lettiga vuota. «Marcus Croft» ripetei.

Le tre donne alzarono lo sguardo con un'espressione colpevole, come scolarette sorprese a passarsi bigliettini, e in quel preciso istante seppi cos'era successo.

«Oh Dio.» Mi sentii come se mi si fossero sciolte le ginocchia. Sarei caduta se non fossi riuscita ad aggrapparmi al bordo del bancone. «Dov'è?» La mia voce era forte, acuta, affannata. Vedevo il mio riflesso nel vetro, il volto pallido, i capelli scompigliati, gli occhi irriconoscibili.

«Mi dispiace tanto» mormorò una delle infermiere. Era bassa, con il viso tondo, la pelle color rame, portava zoccoli bianchi e un camice rosa chiaro. Sapevo esattamente come dovevo sembrarle: troppo carina, troppo magra, troppo giovane. Tanto valeva che mi mettessi in testa un diadema con la scritta lampeggiante MOGLIE TROFEO.

C'era una sala d'attesa a quel piano, qualche panca, poche persone, l'immancabile televisore montato sul soffitto che diffondeva chiacchiere da talk show nel corridoio. Il classico odore di pasta in brodo e detergenti industriali, sangue e disinfettante riempiva l'aria. Una madre sedeva con una bambina piccola in un angolo e la faceva ballonzolare sul ginocchio. "Ricorderò tutto questo" pensai. "Ricorderò tutto questo per sempre." «Vuole vederlo?» chiese l'infermiera.

No. Non volevo vederlo. Volevo conservarlo nella memoria com'era quella prima volta da Starbucks: sano e forte e splendidamente vestito, con il controllo totale del mondo intorno a lui, eppure spaesato di fronte alla lista dei caffè. Invece annuii e mi lasciai condurre lungo il corridoio, nella stanza dal pavimento a mattonelle in cui era morto mio marito.

Marcus giaceva su un letto, sopra lenzuola sporche; accanto a lui solo un guanto di lattice rivoltato. C'erano degli adesivi incollati sulla peluria grigia del suo torace, fili collegati a una macchina su un piedistallo a rotelle, l'ago di una flebo infilato nel braccio. Gli occhi erano chiusi, i capelli dritti sulla nuca e il volto, non so come, sembrava essere crollato. Pareva molto più vecchio.

«Dobbiamo sistemarlo prima che lo vedano i figli.» La mia voce suonò come doveva: chiara, consapevole, abituata a essere obbedita.

«Naturalmente» disse l'infermiera. Andò in un angolo della stanza e prese un telefono. Allungai una mano e ravviai i capelli di mio marito. Allora capii. Ciò che avevo sospettato era vero, incontestabile: lui era stato l'amore della mia vita. Ogni notte mi ero addormentata con le sue braccia intorno, il suo volto sprofondato nella piega del collo. Ogni mattina mi aveva svegliato con un bacio, portandomi una tazza di tè. "Sei la persona che preferisco al mondo" mi diceva.

"Che ne sarà di me?" mi domandai, toccandogli la fronte, sentendo la sua pelle, già fredda e cerea, sotto il palmo.

«Che cosa devo fare?» chiesi.

La donna mi guardò, non senza benevolenza. Portava la fede all'anulare sinistro. Mi domandai se avesse dei figli, dove abitasse, come fosse la sua vita, se

fosse felice, se fosse amata. «Presto arriverà una persona che le spiegherà la procedura. Sa quali erano le ultime volontà di suo marito?» Mi venne quasi da ridere. Le sue volontà erano vivere insieme a me per anni e anni, viaggiare, andare ai ricevimenti, alle cene, a ballare. Voleva comprare una casa a Vail e portarci a sciare i suoi ragazzi. Voleva dormire fino a tardi nelle rare domeniche in cui non lavorava e poi essere svegliato con un pompino. «Sono un uomo semplice» diceva sempre alla fine.

«Stiamo per avere un bambino.» La mia voce era debole, la mia mano ancora posata sui capelli di Marcus. "Sta dormendo" dissi a me stessa, anche se non dava affatto quell'impressione. I suoi tratti avevano già cominciato a cambiare, a diventare in qualche modo meno definiti. L'infermiera mi guardò, sorpresa, prima il volto, poi la pancia.

«Oh, non io. Una madre surrogata. Dovrebbe... dovremmo averlo a maggio.» A questo, apparentemente, non sapeva che cosa rispondere. La capivo... Congratulazioni} Mi dispiace? Niente suonava adatto.

A ridosso della parete c'era un lavandino, con un dispenser di sapone liquido. In bagno trovai salviettine di carta e, in un armadio, una padella di plastica a forma di rene. La riempii di sapone e acqua tiepida. Qualcuno aveva tagliato la camicia e i pantaloni di Marcus, che ora gli giacevano addosso come un involucro aperto. «Può aiutarmi?» domandai.

«Oh, signora. Ci pensiamo noi.» «Per favore» la pregai, e mi accorsi che stavo piangendo. «Per favore.» Mi aiutò a spostare il corpo e a levare i vestiti, che gettammo via. Passai le salviettine inumidite sulle gambe e tolsi gli elettrodi adesivi dal petto. Trovai una spazzola nella borsa e gli pettinai i capelli.

«Sarà una madre meravigliosa» disse l'infermiera, aiutandomi a coprirlo con un lenzuolo pulito. Poi uscì in corridoio, parlò brevemente a bassa voce con una delle colleghe allo sportello. E poi arrivarono i figli di Marcus: Tommy pallido e sfatto, Trey con la moglie accanto, Bettina in lacrime, le labbra sottili che tremavano sui denti sporgenti.

«Dobbiamo chiamare la mamma» ripeteva. «La mamma dovrebbe essere qui.» Si strinsero l'uno all'altra e, quando sgattaiolai fuori dalla porta, nessuno se ne accorse.

Lasciai il mio recapito all'accettazione e, se l'infermiera fu stupita di vedermi andare via, il suo volto non lo rivelò. Forse era abituata a ogni sorta di

comportamento strano da parte dei congiunti, o forse era già contenta che non mi fossi messa a urlare, strappandomi i capelli e minacciando di portarli tutti in tribunale.

Fuori era ancora giorno. Il sole splendeva. Sentii della musica provenire da un'auto di passaggio, le voci degli operai che demolivano un palazzo dall'altra parte della strada. Mandai un messaggio a Manuel e mi sedetti su una panchina, finché la grossa auto nera non accostò silenziosamente al marciapiede. L'autista mi tenne aperta la portiera e mi infilai sul sedile posteriore. «Il signor Croft è morto.» Era la prima volta che lo dicevo. La prima di una lunga serie, pensai.

Manuel sospirò piano e si fece il segno della croce. «Mi dispiace, signora. Era un brav'uomo.» Ci riflettei. Sapevo che mio marito era generoso con tutti i suoi dipendenti, e sapevo anche che esigeva da loro il massimo: che lavorassero quanto lui, che fossero disponibili in qualunque momento, alle cinque del mattino come in piena notte, a Natale come nei weekend. Non sapevo se Manuel avesse famiglia, se Marcus gli piacesse veramente o se lo sopportasse per dovere, se provasse un senso di protezione nei suoi confronti, oppure invidia o niente del tutto.

«A casa?» mi domandò, e io annuii, chiedendomi per quanto ancora sarebbe stata casa mia. L'arredatrice aveva finito la nursery una settimana prima. «Bella» aveva detto Marcus. Un'unica parola per una stanza costata più di trentamila dollari, di cui seimila solo per il cavallo a dondolo antico («È una follia» avevo detto io, ma mi piaceva e lui aveva insistito che lo comprassi).

Lungo il tragitto avvertii la desolazione per tutto il mio corpo. Probabilmente non avrei potuto restare nell'appartamento: chissà il piacere che avrebbero provato Bettina, Tommy e Trey nel mettermi alla porta. Solo finché il testamento non sarà autenticato. Solo finché non avremo sistemato le cose. Per sistemare le cose ci sarebbero voluti mesi, forse anni. Avvocati, udienze, sentenze, articoli sui giornali, foto orrende, la mia storia e i miei segreti messi in piazza. Paranoia? Sì, certo. Marcus e io eravamo legalmente sposati e quella era legalmente casa mia... Ma non riuscivo a sbarazzarmi di una sensazione che si faceva sempre più concreta a ogni isolato. Ai suoi figli non ero mai piaciuta e, ora che il padre era morto, avrebbero fatto il possibile per danneggiarmi.

Sfilai davanti al custode a passo svelto e a testa bassa, il volto nascosto dai capelli, e fui contenta di trovare l'ascensore vuoto. Di sopra, mi levai le scarpe con i tacchi e le posai ben allineate accanto alla porta. Quindi mi sedetti sul divano a gambe incrociate, il capo chino, gli occhi chiusi, stretti stretti. Non li riaprii finché

non sentii sbattere la porta d'ingresso. Alzai la testa e vidi Bettina che mi fissava, furiosa. La rabbia le aveva acceso le guance, le velava gli occhi; i capelli erano ritti sulla testa in grovigli indiavolati; le labbra erano increspate, scoprendo i denti scintillanti. Pareva quasi bella nella sua furia.

«Ha scoperto tutto? È questo che è successo? Ha scoperto la verità su di te e ha avuto un infarto?» «Era a un pranzo di lavoro» risposi lentamente, ripetendo quello che era stato detto a me, prima ancora che il mio cervello registrasse le sue parole. Ha scoperto tutto. Per la seconda volta quel giorno, cominciai a tremare.

Bettina prese una cartellina dalla borsa e me la gettò in grembo. Carte e fotografie si sparpagliarono sul tappeto. La mia vecchia faccia mi fissava da terra.

«Gliel'hai detto?» chiese, ogni goccia di istruzione, di scuole private, di vacanze negli Hamptons svanì per magia dalla sua voce. Sbraitando, suonava ordinaria quanto mia madre. «Ha saputo che eri stata arrestata? Che eri ancora sposata quando hai sposato lui?» Il mio corpo ricadde pesantemente sul divano. Il sangue mi martellava nelle orecchie e, quando ritrovai la voce, era un rauco sussurro.

«Di cosa stai parlando? Ho... Abbiamo...» "Divorziato" volevo dire, ma lei m'interruppe.

«Ho assunto un detective. Ho capito che eri una bugiarda dal primo momento che ti ho vista. Solo, non sapevo fino a che punto.» Riuscii a radunare i fogli sparsi in una pila. Le mie mani erano ferme sotto il suo sguardo, i miei occhi asciutti. «Tuo padre non sapeva nulla di tutto questo. Sapeva solo che lo amavo.» «Bell'amore» ribatté. «Come poteva lui amare te? Non sapeva nemmeno chi eri.» Fece un sorriso orribile, privo di qualunque allegria. «Credevi di presentarti qui, ammazzarlo a forza di scopate e beccarti tutto? Be'... ti sbagliavi, Samantha. Resterai a bocca asciutta. Lo racconterò a tutti.» Attraversò la stanza in tre falcate e mi strappò la cartellina dalle mani. «A tutti! Io ti rovino.» La porta si richiuse sbattendo. Ero sola.

Rimasi seduta per un minuto, scossa dai tremiti, confusa, senza fiato, cercando di pensare. Che cosa avrebbe potuto farmi? E che cosa me ne importava? Avevo perso il mio amore. Non avevo ancora perso la mia casa, ma era solo questione di tempo. E c'era il bambino in arrivo. Un bambino e niente Marcus. In quel momento mi ritrovai di nuovo a diciotto anni, in trappola, terrorizzata, senza risorse, senza famiglia, a piedi nudi sul pavimento di mattonelle bianche e nere dell'appartamento del mio primo marito, tremando così forte che il segno "più"

sullo stick del test di gravidanza tra le mie dita era ormai illeggibile. E, di nuovo, le sole parole cui riuscii a pensare furono: "Non posso, non posso, non posso".

Nel guardaroba, scostai rapidamente le grucce fino a trovare i jeans che volevo. Erano degli anni pre-Marcus: neri, stinti, consumati sulle ginocchia. Infilai una T-shirt di mio marito - lavata e stirata, naturalmente, eppure mi pareva che conservasse ancora una traccia del suo odore, il profumo della sua colonia, della sua pelle - e, sopra, un morbido cardigan grigio in lana.

"Se ne andato" mi dissi. Non sarebbe mai più entrato da quella porta, non mi avrebbe mai più baciato nel letto, scostato la sedia al ristorante, adagiato la testa sul petto mentre guardavamo la tv. Non avrebbe mai visto il nostro bambino. "Non posso" pensai, con quella stessa disperazione che avevo provato da ragazza, tanti anni prima. "Non posso." Le nostre valigie erano riposte su scaffali appositamente realizzati lungo una delle pareti corte della stanza. Presi un borsone, una semplice borsa floscia in pelle color caffè. Mi ci vollero dieci minuti per riempirla di jeans e T-shirt, slip e reggiseni, un completo da palestra, un paio di scarpe da ginnastica, pettine e spazzolino da denti.

In sala computer, sedetti alla scrivania di Marcus, aprii il mio portatile ed entrai nel sito dell'agenzia di viaggi di cui mi servivo abitualmente. Prenotai un volo diretto da Philadelphia a Puerto Vallarta che partiva il mattino dopo, un altro da Newark a Los Angeles che sarebbe decollato di lì a un'ora. Da Boston alle Bahamas. Dal LaGuardia a Vancouver. Da Hartford a Parigi. Le mie dita volavano. Squillò il cellulare: protezione dalle frodi. I miei amici dell'American Express si preoccupavano per quegli addebiti sospetti. Confermai che la carta era in mio possesso, che tutte le spese erano legittime.

«C'è altro in cui possiamo esserle utile oggi?» chiese la voce suadente della responsabile dell'assistenza clienti. Risposi gentilmente che ero a posto.

Comprai altri tre biglietti aerei - per Francoforte, Londra e Lexington nel Kentucky -, poi presi la borsa, chiamai un taxi e mi infilai sul sedile posteriore.

«Aeroporto di Newark» dissi. E diedi inizio alla mia fuga.

PARTE TERZA

POI SEI ARRIVATO TU

Bettina

«Non capisco» dissi, per quella che doveva essere la sedicesima volta in una mattina. Ero seduta al tavolo di una delle sale riunioni nell'ufficio di mio padre con Jeff, il suo avvocato, al mio fianco, e sua figlia - il faccino un bocciolo di rosa grinzoso - sul seggiolino per auto ai miei piedi. Avrei potuto lasciare il carico (la bambina... la bambinai) a casa con la doula, ma preferivo tenerlo {tenerla!) con me come una specie di monito, un promemoria per i due legali presenti di ciò che era successo e della situazione in cui mi trovavo.

Dall'altra parte del tavolo sedevano Leslie Stalling, direttrice della Princeton Fertility Clinic, e l'avvocato che aveva portato con sé. Sul tavolino di servizio contro la parete c'era una caffettiera professionale, con un vassoio di pasticcini e una ciotola di frutta, ma nessuno aveva toccato nulla. Gli avvocati tenevano la ventiquattrore accanto e un blocco per gli appunti sulle ginocchia. Ed entrambi si erano messi davanti un registratore digitale. Leslie invece - una donna di mezza età piuttosto in forma, con luminosi capelli biondi, un filo di perle e un tailleur grigio di buona fattura - aveva in grembo una scatola di kleenex. Non stava piangendo, ma sembrava sul punto di cominciare da un momento all'altro.

«Mi dispiace così tanto» mormorò. «In tanti anni che dirigo la clinica non mi era mai capitata una situazione del genere.» «Questo l'ho capito.» Impossibile non capirlo, del resto: aveva ripetuto la frase, o qualche sua variante, una decina di volte: In tanti anni che dirigo la clinica/ In tanti anni che lavoro con donne sterili. In tanti anni che sono al mondo, non avevo mai visto una situazione del genere.

Le credevo. Chi avrebbe potuto anche solo immaginare una "situazione del genere"? Mio padre, il padre biologico della bambina, era morto. La mia matrigna, la madre legale della bambina (tecnicamente lo sarebbe divenuta alla

firma del certificato di nascita), era scomparsa senza neppure disturbarsi di venire al funerale del suo amato o a tornare per la nascita di sua figlia. Ciò significava che, stando a un documento firmato dai due e di cui non ero a conoscenza, mi ritrovavo - previo consenso - tutrice della mia sorellastra neonata. Avrei avuto la responsabilità di crescere il fagotto. La bambina. Il cavolo che era.

Incredibile! Un giorno ero una ventiquattrenne come tante, al suo primo appartamento, al suo primo lavoro, che si sveglia, si veste, passa la tessera nel lettore della metropolitana e si fa il tragitto in piedi tra i pendolari con l'iPod, chiedendosi se il ragazzo con cui sta trascorrendo tutti i weekend si possa considerare il suo fidanzato, visto che l'ha baciato solo una volta... Poi suona il telefono e una sconosciuta all'altro capo della linea mi annuncia che sono diventata madre.

Ci avevo messo un po' a realizzare che India aveva davvero tagliato la corda. Il primo indizio era arrivato due giorni dopo la morte di mio padre, quando l'impresa di pompe funebri mi aveva chiamato dicendo che nessuno aveva fornito gli abiti con cui vestire il defunto.

«Non ha sentito la moglie?» avevo chiesto, e l'impiegata aveva ammesso che, purtroppo, non riuscivano a contattarla. Presi la metropolitana fino all'appartamento. «Ehi, Ricky» dissi al custode di turno, un uomo che conoscevo fin da quando avevo imparato a camminare in quello stesso atrio. «Hai visto la signora Croft?» Faceva ancora male chiamarla così - dopotutto quello era il nome di mia madre -, ma era sempre meglio che "la mia matrigna" o "il nuovo soprammobile di mio padre".

«Non dal giorno in cui il signor Croft ci ha lasciato» rispose.

Archiviai l'informazione e presi l'ascensore. L'appartamento era immacolato come sempre. La cuoca stava giusto passando lo straccio sui piani di lavoro, in cucina; una domestica spolverava in soggiorno e l'altra stirava le lenzuola nella lavanderia. Di India, nessuna traccia.

Dal guardaroba di papà presi un completo blu, una cravatta rossa e oro, poi aggiunsi una camicia bianca con le iniziali ricamate sui polsini, un paio di boxer e una canottiera, calzini e un paio di lucidi mocassini neri, chiudendo il tutto in un sacco porta-abiti. Avevo già trovato la fotografia che volevo, un'istantanea di noi cinque - quando Trey, Tommy e io eravamo piccoli e c'era ancora la mamma - in posa davanti al Grand Canyon. Gliel'avrei infilata nella tasca della giacca, in modo che la portasse con sé ovunque stesse andando.

Nei giorni seguenti cercai di rintracciare India. Chiamai e richiamai, lasciando messaggi in segreteria, mandando e-mail, assillando la sua assistente, fino al mattino del funerale, quando la verità divenne incontestabile e palese: se n'era andata. Il celebrante non ne fece menzione, pronunciando un bell'elogio funebre in cui si citavano genericamente le persone care al defunto senza nominarle. Io ero seduta in prima fila, appoggiata al duro schienale della panca. Dove si era cacciata? Che cosa stava tramando? E che cosa sarebbe accaduto se non fosse tornata prima della nascita del bambino?

Dopo la funzione - intima, riservata alla famiglia -tornammo tutti a casa di papà. Qualcuno, Paul probabilmente, aveva procurato qualcosa da mangiare e personale di servizio, sconosciuti in camicia bianca e pantaloni o gonna nera, che si muovevano con discrezione per il soggiorno, reggendo vassoi o sgomberando piatti e bicchieri vuoti. Rimasi in piedi accanto alla porta d'ingresso, vicino a una ragazza assunta per appendere i cappotti sullo stand a rotelle che mia madre aveva comprato apposta per occasioni del genere... be', non proprio per occasioni del genere, ma per le occasioni che implicavano qualche decina di invitati. Accettavo condoglianze e rispondevo a domande di persone sconcertate. No, non l'abbiamo vista. No, non siamo riusciti a contattarla. No, non ho idea di dove sia andata.

Sopportai tutto questo per un'ora, poi obbligai Tommy a prendere il mio posto. Ripetendomi che stavo indagando e non certo ficcando il naso, mi infilai nella camera da letto di mio padre e India e, da lì, nel suo guardaroba. Le pareti erano ancora color tortora, c'erano ancora i tappeti avorio e le modanature, ma la poltroncina a stampa zebrata di mia madre era stata rivestita di tela rosa e gli specchi antichi con la cornice dorata avevano lasciato il posto a un affare high-tech circondato da lampadine rosate. "Quanto di meglio per ispezionarsi il Botox" pensai, il che era un po' ingiusto, perché anche mia madre, prima di sposare i principi della spiritualità e la dieta vegana, si era iniettata la sua parte.

Passai le dita sulle maniche delle camicie, sul tweed e il cotone delle gonne, la seta e la lana dei pullover. Osservai gli abiti da sera con perline e paillette, ognuno nel suo sacco chiuso con la zip. Sarebbe stato impossibile capire se mancava qualcosa. India poteva essere partita per un weekend lungo, per una settimana o per una crociera di ventun giorni dall'Alaska ai Tropici, e certo non sarei mai riuscita a capirlo dal contenuto degli armadi. C'era semplicemente troppa roba. Fu il suo portatile, che trovai in sala computer, a rivelarmi l'accaduto.

Sulle prime tentai di aprire la casella di posta elettronica, ma era protetta da una password. Provai con "Marcus", ma non era quella giusta così lasciai perdere. Internet, però, si aprì con un solo clic e India non aveva cancellato la cronologia.

«Oh mio Dio!» Tornai rapidamente in soggiorno, schivando zie e cugine quindi gli assistenti di papà che singhiozzavano in un angolo, e trovai Darren intento a mangiare gamberetti in salsa rosa, lo sguardo fisso fuori dalla finestra, sul parco.

Si rianimò vedendomi. «Ehi, Bettina.» «Devo farti vedere una cosa.» Lo presi per mano e lo condussi in sala computer, dove avevo lasciato il portatile.

«Ha comprato dei biglietti per il Messico...» lesse. «E per Los Angeles... le Bahamas... Vancouver... Parigi... Il Kentucky. Tutti i voli sono partiti quattro giorni fa.» Trasferì le informazioni con il copia-incolla in una e-mail che poi spedì a se stesso. «Posso chiamare le compagnie aeree, chiedere se è effettivamente salita su uno di questi aerei.» «Così sapremo dove andata.» «Ma non dove si trova adesso. Voglio dire, mettiamo che sia atterrata a Topeka. All'aeroporto può aver comprato un biglietto per Los Angeles, o per Parigi, o Canaan. Potrebbe essere...» «...Ovunque, ormai» conclusi. Suonò il telefono di casa. Un minuto più tardi avevo accanto la governante con uno sguardo rammaricato.

«Signorina, scusi se la disturbo, ma c'è una donna che chiama a proposito della signora Croft. Dice che è importante.» Mi accostai il cordless all'orecchio. «Sì?» Fu il mio primo colloquio con Leslie Stalling, della Princeton Fertility Clinic. Anche lei si scusò del disturbo in un momento così difficile (di aggiungere, disse, altre preoccupazioni al mio dolore), poi disse che doveva assolutamente parlare con India Croft.

«Anch'io, sorella» sbottai e Stalling trattenne il respiro. «Mi dispiace, ma non abbiamo sue notizie da giorni. Sono a casa di mio padre e penso... È piuttosto incredibile, in verità, ma sembra che India abbia lasciato la città.» «Oh cielo!» esclamò la donna. «Era ciò che temevo.» Esitò, una piccola pausa di tre secondi che fece da ponte tra la vita come la concepivo, che finiva per sempre, e l'esistenza con una bambina da allevare, che iniziava. Quindi mi parlò degli accordi che mio padre e India avevano firmato.

Tre settimane dopo nacque Rory.

Incontrai Annie, la madre surrogata, all'ospedale, in Pennsylvania. Rimasi sconvolta da quanto era giovane: aveva esattamente la mia età, anche se le somiglianze tra noi finivano lì. Portava un anello al dito ma, quando arrivai, non

c'era un marito, né dei figli, nella stanza: solo una donna magra dallo sguardo acido in piedi accanto al letto.

«Vi lascio un po' da sole» disse, e uscì, chiudendo la porta più forte del dovuto.

«Mia sorella» spiegò Annie. I suoi capelli castano chiaro erano raccolti in una coda di cavallo e la voce si faceva più acuta a ogni domanda. «Non hai notizie di India?» domandò, con un'espressione così speranzosa che mi sentii male quando scossi il capo. La bambina era tra le sue braccia, avvolta in una copertina rosa e azzurra, con un berretto fatto a maglia calato sulla fronte. Ero venuta, secondo le istruzioni di Leslie, con una borsa del cambio completa di salviettine e pannolini, barattoli di latte artificiale e un seggiolino per l'auto nuovo di zecca.

«Te la caverai?» mi chiese Annie.

«Certo» risposi, con molta più sicurezza nella voce di quanta ne sentissi in realtà. Se non altro avevo avuto recentemente in famiglia una bambina piccola, Violet, anche se, a essere sinceri, mio fratello e sua moglie erano stati così insistenti nel pubblicizzare ogni minimo dettaglio della loro grande avventura - account Flickr, pagina Facebook, blog sulla gravidanza e, Dio ce ne scampi, messaggi su Twitter in tempo reale durante il parto - che avevo finito per ignorare il più possibile le fasi della sua crescita. Soprattutto perché prestarvi attenzione, per citare Tommy, significava essere bombardati dai primi piani dei capezzoli di nostra cognata («Non posso semplicemente registrarmi e vedere solo le foto della bimba?» avevo chiesto. Tommy aveva scosso il capo: «Terreno insidioso, sorella»).

«La piccola è un tesoro» disse Annie e rivolse lo sguardo alla finestra. La sentii tirare su con il naso e mi sentii uno schifo. Aveva svolto il compito per cui era stata pagata e non potevo immaginare che cosa provasse, dopo aver creduto di consegnare la bambina a una moglie-trofeo felice, ritrovandosi invece ad affidarla alla figliastra ventiquattrenne di quest'ultima, che non aveva mai avuto più di un pesce rosso da accudire e aveva sistematicamente ucciso tutte le piante in suo possesso (anche se speravo che nessuno le avesse raccontato quella parte). Misi per terra il seggiolino e le posai goffamente una mano sul braccio. Quello che non aveva un ago da flebo conficcato dentro.

«Mi dispiace» mormorai. «È stato uno shock, ma sono piena di risorse. Ho assunto una doula e India ha lasciato quintali di roba per la bambina.» Quello, almeno, era vero. Persino io avevo dovuto ammettere che la nursery era stupenda, con il lettino, il cavallo a dondolo antico e un tappetino con il bordo a motivi

floreali. Armadio e comò straripavano di tutto ciò che una neonata molto trendy avrebbe potuto indossare. C'erano abitini taglia zero, poi da zero a tre mesi e da tre a sei. India aveva prenotato un servizio di fornitura pannolini e procurato un migliaio di salviettine profumate all'aloe vera, più un apposito scal-dasalviette. La cassetta dei giochi bianca di vimini conteneva animali di pelouche, pecorelle, orsetti, gattini, e sulle mensole c'erano libri di fiabe, volumi illustrati di Maurice Sendak, Sandra Boynton, il dottor Seuss. Sulla porta del frigo avevo trovato due biglietti da visita, della pediatra e della doula, le quali, risultò, erano entrambe in attesa di ricevere notizia della nascita. La doula - che, se avevo capito bene, era una versione più sofisticata e anche un po' hippie della tata - si rivelò essere una signora di Park Slope, con un selvaggio groviglio di riccioli e una presenza rassicurante, materna, assunta per prestare assistenza durante le prime dodici settimane di vita della neonata. La pediatra, a tre isolati di distanza da noi, era la stessa che si era presa cura di me e dei miei fratelli quando eravamo piccoli.

In piedi davanti al frigorifero, gli occhi fissi sulla lista della spesa scritta nella calligrafia ordinata di India - verdure e carni magre, macinato di tacchino, pesce, frutta fresca -, avevo ripensato alle minacce che le avevo rivolto. Non sapevo se tutto questo fosse merito suo o avesse pagato altri, però aveva fatto molto in vista dell'arrivo di Rory e, certo, quei preparativi non lasciavano pensare che avesse in mente di filarsela, né che stesse usando la bambina come mezzo per arrivare a un fine. Tuttavia se n'era andata... E per quanto fossero graziose le tendine a fiori della nursery, per quanto sembrassero carini i paracolpi del lettino e il cuscinetto ricamato con la scritta SILENZIO, SI SOGNA appeso con un nastro rosa e verde sulla porta, per quanto India si fosse premurata di allertare la doula e la pediatra, restava il fatto che lei non c'era più, e io ero fregata.

Avrei avuto un milione di cose da fare, da leggere, da capire. Mi serviva altro latte artificiale e omogeneizzati... Un seggiolone e uno di quei seggiolini vibranti che, quando ci piazzavano Violet, sembrava una minisedia elettrica. Avrei anche dovuto trovare altri bambini con cui Rory potesse fare amicizia. Che io sapessi, c'era almeno una donna nel palazzo di mio padre con un marmocchio dell'età più o meno adatta. Ci eravamo scambiate qualche volta il saluto in ascensore e, benché non avessi notato se il bebé fosse maschio o femmina mi sarei premurata di indagare alla prima occasione.

Annie si asciugò gli occhi, mentre io firmavo le carte dell'ospedale. «Sai agganciare il seggiolino?» mi chiese. «Sei sicura che andrà tutto bene?» Dissi che il seggiolino non era un problema e che, sicuramente, sarebbe andato tutto per il

meglio. Ero quasi alla porta, con la bambina in braccio, quando lei esclamò: «Oh! Il latte!».

«Prego?» Indicò un aggeggio dall'aspetto inquietante accanto al letto. Era un tubo trasparente che finiva in una sorta di ventosa a forma di imbuto, collegata a un contenitore graduato. «Per il primo mese, ero d'accordo di fornire a India il mio latte. Devo farlo comunque?» «Sarebbe molto gentile da parte tua.» La bimba cominciava a diventare pesante. La passai dal braccio sinistro al destro. La testa ricadde mollemente indietro e mi affrettai a rimetterla in posizione, sperando che Annie non avesse visto. «Te lo pago a bottiglia oppure...? Come funziona?» Scosse il capo. «Non devi pagarmi niente; ha già sistemato tutto India. Ho un abbonamento con il corriere espresso. Faranno il ritiro ogni mattina con una ghiacciaia portatile e tu dovresti riceverlo entro mezzogiorno.» Allungò la mano verso il comodino, dove teneva altri due flaconi, ciascuno etichettato con una striscia di nastro adesivo che riportava, immaginai, l'orario del prelievo. «Ecco. Questo è per cominciare.» Che cosa si risponde a una donna che ti ha appena consegnato un tot di centilitri del suo latte materno? Una delle bottiglie era ancora tiepida. Spostai di nuovo la bambina e cercai di non storcere le labbra mentre infilavo i recipienti nella borsa del cambio. «Grazie. Mi farò sentire.» «Manda qualche foto» disse lei. Si capiva che stava per rimettersi a piangere, perciò piazzai rapidamente Rory nel seggiolino, armeggiai con le cinghie e mi affrettai verso l'uscita, dove mi aspettava Manuel.

Quando mi ritrovai in riunione con gli avvocati nell'ufficio di mio padre, era passata una settimana e, per il momento, mi sembrava che le cose procedessero bene. Se la piccola sentisse di essere nell'occhio del ciclone, di essere accudita da persone che non erano i suoi genitori biologici, non lo dava a vedere in alcun modo.

«Ha un buon carattere» mi aveva detto Tia, la doula, osservando che Rory piangeva solo se era affamata o se voleva essere presa in braccio.

Sarà stato anche vero... ma, in tal caso, aveva fame e crisi di solitudine per il novanta per cento del tempo in cui non dormiva. In più, era decisamente bruttina. Non solo non mi pareva che avesse preso alcunché dalla mia famiglia, ma anche che non si fosse formata del tutto. Le sopracciglia erano così sottili da sembrare quasi invisibili. Aveva ciglia rade, una carnagione pallida e chiazzata, e uno sgradevole sfogo di brufolini... Però si andava riempiendo e cominciava ad apparire un po' meno gracile, un po' più simile ai bebé rosei e paffuti che si vedevano nelle pubblicità dei pannolini.

Diedi una spintarella leggera al seggiolino con la punta del piede, poi lanciai uno sguardo furibondo dall'altra parte del tavolo. «Perché nessuno mi ha avvertita che sarei stata la tutrice legale della bambina? Quando è stato deciso?» Leslie prese un altro kleenex dalla scatola e lo tenne premuto sotto l'occhio destro.

«La decisione risale ad alcuni mesi fa. Non so perché non gliel'abbiano riferito. Noi certamente esortiamo i clienti a essere del tutto trasparenti riguardo agli accordi posti in essere.» «La nostra ipotesi» aggiunse il suo avvocato, intervenendo nella discussione «è che pensassero di comunicarlo subito dopo la nascita della bambina. Magari le avrebbero proposto di farle da madrina, intavolando una discussione sulle responsabilità che quel ruolo comporta, in caso l'uno o l'altro genitore venga a mancare.» «Sarebbe stato carino» ribattei «se qualcuno me ne avesse parlato.» Suonavo bisbetica, proprio come Leslie e il suo avvocato si erano probabilmente aspettati: una povera, piccola ragazza ricca che aveva tutto ciò che desiderava, una principessa petulante che non voleva tra i piedi quella minuscola concorrente concepita in provetta.

«Devo precisarti che non avrai alcun onere finanziario» disse Jeff, sfogliando un fascio di documenti che aveva tolto dalla sua ventiquattrore. «Tuo padre aveva un'assicurazione sulla vita alquanto generosa, con lasciti destinati a te, ai tuoi fratelli, a tua nipote e alla... ehm, nuova arrivata.» Procedette a elencare nel dettaglio ciò cui la bambina avrebbe avuto diritto una volta convalidato il testamento, e io lo trascrissi quasi senza ascoltare. Ero ancora stordita, con la gonna, i tacchi alti e il maglioncino verde che quel mattino mi ero infilata di corsa senza guardare, e le gambe nude, una delle quali avevo apparentemente scordato di depilare.

Dal pavimento, Rory emise un gridolino. La dondolai ancora, chinandomi a sfiorare la testina con la punta delle dita. «Chi è la donatrice degli ovuli?» domandai.

Leslie e il suo legale si scambiarono un'occhiata. «Questa è un'informazione confidenziale» rispose l'avvocato.

«Sono la tutrice» replicai. «Non ho il diritto di sapere con chi ho a che fare? Geneticamente parlando?» Altra occhiata. Sospirai rumorosamente: cominciavo a stancarmi dei loro sguardi. Alla fine, Leslie Stalling disse: «India e suo padre avevano scelto l'opzione anonima. Non hanno mai incontrato la donatrice: conoscevano solo il suo profilo».

«Be', io invece vorrei incontrarla.» Non ne ero proprio così sicura, ma di certo volevo rompere le scatole a quelli della clinica: che si profondessero in scuse, che si scomodassero e si sbattessero in ogni modo possibile. Sapeva il cielo se mi avevano complicato la vita!

«Suppongo...» cominciò Leslie. «...Be', potremmo contattare la donatrice, magari accennarle alle, ehm, mutate circostanze. Forse acconsentirà a permetterci di comunicare il suo recapito, ma la decisione dovrà essere soltanto sua.» «Allora fatelo!» Esitai un momento, ricomponendomi. «Non c'è per caso la possibilità...» iniziai, e lanciai furtivamente uno sguardo colpevole al seggiolino, nell'assurdo timore che la bambina sentisse e si offendesse. «Non c'è la possibilità che sia stato commesso un errore? Volevano proprio me come tutrice? Non i miei fratelli?» Senza alcuna esitazione, i due avvocati e Leslie scossero il capo. «Noi siamo qui per lei» aggiunse la direttrice riuscendo a sembrare sincera. «Qualunque aiuto le serva, di qualsiasi tipo, possiamo essere una risorsa. Se ha bisogno di una tata o di qualsiasi altra cosa...» Questa volta fui io a scuotere il capo e mi alzai, sollevando il seggiolino per i manici e cercando contemporaneamente di infilarmi la borsa sulla spalla. «Staremo benissimo» dissi. Poi, con il seggiolino che mi sbatteva contro la gamba e la tazza di caffè nella mano libera, uscii dalla stanza ed entrai nell'ufficio di mio padre, dove posai di nuovo il mio carico sul pavimento. Qualcuno era venuto a pulire. Sugli scaffali, per lo più vuoti, c'erano degli scatoloni e, dentro, le fotografie di famiglia, la tazza in alluminio con l'immagine della Tour Eiffel che gli avevo comprato in gita scolastica a Parigi, le pitture di Violet fatte con le dita. Mi sedetti sul piano della scrivania sgombra. La poltrona di papà non c'era più ed ero sicura che, dal giorno della sua morte, il posto fosse stato spolverato a dovere, ma, stando appollaiata su quel tavolo, con il mio caffè accanto e la città che si apriva sotto di me oltre la parete di vetro, mi parve di sentire il suo odore, di cogliere la sua presenza, lì, nel luogo in cui trascorreva ore di totale concentrazione. «E adesso?» domandai ad alta voce. Nessuna risposta. Papà mi mancava terribilmente, ne percepivo l'assenza come una fitta al fianco, un dolore che non mi abbandonava mai. Nel suo seggiolino, Rory dormiva, il mento abbassato sul petto, un rivoletto di bava che le appiccicava la tutina Petit Bateau alla guancia, le scagliette sulla zona glabra dietro la testa esposte alla vista. "Poverina" pensai. "Poverina, senza dei genitori che la amino." E non era neppure carina.

«Siamo tu e io, ragazza» dissi. Lei, ovviamente, non rispose. Presi l'ascensore fino al pianterreno. Manuel mi aspettava accostato al marciapiede. Caricai il seggiolino in auto sospirando di sollievo non appena lo posai. La piccola non

arrivava a quattro chili e l'ovetto in cui viaggiava non poteva pesare molto di più, ma era come avere una palla da bowling di piombo appesa al polso. Mi ci volle un momento per far passare la cintura di sicurezza dietro lo schienale e agganciarla correttamente. Appena cominciammo a muoverci, gli occhi di Rory si aprirono e lei premette insieme le labbra, una mossa che avevo già avuto modo di interpretare come il preludio del pianto. Trovai il biberon con il latte materno, l'agitai, tolsi il tappo e glielo avvicinai alla bocca. Il cellulare squillò e lo presi dalla borsa, sperando ancora una volta che fosse mia madre, rinsavita, che mi annunciava il suo ritorno a casa.

Non era mia madre, era Annie.

«Scusa il disturbo» disse, mentre Rory sputava fuori la tettarella. «Volevo solo sentire come va.» «Stiamo bene» risposi. Come per sbugiardarmi, la bambina cominciò a piangere. Le rimisi in bocca il biberon, ma lei girò la testa da una parte. La tettarella le atterrò sulla guancia, il latte schizzò fuori e le formò una pozzetta nell'incavo del collo. Cercai di ripulirla con la manica e il biberon cadde sul tappetino dell'auto, in un punto che non riuscivo a raggiungere.

«E arrivato il latte questa mattina?» «Non ne sono sicura. Avevamo un appuntamento. Ieri l'ho ricevuto...» Rory stava assumendo un'allarmante colorazione viola. La sua bocca era aperta, ma non ne usciva alcun suono, benché fremesse di quella che interpretavo come indignazione. Era normale? Appena chiusa la comunicazione, avrei potuto consultare i siti web che mi ero salvata, cercando "pianto", "tremito" e "colorito violaceo", per vedere che cosa dicessero gli esperti. «Potresti aspettare solo un istante?» Posai il telefono sulla bambina, mi piegai fino ad afferrare il biberon e glielo rimisi in bocca. Questa volta ricominciò a poppare. Respirai: stavo sudando. Mi asciugai la fronte sulla spalla, mentre con una mano reggevo il biberon e con l'altra mi riportavo il cellulare all'orecchio. «Okay, eccomi. Scusa.» Annie suonò lievemente divertita. «Senti, lo so che hai una tata, ma sarei felice di venire ad aiutarti per qualche giorno. Risparmieresti sulle spedizioni del latte.» Francamente non me ne importava un tubo di risparmiare sulla spedizione (non avrei mai visto la fattura), ma l'idea di un altro paio di mani a gestire Rory, e per di più della donna che l'aveva portata in grembo per nove mesi e che poteva forse avere un'idea di cosa avesse quando cominciava a tremare e a diventare viola, mi sembrò fantastica.

«Quando potresti passare?» chiesi.

«Stasera?» «Perfetto.» Riattaccai prima che cambiasse idea.

Tia mi venne incontro nell'ingresso, arricciò il naso e diagnosticò il problema. «Credo che abbia fatto la popò.» «Ah.» Il disastro, verificammo di sopra, era strabiliante, sia per proporzioni che per colore. Rimasi sulla porta della nursery cercando di non storcere le labbra, mentre la doula ripuliva le gambe e il sederino di Rory, le applicava la crema all'ossido di zinco, richiudeva il pannolino pulito e le cambiava la tutina. I calzoncini rosa peonia che le aveva tolto erano ormai di un marrone giallastro; persino il seggiolino era impiastricciato. Tia fece sparire tutto quanto e, chissà come, mi ritrovai su una sedia a dondolo con la pupa in braccio. Quando si addormentò, restai seduta lì, troppo terrorizzata per muovermi, finché non tornò Tia per metterla nella culla di vimini.

Cinque ore dopo arrivò Annie. Per essere una che aveva appena partorito era piuttosto in forma. Indossava pantaloni color cachi pieni di tasche, una T-shirt e scarpe da ginnastica, e aveva un trolley in una mano, su cui teneva in equilibrio una ghiacciaia, e il tiralatte in una tracolla appesa alla spalla. Mi sentivo una stupida per averla disturbata: al telefono mi aveva preso in un brutto momento, ma ormai la situazione era sotto controllo. Ora sapevo che grido silenzioso, colorito violaceo e niente fame significavano cacca in arrivo. E tuttavia, non appena mi prese Rory dalle braccia e la strinse a sé, cambiai idea. Ogni gesto che compiva, il modo in cui teneva la bambina cullandola dolcemente su e giù, le carezze affettuose che le dava sul sederino, e che persino io trovavo confortanti, come sapeva istintivamente di doverle reggere la testa... tutto concorreva a qualificare lei come esperta e a far apparire me come l'ultima delle dilettanti.

Mi rivolse un sorriso solidale. «Perché non fai una pausa?» Abbassai lo sguardo sugli abiti che portavo: lo stesso maglioncino verde, la stessa gonna blu che avevo indosso quella mattina alla riunione... E non facevo una doccia da quando me li ero infilati. Andai in camera mia a svestirmi. "Mi do una ripulita," pensai "poi chiamo Darren per vedere se ha rintracciato India, e anche Tommy, nel caso voglia passare, e Trey..." Ma, prima di rendermene conto, ero sul letto a faccia in giù. Quando riaprii gli occhi, l'orologio segnava le dieci di sera. Entrai velocemente nella doccia, poi in un paio di pantaloni della tuta che uno dei miei fratelli aveva lasciato lì e in una vecchia T-shirt di papà. Annie era sul divano del soggiorno, la bambina addormentata tra le braccia, la tv accesa su un episodio di Real Housewives. Si voltò con aria colpevole e spense il televisore non appena mi vide.

«Tia sta cenando. L'ho allattata io» disse.

«Rory, non Tia, giusto?» Pareva troppo preoccupata per sorridere alla mia battuta stentata. «Spero non sia un problema. Avrei dovuto chiedertelo...» «No, no, va bene.» «...è che tu dormivi e mi sembrava stupido togliermi il latte per poi darglielo con il biberon, perciò ecco...» «Davvero, va bene.» «È un angelo» mormorò lei, rivolgendo alla bambina uno sguardo adorante. Controllai se Rory non avesse subito qualche drastico cambiamento durante il mio riposino, ma era sempre la stessa: rugosa, rossiccia, pelata e bruttina, persino nella sua deliziosa tutina bianca e rosa con berrettino in tinta. «Ecco.» Annie la sollevò, porgendomela. Scossi il capo prima ancora di rendermene conto. Mi preparai a una risata, a uno sguardo di incredulo disprezzo, a occhi levati al cielo, ma lei si limitò a dire: «Quando ho avuto Frank Junior mi sentivo come se fossi solo la baby sitter. Credo di aver passato il suo intero primo anno di vita ad aspettare che i veri genitori venissero a prenderselo».

Sentendo nominare suo figlio, mi resi conto che non sapevo dove avesse piazzato i bambini. «Sono dai miei» spiegò. «Papà e mamma conoscono la situazione; posso restare tranquillamente qualche giorno.» Le sedetti accanto sul divano. «Hai sempre saputo di volere dei figli?» Sembrò pensierosa. «Credo di aver sempre saputo che li avrei avuti, ma non è proprio la stessa cosa, vero?» Scossi il capo, mentre proseguiva. «Era semplicemente ciò che facevano tutte le donne intorno a me: mia madre, le mie zie, le mie cugine... Tutte avevano bambini, e quasi sempre finivano anche per crescerne uno o due altrui.» Mi guardò. «Tu hai sempre saputo di voler andare al college?» Ci pensai. «Penso sia stato lo stesso anche per me: era ciò che facevano tutti nel mio ambiente.» Annuì. «Non male, però, vero? Voglio dire, ti sarai divertita, no?» Siccome era tardi ed ero ancora un po' stordita dal sonno, siccome nelle ultime settimane la mia vita era cambiata così radicalmente che quasi non la riconoscevo, dissi la verità. «Non molto. Non veramente. Non sono nemmeno sicura di sapere come ci si diverte.» Annie mi guardò allarmata. «Sul serio? Oh. Ho sempre creduto... insomma, sei ricca...» Le mancò la voce.

«I soldi non possono comprarti la capacità di socializzare, né gli amici.» «Vero.» Restò in silenzio, forse pensando che, da un certo punto di vista, era più ricca di quanto io fossi mai stata. Rory cominciò a svegliarsi, stiracchiandosi e agitando i pugni per aria. «Ti va di tenerla?» mi chiese Annie. Me la passò e, questa volta, la presi. Lei aprì la minuscola bocca sdentata e sbadigliò, prima di riassestarsi contro di me.

«Tenera» sussurrai, e lo pensavo davvero. Non era il massimo come complimento, ma forse era un inizio.

Jules

Quando si è finito di studiare, l'estate non ha più lo stesso significato. Ogni giorno è un giorno lavorativo e, dal mio punto di vista, gli unici aspetti rilevanti della stagione erano se ci fosse la luce all'andata e al ritorno dall'ufficio, oppure se vestirmi pesante o leggero durante il tragitto dall'appartamento di Kimmie alla metropolitana. Una volta al lavoro, il tempo e le condizioni atmosferiche scomparivano, anzi, sembrava quasi che l'ufficio generasse un clima tutto suo: caldo e umido, con l'aria pesante di stress e grigia d'infelicità. Nel tentativo di riconoscere l'estate come estate, Kimmie e io cercavamo di mangiare all'aperto una volta la settimana. Sceglievamo il posto a turno: bistrot con i tavolini sul marciapiede, parchi, cortili di musei, ristoranti con giardino interno, dove potevamo sederci e immaginare di non essere a New York.

Quel giorno avevamo comprato del cibo d'asporto e stavamo pranzando sulle panchine di fronte al Metropolitan Museum of Art. Il tempo era caldo e afoso, il cielo di un bianco slavato, gli alberi carichi di foglie verde brillante. Ed era venerdì pomeriggio, il che significava che Rajit probabilmente stava già viaggiando alla volta degli Hamptons. Nessuno avrebbe sentito la mia mancanza, purché fossi rimasta il tempo sufficiente a terminare la mia ricerca (affascinante tema del giorno: una fabbrica di scarpe da ginnastica in Paraguay). Intorno a noi la gente si era tolta le scarpe e aveva arrotolato le maniche, l'orlo dei pantaloni (nel caso di alcune ragazze, anche la camicetta), tentando di sfruttare al meglio il sole.

Io avevo preso un piatto di pollo halal e riso, Kim-mie una confezione di macedonia, una bottiglia d'acqua grande e una tortina con farcitura al doppio cioccolato. Ci posammo dei tovaglioli sulle gambe, ci scambiammo le posate di plastica e dividemmo la tortina in due, in modo che a ciascuna spettasse metà del cioccolato bianco e metà di quello al latte.

«Dovremmo andare al mare» proposi. «Scommetto che la Florida non è cara in questo periodo.» «Scommetto che in Florida si muore dal caldo.» «Come qui.» Kimmie infilzò un pezzetto di kiwi e me lo porse. Mi guardai intorno per assicurarmi che nessuno ci stesse osservando, quindi mangiai il kiwi direttamente dalla sua forchetta. «La JetBlue fa dei buoni prezzi.» Mi porse un pezzo di ananas. Mi guardai di nuovo intorno e, vedendo tre uomini in giacca e cravatta che ci fissavano, mi scostai. Il suo sospiro fu così leggero che lo sentii appena.

Fin dalla prima sera (la sera in cui avevamo giocato a "mostra e dimostra", come lo chiamavo io) eravamo state insieme quasi ogni notte. Io continuavo a pagare l'affitto del mio appartamento e le mie coinquiline pensavano che avessi un ragazzo fisso. Certo non ero ansiosa di convincerle del contrario, e comunque la cosa non le riguardava. Kimmie e io ci svegliavamo insieme, raggomitolate sul suo futon, e preparavamo il tè nella sua piccola cucina; facevamo la doccia insieme nella stretta vasca da bagno, lavandoci i capelli a vicenda sotto il getto. Lei dormiva con le mie T-shirt, che le arrivavano alla coscia, e portavamo braccialetti gemelli di perline presi al mercato delle pulci di Brooklyn, ma non ci tenevamo mai per mano in pubblico e tantomeno ci baciavamo. Quando eravamo andate dai suoi genitori, a Natale, ci avevano sistemato nella sua stanza, che aveva solo un letto singolo e per me avevano steso delle coperte a terra con sopra un sacco a pelo. Noi ci eravamo strette tutte e due nel letto, bisbigliando e ridacchiando, mentre sua madre, in cucina, faceva le lasagne, il piatto più americano che conoscesse.

Quando eravamo insieme a cena, al cinema o a zonzo per negozi e mercatini, sembravamo semplicemente due grandi amiche. Io non sapevo con certezza cos'ero: se ero gay, se ero sempre stata attratta dalle donne senza nemmeno accorgermene... Sapevo solo che ero innamorata di Kimmie. Con lei mi sentivo al sicuro come non mi capitava da anni, forse da sempre, certamente dall'incidente di mio padre. Era così piccola e delicata con quella sua ossatura esile da uccellino - riuscivo a tenerle tutti e due i polsi racchiusi in una mano, a trovarle vestiti da Gap Kids - ma era molto più forte di quel che sembrava, intelligente e fiera. Quando si era presa il raffreddore le avevo comprato il paracetamolo, una bottiglia di Gatorade e del brodo di pollo alla gastronomia vicino all'ufficio; quando io avevo perso il portafoglio, lei aveva chiamato la società della mia carta di credito e aveva ottenuto che la motorizzazione mi spedisse subito una patente sostitutiva via corriere.

Kimmie finì l'ananas, poi strinse le labbra. Avrei voluto toglierle l'elastico della coda e affondare le dita nel fresco dei suoi capelli di seta. Se fosse stata un ragazzo, non ci avrei pensato due volte: quando Dan si era tagliato i capelli, gli accarezzavo sempre la pelle liscia della nuca con il palmo. Mi sedevo sulle sue ginocchia nel salone del circolo studentesco e chiacchieravo disinvolta, come se lui fosse una sedia dalle fattezze umane. Non andavo pazza per le effusioni in pubblico, ma non ero contraria al camminare mano nella mano, al braccio intorno alla vita o alla spalla, al salutarsi con un bacio quando ci si incontrava o ci si lasciava. Io e Kimmie non facevamo nulla di tutto ciò. Non potevamo, senza che

la gente ci etichettasse o ci giudicasse... Persino a Manhattan, dove c'erano molti gay, uomini e donne, non mi sentivo a mio agio all'idea di mostrarmi pubblicamente una di loro. Visto che portavo i capelli lunghi, i tacchi alti e, al lavoro, gonne, camicette e trucco, le persone mi concedevano il beneficio del dubbio. Lo concedevano anche a Kimmie, supponevo, sempre che si soffermassero a pensare a lei come a una creatura sessuata. Con i vestiti addosso, sembrava più un ragazzino che una donna. Senza i vestiti, invece... Provai un leggero brivido al pensiero.

«Lo sai che ti amo» dissi a bassa voce.

Mi toccò la guancia e sentii il mio corpo che s'irrigidiva. "Sono gesti normali tra donne" mi dissi. "Tra amiche succede continuamente." Ma con la coda dell'occhio, vidi, o credetti di vedere, che i tizi in giacca e cravatta ci stavano fissando. Si era affiancato loro un operaio con scarponi da lavoro e pantaloni color cachi sbiancati dalla calce. Teneva in mano un felafel e ci stava chiaramente guardando, come se fosse appena cominciato un film porno, che difficilmente gli sarebbe ricapitato di vedere in privato.

Mi scostai più velocemente di quanto avrei voluto. Kimmie scattò in piedi. Mi alzai anch'io, allungando la mano verso di lei, cercando di toccarle i capelli, o la mano, ma riuscendo a malapena a sfiorare la sua spalla nuda.

«Mi dispiace» mormorai.

Lei annuì, sospirando. «Certo. Ti dispiace, ti dispiace, ti dispiace. Sarà così per tutta la vita? Sempre a nasconderci, sempre con la paura che qualcuno ci veda?» Abbassai la voce. «Non ci stiamo nascondendo. Solo, sai, evitiamo di mettere i manifesti.» «Quindi mentiremo a tutti riguardo a ciò che siamo? Diremo che siamo solo amiche?» Aveva le guance rosse. Desideravo così tanto abbracciarla... Ma non potevo. Non riuscivo a farlo. Mi sentivo immobilizzata, paralizzata dalla vergogna. In ufficio, dopo il funerale di mio padre, quando i colleghi mi avevano chiesto di che cosa fosse morto, avevo risposto: «Arresto cardiaco», e mi ero detta che, in fondo, era vero. Il suo cuore si era fermato. Certo, si era fermato dopo un pieno di chissà quanta droga comprata agli angoli di strada, ma quello non riguardava nessuno oltre a me.

Tentai la stessa linea con Kimmie, sperando che bastasse a calmarla. «Ascolta, lo sai che ti amo. Ma ciò che facciamo, ciò che siamo l'una per l'altra...» «Insomma ci nascondiamo.» La sua voce era neutra. Si chinò e, con bruschi movimenti, si mise a raccogliere gli avanzi del pranzo.

«Allora... ci vediamo stasera? A casa?» Avevo mai chiamato "casa" il suo appartamento prima di allora? Non lo sapevo, però sì, lì mi sentivo a casa. Riuscivo a rivederne ogni singolo particolare: la bottiglia di vetro di Coca-Cola con una gerbera sul davanzale della finestra accanto al futon, il fornello a due fuochi che Kimmie puliva sempre dopo che avevamo cucinato, la teiera gialla con le tazze comprate a Chinatown sulla mensola che avevamo fissato al muro insieme.

Kimmie prese il suo zaino e se lo mise in spalla. Esitò, e fu come se il mio cuore smettesse di battere, finché non annuì velocemente prima di andarsene.

La guardai mentre si allontanava. Gli uomini in giacca e cravatta camminavano sul marciapiede, ridendo. Una nuvola passò davanti al sole. L'operaio insacchettò i suoi avanzi, gettò tutto nel cestino e poi venne a sedersi accanto a me.

«Litigato con la ragazza?» Mi voltai, preparandomi a uno sguardo ammiccante, a un sorriso malizioso, ma vidi invece occhi azzurri e gentili che comunicavano unicamente solidarietà. Per un secondo mi chiesi se tutte le persone di cui avevo avuto paura, quelle di cui avevo temuto il giudizio - i colleghi, gli ex compagni di classe, quel bastardo del mio capo - avessero qualcuno, nella loro vita, che fosse gay: una cugina, una sorella, una figlia. O forse ero troppo ottimista. Magari aveva inteso "ragazza" nel più innocente dei significati: giovane essere umano di sesso femminile; non la mia ragazza.

«Non sono coraggiosa quanto lei» sussurrai.

L'uomo annuì. Poi si tirò su i pantaloni cascanti e se ne andò. Un altro newyorkese che pensava solo ai fatti suoi. Tornai in ufficio e mi sedetti al computer, ignorando la scadenza dell'ultima ricerca, ignorando Rajit, che chiamava dal minibus per gli Hamptons e mi rimproverava errori reali e immaginari. La sera mi trascinai a casa mia, comprai un'insalata e la piluccai al tavolo per due della cucina. Avevo paura di chiamare Kimmie o di andare nel suo appartamento, il posto cui appartenevo.

«Che ti succede?» chiese Amanda.

«Giornataccia al lavoro.» C'era della vodka nel freezer, del succo di pompelmo nel frigo. Mi preparai un cocktail, lo mandai giù come se fosse una medicina e poi mi sdraiai sul mio letto per la prima volta da settimane, domandandomi che cosa avrei dovuto fare a quel punto.

Avevo appena chiuso gli occhi, quando Amanda bussò alla porta. «Sei ricercatissima» disse, passandomi il BlackBerry che avevo dimenticato in cucina.

Sperando che fosse Kimmie, accostai il telefono all'orecchio.

«Pronto?» La voce era disturbata e mi ci volle un po' per riconoscerla. «Julia? Sono Leslie Stalling della Princeton Fertility Clinic.» «Sì?» «Be',» iniziò lei con una risatina nervosa «non posso certo dire di aver già sostenuto una conversazione come questa in vita mia. Cominciamo dall'inizio. Il suo ovulo è stato usato da una coppia di New York.» Il mio cuore accelerò di colpo. Non avevo sempre saputo che sarebbe andata così? Che il bambino e io ci saremmo ritrovati nella stessa città?

«Il padre biologico è morto.» «Come?» Rimasi lì, paralizzata, mentre Leslie mi spiegava il resto: il padre era deceduto, quella che avrebbe dovuto essere la madre era sparita, la sorellastra poco più che ventenne si ritrovava unica responsabile della neonata. «Questa ragazza mi ha chiesto di poterla contattare» concluse. «Noi non siamo autorizzati a dare il suo recapito, ma...» «Come si chiama?» Leslie mi diede nome, indirizzo, e-mail e numeri di telefono. Rimaneva un'unica domanda: «E il bambino?».

La sua voce si fece più calda. «È splendida! Una bellissima femminuccia.» Bettina Croft mi stava aspettando nell'atrio del suo palazzo su Central Park West. Mi strinse la mano, mi condusse all'ascensore e premette il pulsante con la scritta: PIANO ATTICO.

«Parleremo di sopra» disse.

L'ascensore salì con un sibilo, dandomi il tempo di studiarla. Aveva più o meno la mia età e indossava un abito a girocollo nero di lino, sandali di vernice neri: tutte cose semplici, pensai, ma anche costose. L'unico gioiello era una spilla, un piccolo cerchio di diamanti sulla scollatura rotonda. I folti capelli ramati erano tenuti indietro da un cerchietto di velluto nero. Avrei scommesso che li portava così fin dalla prima media. Era più bella di come appariva nella foto che avevo trovato su Google mentre andavo da lei. Aveva labbra sottili, un mento leggermente appuntito e i denti un po' troppo grossi rispetto alla bocca, ma le sopracciglia erano elegantemente arcuate, gli occhi grandi ed espressivi e la carnagione stupenda, chiara, appena rosata sulle guance.

Suonò un campanello; le porte dell'ascensore si aprirono ed entrammo in un ingresso, poi in un soggiorno dal soffitto altissimo, grande come un campo da basket. Tappeti multicolore splendevano sul parquet e c'erano quadri di valore alle pareti. Vasi con magnifiche composizioni di fiori freschi ornavano ogni angolo e ovunque posassi gli occhi c'era qualcosa di stupefacente da guardare. Mi avvicinai alle finestre, passando accanto a un vaso di cristallo con rami di ciliegio in fiore e a un Picasso incorniciato, che se ne stava lì sul muro, come se non sapesse di non trovarsi in un museo. Guardando fuori le luci scintillanti e le cime degli alberi di Central Park, rimpiansi che Kimmie non fosse con me. Lei avrebbe apprezzato molto più di me, notando cose che io non vedevo, e mi avrebbe tenuto la mano quando poi ci saremmo ritrovate a parlarne sul futon: quante camere da letto ci potevano essere? Quanto personale serviva per tenerlo pulito? Quanto costava vivere in un posto come quello?

«Allora. Che cosa posso fare per te?» chiesi.

Bettina si sedette su un lungo divano angolare, rivestito di un tessuto brillante a metà tra l'argento e il beige, e mi osservò senza dissimularlo, come aveva fatto Jared Baker molto tempo prima al centro commerciale. «Corrisponde. Sei esattamente il tipo che India sceglierebbe.» «Che significa?» Bettina agitò appena una mano nella mia direzione. «Alta. Bionda. Bella. Intelligente.» Chissà come, riuscì a far sembrare ogni parola un insulto. «Cosa facevi, hockey su prato? Ed eri nel Cap, scommetto.» «Ho fatto hockey su prato e lacrosse, ma solo alle superiori. E non ero nel Cap.» Inarcò le sopracciglia depilate. «Ti hanno annaffiato al bickerì» Gergo di Princeton. "Cap" stava per Cap and gown, uno dei circoli più esclusivi dell'università. Il bicker era una sorta di prova di ammissione e "farsi annaffiare" significava essere respinti.

«Non appartenevo a nessun circolo. Sei stata a Princeton?» Scosse il capo, aggiustandosi il cerchietto. «Ci è andato mio padre. E i miei zii, mio fratello maggiore. Io no, ma ho passato abbastanza tempo al campus per sapere come funziona. Come mai in nessun circolo?» «Perché non potevo permettermelo.» Le sopracciglia sottili si inarcarono ancora di più.

Mi chiesi perché fosse tanto sorpresa. Credeva che fossero le ragazze come lei, con appartamenti come quelli, a vendere gli ovuli?

«Speravo che mi potessi dare alcune informazioni su di te.» Frugò nella borsa che non si era mai sfilata dalla spalla e tirò fuori un blocco e una penna. «Qualche problema di salute nella tua famiglia? Sai per esempio qual è il tuo gruppo sanguigno?» Lo sapevo dalle analisi fatte alla clinica... e ciò significava che,

probabilmente, lo sapeva anche lei. «Zero negativo» risposi, chiedendomi quando sarebbe arrivata a ciò che voleva sapere veramente. Io tentavo ancora di dare un senso alle notizie che avevo ricevuto: suo padre, il padre della bambina, era morto, e la moglie di lui, la madre della bambina, era sparita.

«La tua storia familiare? Cancro? Diabete? cardiopatie?» Se prima ero a disagio, ora mi stavo decisamente arrabbiando.

«Queste cose possono dirtele alla clinica» ribattei appoggiandomi allo schienale della poltrona e incrociando le braccia al petto.

«Malattie mentali? Abuso di sostanze?» Anche lei si appoggiò allo schienale, le gambe sottili accavallate, e mi guardò fisso.

«Google?» replicai.

«Se un membro della tua famiglia ha avuto problemi di droga,» disse in tono pacato «penso che sarebbe stato il caso di accennarlo prima di donare gli ovuli.» Aveva ragione, ovviamente. Avevo sbagliato. «Avevo bisogno di soldi.» Abbassai lo sguardo desiderando, ancora una volta, che Kimmie fosse con me.

«Per cosa?» «Per mio padre.» Mi bruciavano gli occhi. «Per la disintossicazione. Che non ha funzionato, come certo saprai.» «Non avresti dovuto mentire.» «Non ho mentito. Nessuno me l'ha mai chiesto, alla clinica.» «Be', non credi che avresti dovuto parlarne?» La sua voce stava salendo di tono. Mi alzai.

«Mi hai fatto venire quassù per insultarmi? Perché avrei potuto restarmene in ufficio e lasciare il divertimento al mio capo.» Mi sorprese, cambiando argomento. «Dove lavori?» «Steinman Cox. Sono una junior analyst.» «Sembra interessante.» «Già» ribattei acida. «Uno spasso.» Bettina sospirò, dimostrando finalmente la sua età. «Mi dispiace di averti fatto innervosire. È tutto così nuovo per me...» «Insomma, perché hai voluto incontrarmi? Mi sembra che tu conosca già tutti i fatti salienti...» «Volevo solo vederti di persona. Conoscerti, prima di chiedertelo.» «Chiedermi cosa?» Si riassestò sul divano, riaccavallando le gambe. «Probabilmente ti sembrerà assurdo, ma volevo sapere se per caso ti sarebbe piaciuto essere... coinvolta, in qualche modo.» Battei le palpebre. «Coinvolta?» «Come... Oh, non lo so, una zia o un'amica di famiglia.» Mi guardò con gli occhi sgranati, in volto un'espressione quasi supplichevole. «Mio padre non c'è più...» Si interruppe, poi si schiarì la gola. «Mio padre non c'è più e la mia matrigna se n'è andata. Una liberazione, per quanto mi riguarda, ma la bambina si ritrova solo

me al mondo e io non ho idea di quel che sto facendo. Cosi ho pensato che...» «Hai bisogno di gente intorno» la interruppi, ricordando la mia conversazione con Kimmie e il mio sogno di essere una benefattrice misteriosa.

«Un villaggio intero. Com'è quel detto? "Ci vuole un villaggio per crescere un bambino." Così ho pensato... cioè, probabilmente è una cosa da pazzi... tu volevi solo vendere gli ovuli, non ritrovarti a fare la madre.» La interruppi. «Posso vederla?» «Sta dormendo» rispose. Pensai che fosse una risposta negativa, poi però aggiunse: «Togliti le scarpe».

Feci come mi chiedeva e la seguii in fondo a un corridoio. Bettina aprì una porta su cui era appeso un cuscinetto ricamato con la scritta SILENZIO, SI SOGNA.

«Si chiama Rory» sussurrò.

La nursery era deliziosa, tutta nei toni del panna, del rosa e del verde chiaro. In un angolo, una macchina produceva un suono di onde e gabbiani, in un altro ronzava un umidificatore. Camminando in punta di piedi sul tappeto, Bettina si diresse verso il lettino al centro della stanza... E lì, proprio nel mezzo, con una copertina rosa tirata fino al mento, c'era la bambina. Dormiva sulla schiena, la testa girata da una parte, le braccia alzate come un arbitro che segnala un touchdown.

«Oh» sospirai.

Aveva qualche ciocca di capelli biondi, sopracciglia d'oro e una fossetta sulla guancia. La stessa fossetta che avevo io, quella che avevo ereditato da mio padre.

India

Il problema delle decisioni sbagliate è che non sembrano sbagliate quando le prendi. Sembrano la scelta più ovvia, la mossa più logica. Sembrano, in qualche modo, inevitabili.

Dopo aver lasciato l'appartamento, presi un taxi per aeroporto di Newark, andai al banco della United Airlines e mi feci stampare il biglietto per Parigi. Mi sorbii la perquisizione al controllo di sicurezza, arrivai al gate e passai un'ora a gironzolare al duty-free, quanto bastava per permettere alle telecamere di sicurezza di farmi qualche bella ripresa. Poi, china sulla borsetta aperta, dichiarando di aver lasciato a casa qualcosa di importante - «Il portafoglio! Il

passaporto!» -, tornai velocemente indietro lungo il corridoio e proseguii fuori dall'aeroporto e incontro al pomeriggio grigio. Non era come se fosse veramente mia figlia, dicevo a me stessa, camminando. Non esattamente. Sì, veniva dallo sperma di Marcus, ma lo sperma di Marcus aveva fatto nascere anche Tommy, Trey e Bettina e certo non mi sentivo legata a nessuno di loro. "Non è mia, non è mia, non è mia" pensavo salendo sull'autobus.

L'autobus mi portò a Manhattan, alla Port Authority Bus Station, che era rumorosa e affollata, puzzava di fast food, pipì e gas di scarico. C'erano corse in arrivo da Dallas e Kansas City, da Topeka e Toledo, da Pittsburgh e Tallahassee, e da tutte le fermate intermedie. Ragazzine con la faccia pulita, la sacca in spalla e i loro stivali migliori entravano nella stazione, dando il primo sguardo a New York, progettando come conquistarla, senza pensare nemmeno per un attimo che avrebbero fallito, che un giorno si sarebbero ritrovate a quarantatre anni con il viso di un'estranea e i piani andati in fumo.

Marcus aveva sempre tenuto dei contanti in casa, cinquemila dollari dentro una scatola in cassaforte. Mi ero servita, prendendomeli tutti e ripartendoli nelle numerose tasche del portafoglio e della borsa. Un altro autobus mi portò a Philadelphia e un treno all'aeroporto cittadino, dove acquistai un biglietto al banco della US Air per un volo serale per Puerto Vallarta. Quando atterrammo, comprai per trenta pesos un biglietto del pullman per Sayulita, a quarantacinque minuti di distanza. Stando a internet, era un piccolo villaggio di pescatori, divenuto famoso per il surf e lo yoga, un posto in cui si poteva ancora trovare una sistemazione economica, mangiare frutta fresca e tortillas fatte in casa e sorseggiare batìdas sulla spiaggia. Sembrava carino nelle immagini che mi si aprivano sul display del cellulare. Carino e anche perfetto per nascondersi. La mia conoscenza rudimentale dello spagnolo, compensata a gesti, e una manciata di pesos mi assicurarono una ca-sita per un mese: una sola stanza con l'angolo cottura e una zanzariera intorno al letto. C'era una toilette all'interno, e una doccia con pareti in legno che arrivavano soltanto a mezza altezza sul lato dell'edificio, all'ombra di un arancio. Limoni nel giardino sul retro risentivo dire alla voce di mia madre. E avvertivo il tocco della sua mano tra i capelli, il calore del suo corpo nel letto accanto a me. Quando il sole tramonta, te ne stai a guardare i surfisti.

Posai la borsa da viaggio sul letto: ero di nuovo al punto di partenza. Perché, tolti i banani, il rumore delle onde, il camioncino delle tortillas che avanzava lentamente ogni mattina sull'acciottolato scansando galline e cani randagi, avrei potuto trovarmi benissimo a West Hollywood, di nuovo diciottenne, al verde e senza la minima idea di cosa fare.

Avevo comprato alcune cose a un mercatino vicino all'aeroporto: un pareo, un costume da bagno, grandi occhiali da sole, un cappello di paglia a tesa larga e una borsa di tela con la scritta BENVENUTI IN MESSICO in sinuose lettere rosse. Nella casetta, appesi i miei vestiti alle stampelle di metallo che qualche altro inquilino aveva dimenticato lì, misi tutti i miei prodotti da toilette sul tavolinetto accanto al lavandino, sotto un quadro della Vergine di Guadalupe, indossai il costume da bagno, avvolsi il pareo intorno ai fianchi, infilai ai piedi un paio di infradito di gomma da due dollari, la borsa di tela sulla spalla e arrivai camminando in città.

Al mercato che si snodava lungo la via, comprai una reticella per la spesa e la riempii di uova, formaggio, tortillas, manghi, un avocado, un pomodoro caldo di sole, pesante e maturo al tatto, bottiglie d'acqua e crema solare. Tornai a casa camminando lentamente, facendo il giro della piazza del paese. In un angolo c'era una chiesa, sulla vetrata una Madonna con lo sguardo rivolto verso il basso. Di fronte sorgeva un centro yoga e, sulle panchine o sul cordolo di pietra che divideva la via dal prato, sostava il tipo d'uomini che già sapevo di trovare, quelli con i vestiti logori e l'espressione furba che vivono in tutte le località di mare e procurano ai turisti qualunque cosa possano desiderare. «Carina, ehi, carina, vuoi del fumo?» mi urlavano. Oppure: «Bella signora, vuoi spassartela un po'?».

Passeggiando vidi tre farmacie. Entrai nella più piccola. Dietro il bancone, un uomo anziano, scuro e rugoso come un guscio di noce, si puliva gli occhiali con un'espressione torva. Premetti le mani sulle tempie, poi me le posai sul cuore. «Dolor. Muy malo. No...» Merda, come si diceva "dormire" in spagnolo? «No dormir. Ayùdame.» Prese dalla mensola il flacone di un medicinale da banco e me lo porse con aria interrogativa. Scossi il capo, poi aprii il portafoglio, offrendogli la vista delle carte di credito e della mazzetta di pesos. «Mas fuerte. El dolor, muy malo. Ho perso...» Mimai una culla con le braccia, ninnando un neonato immaginario. L'uomo mi guardò, poi levò un dito tozzo. «Un momento, senora.» Andò nel retro, strascicando i piedi, e tornò con un flaconcino marrone senza etichetta, in cui fece cadere con gesto solenne trenta pillole da una bustina bianca che teneva in mano. «Per dormire» disse. «Molto forte, perciò cuidado.» Annuii, lo pagai e infilai la bottiglietta in tasca. Ora avevo tutto ciò che mi serviva: sole, sabbia, onde, cibo e acqua, un letto, una città in cui nessuno mi conosceva e qualcosa per calmare la voce nella mia testa, che frignava e strillava come un'adolescente lagnosa: "Non posso. Non posso. Non posso".

Mi sarei svegliata la mattina al sorgere del sole: visto quanto urlavano i galli per strada, era difficile riposare più a lungo. Mi sarei fatta un uovo al tegamino

che poi avrei messo sulla tortilla, ci avrei aggiunto qualche fetta di pomodoro, avocado e un pizzico di sale, per poi mangiarmelo in veranda. Avrei lavato la padella e il piatto, indossato il costume da bagno, preso la mia borsa di tela, la crema solare, l'asciugamano che avevo steso su un ramo dell'arancio ad asciugare, e sarei andata alla spiaggia, un ampia striscia di sabbia dorata che declinava dolcemente verso l'acqua. Lì, avrei noleggiato una sdraio per cinque pesos al giorno. C'erano dei bar, dove la spiaggia incontrava il marciapiede: posti che vendevano birra, bottiglie d'acqua e tortillas spianate a mano, ripiene di tutto ciò che si voleva. Avrei lasciato la borsa sulla sdraio, infilato la chiave di casa su una cordicella legata in vita e nuotato nell'acqua verde e trasparente. A volte mi sarei spinta un po' più al largo, finché le persone sulla spiaggia non sarebbero sembrate solo dei puntini colorati; più spesso mi sarei sdraiata sulla schiena, lasciandomi cullare dal rumore delle onde, guardando il sole.

Con il passare delle settimane cominciavo a conoscere i volti delle persone, talvolta i loro nomi: gli istruttori di surf che mi passavano accanto, in acqua, pagaiando sulle tavole; la ragazza con l'incisivo d'oro che lavorava al bar dove ordinavo succo di frutta o enchi-ladas; l'uomo che noleggiava le sdraio, cui mancavano quasi tutte le dita della mano sinistra; la bambina dai codini neri e lucidi che gli andava dietro con un piccolo rastrello per appianare la sabbia. I miei capelli cominciavano a crescere, scuri alla radice, qua e là qualcuno grigio. Li portavo intrecciati sotto il cappello e indossavo occhialoni che mi coprivano il volto dalle sopracciglia alle guance.

Un giorno, il mio solito giretto del dopo pranzo mi condusse nella hall di un albergo. A Sayulita ce n'erano alcuni di dimensioni accettabili, posti economici che ospitavano ragazzi europei durante il loro anno di esperienza all'estero, viaggiatori con lo zaino in spalla, spiriti liberi e famiglie cui le stanze spoglie e il bagno in comune erano parse una contropartita ragionevole per le splendide spiagge, la frutta fresca, le pittoresche stradine con i negozietti, gli uomini che sedevano di notte nella piazza a suonare tristi canzoni d'amore con la chitarra. Gli hotel avevano quasi sempre un computer, di solito vecchiotto, appollaiato su un tavolino pieghevole nella hall, da cui potersi collegare a pagamento.

Avevo abbandonato il mio iPhone all'aeroporto di Philadelphia nel bagno delle signore, gettandolo nel cestino della spazzatura senza rimpianti, malgrado una piccola fitta di dispiacere al pensiero della cover in pelle soffice come il burro. Mi scostai dalle guance i capelli stopposi di salsedine e battei sui tasti di un ronzante e surriscaldato Dell. Per la prima volta da quando ero partita aprri la mia casella di posta elettronica e una finestra di Google in cui digitai il mio nome.

Ed ecco qui. Un articolo del «Post» sulla mia assenza al funerale; poi, tre giorni dopo, la storia che sapevo avrebbe finito inevitabilmente per venire a galla. Era sul «Daily News», corredata da una mia fototessera di quando avevo ventitré anni, più un'altra di me adolescente a una festa, con una felpa strappata sulla spalla in stile Flashdance. «La sposa fuggiasca era bigama!» recitava il titolo.

«Ci siamo» mormorai e cliccai sul link.

India Bishop, seconda moglie e ora vedova del finanziere Marcus Croft, che ha fatto inarcare più di un sopracciglio a New York non presentandosi al funerale del marito, aveva cambiato nome in gioventù, dopo essersi trasferita 334 a Hollywood. Niente di strano: è una mossa frequente tra le aspiranti attrici. Ma quando la signora Croft compilò gli incartamenti che avrebbero ufficialmente trasformato Samantha Marie Stavros in India Bishop, omise di menzionare il fatto che si era sposata ancora giovanissima e non aveva mai ottenuto il divorzio. Bishop, quarantatre anni (non trentotto come aveva dichiarato) e proprietaria di un'agenzia di pubbliche relazioni, si era sposata nel 1985 con David Carter, supplente di arte drammatica alla New London High School di New London, Connecticut, di oltre quindici anni più vecchio di lei. «Fu un grosso scandalo» ha dichiarato Andrea LeBlanc, ex compagna di classe di ìndia Bishop. «Pensavamo tutti che fosse incinta ma, se lo era, il giorno del diploma non si vedeva ancora... E, ad agosto, ormai, se n'era andata.» India Bishop lasciò New London e si trasferta Hollywood, dove fece qualche lavoretto occasionale finendo persino in stato di arresto nel corso di una retata, insieme ad altre giovani ingaggiate come cameriere a una festa e accusate poi di prostituzione (in seguito venne rilasciata, e l'accusa ritirata). Due anni dopo, fu assunta alla]MS Public Relations con il suo nuovo nome.

Mi aggrappai ai bordi del tavolo, lo stomaco che si chiudeva. L'unica mia consolazione in tutta questa storia era che Marcus fosse morto prima di sapere la verità. Io avevo compilato i documenti ma, apparentemente, David non li aveva mai firmati e, dopo tutti questi anni, ero ancora sposata con lui. Mi costrinsi a rivolgere di nuovo lo sguardo all'articolo, scorrendolo verso il basso per leggere l'ultima riga.

Raggiunto nella sua casa di New London, David Carter si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni.

Chinai il capo, immaginando la notizia che viaggiava in città, atterrando con un trillo allegro nelle caselle di posta di tutte le mie conoscenze. Mi pareva di vedere il sorrisetto compiaciuto di Bettina. Poi mi costrinsi a leggere la posta. C'erano

decine di e-mail di Annie; l'oggetto dell'ultima diceva PER FAVORE CHIAMAMI! SONO PREOCCUPATA! Un'altra decina erano di Leslie della clinica, che chiedeva più o meno la stessa cosa. Bettina aveva scritto: DOVE SEI? Poi un po' di spam, domande di giornalisti, un messaggio della mia venditrice di fiducia da Saks che, ignorando evidentemente i cambiamenti in corso nella mia vita, mi scriveva per segnalare l'arrivo dei nuovi stivaletti in pelle di Jimmy Choo con punta aperta e lacci, disponibili in marrone scuro e nero, e informandomi che ne avrebbe tenuto da parte un paio in entrambe le tonalità, finché non avesse ricevuto mie notizie. Infine c'era un'altra e-mail di Bettina. Nessun oggetto, solo la foto di una bambina con gli occhi scuri e un allegro berrettino rosa in testa. E femmina aveva scritto. Nient'altro.

Chiusi la posta elettronica, raccolsi la borsa e uscii al sole.

«Ehi, signora, ehi!» ripetevano come un ritornello gli uomini in piazza.

Di ritorno nella mia casita, sgusciai fuori dal costume e mi infilai nella doccia esterna finché l'acqua da tiepida non divenne fredda. Non mi diedi neppure la pena di asciugarmi. Mi sdraiai nuda sotto il lenzuolo singolo, con le zanzare che continuarono a ronzarmi intorno fino al tramonto.

Dormii quasi fino a mezzogiorno del mattino dopo e, quando mi svegliai, sapevo dove andare e che cosa fare appena arrivata.

Bettina

A luglio la situazione si era ormai sufficientemente normalizzata perché mi sentissi in grado di lasciare l'appartamento per un po'. Annie veniva due giorni e una notte a settimana, Tia era di servizio ogni sera dal lunedì al venerdì e Jules che, in seguito al nostro incontro, pensavo di non rivedere nemmeno in cartolina, mi aveva sorpreso chiamandomi una settimana dopo e offrendosi come baby sitter.

«Non ne so molto di neonati» aveva detto, con la stessa espressione terrorizzata che dovevo avere avuto io la prima volta che mi ero ritrovata Rory in braccio.

«Non è difficile» l'avevo tranquillizzata.

Teneva la bambina come se fosse di vetro, allarmandosi a ogni versetto, a ogni gridolino. La prima domenica ero rimasta con lei; la seconda, le lasciai una riserva di latte materno e il mio numero di cellulare, e presi la metropolitana per

concedermi la prima serata fuori con Darren dall'arrivo di Rory. Lui non sapeva che avevo un piano ben preciso: farlo ubriacare e poi - come si sarebbe espressa la mia compagna di stanza al college - metterlo orizzontale. Volevo comportarmi come una ventiquattrenne normale, una donna che non vedeva più in là delle sue ciglia, non programmava oltre il giorno dopo e non aveva altre responsabilità che il suo lavoro.

Darren abitava a Chelsea, in un palazzo con ascensore ma senza portineria, e dai corridoi di una ristrettezza sconcertante. A casa sua, com'era abbastanza prevedibile, il televisore era l'elemento principe dell'arredamento ma, per il resto, cosa un po' meno prevedibile, non era troppo repellente. Nel soggiorno/camera da pranzo, c'erano un poster vintage dell'Orangina indaco e arancio e un grande divano in pelle. La cucina non offriva spazio sufficiente per un tavolo, ma Darren aveva messo in fila tre sgabelli davanti al bancone in stile bar. Al mio arrivo, stava aprendo un sacchetto pieno di cibo cinese da asporto: riso saltato e involtini, lo mein con pollo e gamberetti alle spezie. Mi riempii il piatto e ci sedemmo.

«Allora?» chiese. «Com'è la maternità?» Era a piedi nudi, con i pantaloni sportivi, la T-shirt di una band che non avevo mai sentito nominare e i suoi orribili occhiali. Gli serviva un taglio di capelli... Ma ai miei occhi non era mai stato più carino.

«Interessante» risposi, scegliendo accuratamente la parola.

Mi rendevo conto di essere in una posizione delicata. Quando avevamo cominciato a passare del tempo insieme, io ero single e libera da impegni familiari. Ora avevo una bambina. Il fatto che non fosse tecnicamente mia non contava poi tanto, alla fine: ero una donna con una bambina e ciò non mi rendeva decisamente più desiderabile di quando ci eravamo conosciuti.

«Notizie di India?» Scossi il capo. La verità era che non mi stavo impegnando particolarmente per ritrovare la mia matrigna fuggiasca. Con Annie, Jules e Tia che andavano e venivano, con la bambina che faceva cose da bambina probabilmente prive di qualunque interesse per chiunque fuorché per chi se ne occupava - Ha sorriso! Si è quasi girata da sola! Tiene su la testa! - mi sentivo impegnata, coinvolta, utile come mi pareva di non essere mai stata in vita mia. A volte ero così stanca da riuscire a stento a tenere gli occhi aperti nella vasca da bagno, mi mancavano le colleghe di Kohler e mi mancava la mia libertà, però mi sembrava un ragionevole prezzo da pagare in cambio di un'esistenza che mi piaceva molto più della precedente. Avevo una tribù, una squadra, delle amiche

(perché questo erano Annie, Tia e Jules). E anche la bambina cominciava a piacermi: mi ero persino messa a postare le sue foto più carine su Facebook.

«Insomma, cosa pensi che succederà?» domandò Darren.

«Non lo so.» Per la verità, a mio modo di vedere, quel che doveva succedere era già successo: Rory era nata, io l'avevo portata a casa e ora l'avrei allevata. Ma per non scoraggiarlo ero propensa a fingere che la situazione potesse ancora cambiare. «Stavo pensando di renderla disponibile all'adozione. O di venderla su eBay. "Figlia di milionario." Scommetto che ci ricavo un bel gruzzolo.» «Non credo che eBay sia autorizzato al traffico di esseri umani.» Lo guardai con un'espressione speranzosa. «Craigs-list?» Scosse il capo. Trascinai uno spaghetto lungo il bordo del mio piatto, dove aveva già completato una mezza dozzina di giri, come se si stesse allenando per una maratona. Dalla morte di mio padre avevo perso cinque chili. Ero una donna adulta, mi ripetevo, e dovevo scrollarmi di dosso il ricordo di papà. Ero una donna adulta con una laurea, un lavoro a cui tornare, una bambina da accudire, forse persino un ragazzo, perciò, se anche non avevo una vita perfetta... Chi l'aveva? Molte persone sentivano la mancanza dei genitori; moltissime avevano un'esistenza mille volte peggiore della mia. Jules mi aveva raccontato la sua storia soltanto a grandi linee, e ce n'era abbastanza da farmi inorridire. E tuttavia non riuscivo a smettere di pensare a lui: a papà che entrava dalla porta della mia camera, come faceva sempre quando ero piccola e mi svegliavo dopo un brutto sogno. Mi portava un bicchiere d'acqua, mi scortava in bagno aspettando che uscissi, poi mi sedeva accanto, vegliava su di me, il mio letto a baldacchino che scricchiolava sotto il suo peso, finché non mi riaddormentavo.

«Non riesco a capire perché abbiano scelto me. Perché non Trey e Marissa? Loro hanno già una figlia e tutto l'armamentario, la tata, per non parlare dell'appartamento, che ha spazio da vendere. Era stato il regalo di nozze di papà.» «Forse tuo padre ha pensato che avessero già abbastanza da fare» suggerì Darren. Annuii, chiedendomi se fosse davvero quello il motivo, o se non avesse pensato che Rory rischiava di essere meno amata di Violet. «O magari è stata India a sceglierti» aggiunse.

Feci una smorfia. «Ne dubito. Non andavamo d'accordo.» Si servì un'altra porzione di gamberetti, aiutandosi con le bacchette. «Sì, ho avuto quest'impressione quando sei venuta a chiederci di indagare su di lei.» Arrossii. «E non mi sbagliavo.» «Non ti sbagliavi circa il suo passato» precisò. «Mi domando, però, se non fosse cambiata. Comunque... È buona la cena? Non hai

toccato cibo.» Cambiò argomento proprio mentre stavo per rispondergli che, evidentemente, India non era cambiata affatto, che era un'approfittatrice, che aveva ucciso mio padre, abbandonato sua figlia e più o meno rovinato la mia vita.

Misi un gamberetto in bocca. «La cena va benissimo.» «Se vuoi il mio parere, credo che India abbia fatto la scelta giusta indicando te.» «Ti sembro un tipo materno?» Ciò, se non altro, avrebbe spiegato perché Darren non si era mai spinto oltre quel primo bacio.

«Credo» replicò «che volessero garantire alla bambina tutti i vantaggi che avete avuto voi. Vale a dire...» «Soldi» conclusi.

«Non solo. Abitare a New York. Beneficiare di determinati influssi culturali. L'arte, i teatri...» «Il senzatetto che faceva la cacca nel bidone della spazzatura stamattina in metropolitana.» «Veramente? Ci sono anche da te?» Mi guardai intorno. In cucina c'erano una macchina del caffè, un mixer in alluminio e, accanto, una confezione da circa tre litri di integratore proteico in polvere, ma nessun liquore. L'alcol era parte del piano: volevo diventare una vera "party girl", ridere mezza nuda mentre un tizio mi succhiava tequila dall'ombelico senza pensare a germi e malattie. Volevo sentire il corpo del ragazzo che mi piaceva contro il mio. «Hai qualcosa da bere?» Darren aprì il frigo. «Abbiamo acqua, birra light, succo d'arancia...» Agitò una bottiglia di plastica, la sollevò alla luce strizzando gli occhi, poi svitò il tappo e annusò il contenuto. «No, niente succo d'arancia.» «Intendo bere-bere.» Scesi dal mio sgabello e cominciai ad aprire i pensili. Nel primo c'erano solo tre piatti piani, due ciotole da cereali, due bicchieri e due tazze da caffè scompagnate; il secondo conteneva un assortimento di zuppe in scatola e buste di pasta pronta. Ne presi una. «Maccheroni al ragù liofilizzati?» «Non scuoterla» disse.

Il terzo pensile mi fruttò una bottiglia di whisky. Presi uno dei due bicchieri, staccai dei cubetti da una vaschetta di ghiaccio incrostata che giaceva dimenticata nel freezer da chissà quanto tempo, ne versai un goccio e lo mandai giù tutto d'un fiato.

Gli occhi mi lacrimarono e mi sentii le guance andare a fuoco. «Uh.» Mi riempii di nuovo il bicchiere, Darren che mi guardava aggrottando le sopracciglia.

Sorseggiai il secondo drink, tolsi le scarpe e liberai i capelli dal cerchietto, scuotendoli. «Sei preoccupato per me?» «Dovrei?» Diedi un'altra scrollatina alla chioma e mandai giù il secondo whisky. Il collo della bottiglia urtò con un tintinnio il bordo del bicchiere, mentre versavo per la terza volta.

«Ehi, vacci piano.» Lo scacciai con un gesto spazientito, accostai il drink alle labbra e buttai giù. Avevo la mente annebbiata, ma non era una sensazione sgradevole e mi sentivo uno strano calore nella pancia, nel petto. Darren era tornato sul divano e mi guardava. Persino con quegli occhiali da deficiente mi sembrava delizioso, con quelle spalle larghe, le cosce robuste, il viso leggermente abbronzato dopo una giornata al parco a giocare a frisbee e i capelli che gli ricadevano sugli occhi. Senza pensarci, senza averlo premeditato, attraversai la stanza, mi sedetti a cavalcioni sulle sue ginocchia e lo baciai.

Produsse un suono tipo «Mmm», le mani rigide lungo i fianchi, le labbra immobili sulle mie. Per un istante fui certa di avere sbagliato a interpretare i segnali, che stesse per respingermi con un gesto educato ma fermo, dicendo che quell'unico bacio era stato un atto gentile anziché un approccio romantico, che lui sarebbe stato sempre mio amico e, all'occorrenza, anche mio dipendente, ma non mi vedeva in quel senso.

Poi, invece, mi appoggiò una mano sulla nuca, traen-domi a sé. Si alzò, mi prese tra le braccia e mi strinse; io chiusi gli occhi, sentendomi calda e ubriaca e, per un attimo, stordita dal senso di colpa. Perché avrei dovuto godermi quel momento, godermi qualunque cosa, con mio padre ancora caldo nella tomba e una bambina, a casa che aveva bisogno di me? E tuttavia, lì, sul suo petto, mi sentivo protetta, al sicuro.

«Devi fare una lista?» domandai, levandogli gli occhiali e gettandoli - forse con più energia del necessario - sul tavolino da caffè.

«Eh?» «I prò e i contro. Per decidere che cosa ti conviene fare adesso.» «Chiudi il becco, rapanello.» Mi portò in camera e mi buttò sul letto, che aveva una coperta da giorno blu e cuscini a strisce blu e bianche. Rimbalzai, in preda a una ridarella convincente, come se quel genere di cosa mi fosse già capitata un milione di volte. E poi Dar-ren fu sopra di me, il petto che mi schiacciava i seni, il bacino che premeva sul mio. Mi uscì bruscamente il fiato e, con il fiato, il dolore. Per un po' dimenticai tutto ciò che era avvenuto, le mie responsabilità, ogni cosa. Tranne la sensazione di noi due insieme.

Quando finimmo, mi allungai e lo baciai sul naso. «È stato...» «Mmm.» Darren era sdraiato sul fianco, nudo, sudato, carino. I capelli erano un casino e il viso, senza quei terribili occhiali, sembrava più giovane, dolce e del tutto adorabile. "Il mio ragazzo" pensai e riuscii a stento a trattenermi dal saltare giù dal letto e mettermi a correre cantando per le strade. Sdraiata accanto a lui, ancora un po' brilla, il mondo mi parve ritrovare un senso, i compiti che mi attendevano

diventare affrontabili. Forse avrei potuto convincere Annie a rimanere più a lungo, invitare tutta la sua famiglia. In casa c'era posto per tutti. E avrei potuto aiutare il marito a trovare un altro lavoro. Forse Jules ci avrebbe preso gusto a fare la baby sitter e sarebbe diventata una specie di zia per Rory, passando una o due volte alla settimana. Saremmo state una tribù, una squadra, un villaggio... Noi e i nostri uomini.

Picchiettai la spalla lentigginosa di Darren, finché non ottenni la sua attenzione. «Ti piacciono i bambini?» domandai.

Aprì un occhio e sbirciò nella mia direzione. «Per cena?» «Ah!» Frugai sotto le coperte in cerca degli slip. Mi occorreva dell'intimo nuovo, se ora qualcuno era destinato a vederlo regolarmente. Dovevo segnarmelo sulla lista. «Dimentica le battute, d'ora in poi. Perché se devi fare il padre...» 344

Ora aveva aperto tutti e due gli occhi.

«Che cosa?» «Be', il patrigno. Il patrigno-fidanzato.» Il whisky mi rendeva euforica, come le ragazze che avevo sempre osservato con una smorfia di disapprovazione. Chi avrebbe detto che bastava un goccio per cambiare personalità?

«Aspetta...» Darren mi guardava battendo le palpebre, tirandosi le lenzuola al petto. «Rallenta un attimo.» Mi appollaiai sul letto in mutandine, le gambe ripiegate in sotto, volgendomi languidamente verso di lui.

«Senti» riprese, mettendosi a sedere e prendendomi per le spalle. «Mi piaci, Tina. Mi piaci molto, ma... Voglio dire il fatto è...» Balzai giù dal letto prima che potesse aggiungere una sillaba, senza lasciargli modo di chiarire le ragioni per cui non mi voleva. Raccattai qualunque indumento vedessi sul pavimento, sentendomi stordita, usata, e corsi in bagno.

"Sbagliato" pensai. Ci avevo azzeccato con India, ma mi ero sbagliata su di lui.

Un istante dopo stava bussando alla porta. «Ehi, Bettina, ne possiamo parlare?» Decisi di no. Che cosa c'era da dire? «Devo andare.» Mi ravviai i capelli con le dita, mi lavai faccia e mani, mi sciacquai la bocca con l'acqua e poi aprii la porta, scostando Darren con una spinta mentre partivo in cerca delle mie scarpe. Si era infilato i boxer. Aveva i capelli ritti in testa e il suo viso, senza occhiali, conservava ancora quell'espressione tenera.

Mi toccò la guancia, poi i capelli. «Rimani con me.» "Sei il mio ragazzo, per caso?" avrei voluto replicare... Ma la battuta mi ricordava un libro che avevo letto da piccola. Sei mia madre, per caso? Il disastro della mia vita si riabbatté fragorosamente su di me con tutta la sua forza, lasciandomi senza fiato. Mio padre era morto, mia madre mi aveva abbandonato e io mi ritrovavo responsabile di una bambina che non era mia. In quel momento mi parve più di quanto potessi sopportare, più di quanto chiunque avrebbe dovuto.

Gli premetti le labbra sulla spalla. «Devo andare.» Gli baciai la guancia, poi l'angolo della bocca, pensando che non avrebbe tentato di trattenermi, perciò mi stupii quando mi prese di nuovo per le spalle e mi tenne, immobile, di fronte a sé.

«Ehi, senti.» Esitò, grattandosi la testa. «Non lo so se mi piacciono i bambini, non ci ho mai veramente pensato. Non mi aspettavo di doverci pensare ancora per un pezzo, capisci?» Annuii. Lo capivo.

«Ma il fatto è che tu mi piaci. Mi piaci un sacco.» il mio cuore cominciò a librarsi, a volare. Avrei voluto saltellare in aria o di nuovo tra le sue braccia. «È come se avessi appena scoperto che hai, non so, l'herpes o qualcosa del genere.» Il mio cuore smise di librarsi e rimasi a bocca aperta. «Stai davvero paragonando la mia sorellastra a una malattia venerea?» Darren raccolse gli occhiali dal tavolino da caffè, se li rimise e mi guardò con aria di sfida. «Lo sai che cosa intendo.» «Non ne sono sicura.» «È come...» Si grattò di nuovo la testa, cercando le parole. «Una patologia preesistente» rispose infine. «Ma imparerò a gestirla. Qualunque essa sia.» Spalancò le braccia. «Ora, però, vieni dal paparino.» E, quasi mio malgrado, acconsentii.

India

Quando avevo diciassette anni, in terza liceo, mio nonno ebbe un ictus che lo lasciò paralizzato sul lato sinistro del corpo.

La yaya tentò di trovargli una struttura adeguata, un centro che garantisse assistenza ventiquattro ore su ventiquattro, fisioterapia, inservienti che lo aiutassero a passare dal letto alla sedia a rotelle e dalla sedia a rotelle al water o alla doccia, ma l'assicurazione copriva solo sei mesi di ricovero. Scaduto il tempo, il nonno tornò a casa, dove aveva tremende crisi di rabbia. Rosso in volto, la bava all'angolo della bocca, lanciava sguardi pieni di odio alla nonna o finiva per scoppiare in lacrime di frustrazione. «Perché non ci riesco? Perché non ci riesco?»

era la sua frase ricorrente e la nonna gli diceva, in greco o in inglese: «Vassili, calmati!». Non lo si poteva lasciare solo: senza sorveglianza, si metteva a lanciare cose o accendeva il fornello e se lo dimenticava, rischiando un incendio.

Per circa sei settimane ce la cavammo. La mattina lo accompagnavamo in bagno, gli facevamo la barba, lo vestivamo e lo mettevamo sulla sedia a rotelle, poi la nonna restava con lui e io andavo a scuola. Rinunciai alla parte da protagonista nel musical d'autunno del corso di arte drammatica per poter tornare a casa subito dopo le lezioni. Mi sedevo con il nonno a guardare la tv o leggevo per lui, mentre la yaya faceva qualche commissione o un riposino. Cenavamo presto, ripetevamo il rituale del bagno e, infine, guardavamo ancora la televisione finché non veniva l'ora di metterlo a letto. La cosa andò avanti fino al giorno in cui cadde addosso alla yaya, mentre io ero a scuola. Le ci volle un'ora per riuscire a liberarsi (il nonno era alto più di un metro e ottanta e pesava oltre novanta chili) e trascinarsi sul pavimento della cucina, fino al telefono. L'ambulanza li portò entrambi all'ospedale: lei si era fratturata tre costole, lui si era rotto l'anca.

«Non vorrei farlo» mi disse un giorno la yaya, storcendo le labbra in una smorfia di dolore mentre parlava, e premendosi la mano sulla fasciatura «ma non ho scelta.» Aveva messo in vendita la casa per trasferirsi insieme al nonno in un complesso residenziale con assistenza a domicilio, dove non erano ammessi inquilini sotto i cinquant'anni.

Mi fornì l'ultimo indirizzo conosciuto di mia madre: Alden Lane, New London, Connecticut.

«Certo» rispose Raine, quando la nonna la chiamò. «Certo che Sammie può venire. Assolutamente. Era ora che stessimo un po' insieme.» Io ascoltavo all'altro apparecchio e non mi sembrava entusiasta. Sentivo dei rumori in sottofondo: voci infantili che bisticciavano, una tv a tutto volume, un uomo che gridava qualcosa di incomprensibile. Raine si era sposata anni prima con un tizio di nome Phil e avevano due figlie di sette e cinque anni. Lei non era mai arrivata in California. New London era il posto più lontano dalla California in cui potesse finire.

Lasciai Toledo in ottobre con cinquecento dollari in tasca, una valigia piena di vestiti, un paio di stivali, uno di scarpe da ginnastica e il cappotto dell'anno prima, che ormai non mi stava più (ma come facevo a dare alla yaya pure quel fastidio?). Malgrado tutti i segnali, ero piena di speranze: non vedevo mia madre da anni, ma la ricordavo giovane e bella. La ricordavo facile al riso, con gli occhi che brillavano, niente a che vedere con la nonna, così austera e spossata dalla vita.

Ma la donna che mi aprì la porta dopo il viaggio di dieci ore in autobus era molto diversa. Battei le palpebre, pensando che forse avevo sbagliato indirizzo, scrutando il volto freddo e gli occhi spenti, i capelli tinti di un vistoso biondo simil-paglia, il corpo ancora magro ma molle come la frutta troppo matura.

«Sammie?» La voce era roca. Aveva una sigaretta accesa tra le dita e vidi che i denti erano macchiati. Mi domandai se avesse ancora l'unicorno tatuato sul fianco, se ricordasse la promessa di andare insieme in California e se, qualche volta, le dispiacesse di non averla mantenuta. Il marito non c'era. Phil, seppi più tardi, faceva il camionista e attraversava il paese da costa a costa, restando via per una decina di giorni ogni due settimane.

Raine lavorava part-time come cassiera in un supermercato. «Andrà tutto benissimo» disse, accompagnandomi dentro casa, che sapeva di bacon e di fumo, poi mostrandomi il divano letto sul quale avrei dormito e l'armadio in cui avrei potuto sistemare le mie cose. Probabilmente le era sembrato un ottimo affare: una baby sitter sempre a disposizione delle sue figlie subito dopo la scuola. Di solito non si disturbava nemmeno a salutarmi quando scendevo dal bus: usciva di corsa, saltava in macchina e, come scoprii in seguito, partiva per uno dei casinò a pochi chilometri d'autostrada.

Le mie sorellastre - Emmie e Sophie - erano piuttosto carine, con grandi occhi castani e riccioli scuri. A Toledo avevo fatto un po' la baby sitter e i ragazzini non mi dispiacevano. Le riaccompagnavo a casa a piedi dalla scuola elementare, le aiutavo ad appendere gli zaini e davo loro la merenda. Giocavamo insieme al veterinario, e io curavo gli orsacchiotti di Sophie; al dottore, e io fingevo di avere male alla gamba e loro decidevano ridacchiando che l'unico rimedio era l'amputazione d'urgenza; o a qualche gioco di società. Poi, alle cinque, guardavamo Sesamo apriti e alle sei io preparavo cene a base di maccheroni al formaggio o di hot dog e cetriolini in agrodolce. Le aiutavo a fare il bagno e le mettevo a letto, per dedicarmi finalmente ai miei compiti. Non era perfetto e Raine non era la madre che mi aspettavo, ma avrei potuto reggere fino alla fine del liceo e poi decidere il da farsi.

La prima volta che il mio patrigno si infilò nel mio letto disse che era stato per errore. Me lo spiegò a colazione il mattino dopo, stringendo la tazza di caffè tra le mani e guardandomi dritto negli occhi. «A volte, quando torno tardi, tua madre mi prepara il divano. L'ho visto aperto e ho pensato che fosse per me. Non mi sono nemmeno accorto che dentro c'eri tu.» Sorrise. I denti erano ridotti peggio di quelli di Raine. «Magrolina come sei!» Phil era un uomo smilzo, calvo, con mille

rughette agli angoli degli occhi, scuri e opachi. Aveva l'odore del tabacco che masticava e una volta, appena rientrato dopo dieci giorni di assenza, spinse via le figlie quasi fossero maiali accalcati davanti al trogolo.

«Correte di sopra. Papà deve parlare con la vostra sorella maggiore.» I suoi occhi mi percorrevano da capo a piedi, come se fossi un altro mobile a buon mercato del soggiorno: una cosa che aveva comprato coi suoi soldi e si sentiva in diritto di usare.

La seconda volta mi piazzò una mano sulla bocca e mi strappò le mutandine subito prima che gli mollassi una ginocchiata nello stomaco, divincolandomi dalla stretta. In piedi sul bordo del letto, senza fiato, il naso che mi colava, un livido sul ginocchio che mi ero fatta contro la sponda di metallo, urlai così forte che mia madre non potè non sentire: «Toccami ancora, stronzo bastardo, e giuro su Dio che te lo taglio!». Lui, che era rotolato via da me, si allontanò incespicando, piegato. Ma Raine non venne a salvarmi. Non venne per niente, quella notte.

Il mattino dopo, con la sigaretta in una mano e l'accendino nell'altra, mia madre mi fece sedere al tavolo della colazione e borbottò: «Non credo che funzionerà».

Mi sedetti, stentando a credere alle mie orecchie. Le avevo raccontato quel che era successo, ma non mi credeva... O, peggio, forse mi credeva e prendeva comunque le difese del marito.

«Phil è un uomo impulsivo, ma di sicuro non era male intenzionato.» La mia voce suonò come se arrivasse dallo spazio siderale. «Mi ha infilato la mano nelle mutande. Direi che sapeva benissimo quello che faceva.» Lei storse le labbra, poi si accese la sigaretta. «Ha perso la testa» replicò debolmente. Mi lanciò un'occhiataccia. «E non è che avesse chiesto un'altra ragazzina per casa. Un'adolescente, per di più. Ne ha fin sopra i capelli, sai?» «E allora dove dovrei andare?» Non rispose. Mi alzai, presi la mia tracolla, poi tirai giù la valigia dall'armadio e cominciai a riempirla con quel che mi ero portata dall'Ohio. "Fermami" pensai. "Dimmi che mi vuoi bene, chiedimi di restare." Non lo fece. Mi diede le chiavi della sua auto, una vecchia Tercel. «Potresti stare da una compagna per un po'. Come quando si va a dormire dalle amiche.» Non stetti a puntualizzare che, a dormire dalle amiche, ci andavano le bambine delle elementari e che frequentavo la New London High School da troppo poco tempo per aver fatto amicizia con chicchessia. Né potevo tornare a Toledo: che cosa avrei detto alla gente? Che mia madre non mi aveva voluto? Che tra noi due aveva scelto Phil?

Passai tre notti al Days Inn, poi, rendendomi conto di non potermene permettere una quarta, cominciai a dormire in macchina, nell'angolo più remoto del parcheggio del liceo: poche ore di sonno discontinuo, raggomitolata sul sedile posteriore sotto mucchi di vestiti, pregando che nessuno mi trovasse. La salvezza arrivò subito prima del Ringraziamento, al corso di arte drammatica.

Mi ero iscritta ricordando quanto mi piaceva recitare a Toledo, dove la mia voce e il mio aspetto mi garantivano la parte principale in tutti i musical della scuola. A New London l'insegnante era la signora Rusk, una valchiria sulla sessantina, con i capelli rossi tinti e il necessario corredo di modi enfatici e ampia gestualità. Ma a ottobre si era rimessa in malattia, dopo la ricomparsa di un tumore al seno. Un venerdì ci aveva dato un lacrimoso addio, citando il discorso di Re Lear alle figlie. Il lunedì mattina - ero già stata sbattuta fuori casa - mi sedetti in auditorium e rimasi pietrificata, mentre un uomo usciva da dietro le quinte sul palco e ci faceva segno di raggiungerlo.

«Tanto vale che vi abituiate a stare quassù» esordì. «Nomi?» Ci disponemmo in circolo, presentandoci.

David Carter era sulla trentina e abbastanza attraente perché le ragazze se lo mangiassero con gli occhi quando era sul palcoscenico a tenere un monologo, a ripetere battute con noi, a fare il Romeo della nostra Giulietta, lo Stanley della nostra Bianche.

Aveva frequentato la New London High, poi la New York University. Era stato il sostituto protagonista nel Fantasma dell'opera e aveva recitato in alcuni teatri off-Broadway in un rifacimento di Un tram chiamato desiderio. Teneva una caffettiera elettrica sulla cattedra con la spina sempre inserita (contro il regolamento della scuola, probabilmente, ma un insegnante di arte drammatica, un attore, poteva permettersi certe eccentricità). La mattina me ne offriva una tazza - metà caffè rovente, metà panna - e io Faccettavo con riconoscenza, lasciandomi scaldare la pelle dalla ceramica calda. Non sapevo se avesse capito che saltavo la colazione (e che, di solito, avevo saltato anche la cena il giorno prima), ma quelle tazze di caffè cremoso furono la prima di molte gentilezze nei miei confronti.

Essere un senza dimora nell'adolescenza non era duro come lo è probabilmente per gli adulti, che non hanno la fortuna di poter accedere a una scuola. Io entravo presto, ufficialmente per usare la palestra, e mi facevo la doccia negli spogliatoi,

mi lavavo i denti nel lavandino. Potevo fare il bucato alla lavanderia automatica e, probabilmente, avrei anche avuto diritto ai pasti gratis, se solo Raine si fosse presa la briga di fare richiesta, ma c'era comunque sempre cibo reperibile al liceo se sapevi dove cercare: avanzi di torte di compleanno in sala professori, sacchetti di pretzel che candidate all'anoressia gettavano ancora praticamente pieni nel cestino del bagno... Sgraffignavo mele,banane, vasetti di burro di noccioline all'alimentari locale e mi facevo scivolare in tasca confezioni di formaggini, pacchetti di cracker e gomme da masticare alla stazione di servizio.

La cosa complicata era trovare un luogo sicuro in cui passare la notte. Cambiavo posto di continuo, spostandomi dal parcheggio del liceo a quello dietro la biblioteca, a quello di un locale vicino. Due volte - una a scuola, un'altra in fondo a una strada sterrata - si fermò un poliziotto in piena notte> puntandomi addosso la torcia attraverso i finestrini della Tercel. Non era lo stesso agente, perciò riciclai la stessa scusa: una lite con mia madre.

«Va' a casa» disse il secondo. «Qualsiasi cosa tu abbia fatto e per quanto siano arrabbiati, i tuoi non vorrebbero mai che dormissi fuori da sola. È pericoloso.» Un giorno di novembre, arrivando a lezione, trovai appeso allo schienale dellasedia un cappotto invernale nuovo di zecca in nylon rosa, con la fodera rosa chiaro. «L'ho preso per mia sorella, ma non le piace» mi spiegò il signor Carter. «Ed era in liquidazione, perciò non posso restituirlo. Se ti interessa...» Avrei scoperto poi che non aveva sorelle: gli era capitato di vedermi tremare nel parcheggio con due maglioni uno sopra l'altro e aveva dedotto, correttamente, che non possedevo un soprabito.

Gli ci vollero settimane per conquistare la mia fiducia, settimane di complimenti e piccole attenzioni: un sacchetto pieno di ciambelline sulla mia sedia, un buono sconto della pizzeria locale infilato nella mia copia dei Dieci monologhi, un maglione che mi disse di aver ristretto per errore in lavatrice. Tempo dopo mi avrebbe raccontato che indurmi a parlare era stato come convincere una gatta selvatica a entrare in casa per ripararsi dal freddo; e mi avrebbe chiamato "Gattina", dicendo di essersi innamorato di me dal primo momento che mi aveva vista, tutta gambe e occhi spalancati. «Con quei collant, ricordi? Quelli con il buco sul ginocchio».

Non mi aveva mai toccato con un dito, se non per una mano leggera posata sul polso o alla base della schiena durante le prove... Ma il modo in cui mi guardava! Sapevo che c'erano delle possibilità. Avevo appena compiuto diciotto anni e avevo solo qualche cot-tarella all'attivo, stavo ancora imparando a conoscere il

mio potere, il modo in cui i ragazzi mi seguivano con gli occhi, le cose che potevo indurli a fare. Cominciai a chiedermi se un uomo non fosse la soluzione ai miei problemi.

Una sera, alla fine di novembre, quando era già buio alle quattro del pomeriggio e le notti iniziavano a diventare veramente gelide, entrai nell'aula di David e mi appoggiai alla porta. Portavo una camicetta bianca leggera, i collant smagliati, una minigonna nera di span-dex che mi arrivava alle cosce e i Doc Martens che la yaya mi aveva comprato l'anno prima. Lui mi guardò, s'illuminò in volto, e allora seppi che quanto desideravo - un posto caldo per dormire, un vero letto - era lì, a portata di mano.

Così restai sulla soglia, ogni costola visibile sottopelle, i capezzoli appuntiti che premevano contro la stoffa, e gli permisi di portarmi a casa con sé, in un appartamento che occupava tutto il secondo piano di una vecchia casa vittoriana del centro. Gli permisi di offrirmi mezzo bicchiere di vino rosso acidulo; poi, alla luce tremolante di una mezza dozzina di candele, mi spogliai, mentre lui mi guardava dal letto, gli salii sopra e lo baciai, finché gemette e rotolò sopra di me, prendendomi tra le braccia. Tre settimane dopo quella prima notte diede le dimissioni. Niente di grave, mi spiegò: aveva da parte un po' di soldi di famiglia. L'indomani, all'uscita da scuola, andammo dal giudice di pace - era il venerdì prima di Natale - e diventammo marito e moglie.

Su insistenza di David, finii le superiori, ma la mia nuova condizione non destò il grosso scandalo che si potrebbe immaginare. Per una settimana mi attirai gli sguardi e le battute - la professoressa di storia, mi ricordo, provava un gusto particolare a chiamarmi signora Carter e le ragazze volevano vedere l'anello di fidanzamento: un minuscolo solitario su una fascetta d'oro -, ma nel mio corso c'erano ben due studentesse che aspettavano un bambino, e un ragazzo che si sospettava fortemente fosse gay. Ben presto la gente perse interesse per la stranezza di una donna sposata tra i banchi del liceo, soprattutto appena fu chiaro che non ero incinta.

La scuola assunse un altro insegnante. David trovò lavoro nella compagnia stabile di un piccolo teatro, a Hartford, e in più teneva un corso di teatro per bambini il sabato. Dopo le lezioni tornavo a piedi nel nostro appartamento, fermandomi all'alimentari con la lista che lui mi aveva scritto la mattina e i soldi che mi aveva dato per comprare tutto ciò che ci serviva per la cena. A casa, mi chiudevo a chiave e mi versavo un bicchiere di vino - un piacere da adulti che non avevo tardato a adottare - e mi piazzavo sul divano di velluto verde a fare i

compiti, o con uno dei romanzi o dei drammi allineati nella libreria. Nei giorni in cui non aveva spettacoli serali, David rientrava alle cinque e mezzo. «La mia sposa bambina» mi diceva, prendendomi tra le braccia.

Io gli versavo un po' di vino e, a volte, finivamo subito a letto a fare l'amore, ma più spesso lui andava in cucina a preparare la cena. Mi appollaiavo sul piano di lavoro e lo guardavo tagliare le cipolle, rosolare l'aglio, mettere un ricciolo di burro a fondere in padella. «Devo ingrassarti ben bene» ripeteva. Mi serviva piattoni di pasta grattugiandoci sopra etti di parmigiano, e teneva in casa vasetti di olive o fette di formaggio perché avessi sempre qualcosa da sgranocchiare.

Cenavamo, poi leggevamo insieme o ascoltavamo i dischi della sua collezione di lirica e di musica classica.

Il sabato pomeriggio passavamo in biblioteca a prendere libri e ed il lunedì sera, giorno di chiusura del teatro, andavamo a cena fuori, poi al cinema, e la domenica mattina acquistavamo il «New York Times», portavamo i panni in lavanderia, compravamo ciambelle e caffè, e sedevamo sulle sedie di plastica, leggendo il giornale, masticando uno snack, in attesa di ripiegare insieme lenzuola e federe fresche di bucato. Forse era un'esistenza troppo tranquilla per una teenager: i miei coetanei a Toledo, ricordavo, passavano il sabato sera alle feste (nei campi, nei parchi o, se qualcuno aveva casa libera, dagli amici) e immaginavo che quelli di New London facessero lo stesso, ma dopo tanti anni con dei nonni incupiti e provati dalla vita, dopo essere stata rifiutata da mia madre e aver passato tante notti in macchina al gelo, le nostre consuetudini, la nostra routine, mi davano sicurezza e conforto.

La cosa più difficile era incrociare Raine in città. Una volta la intravidi al supermercato (non quello in cui lavorava). Sembrava stanca e fragile nel suo cappotto invernale, mentre abbaiava a Emmie e Sophie che avevano tentato di infilare di straforo una scatola di cereali nel carrello. Io mi nascosi dietro un espositore di cartone dei biscotti Entenmann, finché non sparirono. Un giorno, tornando dalla lavanderia con una cesta di panni puliti, vidi lei, Phil e le bambine che stavano per entrare in chiesa. Questa volta non c'era modo di sfuggire: le mie sorelle non si erano accorte di me, ma mia madre sì. Mi guardò come se fossi una baby sitter di cui non riusciva a ricordare il nome, una baby sitter che aveva contattato una volta, e non era intenzionata a richiamare.

Mi diplomai a giugno. David non intervenne alla cerimonia, ma all'uscita era lì ad aspettarmi sulla sua auto, una Chevrolet Bel Air decappottabile azzurro chiaro del 1957, tenuta in maniera impeccabile, che aveva ereditato dal padre e

parcheggiava in un garage in città, sotto una copertura di tela fatta su misura. Andammo a casa, preparò la pasta, facemmo l'amore (il che, se non mi dava proprio l'estasi che film e romanzi mi avevano indotto ad aspettarmi, era quanto meno piuttosto piacevole). A settembre progettavo di iscrivermi all'università del Connecticut: avrei scelto teatro e storia dell'arte come David. Ad agosto scoprii di essere incinta.

Ancora oggi ricordo bene la sensazione che provai, l'abitino estivo che portavo, il gusto del latte con i Cheerios ancora sulle labbra. Sento le piastrelle bianche e nere del bagno fredde sotto i piedi, rivedo la vasca con i piedi e la macchia di ruggine intorno allo scarico, il test di gravidanza con il segno "più" che si muoveva a scatti nella mia mano tremante. Avevamo sempre usato i preservativi... tranne due o tre volte in cui David mi era entrato dentro senza. "Questa è la fine" pensai. "La fine di tutto." Il matrimonio era una cosa, ma un figlio mi avrebbe inchiodata a New London per il resto della vita. Anche se non avevo ambizioni particolari, né idea di dove altro andare, di che cosa avrei voluto fare, sapevo di non poter restare lì per sempre. David era stato una via di fuga, non un progetto a lungo termine, e un bambino non rientrava affatto nei miei piani.

Il giorno dopo aspettai che uscisse per andare al lavoro e fissai un appuntamento alla clinica Planned Pa-renthood di New Haven, a un'ora d'auto. Prelevai del denaro dalla banca (e, mi vergogno di ammettere, dal suo portafoglio). Arrivai in clinica con la Tercel che mi aveva dato mia madre e, quando fu tutto finito, comprai una boccetta di Advil, una bottiglia d'acqua e continuai semplicemente a guidare verso ovest. A ogni chilometro che scorreva via, l'anno che avevo passato - l'ictus del nonno, il viaggio a New London, il breve intermezzo da Raine, poi la macchina e infine David - cominciò a sembrarmi il frammento di una vita non mia. Un'altra ragazza aveva dormito sullo stretto sedile posteriore della Tercel; un'altra si era sposata davanti a un giudice di pace con l'alito cattivo e lo sguardo vacuo; un'altra aveva abortito, risvegliandosi in solitudine, mentre un'infermiera dai capelli ondulati e dallo sguardo gentile le porgeva un assorbente, chiedendole se non ci fosse nessuno per riaccompagnarla a casa.

A Los Angeles comprai una patente con un nome falso e una data di nascita che mi dava vent’un anni. Alla fine, ho vissuto così a lungo nei panni di India Bishop da dimenticare quasi l'altra mia esistenza: quella di una ragazza rifiutata dalla madre, una ragazza che aveva rubato cibo e dormito in auto, una ragazza che si era lasciata un matrimonio alle spalle.

Il mio aereo atterrò al LaGuardia mentre cominciava giusto a imbrunire. Comprai un nuovo cellulare e passai la notte in un hotel. La mattina arrivai in taxi alla Grand Central e presi un biglietto del treno che mi avrebbe riportato a New London per la prima volta da quando avevo lasciato David, tanti anni prima. Il viaggio durò appena un paio d'ore, attraverso la densa, umida aria d'agosto. Alcuni ragazzini avevano aperto una colonnina antincendio all'angolo e l'acqua gocciolava nella canalina di scolo. Nel parco in centro, ragazze in bikini giacevano distese su asciugamani, madri spingevano passeggini avanti e indietro all'ombra.

L'appartamento di David era a pochi passi dalla stazione. La porta d'ingresso della vecchia palazzina vittoriana avrebbe dovuto essere chiusa, ma non lo era mai stata all'epoca in cui ci vivevo e continuava a non esserlo. Sulle scale, la moquette verde che ricordavo non c'era più e il rivestimento in legno delle pareti aveva assunto una patina di vecchio. La balaustra era stata sistemata, i muri ridipinti di un bel panna e la Madonnina in ceramica era dove la ricordavo, nella sua nicchia in cima ai gradini.

Bussai alla porta e David mi aprì. Mi guardò per un minuto buono, fissandomi con uno sguardo ebete. Mi dissi che avevo una faccia diversa, ora: probabilmente non mi riconosceva. Lui appariva invecchiato, appesantito, con gli occhi cerchiati. I capelli - o quel che ne restava - erano grigi, portava gli occhiali (una novità) e una camicia bianca di cotone sopra pantaloni di velluto logoro. Aveva una fede nuziale d'oro al dito, quella che avevamo comprato insieme o, se non quella, la sua copia identica. In piedi su quel pianerottolo che puzzava di zuppa, con il lamento di un condizionatore in sottofondo e una tv che dava le notizie della sera, mi sorrise. Il suo volto s'illuminò e mi parve di nuovo bello, bello e giovane come quando stavamo insieme. «Be'» disse. «Guarda chi c'è.» Dentro era fresco. Fu la prima cosa che notai, mentre David mi prendeva la borsa di tela con la scritta BENVENUTI IN MESSICO e la posava accanto alla porta.

«Posso offrirti qualcosa da bere? Ho dell'ottimo scotch.» Indicò un carrello-bar di vetro e ferro battuto.

Mi guardai intorno ricordando i tappeti che aveva steso sul parquet, i quadri astratti e variopinti alle pareti, il divano di velluto verde, i libri d'arte, i romanzi e i vecchi trentatré giri di vinile, disposti in ordine alfabetico nelle librerie fatte a mano che arrivavano al soffitto alto tre metri e mezzo, con la scaletta di legno, in un angolo, per raggiungere gli ultimi ripiani. Ripensai a quando avevo diciotto anni e quello mi era sembrato il posto più bello in cui mi fossi mai trovata.

Avevamo fatto l'amore e poi, appena lui si era addormentato, ero sgusciata fuori dal letto e avevo divorato l'intero contenuto del frigo, compreso un vasetto di marmellata di fragole.

«Solo un po' d'acqua, grazie.» Mi porse un bicchiere, riempito da una caraffa con il filtro. Mi sedetti sul divano e strinsi il bicchiere fresco con entrambe le mani lasciando che David mi studiasse.

«Che cosa...» disse garbatamente. «Che cosa ti sei fatta?» Riuscii ad abbozzare una risata. «È passato un po' di tempo, sai?» «Eri così bella. Perché?» Scrollai le spalle.

«Sammie...» Allungò una mano e mi toccò i capelli.

«Mi sono risposata.» La voce mi uscì stridula. «A New York. Con un uomo più vecchio di me.» Ora David era dietro di me. Non vedevo il suo viso, ma ero quasi certa che stesse sorridendo. «A quanto pare è il tuo tipo.» «Sai» risposi senza voltarmi, senza guardarlo. «Tu e io non abbiamo mai divorziato.» La sua mano si mosse lentamente tra i miei capelli. «Ho ricevuto le carte che hai mandato e so che avrei dovuto firmarle. Sapevo che non saresti tornata, ma non l'ho mai fatto lo stesso. Ho continuato a sperare...» Ora la sua mano era sulla mia spalla. «Sei felice?» Con gli occhi chiusi, sussurrai: «Per un po' lo sono stata».

«Hai mai pensato a me?» «Qualche volta.» Era vero. A Los Angeles, quando mi sentivo sola, a pezzi, rifiutata a decine di provini ogni settimana, pensavo a lui, che era sempre stato così gentile. Ricordavo il cappotto che mi aveva regalato, le tazzone di caffè con la panna che mi offriva, le sue labbra calde sulla mia nuca. Gattina, Gattina.

«Mio marito e io... dovevamo avere un figlio. Con una madre surrogata.» Venne a sedersi accanto a me sul divano. Mi osservò, le sopracciglia aggrottate. Incontrai il suo sguardo; non ero più la ragazza che aveva conosciuto, che aveva salvato, pensai, la gatta che era scappata dal suo letto, dalla sua casa una mattina d'estate con tutti i contanti del suo portafoglio, la ragazza che aveva venduto il suo anello di fidanzamento a un banco dei pegni a West Hollywood e tentato di considerare quel breve matrimonio soltanto la prima delle molte pelli che aveva mutato, il primo dei molti Sé che le erano diventati stretti.

«Riguardo al divorzio...» tentai.

Sospirò, annuendo. «Immaginavo che un giorno saresti tornata per questo.» «Avrei dovuto farlo già da un pezzo.» Per la verità avevo sperato che mandargli le

carte fosse sufficiente, che le avrebbe firmate e inoltrate, senza che io fossi costretta a intervenire.

«Significa che non sei veramente sposata con quell'altro tizio?» «Non è molto chiaro. Lui è morto.» «Oh.» Sembrò sinceramente dispiaciuto, e avvertii una fitta di rimorso. Non era una cattiva persona e non aveva mai fatto altro che aiutarmi. Ero stata meschina con lui e il fatto di essere stata giovane e maltrattata anch'io non era granché come scusa.

I documenti che gli avevo inviato, la mia richiesta di divorzio, erano in un cassetto della cucina, ancora nella busta che avevo usato per spedirli. Mi si strinse il cuore al vedere la mia calligrafia di adolescente, grande e piena di occhielli, giovane e colma di speranze. Quel mattino, dal treno, avevo sentito un avvocato. La chiamai ancora dall'appartamento e lei accettò di riceverci nel suo ufficio di lì a un'ora. La legge, come ci spiegò al nostro arrivo, era chiara: io avevo depositato l'istanza, ma David non aveva mai firmato le carte, il che mi rendeva colpevole di bigamia.

«Possiamo presentare una domanda di clemenza» ci disse e David annuì. «Farò tutto il necessario per sistemare le cose.» Mentre parlavano, la mia mente vagava. Mi domandai che cosa sarebbe successo. Se il mio matrimonio non era legalmente valido, forse non avrei potuto ereditare nulla da Marcus; forse neppure la bambina era mia. Mi chiesi anche perché David non si fosse risposato, se negli anni successivi alla nostra separazione ci fossero state altre ragazzine nella sua vita o se, forse, era ancora innamorato di me.

Meno di un'ora aveva detto l'avvocato, ma quando tutte le carte furono firmate e autenticate erano quasi le due, e ci ritrovammo di nuovo sul marciapiede appiccicoso, sotto un basso cielo grigio. Ero divorziata, ero riuscita a saltare l'ostacolo, ma il peggio doveva ancora venire.

«Mia madre...» David scosse il capo e mi prese le mani. «Ho visto il necrologio sul giornale... Sarà stato sei o sette anni fa.» «Oh.» Cercai di ricordare qualcosa di buono di lei, l'aspetto che aveva da ragazza, i sorrisi che mi faceva, come se fossi la cosa più bella che avesse mai visto, le storie che mi sussurrava all'orecchio, raggomitolata contro di me nel letto che una volta era il suo. Neppure mi sognai di chiedere delle mie sorellastre: erano ragazzine all'epoca in cui avevo vissuto lì e non pensavo nemmeno di aver mai detto a David i loro nomi.

Mi accompagnò alla fermata dell'autobus e mi abbracciò goffamente. «Ti auguro ogni bene. L'ho sempre fatto.» Annuii, sapendo di non meritarlo, sapendo che non avrei potuto rispondergli senza piangere.

L'autobus uscì dalla stazione alle sei; alle nove ero di ritorno in città. Alle dieci meno un quarto stavo ormai salendo le cinque rampe di scale che conducevano al mio vecchio appartamento da single. Mi levai le scarpe e mi buttai sul letto senza spogliarmi, senza accendere le luci. Le lacrime mi scendevano ai lati del viso, raccogliendosi nelle orecchie. Il giorno dopo mi sarei alzata, mi sarei vestita, mi sarei lasciata alle spalle le ultime vestigia della giovinezza, sarei tornata nel grande appartamento e avrei fatto la madre.

Jules

Avevo tentato di chiamare Kimmie la sera dopo il primo incontro con Bettina, ma il suo cellulare suonava a vuoto. Le e-mail che le avevo scritto nei successivi dieci giorni erano rimaste senza risposta. Controllavo il BlackBerry ogni cinque minuti, inducendo Rajit a un fuoco di fila di commenti beffardi su quel mio comportamento ossessivo.

«Il tuo ragazzo si è dimenticato di telefonarti?» mi chiese, sorridendo tutto compiaciuto, i pollici infilati nelle bretelle, i polsini con le iniziali aperti e penzolanti.

«La mia ragazza» replicai freddamente. Mi sfuggì prima ancora che me ne rendessi conto.

Lui rimase a bocca aperta per alcuni gratificanti secondi.

«Ossignore» mormorò, quasi a se stesso. «Be', adesso avrò qualcosa a cui pensare nel weekend.» Normalmente l'avrei ignorato, ma quel giorno mi alzai in tutta la mia statura, che superava di almeno sette centimetri la sua.

«Sei disgustoso» dissi, quasi allegramente. «Voglio solo che tu lo sappia. Sei un essere orribile, e scommetto che i tuoi genitori si vergognerebbero se sapessero come tratti le persone.» Poi spensi il mio computer, misi la borsa in spalla e uscii dalla porta a testa alta, salutata da un principio di applauso e da un fischio.

Erano le sette; c'era ancora luce, ma era già fresco. Mi domandai da quanto non lasciavo l'ufficio prima del tramonto; molti dei miei colleghi non sarebbero tornati a casa ancora per ore. Presi la metropolitana fino in centro e feci gli scalini della

fermata due a due, andando a piazzarmi all'ingresso del palazzo di Kimmie. Avevo la chiave, ma non mi pareva giusto usarla. Dopo circa venti minuti la vidi girare l'angolo, con la sua ca-notta nera, lo zaino che le dondolava sulle spalle strette, i capelli raccolti in alto. Le corsi incontro.

«Ciao.» Alzò lo sguardo, poi lo riabbassò rapidamente e continuò a camminare. «Ciao» disse, così piano che quasi non la sentii.

La raggiunsi e proseguii al suo fianco. Avevo perso mio padre, probabilmente mi ero appena giocata il lavoro, non avevo amici veri in città, solo colleghi e conoscenti, come al college. Ero stata così sola per anni, finché non avevo incontrato lei: non potevo sopportare l'idea di tornare sola di nuovo.

Perciò feci la sola cosa cui mi riuscì di pensare. La presi per le braccia, la voltai verso di me e la baciai.

Lo zaino le scivolò dalle spalle e la mia borsa cadde sul marciapiede. Qualcuno suonò il clacson, qualcun altro gridò: «Provate un po' di mazza!».

Non me ne importava. Le labbra di Kimmie erano immobili sotto le mie, ma si sciolsero mentre la stringevo.

Poi mi scostò. «Perché?» «Non voglio perderti,» risposi «non potrei sopportarlo. Mi dispiace, sono così... così lenta in queste cose, ma io... davvero, io...» Sparai l'unica cosa che mi veniva in mente in quel momento. «C'è una bambina. Nata dal mio ovulo. Sua sorella si è messa in contatto con me. Vivono qui, a New York.» Kimmie si chinò, raccolse lo zaino scuotendo via la polvere prima di rimetterselo in spalla, poi sorrise, scoprendo i suoi piccoli denti regolari. «Stai dando spettacolo» disse. Mi strinse la mano. «Come si chiama la bambina?» «Rory.» Tornai con lei verso casa, camminandole così vicino che i nostri fianchi si urtavano, e la tenni per mano, entrando nel piccolo ascensore dalle pareti di metallo, percorrendo il corridoio che sapeva di deodorante per ambienti e zuppa di pollo. La serata si sarebbe svolta nella sua ordinata, splendida familiarità. Avremmo cucinato qualcosa, fettuccine con verdure saltate o polpettone con purè; avremmo messo cucchiaiate di gelato in due tazze, raggomitolandoci sul divano a guardare i nostri programmi registrati, e io le avrei raccontato della telefonata di Bettina, di quel grandioso appartamento, di Rory. A letto con lei mi sarei sentita al sicuro, come un tempo mi sentivo al sicuro accanto a mio padre, seduta al tavolo della sala da pranzo a fare i compiti, sapendo che lui era lì per aiutarmi. Sorrisi e mi domandai che cosa avessi fatto per meritarla. Per meritare tanta felicità.

Annie

Il mio treno arrivò a Philadelphia subito dopo le undici del mattino. Dentro la stazione c'era un gran frastuono, il rumore rimbombava tra i pavimenti di marmo e i soffitti alti quasi dieci metri. Quella mattina di agosto l'aria era immobile e appiccicosa e aveva il profumo dei pretzel caldi venduti al chiosco di fronte al tabellone degli arrivi e delle partenze. Scesi le scale e vidi Frank seduto in una delle panchine curve di legno, che mi aspettava. Invece della solita divisa, portava un paio di pantaloni sportivi puliti e una polo di jersey a maniche corte, con scarpe da ginnastica al posto dei pesanti scarponi da lavoro. PHILADELPHIA AVIATION ACADEMY, recitava il logo sulla maglia.

Camminai verso di lui, lentamente, chiedendomi che cosa significasse la sua presenza. Di solito veniva Nancy a prendermi, lasciando i bambini in macchina. Casa mia era pulita, il letto che avevo diviso con Frank rifatto con cura, ma lui non c'era.

Dopo una breve conversazione, avevamo stabilito di mantenere il massimo della normalità. Lui avrebbe trascorso del tempo con i suoi figli di giorno, quando non lavorava, e sarebbe rimasto a cena le sere in cui non aveva il corso. Poi sarebbe sgattaiolato fuori dopo che Frank Junior e Spencer si erano addormentati per passare la notte a casa di sua madre.

Ai bambini non avevamo detto niente. Non ci sembrava che ci fosse molto da dire: eravamo in un limbo separati ma abitando tecnicamente ancora insieme-sposati ma conducendo vite diverse. Per il momento avevo spiegato a Junior e Spencer che la bimba uscita dalla mia pancia era a New York con i suoi genitori e che io li stavo aiutando prendersi a cura di lei finché era ancora piccola. Avevano accolto la notizia senza domande né commenti. Frank Junior, sospettavo, era convinto che fosse normale che Rory avesse bisogno di più cure: era una femmina!

Frank si alzò in piedi appena mi vide. «Ciao» disse timidamente, osservandomi mentre mi avvicinavo. Mi sedetti sulla panchina, posando il borsone accanto ai piedi, e lui si mise accanto a me. «Sei carina.» Mi toccai i capelli, chiedendomi come mi vedesse veramente. Non ero ingrassata tanto durante la gravidanza - il fatto di essere troppo depressa per mangiare durante quasi tutto il terzo trimestre aveva aiutato - e mi mancava solo qualche chilo per tornare al punto di partenza.

«Tutto bene con i bambini?» Sorrise. «Spencer ha sempre usato il vasino.» «Davvero?» Ero strafelice. Con me lo usava, ma di solito per uscire gli mettevo ancora il pannolino e avevo immaginato che Frank facesse lo stesso.

«Com'è la bimba?» mi chiese.

«Bellissima. Un angelo.» Sentii un nodo in gola, la punta di tristezza che avvertivo puntualmente quando tenevo quella bambina non mia, al pensiero che non ci sarebbe stata una figlia nel mio futuro.

«Rory» disse lui. «Mi piace.» «Anche a me.» «E New York?» domandò, appoggiando le mani sulle gambe. «Ti piace?» «Abbastanza. Mi mancano i piccoli quando sono via, ma i soldi torneranno utili.» Bettina aveva insistito per pagarmi mille dollari il giorno e la notte che passavo da lei. Tanti, troppi soldi, le avevo detto, ma non c'era stato verso di convincerla.

«Mancano anche a me. Di notte.» Strinse le labbra, come se volesse rimangiarsi le sue parole. «Mi manca la nostra famiglia. Mi manchi tu.» Non risposi. Avevo fatto la cosa più difficile della mia vita, ciò che nessuno dei cloni in quel romanzo era riuscito a fare: ero sfuggita al mio destino. Mi ero spinta fino in città, trovando soldi e un posto dove stare. Potevo rimanere: Bettina non l'aveva detto apertamente, ma sapevo che, se mi fossi offerta di lavorare come tata, mi avrebbe assunto, e avrei potuto portare i miei figli con me a New York, trovare un posto per noi. Avrei avuto di nuovo tanta gente intorno, come al liceo; gente con cui chiacchierare o andare a pranzo. Il mondo intero era lì davanti a me. E ora Frank voleva, probabilmente, che io voltassi le spalle a quel mondo, che tornassi a casa a essere ciò che ero prima.

«Non sbagliavi ad avercela con me» aggiunse. Mi voltai a guardarlo, sorpresa. Gli occhi erano socchiusi, il corpo rigido. «Non sono stato il marito che meritavi.» Questa non me l'aspettavo. «Forse ho sbagliato anch'io.» Frank scosse il capo. «Tu cercavi di aiutarci. E se io non mi fossi ostinato a non permetterti di lavorare...» Abbassò la voce, finché quasi non stentavo a sentirlo sopra il brusio della folla, il viavai dei passeggeri. «Probabilmente ti sentivi sola.» Annuii, quasi inconsapevolmente. Frank continuò a parlare. «Possiamo vendere la casa e trasferirci a Philadelphia. Spencer comincerà ad andare all'asilo in autunno, perciò avrai un po' più di tempo per te. Potrai andare al college, se vorrai.» Sentii crescermi dentro un'urgenza, un singhiozzo o un grido, ancora non ne ero sicura. «Tu adori quella fattoria. È tutto ciò che hai sempre desiderato.» «Non quanto desidero te. E ho un nuovo lavoro.» «Per una compagnia aerea?» «Naa. Insegno.» Mi prese la mano. «Sono andato così bene al corso che mi hanno chiesto di

restare. Lavoro ancora part-time all'aeroporto, ma lo stipendio è buono, e anche i benefit.» Fece una pausa, come per darsi forza. «E ho guardato su internet. Il Community College tiene corsi on-line. Oppure a Center City.» Chinai lo sguardo sulle nostre dita intrecciate. Avevo pensato di restituirgli l'anello di fidanzamento - era costato quasi duemila dollari ed era decisamente la cosa più costosa, a parte il suo furgone, che Frank avesse mai comprato -, ma di fatto non l'avevo ancora tolto. Mi chiesi se, potendo tornare indietro e sapendo ciò che sapevo ora, avrei fatto scelte diverse. Una parte di me rispose che avrei lasciato perdere subito la faccenda della maternità surrogata, che avrei ricominciato da zero e fatto di tutto per salvare il mio matrimonio; un'altra, invece, che avevo fatto la cosa giusta, che il dolore di lasciarlo era il prezzo da pagare per una vita nuova e migliore.

«Torna a casa» mi disse, stringendomi più forte la mano. «Resta con noi.» Rimasi lì seduta, senza rispondere. Rory stava crescendo, teneva già su la testa, con gli occhioni limpidi bene aperti, come per assorbire quanto più poteva del mondo. Avrei potuto spedire il latte materno via corriere e andare a trovarla nei weekend. E iniziare a seguire i corsi che avevo in mente (uno di inglese e uno di programmazione) da casa, on-line, invece che a New York. Avrei potuto dare ai bambini un assaggio della vita in città - i musei, gli spettacoli teatrali, le gallerie d'arte, i musical -, ma senza perdere la mia casa e mio marito. Avrei potuto avere una vita più intensa, come Nancy, come quella che avevo cominciato a desiderare negli ultimi anni, solo, potevo averla insieme a Frank. Pareva quasi troppo bello per essere vero. Gli sorrisi, poi allungai la mano verso la sua guancia e lo trassi a me.

Bettina

Un mercoledì di inizio agosto, mentre facevo un colloquio alla terza tata della mattina, squillò il telefono. «C'è una persona che vuole vederla» disse Ricky, il custode.

«Fai salire» risposi guardando l'orologio. Se era la quarta candidata, si stava presentando in anticipo di venti minuti, e se era la prima ragazza, quella che avrebbe dovuto arrivare alle nove, era in ritardo di due ore.

«Preferirebbe parlarle qui nell'atrio» continuò Ricky. «È sua... È la signora Croft.» «Mi scusi» dissi alla tizia appollaiata sul divano davanti a me. Comunque avevo già deciso di non assumerla. Il suo accento francese era delizioso, sì, e le referenze ottime, ma chiunque si presenti a un colloquio di lavoro con la scritta

ROBA CHE SCOTTA a brillantini sulle tasche posteriori dei jeans, non è il tipo di persona cui affiderei un bambino.

Infilai la testa nella nursery per controllare che Rory stesse dormendo, poi misi in tasca il baby monitor, comunicai alla cuoca e alle domestiche che scendevo e premetti il pulsante del pianterreno.

India mi aspettava dietro il bancone del custode.

«Ciao» dissi, dopo essermi rimangiata un sarcastico "Guarda chi si rivede" mentre scendevo. India era vestita in modo casual e abbronzata, cosa che mi fece infuriare. La immaginai su una spiaggia, mentre io, a casa, mi sobbarcavo i dettagli del funerale di suo marito e della nascita di sua figlia.

«Passata bene la vacanza?» Non raccolse la provocazione. «Avevo bisogno di pensare.» Rimasi lì in piedi, in attesa, e la osservai. Era truccata? Non avrei saputo dirlo. I capelli erano raccolti in una coda e le radici avevano decisamente bisogno di un ritocco. Vidi due o tre centimetri di ricrescita castano scuro, prima che la chioma ritrovasse il solito, splendido color caramello e, qua e là, c'era persino qualche filo d'argento. Portava i jeans - probabilmente un paio da seicento dollari, di quelli in vendita da Saks, ma pur sempre jeans - e una normalissima T-shirt. Niente orecchini, nessun gioiello, solo la fede nuziale.

«Amavo tuo padre» aggiunse.

«Ragion per cui non ti sei disturbata a venire al suo funerale.» Trasalì. «Non è facile per me... Be', l'intera faccenda non è stata facile.» «Oh, davvero? Per me invece è stata un gioco da ragazzi. Ti rendi conto di che cosa ho dovuto affrontare? Ne hai una vaga idea?» Mi accorsi che stavo urlando, che Ricky ci fissava, per quanto si sforzasse di non farlo, e anche un'inquilina, la signora Schneider, mentre ritirava la posta con il suo piccolo yorkshire nella borsa. Presi India per un braccio - forse era la prima volta che la toccavo, a parte un rapido abbraccio di circostanza al suo matrimonio - e la trascinai verso l'ingresso di servizio. Di salire in casa poteva scordarselo.

«Mi dispiace» disse.

Mi aveva seguita abbastanza tranquillamente e ora sostenne il mio sguardo, fissandomi senza batter ciglio. Mi chiesi se non avesse fatto il pieno di antidepressivi o magari trascorso gli ultimi mesi a fare yoga e a spassarsela in una capanna del sudore. Ci stava pure che avesse incontrato mia madre nel Nuovo Messico e, chissà, provato alcuni dei rimedi del Babà. L'idea mi fece infuriare

ancora di più. «Ti dispiace! È fantastico. Sai che consolazione! Mi ha chiamato la clinica perché la tua surrogata stava dando i numeri: non aveva tue notizie, nessuno sapeva dove fossi. E, nel caso non lo avessi capito, avere un figlio non è come ordinare una pizza e poi decidere che preferisci il cinese. Non puoi semplicemente dire che non ti va più.» «Lo so.» Niente capo chino, niente lacrime, niente scuse... Solo quella strana, narcotizzata immobilità. «Non ho fatto la cosa giusta. Ma adesso sono tornata e non scapperò più.» «Non ti credo. Perché dovrei?» Non mi rispose, e invece domandò: «Hai conosciuto Annie?».

«Sì, è stata qui. Mi ha aiutato con la bambina.» Questo, finalmente, scalfì la sua placida tranquillità. Batté rapidamente le palpebre. «Che cosa?» «Non avevamo idea di dove fossi. Ti ho fatto cercare per un po', ma non sapevo se saresti ricomparsa in tempo e, anche in quel caso, se avresti voluto fare la madre. Annie è venuta qui. Anche Jules, la donatrice dell'ovulo, e la sua ragazza, Kimmie. Hanno fatto le baby sitter.» Ora batteva le palpebre ancor più velocemente. «Come? Non capisco. Hai incontrato la donatrice? Com'è possibile?» «Mi serviva tutto l'aiuto che potevo trovare. Annie e Jules sono state fantastiche. Volevano darmi una mano, loro» risposi, lasciando a India il privilegio di completare la frase con "e tu no".

«Ascolta...» Questa volta fu lei a posarmi la mano sul braccio. «So a cosa stai pensando.» «Non ne hai la minima idea.» «Stai pensando che sarò un disastro di madre.» «Non penso neanche che tu abbia mai avuto intenzione di fare la madre. Penso invece che volevi un bambino solo per assicurarti i soldi di papà. Penso che questa sia forse la ragione peggiore al mondo per avere un figlio. Penso che, oltretutto, sei bigama e che...» «Io penso» mi interruppe lei «che tu non hai idea di cosa sia stata la mia vita.» «Intendi prima o dopo che ti hanno arrestato? Prima o dopo che hai sposato mio padre senza preoccuparti di divorziare?» Quasi sorrise. «Non è che non mi sono preoccupata di divorziare. Avevo spedito i documenti a David, solo che lui non li ha mai firmati. Poi ho cambiato nome e...» Le mancò la voce. «Non ti sbagli del tutto: i soldi c'entravano, in parte. Ma...» Esitò, e io attesi. «Ma volevo che tuo padre e io fossimo una famiglia. Volevo qualcosa che fosse di tutti e due. Per questo, credo, non sono riuscita ad affrontare il funerale e me ne sono andata...» Ora la sua voce era rauca. Distolse lo sguardo, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «Non sopportavo il pensiero che il bambino fosse solo mio e non nostro.» «E che ci saresti rimasta incollata a vita» aggiunsi.

«In parte è così» ammise. «Ma ho capito molte cose, mentre ero via.» Sorrise. «E ho divorziato.» «Sai, forse il matrimonio con mio padre non è neppure legalmente valido. Il che significa che forse non potrai ereditare.» Alzò le spalle e

non rispose. «Non mi interessano i soldi. Libera di non credermi, ma è la verità. Sono tornata per mia figlia.» «Infatti non ti credo. E, a proposito, non è tua figlia e ha un nome. Rory.» Sollevò il mento. «Non è tua. Io sono la madre.» «Non credi che, se andassi da un giudice e gli dicessi tutto quello che hai combinato, darebbe a me la custodia?» Invece di rispondere, mi chiese: «Tu vuoi una figlia?».

«Interessante che te lo domandi ora, dopo che hai deciso con mio padre di affidarla a me, nel caso vi fosse successo qualcosa.» Un altro debole sorriso le apparve fugacemente sul volto. «Marcus ti ha sempre considerato la più responsabile.» Faceva male immaginare papà che parlava di me con la sua nuova moglie, sapere che non avrei mai più ricevuto un complimento da lui.

«Sono responsabile. E sarò responsabile.» Le rivolsi uno sguardo gelido. «Dovresti andare, ora.» Accennai alle porte con un rapido gesto della mano, nel caso avesse dimenticato dov'erano. «Vai, affitta un appartamento. O piazzati in albergo. Aspetta che il testamento sia convalidato. Forse non riuscirai ad avere tutti i soldi, ma sono certa che otterrai qualcosa: così potrai trasferirti in pianta stabile a Maiorca o ovunque tu voglia accalappiare il prossimo miliardario. Qui sono in grado di cavarmela benissimo da sola.» «Non ne dubito. È per questo che tuo padre e io ti abbiamo scelto. Ma non sarebbe giusto.» Mi stava prendendo in giro? «Niente è mai stato giusto in tutta questa storia!» sbottai.

«Non è giusto» continuò come se non avessi fiatato «che tu non possa goderti i tuoi vent'anni. Che tu sia costretta a crescere una bambina non tua. Quando tuo padre e io ti abbiamo scelto come tutrice, non avevamo idea che...» Le tremava la voce, ma si sforzò di arrivare alla fine. «Non avevamo idea che le cose sarebbero andate così. Qualcuno bisognava indicare, perché è il regolamento della clinica, e pensavamo che, se mai fosse accaduto qualcosa, sarebbe stato solo tra molti anni. Non è mai stata nostra intenzione darti la responsabilità di un bambino da gestire in questo momento della tua vita.» Si asciugò gli occhi. «Per questo ho lasciato il mio primo marito: ero incinta e non volevo rimanere incastrata. Ma probabilmente, questo, lo sai già.» Scossi il capo. Le mie indagini sul suo passato mi avevano portato a scoprire che era stata cresciuta dai nonni e rifiutata dalla madre, e che si era sposata a diciotto anni, ma non sapevo perché avesse lasciato il primo marito. Se c'era di mezzo un figlio mai nato, forse per questo ne aveva desiderato un altro - Rory - così disperatamente: non perché volesse avere la certezza di incastrare mio padre ed ereditarne le sostanze, ma per rimediare alla perdita del bambino che non aveva avuto da giovane.

Mi lisciai i capelli prendendo tempo, pensando che India e io in realtà avevamo in comune più di quanto volessi ammettere. Entrambe avevamo una madre che ci aveva abbandonato, ci eravamo ritrovate sulle spalle troppe cose e troppo presto. Certo, io ero andata a Vas-sar, lei dal giudice di pace per sposare il suo professore di arte drammatica, ma... be', erano solo dettagli secondari.

«So che non hai motivo di fidarti di me e so che non ti piaccio.» Ora piangeva davvero, le lacrime scendevano copiose sulle guance abbronzate e lei non tentava nemmeno di asciugarle. «Ma amavo tuo padre e ti giuro che...» Si mise una mano sul cuore. «Che farò del mio meglio.» La cosa più facile sarebbe stato dire: "Okay, bene, da adesso la palla passa a te". Avvertire Annie e Jules che i programmi erano cambiati, comunicare a Darren che all'improvviso ero libera, che avrei potuto essere di nuovo solo una ragazza normale, senza più impedimenti, con le notti e i weekend solo per me. Incredibilmente, però, l'idea mi rattristava. Mi piaceva quella bambina. E mi piaceva l'appartamento pieno di donne che andavano e venivano; mi erano piaciuti persino i figli di Annie, la volta che erano venuti per il fine settimana. Mi piaceva sentirmi indispensabile... e anche un po' ammirata (No, non è sua figlia, è la sua sorellastra. Il padre è morto prima che lei nascesse e ora Bettina la sta crescendo. Non è incredibile?). Ma soprattutto mi sentivo sul punto di riavere ciò che mi mancava da quando la mamma se n'era andata: una famiglia tutta mia.

«Perciò, che cosa rispondi?» chiese India. Mi guardò con gli occhi pieni di speranza. «Pensi che potrai darmi una possibilità?» «Penso...» risposi «penso che forse più siamo, meglio è. Penso che abbiamo la situazione sotto controllo, sì, ma anche tu potresti dare una mano.» Il sorriso svanì. «Dare una mano? Che cosa intendi? Io sarò la madre.» «Questa bambina ne avrà più d'una di madre.» Le si formò un solco tra le sopracciglia.

«Vieni di sopra» dissi, tornando nell'atrio, rivolgendo a Ricky un cenno con la mano e premendo il pulsante dell'ascensore.

India rimase dietro di me in silenzio, mentre salivamo e, senza una parola, mi seguì in casa, poi lungo il corridoio. Rory stava giusto cominciando a svegliarsi, sgambettando, contorcendosi, aprendo e chiudendo le dita di mani e piedi. India si bloccò a circa un metro dal lettino ed emise un suono come se l'avessero colpita. «Oh» disse. Se ne stava lì a bocca aperta e mi chiesi a cosa pensasse: a mio padre? Al bambino che non aveva avuto? «Posso...» «Va bene.» Tese le mani dentro il lettino e prese Rory con delicatezza. «Ciao, bimba» sussurrò. «Ciao, piccolina. Sono tornata per te.» «Attenta alla testa» la ammonii. Prudenza inutile:

il capo della piccola poggiava nell'incavo del gomito e India la cullava proprio come Annie, quasi fosse nata esperta, con sua figlia tra le braccia. Sospirai, sentendo il più strano miscuglio di dolore e di sollievo e, per un attimo, temetti addirittura di mettermi a piangere. Ma io avevo un futuro, tutta la mia vita davanti a me, dei bambini miei se li avessi voluti.

India mi guardò, con le lacrime agli occhi, da sopra la testolina di Rory. Le era spuntato un folto ciuffo di lucidi capelli scuri, gli stessi dei miei fratelli e di mio padre.

«Grazie» sussurrò.

Avrei potuto replicare con qualcosa del tipo Al diavolo o Non è che tu avessi molta scelta. Ma sembrava così distrutta e felice al tempo stesso, lì nella stanza che aveva arredato lei, con la bambina in braccio, che risposi solamente: «Prego».

2017

Aspettavo vicino al cancello della scuola, chiacchierando del più e del meno con le altre mamme, le tate e l'unico papà casalingo, finché non suonò la campanella e le bambine di prima elementare, con le gonnelline a pieghe, le ginocchia sbucciate e gli zaini enormi, uscirono correndo incontro al sole.

«Rory! Qui!» Lei strizzò gli occhi, poi proruppe in un sorriso e si precipitò da me. I capelli castano scuro, sfuggiti alla coda di cavallo, le ricadevano in boccoli intorno alle guance, e la faccetta birichina assunse la solita espressione allegra. Mi sorprendeva sempre quel che provavo ogni volta vedendola; l'amavo più di quanto avrei creduto possibile amare qualcuno.

Mi si mise accanto, col fiatone, e mi porse un foglio. «Dobbiamo fare l'albero genealogico.» Lo presi e l'osservai. «Vedi? Guarda.» Me lo strappò, indicando le linee collegate al tronco dell'albero. «Bisogna mettere la mamma, il papà, la nonna e il nonno. Più fratelli e sorelle, se ci sono.» Tacque per riprendere fiato. «Lo sai che Sophie ha due fratelli e due sorelle?» Dal tono pareva che riuscisse a stento a immaginare una tale ricchezza.

«Sì che lo so.» Sapevo anche che i genitori di Sophie avevano concepito le due coppie di gemelli grazie al seme di un donatore e che i quattro bambini erano stati messi al mondo da due diverse surrogate contemporaneamente. Forse quella di Rory non era l'unica storia singolare della classe, dopotutto.

Mia figlia infilò la mano nella mia e cominciammo la solita passeggiata fino a casa. «Dolcetto?» chiese, quando passammo davanti all'alimentari.

«Okay» risposi.

Varcammo le porte automatiche del minimarket - da piccola, Rory non smetteva di fare dentro e fuori, per stabilire esattamente la distanza massima cui entravano in funzione - e comprammo una bustina di M&M s. La bimba contò attentamente le monete per poi posarle sul bancone, quindi proseguì fino a casa, saltellando, il pacchetto che le sbatteva in tasca come un sonaglio.

Nell'appartamento che Marcus mi aveva lasciato, insieme a più soldi di quanti avrei mai potuto immaginare di spendere, si sedette al tavolo della cucina, suddividendo le noccioline per colore, mettendole in fila e poi mangiandole una a una, prima le marroni, poi le gialle, poi le rosse, le blu e infine le verdi. Si esercitò

con il flauto per una decina di minuti, poi guardò il calendario attaccato con il nastro adesivo alla porta in acciaio inox del frigorifero. Il mercoledì aveva lezione di flauto; il venerdì c'era tumbling. Al sabato, Jules e Kim-mie venivano a passare il pomeriggio da noi e la portavano a cena fuori (ultimamente Rory andava pazza per il sushi). Jules e Kimmie erano sposate, ora. Il matrimonio era stato celebrato sulla spiaggia, al tramonto, a Martha's Vineyard, e adesso parlavano di avere un bambino tutto loro. Kimmie era ricercatrice in una società farmaceutica, mentre Jules, che aveva lasciato il mondo della finanza per laurearsi in giornalismo, si era aggiudicata quello che definiva ridendo l'ultimo lavoro da reporter d'inchiesta presso l'ultima rivista rimasta a New York.

Il lunedì e il mercoledì, dopo il lavoro, Bettina veniva a cena e, una volta al mese, ospitava Rory nel suo appartamento in centro. Era tornata a lavorare da Kohler, usciva ancora con Darren e, anche se in tutta onestà non pensavo che saremmo mai divenute amiche del cuore, riuscivamo ad apprezzare la reciproca compagnia quando era Rory a farci ritrovare insieme.

Una volta al mese mia figlia e io viaggiavamo fino a Phoenixville, per trascorrere il weekend da Annie e Frank. Junior e Spencer erano pazzi di Rory, la consideravano una sorella e la coccolavano come una bambola. Anche Annie, come Jules, si era rimessa a studiare: un altro anno e avrebbe conseguito la laurea breve, con l'intenzione di cercare un posto da insegnante.

A volte mi preoccupavo che tutto questo fosse troppo per Rory, che la confondesse: persone e posti diversi, aspettative, regole diverse... Ma lei sembrava gestire la situazione con disinvoltura. Era una negoziatrice nata: d'istinto sapeva prendere gli altri per il verso giusto, andarci d'accordo. In questo mi ricordava suo padre, così come in mille altre cose: nei piccoli gesti, nella forma dei piedi e delle dita, nel modo in cui premeva insieme le labbra intonando un motivetto a bocca chiusa, quando pensava.

«Compiti» dissi, e lei corse in camera sua. La nursery era stata tutta rosa e verde chiaro nei primissimi tempi, ma poi la vera natura di Rory si era rivelata: non era tipo da colori pastello, anche se, come tutte le bambine, aveva vissuto una breve ma intensa infatuazione per le principesse Disney. Ora i suoi spazi comprendevano un grande banco da lavoro, con recipienti di plastica lunghi circa trenta centimetri - dove riponeva i suoi Lego, i pezzi del kit elettrico, la collezione di vecchi cellulari e calcolatrici che aveva aperto e smontato - più altri pieni di progetti accuratamente disegnati o stampati, con l'etichetta esperimenti e invenzioni.

Abitavamo ancora nell'appartamento del San Giacomo, ma avevo venduto il piano di sotto, il che significava che ci eravamo - per così dire - ridotte a solo quattro camere da letto: una per me, una per Rory e due suite degli ospiti con bagno per chiunque venisse a trovarci (Bettina e Darren, Annie e Frank con i bambini...). Avevo donato la maggior parte delle opere d'arte ai musei e rinunciato a quasi tutto il personale, anche se mi ero tenuta un aiuto per le pulizie e chiamavo la cuoca quando avevo ospiti. Ero tornata a lavorare part-time e facevo del volontariato per la scuola di Rory, organizzando eventi di raccolta fondi, più la vendita annuale di torte e di libri usati per la nuova biblioteca, per la gita scolastica in Spagna e Portogallo cui anche mia figlia avrebbe partecipato, un giorno, in terza media. Mi ero fatta anche un paio di amiche, mamme di compagne di classe di Rory: una sposata, una single. Non avevo del tutto abbandonato l'idea di uscire con qualcuno, ma non mi decidevo a compiere quel passo. In cuor mio sospettavo che quel capitolo della mia vita fosse chiuso. Avevo conosciuto il grande amore e, ora, a quarantotto anni suonati (anche se tutti giuravano che non ne dimostravo più di quaranta), avevo amici, ricordi, una bizzarra famiglia intorno a me e una figlia che amavo con tutto il cuore... Ci sono cose ben peggiori!

Rory irruppe nuovamente in cucina con la sua maglia preferita (bianca, maniche lunghe, un cuore di paillette applicato sul petto) e un paio di pantaloni blu della tuta che le aveva regalato Kimmie. Ci sedemmo. In cucina passavamo la maggior parte del nostro tempo. In un angolo avevo steso uno dei tappeti persiani recuperati dal piano di sotto e messo un tavolo rotondo con quattro sedie. Lì avevo trasferito il portatile, che prima tenevo sullo scrittoio nel mio guardaroba: Rory faceva i compiti seduta da una parte, io, dall'altra, al computer, cercavo ricette, mandavo inviti agli eventi di beneficienza e aggiornamenti sulle riunioni del comitato, o spedivo foto a Annie.

Rory lisciò il foglio sul piano del tavolo. Aveva scritto il suo nome in stampatello, bene in grande, al centro del tronco d'albero.

«Conosci la storia, giusto?» Sospirò con fare teatrale - questo non sapevo con certezza da chi l'avesse preso - e cominciò. «C'era una volta una mamma che non aveva figli, e desiderava un bambino più di ogni altra cosa al mondo.» «Ben detto.» Era una versione fortemente riveduta e corretta dei fatti, ma era stata Annie a confezionare il racconto - il mito delle origini di Rory -, e io non avevo mai tentato di modificarlo.

«Così mamma e papà trovarono una signora che diede loro un semino, un semino che si sarebbe trasformato in un bambino. Quella signora era Jules. Poi il semino fu piantato in un'altra signora, la mia mammina-di-pancia, cioè Annie.» Studiò il foglio. «Dove si mette la mamma-di-pancia?» «Mmm. Perché non scrivi il suo nome proprio vicino al tronco dell'albero?» Battei la punta del dito per mostrarle il punto, e lei aggrottò la fronte. Rory credeva nelle regole e diventava inflessibile quando si trattava di fare le cose nel modo giusto, ma mi permise di aiutarla a scrivere ANNIE proprio sopra il suo nome. Mi domandai perché le maestre avessero assegnato un compito simile, perché avessero mandato a casa i bambini con un albero genealogico in cui c'era il posto per la mamma e il papà, ma non per situazioni alternative, pur sapendo che, oltre ai gemelli nati con la fecondazione etcrologa, almeno due bimbe della classe avevano due mamme, una due papà, e una ragazzina di seconda entrambi i genitori con un precedente matrimonio alle spalle (cosa che sicuramente vivacizzava l'ora di ricevimento).

«Poi il mio papà è morto ed è andato in cielo, da dove veglia su di me ogni giorno.» Deglutii annuendo, e indicai lo spazio riservato a "padre". Era stata sempre Annie, la più religiosa di tutte noi, a spiegare a Rory che Marcus stava in cielo. Non me l'ero sentita di contraddirla.

«Poi sono nata io e la mamma era così felice! Il giorno in cui mi diede il nome, tutti vennero a portarmi i loro doni, come nella storia della Bella Addormentata... solo che qui erano persone, non fate.» Attese il mio cenno di assenso. «Bettina mi donò la grazia, Jules mi donò...» Si morse il labbro inferiore. «Qual era la parola giusta per dire che capisco le cose?» «L'intelligenza?» «Proprio quella. Annie mi rese allegra, sorridente e pronta a fare amicizia con tutti. E tu sei la mia mamma, e mi hai dato il dono dell'amore. Ed è per questo che...» concluse, la voce che si alzava, trionfante. «Ed è per questo che mi hai chiamato Aurora, proprio come la Bella Addormentata.» «Certo» risposi, e la presi tra le braccia. Era stata Bettina, in realtà, a scegliere il nome, forse sapendo, o magari solo sperando, che tutte noi saremmo state presenti per quella bambina come le fate intorno alla culla della principessa. Un giorno l'avrei detto a Rory; le avrei raccontato la storia per intero: che ero fuggita dopo la morte di suo padre e che era stata sua sorella a darle il nome.

La baciai. Per un istante oppose resistenza - stava crescendo, non era più una neonata, come mi ricordava costantemente, e stava diventando troppo grande per volersi accoccolare sulle mie ginocchia come un tempo - ma, almeno una volta al giorno, me lo lasciava ancora fare. «E tutte noi ti amiamo...» «...Molto, moltissimo.» La voce, adesso, era attutita, il volto premuto sulla mia spalla.

Quando riemerse, gli occhi scintillavano e sorrideva, mostrando la finestrella del primo dentino mancante, caduto proprio quella settimana. «Tv, ora?» «Tv» confermai e la guardai mentre si allontanava correndo, scalza, in pantaloni della tuta. Perché Rory era una bambina che non camminava se poteva correre. Aveva il viso tondo e le guance piene di suo padre, la folta chioma di sua sorella Bettina, l'intelletto affamato di sapere di Jules, e il suo incrollabile senso di ciò che è giusto e di ciò che non lo è, la dolcezza di Annie e la sua generosità. Aveva il meglio di tutti noi.

E, quanto a me, avevo una vita più felice di quel che avrei mai potuto immaginare.

Ringraziamenti

Ringrazio la mia favolosa agente Joanna Pulcini e la mia imperturbabile editor, Greer Hendricks, per dieci anni di sostegno, complicità e divertimento.

Un grazie anche all'assistente di Joanna, Katherine Hen-nes, all'assistente di Greer, Sarah Cantin, e alla mia assistente, la brillante, divertente e sempre allegra Meghan Burnett.

Carolyn Reidy, regina di Simon & Schuster, e Judith Curr di Atria Books sono le migliori sostenitrici che si possano desiderare. Sono grata, inoltre, a tutto lo staff di Atria: Chris Lloreda, Lisa Sciambra, Natalie White, Craig Dean, Lisa Keim, Hilary Tisman, Jeanne Lee e Anne Dorfman, che ha dato a Poi sei arrivato tu la sua splendida copertina. Nancy Inglis è la redattrice che mantiene la mia scrittura integra e grammaticalmente corretta.

Dall'altra parte del "lago", la mia riconoscenza va a Su-zanne Baboneau, Ian Chapman, Jessica Leeke e Nigel Stone-man di Simon & Schuster UK.

Jessica Bartolo del Greater Talent Network rende gli impegni a contatto diretto con il pubblico una gioia. Marcy En-gelman, Dana Gidney Fetaya ed Emily Gambir svolgono lo straordinario compito di parlare al mondo dei miei libri - che il mondo voglia ascoltare o no - e di farmi arrivare sulle copertine e nei talk show, che siano o meno un posto adatto a me.

È il primo anno in cui ho affiancato alla scrittura di romanzi la produzione di una serie televisiva. Sono profondamente grata agli autori e ai protagonisti di State of Georgia della ABC, per la pazienza dimostrata a una novellina della televisione. Grazie a Jeff Greenstein, che ha sognato Georgia insieme a me, a Kirk Rudell, Hayes Jackson, Greg Schaffer, Regina Hicks, Annabel Oakes, Frank Pines, T.J. Johnson, Eric Buchman e Melissa Oren che mi fanno ridere ogni giorno, a Loretta Devine, Majandra Delfino e Raven-Symoné che danno vita alle mie parole.

Sul fronte domestico, la mia attività di scrittrice non sarebbe possibile senza l'amore e il sostegno di amici e familiari. Sono riconoscente a Tetri Gottlieb, cui affido le mie figlie mentre scrivo, e a Lucy Jane e Phoebe Pearl, che accettano di dividermi con i miei "amici immaginari".

Soprattutto, un ringraziamento a quanti leggono i miei libri, a quanti seguono i miei twit e i miei aggiornamenti su Facebook. Niente di tutto questo sarebbe possibile senza di voi.